DISSERTAZIONI E LEZIONI DI SACRA SCRITTURA PUBBLICATE DA ALFONSO…

Alfonso Niccolai, Carlo Faucci, Giuseppe Zocchi, …

P. Alphonsus Nicolai So. Iesu
S. C. M. Theologus
Joseph Zocchi del.

DISSERTAZIONI
E LEZIONI
DI SACRA SCRITTURA
PUBBLICATE

DA ALFONSO NICCOLAI
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ
TEOLOGO DI S. M. C. IN TOSCANA.

LIBRO DELLA GENESI
Tomo Primo.

OPERA DE' SEI GIORNI DELLA CREAZIONE.
PARTE PRIMA.
RIVEDUTA E CORRETTA DALL' AUTORE.

IN FIRENZE. MDCCLVI.
APPRESSO PIETRO GAET. VIVIANI ALL' INSEGNA DI GIANO.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALLA MAESTÀ

DI FRANCESCO I.

IMPERADOR DE' ROMANI

DUCA DI LORENA, E DI BAR &c. &c.

GRAN-DUCA DI TOSCANA.

ALFONSO NICCOLAI.

Ppiè d'un Trono, in cui siede la regnatrice Religione, implora umilissimamente luogo un Libro alla Religion

 con-

consecrato. *Egli quasi ne produrrebbe i suoi diritti*, *se in se non sentisse i pregiudizj della mano*, *che l' ha distesa*. VOI, CESARE, *il maggior Sovrano*, *e il natural Difensore della Cristiana nazione lietamente accoglier dovete ciò*, *che ne porta le ragioni e l' eccellenza sopra tutte le società umane*. VOI *il fate in guisa*, *che il vostro Imperio è la gloria del nome Cristiano*. *Fermo negli alti principj*, *che la Religione fa le anime grandi*; *che la vera elevazione di spirito è sentirne tutta la maestà e grandezza*; *che l' incredulità*, *nonchè sia un titolo che onora*, *è anzi il vizio de' deboli pensatori*; *che possibile e glorioso è l' essere ad un tempo l' uomo dello Stato*, *e l' uomo del Santuario*; *ne' vostri popoli amate più che altra cosa il verace culto d' Iddio*, *lo prescri-*

vete

vete rigidamente a VOI *ſteſſo, e volete, che non ſol* FRANCESCO, *ma* CESARE *il primo ſia de' ſuoi adoratori. Il ſangue, l' educazione, la ſtoria de' magnanimi Antenati già nel giovinetto animo vi gittarono feconde ſemenze, e una certa ereditaria tradizion di virtù.* VOI, SIRE, *e quelle recate avete a maraviglioſo frutto, e queſta di nuovi atti memorandiſſimi vantaggiata laſcerete alla* PROSAPIA VOSTRA AUGUSTA E FELICE. *Di tanti beni come ſuoi e patrii godè la Lorena in prima: gli ſentì la Toſcana appreſſo come trapiantati con fortunato avvenimento nella ſua terra: ne corſe in fine la chiara fama in tutto il Criſtiano Mondo, il quale vinto da tanta luce, avantichè nominato foſte dagli Elettori in Francfort, vi fece* IMPERADORE. *Un giorno ſteſ-*

stesso a VOI *produsse nuova grandezza , alla Religione nuove speranze ; perciocchè questa raccomandata si vide ad un Principe illuminato, che ne' veri sembianti e ne' sovrani misterj suoi la riguarda dirittamente e conosce . Assai sono , che contenti d' un materiale esercizio la scienza della Religione trascurano . Gelosi de' riti esterni appena sanno l' unico e indiviso oggetto del loro culto . Divoti senza principj , fedeli senza intender la Fede confondono le incerte tradizioni colle gran Verità , gli effetti colle cagioni , le circostanti qualità coll' essenza . Questa o non è la Religione , o n' è una sola apparenza . In* VOI, CESARE, *quella è altamente impressa, che forma la mente e 'l cuore ; che ne fa chiari i doveri d' incorrotta morale ; che i non suoi onori a quel vizio ritoglie ,*

glie, il qual rende un falso omaggio alla pietà col prenderne le sembianze; che colla divina rivelazione reprime l' orgoglio stoltamente feroce della ragione umana. Quella è del regnar vostro compagna. Quella non repugnante alla miglior politica aggiunta avete per guida a' vostri Ministri, che a' sommi talenti uniscono della Religion vera e pura intendimento, zelo, difesa. Dalla sorgente medesima, dal gran Volume, dico, divinamente scritto io l' ho derivata in questo Libro, e in quella chiarezza posta, che ho potuto maggiore. Ornato da Voi *graziosamente del pregiatissimo onore di vostro Teologo in Toscana debbo a* Voi, Signore, *questo primier tributo, troppo disuguale nel vero alla vostra Maestà; ma la vostra Religione quasi di terra il vorrà rilevare e pro-*

teggere, e al Mondo dare una nuova testimonianza, che siete non meno il Religioso; *che il* Grande *e l'* Invitto Imperadore *del popolo Cristiano.*

PRO-

PROSPETTO DELL' OPERA

NECESSARIO A VEDERSI.

Na nuova Opera in queste o Lezioni, o Dissertazioni di sacra Scrittura, come più piaccia di nominarle, intendo io di porvi tra mano, se forse a sdegno non le avrete, Leggitori cortesi. Nuova nel suo metodo. Ciascuna Lezione dopo le cinque Proemiali, e se alcuna rara volta altro non richieda la copia delle questioni dal testo somministrate, sarà in quattro diverse parti distinta. L' introduzione o esordio avrà il primo luogo, non consistente in vane parole, come troppo è facile a farsi in somiglianti recitati componimenti; ma che alcuna util cognizione contenga o di moral filosofia, o di buona fisica, o di sacra o profana erudizione. Quivi lo stile non pur esatto sarà, ma ancora ornato a mio potere. Appresso verrà il volgarizzamento, o piuttosto la

 pa-

parafrasi delle divine parole, la qual ne dichiari il più vero senso; e Comento letterale potrà chiamarsi, che più o meno si stenderà secondochè molte o poche, gravi o leggiere fieno le questioni da esaminare. In questa parte io d' imitare, benchè a gran distanza, mi studierò il più perfetto esemplare dello stil narrativo, che lasciato ne abbia il miglior secolo della Toscana favella. Succederan le questioni a qualsivoglia facoltà e scienza appartenenti, ampiamente trattate, e più che nel recitarle non feci; dove io dall' usanza de' comentatori mi scosterò, che o le tralascian del tutto, o strettamente le toccano, quanto, nè più, si richiede alla necessaria interpretazione del sacro testo. Da queste quali più quali men lunghe prenderan la misura le diverse Lezioni, la qual per conseguente non uguale sarà; nè è bisogno, perciocchè può ad arbitrio ciascuno trapassare quelle questioni, che gli sien meno gradevoli. A me era bisogno il non trapassarne alcuna, acciocchè e l' opera non si rimanesse mancante; e non si pensasse peravventura, ch' io schifati avessi i più difficili luoghi avvisatamente. Ma poichè, com' è manifesto, mal potrebbe un uom solo produrre il compiuto lavoro di tutta la sacra Bibbia, io sarò contento di darne alcune parti, le quali i diversi generi di scritture, che la compongono, ne faccian conoscere; e lo scientifico nella grand' opera de' sei giorni si mostrerà; e lo storico quasi universale nel rimanente Genesi, e il particolare ne' leggiadri casi di Tobia, di Giuditta, e d' Ester; e il profetico nella sposizione del libro di Daniele. Nelle questioni poca cura avrò dello stile, perciocchè in esse chi legge ha tutta la mente

al

al contrasto e all' aspettata decisione. Finalmente ogni Lezione da un sentimento morale sarà terminata, tratto dalle interpretazioni, che i santi Padri han fatte, dove fatte le abbiano, de' luoghi per noi dichiarati: e quivi lo stile ritornerà ad esser colto, qual nondimeno a moral soggetto io giudico convenire. Da cinque dissertazioni si prenderà, come deesi, il proemio o cominciamento, nelle quali assai cose fuor delle raccolte ne' molti proemiali trattati de' comentatori s' incontreranno. Imperocchè non nel solo metodo nuovo vuol riputarsi quest' Opera, che io ne presento, ma nella sostanza altresì; poichè io bene intendo, inutile oggimai, e oltracciò poco sicura fatica essere il riportare soltanto le opinioni e i concetti de' già antichi spositori, che scrissero in tempi, ne' quali la cronologia, la storia, la geografia, la fisica, e le altre scienze non erano state nella presente luce ancor poste dalla critica separatrice accorta del dubbio e falso dal certo e vero, e dalla sperienza sorgente delle felici scoperte. Si troverà in me senza fallo difetto d' ingegno, non di laboriosissima industria certamente, la quale assidnamente stimolato mi ha ad aver nelle mani tutti i moderni libri, che anche fuor della nostr' Italia insino a tutto il 1753. sono stati prodotti, e che in alcun modo potessero a me giovare. Ma come il tutti avergli era impossibile, agli estratti almeno ho avuto ricorso; e con incredibil pazienza ho voluto da principio a fine scorrere tutti i Giornali, e gli Atti, e le Memorie, e le Biblioteche, e le Transazioni, e le Novelle della Repubblica delle lettere, e le Raccolte d' opuscoli scientifici, e le Novelle e Gazzette letterarie, e

le Mescolanze, e i Dizionarj, e le Lettere critiche, edificanti e curiose, e le Relazioni de' molti viaggiatori, e gli assaissimi Tomi delle diverse Accademie d' Europa, ed altri in grandissimo numero libri di somigliante maniera, che soli compongono una copiosa libreria. Delle particolari dissertazioni e de' piccoli trattati varj, perciocchè più diligentemente ed exprofesso illustrano le speciali cose, che intendono di rivocare ad esame, ho fatto più spesso uso, che de' gran volumi de' comentatori, i quali tutto abbracciando non possono tutto e in ogni scienza ed arte con bastevol critica pronunziare. Nelle citazioni, oltrechè scrupolosamente fedele, assai abbondante sarò, non per vana pompa d' erudizione, ma per far noti gli autor migliori, a' quali aver si possa ricorso da chi trattar volesse più stesamente alcuna delle cose da me toccate. Quì sorro segnerò l' edizioni, delle quali servito mi sono nel riferire i sentimenti de' principali Padri. Darò tradotti i testi greci per più chiarezza de' leggitori, e per non gravare i margini d' una doppia citazione. Dove gli autori scritto hanno acconciamente al mio proposito, io non mi riterrò dal quasi copiarne le poche o molte parole: il che io da me dichiaro, acciocchè alcuno non possa d' occultati furti accusarmi: il mutar frase, comecchè agevole ne farebbe, non ne muta, e spesse volte ne guasta i concetti. Per non fare un gramatical comento e poco piacevole a leggersi, (che ruttavia utile, anzi necessario è, ma da altri assai fatto) io non recherò le varianti lezioni de' testi ebraico e greco, se non quando o ad illustrar giovino, o a render piani i difficili

sen-

sensi della Volgata. Sarà finalmente mio perpetuo intendimento d' accordare la storia profana colla sacra, come si possa il più, benchè in molti luoghi senza grandissima difficoltà non si possa. L' indice delle materie per più comodità sarà posto nell' ultimo de' tomi, che avran fine col quindicesimo capitolo dell' Esodo. Ciascuno degli altri particolari libri dal suo particolare indice sarà seguitato. Assai, credo, ho fatto intendere il disegno di tutta l' opera.

Ambros. edit. PP. Maurin. Parif. 1686.
Athanas. edit. PP. Maurin. Parif. 1698.
Athenagor. in Operibus Iustini M.
Augustin. edit. PP. Maurin. Antuerp. 1700.
Basil. edit. PP. Maurin. Parif. 1730.
Clemen. Alex. edit. Hervet. Parif. 1612.
Cyprian. edit. Baluzii Parif. 1726.
Cyrill. Alex. edit. Aubert. Parif. 1638.
Epiphan. edit. Petavii. Parif. 1622.
Euseb. Caesar. Hist. Eccl. edit. Valesii Cantabrig. 1720.
Euseb. Praep. & Demonst. Evang. edit. Viger. Parif. 1628.
Gregor. Magn. edit. PP. Maurin. Parif. 1705.
Gregor. Nazianz. edit. Billi Prunaei Parif. 1630.
Gregor. Nyss. edit. Parif. 1615.
Hieronym. edit. Vallars. Veronae 1734.
Hilar. edit. PP. Maurin. Veronae 1730.
Hyppolit. edit. Ioh. Albert. Fabricii Hamburg. 1716.
Iohann. Chrysost. edit. Montfauc. Parif. 1711.
Iohann. Damasc. edit. Le Quien. Parif. 1712.
Ioseph. Hebr. edit. Havercamp. Amsteled. 1726.
Irenae. edit. Massuet. Parif. 1710.

Isi-

Isidor. Hispal. edit. du Breul. Colon. 1617.
Iustin. M. edit. PP. Maurin. Paris. 1742.
Lactant. Firm. edit. Le Brun. Paris. 1748.
Origen. edit. Delarue Paris. 1733.
Philo. Hebr. edit. Turneb. Francofurt. 1691.
Sulpic. Sever. edit. Vossii & Clerici Lips. 1709.
Tertull. edit. La Cerd. Paris. 1624.
Theodoret. edit. Sirmond. Paris. 1642.

TAVOLA, E SOMMARIO

DELLE

DISSERTAZIONI E LEZIONI.

DISSERTAZIONE PROEMIALE I.

3.

Mo-

Dissertazione Proemiale II.

Dissertazione Proemiale III.

Introduzione. *Canoni di critica per distinguere i libri genuini da' falsi.* 54.

Questioni. *Libri perduti appartenenti al V. T. Cagioni di tali perdite. Libri apocrifi divisi in tre classi da' Padri e da' critici. Giudizio critico sopra l' orazione di Manasse, il Salmo 151. il libro* Sedro le Adam, *e l' Apocalisse di Mosè. Gli scrittori spirati poteron servirsi di qualche passo tratto da' libri apocrifi. Apocrifi sono l' Assunzione di Mosè,* Parva Genesis, *il Testamento de' XII. patriarchi figliuoli di Giacobbe, e il libro d' Enoch. Come l' apostolo S. Giuda riporti un sentimento d' Enoch. Dal libro d' Enoch trassero i Padri antichi l' amore degli angioli ribelli verso le figliuole degli uomini. Questo libro pieno di sciocchezze e d' empietà. Il P. Bolduc male ha impiegata l' opera a sostenerlo. Sentimento del Simon intorno ad esso. Il più probabile. Opinioni del Pererio, del Lombecio, del Vitsio, del Eangio, del Pfeiffero, del Fabricio circa la citazione di S. Giuda non approvate. Quella di S. Girolamo preferita. Terzo libro d' Esdra avuto da' Greci per canonico: anche da alcuni Padri. E' apocrifo. Quarto libro d' Esdra male da alcuni tenuto per canonico. Pico della Mirandola ripreso. Quel libro è pieno di favole e d' errori. S. Ambrogio ingannato dal falso nome d' Esdra lo citò. Altri MSS. falsamente attribuiti ad Esdra ricordati dal Montfaucon, dal Lambecio, e dal Ducange. Che la Chiesa adoperi qualche passo del quarto d' Esdra non ne prova la canonica autorità. Come un passo se ne trovi*

riportato nell' epistola detta di S. Barnaba. Pareri de' critici circa l' autore, e il secolo, in cui fu scritto. Il terzo de' Maccabei è libro pio, ma non canonico. Notizie critiche intorno ad esso. Il quarto de' Maccabei poco conosciuto dagli antichi: e apocrifo. Erudite ricerche appartenenti a questo libro. Filone ebreo. Conobbe S. Pietro contro l' opinione del Basnagio e del Brachero. Mal negasi dallo Ionsio e dal Bernhart, ch' egli fosse Platonico. Distinzione critica importantissima del Mosemio tra filosofia di Platone e filosofia Platonica. Stile di Filone. Critica intemperante dello Scaligero. Opere di Filone. Notizie storiche di Giuseppe ebreo. Eccesso de' critici nel lodarlo, e nel biasimarlo. Il libro delle Antichità fu originalmente scritto in ebraico. Ardita conjettura del P. Arduino. Altre opere di Giuseppe. Giudizioso sistema del Mosemio intorno a Mercurio Trismegisto approvato. I libri del Pimandro, e dell' Asclepio citati per genuini da alcuni scrittori, affatto apocrifi. Manetone vero scrittore delle antichità Egiziane. Sue dinastie rigettate dal maggior numero de' critici, non felicemente ordinate dal Marshamo, pienamente illustrate dal Fourmont il vecchio. Elogio della nuova opera di questo intitolata: Riflessioni sopra l' origine degli antichi popoli. *Altro sistema del Richer circa le dinastie.* Apotelesmatica *di Manetone trovasi in un codice Fiorentino. Sanconiatone vero antichissimo scrittore delle cose Fenicie. Notizie storiche di lui. Il suo celebre frammento colla traduzione di Filone Biblio riconosciuto da Porfirio, ricevuto da Eusebio, contraddetto da assaissimi moderni, difeso fortissimamente dal Four-*

ar-

Dissertazione Proemiale IV.

Dissertazione Proemiale V.

che

Mo-

LEZIONE I.

rie

rie nazioni d' una chimerica antichità. Racconto delle Caldee osservazioni mandate da Callistene ad Aristotile sospetto di falsità. Cronologia del Newton troppo favorevole allo storico pirronismo rifiutata da' miglior critici. Numeri della pretesa antichità discordi ne' varj autori sono segno della loro incertezza. Riduzione dal Richer fatta degli eccessivi numeri a giusta misura. Altra riduzione dello Shuckford. Intelligenza de' Neri, de' Sosi, de' Sari misure di tempo de' Caldei finora ignorata, scoperta dal Fourmont. Altra intelligenza proposta dal Freret. Il Bonjour nondimeno dimostra, che la vantata antichità non favorisce i Preadamiti. Ragioni della non lunga vecchiezza del mondo. Novità delle scienze e arti. Opposizioni deboli degl' increduli. Risposte dello Cheyne, del Buddeo, e del Bulfingero. Sistema de' Preadamiti. Suoi fondamenti presi dalla Scrittura distratti. Origine de' Neri. Il Whiston nelle sue immaginazioni ripugnante alla Scrittura, è colto in contraddizione. Se Cham sia stato padre de' Neri. Dissertatore nelle Memorie di Trevoux confutato. Immaginazionisti impugnati dal Blondel, e da un anonimo moderno. Pensamenti del Maupertuis sopra il presente fenomeno; e d' un altro Dissertatore nelle Memorie di Trevoux. Sperienze anatomiche del Barrere, del Littre, del Siegfried, del Winslow, del Towns. Sistema da me seguito è confermato dalla storia naturale del Sig. de Buffon. Difesa di S. Agostino e del Pontefice Zaccaria nel fatto degli antipodi. Popolazione dell' America soggetto delle ricerche de' dotti. Racconto di Platone intorno all' isola Atlantide criticamente esaminato.

ro. L' Olivier ha presa l' Atlantide per la Palestina, il Rudbecks per la Scandinavia. Giudizio dell' Anderson circa l' Islanda. Opposizioni al viaggio de' Fenicj nell' America asserito da Diodoro e da altri. Il Fullero arbitrariamente concede ai Fenicj la cognizione della bussola. Il Buffon nega loro anche l' uso dell' astrolabio. Costumi de' Messicani. Progetto del Maupertais per approdare alle terre Australi. Opinione del Grozio nella sua seconda parte meno inverisimile. Conjettura del Capitan Perry circa i ghiacci del mare settentrionale. Scoperte contrarie degli ultimi viaggiatori recate dal Buffon. Opinione del Relando e del P. Lafiteau. Spedizione di Pietro il Grande nella Tartaria orientale. Conjetture del P. Castel non ben fondate. Emispero settentrionale di Guglielmo De l' Isle. Scoperte dell' Ammiraglio de Fonte. Le due nuove Carte del 1752. prodotte dall' altimo fratello De l' Isle han tolti i dubbj. L' America separata dall' Asia. Due strade poteron tenersi dagli antichi per fare il passaggio. Vere riflessioni del Relando. Eruditissima Dissertazione degli autori della nuova Storia universale; e opinione del Sig. Buffon. 180.

Morale. *Ingratitudine umana alle beneficentissime opere d' Iddio.* 236.

Appendice alla Differt. Proem. V. *Nuovo libro Francese intitolato*, Congetture sopra le Memorie originali, delle quali pare Mosè esserfi servito per comporre il libro del Genesi. *Sue proteste lodevoli. Suppofizioni non vere. Tutto il sistema delle sue congetture confutato.* 237.

LEZIONE II.

LEZIONE III.

LEZIONE IV.

lo e della terra fino al secolo XV. Giusta maraviglia del Monfaucon intorno a Cosmo Indicopleusta. Lo Spinosa ed altri increduli convinti. Che estensione dia Mosè alle parole caelum & terram*? Prima sentenza. Autorità de' Padri. Seconda sentenza. Errore dell'Eugubino. Distinzione de' cieli fatta dagli Ebrei. Terza sentenza. Doppio chaos del Whiston. Sposizione migliore. Vutsio disapprovato. Primitivo stato di confusione creduto successivamente da varie nazioni, e da molti ecclesiastici scrittori. Descrizione fattane dal Capece poeta del secolo XVI. Sponesi il* Terra autem erat inanis & vacua*. Empio autore del* Le monde & l'Ame *confutato. Dichiarasi il* Tenebrae erant super faciem abyssi*. Scrittori delle Teogonie d'accordo con Mosè. Tle di Manicheo. Abisso. Perchè Mosè non parli della creazione dell'acqua? Nè segnatamente della creazione dell'aria? L'acqua non è aria condensata. Petavio non approvato. Sistema della fluidità difeso dallo Scheuzero. Confutato. Sistema aquatico di Talete rinnovato da alcuni moderni. Il finto Telliamed. L'Eller Accademico di Berlino. Stravaganze di questi moderni. Interpretazioni date dai critici all'acqua di Talete. Sentimento del ch. Iablonski. Il principio dell'Universo d'Anassimandro. Quello d'Anassimene. Spiegazione delle parole* Spiritus Dei ferebatur super aquas. *Falsa opinione d'alcuni scrittori, che lo Spiritossanto sia l'anima del mondo. False interpretazioni d'altri sistematici. Sensi varj della voce* Spiritus. *Pensiero inutile dell'Episcopio e del Limburgio. Forza incredibile data al vento da un Dissertatore. Sentenza più comune tra i Padri,*

LEZIONE V.

DIS-

DISSERTAZIONE
PROEMIALE I.

Lto principio, e troppo ad ogni umana facoltà soprastante io mi veggo posto davanti, siccom' è il dovere in questo pubblico luogo a voi, dotti Ascoltatori, partitamente sporre e dichiarare le sovrane opere di creatrice potenza, gli atti, i fini, i misterj d' incomprensibile Deità, gli stabili fondamenti di perpetua soprannatural Religione, le prime origini di tutte le cose da quella eterna natura in fuori, che d' ogni cosa è origine, i veracissimi e profondi sensi finalmente del divino sermone; al quale uficio non men che divina mente e lingua farebbe richiesta. Maravigliosa scienza, insolita luce all' oscurata ragione, sicura e infallibil guida all' incerto e debil volere, inestimabili beni di qualunque maniera sono apprestati nella Scrittura, che sola fra tutte di verità è appellata, e più debitamente da noi, che da Tullio la moral filosofia (1) luce della vita, maestra de' costumi, medicina dell' animo, norma di ben vivere, nudrice della giustizia, e di santissima religion mostratrice può nomnarsi. Ma quanto io

(1) *Cic. Tusc. qu. II. 3. & 5.*

da più fervente desío sento l' animo acceso di pervenire a tanto tesoro, e a voi farne aperte le infinite ricchezze, tanto più ritardato sono dalla naturale infermità dell' ingegno, e dalla grandezza dell' opera sbigottito. Nè l' avere umil ricorso, siccome io ho, ai solenni Dottori, e sommi Interpreti de' divini volumi, e veneratissimi Padri nostri mi reca, quanto bisogno sarebbe, sicurtà e conforto; perciocchè il Grisostomo (1) mi fa sentire, non meno o più fatica richiedersi ad investigare i divini concetti, che impieghi chi sospinto è da gran cupidità a metter mano in ricca miniera d' oro; che intendendo d' aprirsi una via perentro gl' intimi seni della terra tutti gli sforzi adopera e di corpo e d' arte, e smuove il duro suolo, e abbatte le soprastanti querce, e i grandissimi intraversati sassi percuote possentemente e rompe, e forte ansando, e da gran sudore infievolito tuttavia non si rimane, nè d' alcuna lucida particella quà e là trovata è contento, ma pure in giù scendendo a suo potere, di venire si studia alla stessa original vena del cercato metallo, e di farsene a sua voglia sazio e beato. Odo Girolamo (2), uomo infra tutti nato allo studio de' santi libri, il qual dopo consumatavi la lunga vita afferma, molti e sovrani ingegni non aver molte cose comprender potuto. Gregorio (3) ha per fermo, assai misteri della divina parola alle sole celestiali menti essere aperti. Agostino altissimo maestro in ogni dottrina di sestesso questa testimonianza rende (4): Tanta è la profondità delle cristiane lettere, che ogni giorno di nuova scienza io farei acquisto, se da' primi anni della mia età insino alla più tarda e lontana vecchiezza in quelle sole tutto 'l tempo, grandissimo ozio, sommo studio, migliore ingegno, che io non ho, collocassi. Imperocchè tante oltre ogni estimazione, e da tanto varie ombre di misterj coperte cose agli studianti restano a dovere intendersi, e tanta altezza di sapienza sotto il velame non pur delle parole, ma ancor de' fatti è nascosa, che eziandio a' vecchissimi uomini, agli acutissimi, e a' cupidissimi d' apparare e di sapere quello addiviene, che la Scrittura in certo luogo dice (5): *Quum consummaverit homo, tunc incipiet*. Per laqualcosa come po-

(1) Chryf. hom. 5. in Gen.
(2) Hier. ep. 69. nov. edit.
(3) Greg. M. in Ezech. l. 2. hom. 5.
(4) Aug. ep. 137. ad Volus. num. 3. nov. edit.
(5) Ecclesiastic. 18. 6.

potrò io, dicea il Nisseno (1), sottopormi a un carico, che avanza le umane forze, e il qual senza grave riprensione, non può, non dico sostenersi, ma neppure imprendersi, com' è segnatamente il dovere i sacrosanti scritti del gran Mosè divinamente spirato interpetrare? Quel presidio, che solo rimane, e di cui giusta 'l parlare di Teodoreto (2) principalmente abbisogna chiunque all' intelligenza aspira de' divini libri, io implorerò coll' umil Davide dicendo (3): *Revela oculos meos, & considerabo mirabilia de lege tua:* e col grande Agostino seguiterò (4): Mio Signore e Dio siate alla mia orazione intento, e la vostra pietà esaudisca il mio desiderio: i miei puri e veraci diletti sieno le vostre Scritture, nelle quali mai non avvenga, ch' io cada in abbaglio e in errore. Voi, che luce de' ciechi siete prima e virtù de' deboli, e poi luce de' veggenti e virtù de' forti, me da questa profonda caligine a voi supplicante ascoltate. Fate alla mia mente gli arcani della vostra legge palesi, perciocchè non invano voi ordinaste, che nel gran volume scritti fossero tanti misterj. Svelatemi le opere della vostra mano dal cominciamento, in cui faceste il cielo e la terra insino al sempiterno regno della vostra santa città, io celebrando le ammirerò. Siavi a grado il mio desiderio, e piacciavi, che a me desideroso aperti sieno i segreti sensi delle vostre parole: per Gesucristo io ve ne prego, che è mediator nostro presso di voi, e in cui tutti sono gli ascosi tesori di sapienza e di dottrina: lui io cerco ne' vostri libri; di lui Mosè scrisse; di lui Mosè scorto dalla divina verità lasciò a' succedenti secoli certissima testimonianza. Così Agostino, ed io con lui: diamo cominciamento.

Infinita opera io imprenderei, se intendessi, non dirò di celebrare, ma di pure annoverare tutte l' eccelse lodi, che alla divina Scrittura son convenienti. Basti alcune toccarne, che di tutte l' altre son fondamento, e più che le altre confondono l' incredulità, la quale oltre ogni misura cresciuta sotto diverse forme, e di mille pretesti coperta per oscurar lo splendore de' santi libri, obbliga oggimai i Cristiani ad armarsi contro i suoi sofismi, e a premunirsi contro le sue il-

A 2

(1) Greg. Nyss. praef. in Hexaëm.
(2) Theod. praef. in Cant.
(3) Psal. 118. 18.
(4) Aug. Confess. l. 11. c. 2.

illusioni. La divinità, l' ispirazione e rivelazione divina, e per conseguente l' infallibile autorità sono i precipui e sostanziali attributi, che di tanta reverenza e di tanta fede degni rendono sopra tutti gli altri i libri de' due Testamenti. A noi gl' increduli domandano arditamente, su qual principio fondiamo l' indubitabile verità delle nostre Scritture e noi rispondiamo con aperto viso, sopra Dio stesso. Imperocchè se v' è Dio, (che v' è, siccome contro gli atei è dimostrato) vi ha una religione, concepir non potendosi un Dio creatore senzachè le sue ragionevoli creature s' impieghino in onorarlo, nel qual concetto è la natura della religione compresa. Se vi ha religione, v' è divina rivelazione, veracissima appunto perchè divina, com' è evidente: v' è, dico, divina rivelazione, perciocchè, quantunque l' umana ragione per se, e non elevata sopra sestessa possa conoscere, doversi a Dio reverenza e culto, ella non può nondimeno per se determinare qual particolar culto gli sia dovuto, e perchè l' ossequio, che dee il suddito al principe, non secondo l' arbitrio del suddito, ma giusta l' ordinazion del principe dee stabilirsi, e perchè se ciascuno da se stabilire il potesse, oltrechè non uniforme ma vario secondo i varj pensamenti, soggetto ancora a gravi e a sconce superstizioni sarebbe, siccome essere addivenuto sappiamo nelle false sette de' varj popoli scorti da' soli umani lumi a costituire la pratica di religioso culto. Vuole nelle cose alla comun religione appartenenti la divina rivelazione essere pubblica, stabile, e a tutti ugualmente manifestata. Imperciocchè se si dica, che Iddio a ciascun particolarmente rivela le cose da credere e da operare, s' aprirà larga via al fanatismo e all' empietà: ciascuno sestesso ingannerà avvisando, esser rivelazione divina qualunque forte impressione della sua fantasia mente fermo e certo sarà, e conseguentemente niuna forma di religione nella religione medesima si troverà, polchè una incerta religione dalla vera religione è lontanissima. Veggasi più ampiamente il P. Calmet (1): odasi l' egregio ragionar di Lattanzio (2). *Quia fieri non potuit, ut homini per se ipsum ratio divina innotesceret, non est passus hominem Deus lumen sapientiae requirentem diutius errare, ac sine ullo la-*

(1) Calm. Dissert. de lib. sacr. inspir. (2) Lact. Praef. in L. 1. divin. instit.

luboris effectu vagari per tenebras inextricabiles. Aperuit oculos ejus aliquando, & nationem veritatis munus suum fecit, ut & humanam sapientiam nullam esse monstraret, & erranti ac vago viam consequendae immortalitatis ostenderet. Quindi già agevolmente s' intende, quanto false conseguenze dal diritto uso della ragione all' uom data, dal buon senso, e da' principj della natural religione traggano i moderni deisti, tra' quali segnalato si è l' Inglese Tyndal nel suo perniciosò libro intitolato: *Il Cristianesimo così antico come il mondo*, in cui esaltando (1) oltremisura le forze dell' umana ragione presume di stabilire in ogni caso la sufficienza della religion naturale, e l' inutilità della rivelata, e per conseguenza della divina Scrittura. Gl' Inglesi stessi in gran numero (2) impiegate hanno le loro penne ad impugnare i sofismi e i falsissimi raziocinj di quel famoso deista. Lo Stackhouse (3) ha quasi in un compendio ristretto quanto di più forte da essi è stato scritto, o potea scriversi, invincibilmente mostrando, che per quanto sufficiente si voglia asserire la natural religione nello stato dell' innocenza, essa neppur per quel tempo può dirsi assolutamente perfetta, e dopo la caduta e corruzion del genere umano per lo sopravvenuto peccato fu assolutamente insufficiente, e non ostanti i tanto vantati lumi della ragione umana assolutamente necessaria fu la religion rivelata, la quale ne presenta e obbjetti assai superiori a quegli delle nostre ribellanti passioni, e più validi ed eccellenti mezzi per conseguire in più nobil maniera l' ultimo fine, che senza questi per gli uomini era inevitabilmente perduto. Or questa divina rivelazione, siccome descritta è, base e fondamento di tutta la religione si contien certamente ne' libri del vecchio e del nuovo Testamento, secondochè s' esprime nella pistola agli Ebrei (4): *Multifariam multisque modis olim Deus loquens patribus in prophetis*, (cioè in Mosè, ne' patriarchi, e ne' profeti del vecchio Testamento) *novissime diebus istis locutus est nobis in Filio*, cioè nella dottrina,

(1) Tynd. c. 1. 2. 6. 7. 9. 12. 13. 23. 24.

(2) Forster. Eccellenza della crist. rivel. Conybeare. Difesa della relig. rivel. Leland. Risposta ad un nuovo libro &c. Clark. Traité de l' existence de Dieu. Law. Jenkins. Broughton. Waterland. Rogers &c.

(3) Stack. Le sens litter. de l' Ecrit. Tom. 2. c. 12. Haye 1738.

(4) Hebr. 1. 1. 2.

trina, negli esempli, e nella vita tuttaquanta di Gesucristo, ond' è il nuovo Testamento formato. Questo provato, rimarrà chiaro, come vedete, le nostre Scritture essere di divina verità e autorità. Ma in assaissimi modi questo, ch' io dico, far si può manifesto: ne sceglierò i più efficaci.

La sola, che noi Cristiani *Sacra Scrittura* appelliamo, ci presenta una rivelazione, ben può dirsi, incominciante co' principj stessi del mondo, pubblicata convenevolmente, e pervenuta insino a noi illibata ed intera tra tanti accidenti e tante vicende di lunghissimi tempi, conformissima a' più diritti principj della natural ragione, ma superiore insieme ad ogni umano ritrovamento, certificante noi degli eterni beni preparati ai meritevoli, e de' sempiterni gastighi ai rei, e prescrivente giustissime leggi e sacri riti da onorare Iddio, ma principalmente in fede, speranza, carità, e in ogni bontà e giustizia, e con ogni più pregiata virtù. L' antichità specialmente de' primieri libri del vecchio Testamento apparirà, quando a suo luogo l' antichità del loro scrittore sarà per noi dimostrata (1), e può vedersi assai bene esposta dall' erudito Iaquelot (2) nella sua Dimostrazione dell' esistenza d' Iddio, che oltre l' età di chi scrisse vien ponderando le scritte antichissime cose, la creazione cioè di tutto 'l mondo, e singolarmente dell' uomo, le costumanze conformi a quelle delle più vecchie nazioni, e gli usi de' cantici, dell' ospitalità, delle sepulture, degli altari, delle colonne erette per monumenti di memorabili azioni, della pastoral vita e agricoltura de' patriarchi, non altramente che de' Greci eroi rappresentati da Omero, e finalmente l' uniformità della storia co' più antichi profani scrittori, ma sempre con assai più chiari caratteri di veracità negli autori delle nostre Scritture, alle quali meglio conviene quello, che troppo largamente di tutte le antiche cose pronunziò Tullio (3) che *antiquitas proxime accedit ad deos*. La dirittura poi e santità della dottrina e delle leggi nella Scrittura contenute toglie ogni dubbio, se dalla divina sapienza rivelante sieno agli uomini derivate. Delle leggi si parlerà, dove del legislatore faremo ragionamento (4). Qui brevemente riguardandole le osservo col

(1) Dissert. proemiale V.
(2) Iaquel. Demonstr. de l' exist. de Dieu Dissert. 3. c. 9.
(3) Cic. de Leg. l. 2. n. 27.
(4) Dissert. proem. V.

col nominato Iaquelot e con Natale Alessandro (1) per ogni parte maravigliose, perchè fatte senza che molte consultazioni, che i leggi e politici della Grecia e di Roma impiegarono nel formare le loro, e perchè non a poco a poco perfezionate, come le profane; ma perfette nel primo loro stabilimento, e quantunque fatte in rozzi tempi, bellissime nonpertanto e contenenti intera morale, religion santa, e manifesta differenza tra virtù e vizio, tra lodevoli opere e difformi delitti assai volte da altri legislatori comandati o permessi; e perchè rimote da ogni umano rispetto pongono i diritti d' Iddio sopra tutte le ragioni del politico stato, dove al contrario i profani composero in parte la religione per servire alla tirannia, o comecchefosse al principato. Laonde intollerabile è la libertà del Giannone (2), che pensò e scrisse, la legal disciplina degli Ebrei non esser da paragonarsi nel pregio delle leggi alla Romana. La ragionevol natura, o la natural religione ci porta ad amar noi stessi, ad amar il prossimo, ad amar Iddio primo nostro autore. Chiunque ha umano senso dee in se sentire queste tre verità. La corruzione avea nell' animo degli uomini introdotto il disordine in questi doveri. Essi mal si amavano cercandosi falsi beni; male amavano il prossimo a lui congiugnendosi sol per interesse, per politica, per timore: malamente amavano Iddio, poichè o per malizia nol conoscevano, o conoscendolo ricusavano di glorificarlo in sa medesimi. A tutti questi sregolamenti pon riparo colle sue leggi la divina Scrittura, per la quale Iddio facendosi con più perfetto modo conoscere aggiugne una più alta rivelazione a quella della natura. Ella insegna ad amarci con debita misura regolando i desiderj e le pretensioni dell' amor proprio con temperanza e giustizia, ci obbliga ad amarci al prossimo co' principj della carità, che è il più forte vincolo della società umana; ci comanda d' amar Dio con tutta l' anima e con tutte le forze. Così ella stabilisce il general sistema de' nostri doveri, tronca dalle radici tutti i vizj, e i fondamenti gitta di tutte le virtù.

S' aggiugne la qualità degli scrittori, pastori per la più parte, pescatori, e uomini non forniti d' alcuna letteratura, i qua-

(1) Iaq. l. c. c. 8 N. Alex. H. E. V. T. T. 2. in 4. Mundi Aet. Diss. XI. prop. unica.

(2) Gian. Stor. civil. &c. l. 8. c. 3.

i quali mai non avrebber potuto colla lor mente inventare sì sublime e ammirabil dottrina, a comparazion della quale quella de' più eccellenti filosofi è ignoranza, o puerile scienza, nè contro l' autorità de' principi, le superstizioni de' sacerdoti, e tutta l' umana possanza e corruttela potuto avrebbono promulgarla, difenderla, stabilirla, se da Dio non fossero stati spirati a scriverla, e assistiti a sostenerla, *Ipse est Dominus loquens in Isaia, ipse in Elia, ipse in ore prophetarum*, ben disse Teofilo Antiocheno (1). Lo stesso loro stile, e tutta la maniera di scrivere ha una semplicità e candidezza, ed insieme una sì nuova maestà e forza, che non tanto si concilia, quanto comenda la fede. Oltracciò quanto vale a dar loro autorità la testimonianza di Cristo medesimo e degli apostoli, che a confermar la dottrina da essi insegnata spessissimo recano gli scritti di Mosè e de' profeti! E chi può dir quanto vaglie la mirabil concordia, che trall' uno e l' altro Testamento, trall' uno e l' altro scrittore si scorge? Si veggano i soli vangelj, scritti da diversi autori, in diversi tempi, in diversi paesi, e tuttavia in niuno nè sostanzial diversità, nè contrarietà di fatti, nè contraddizione nelle parole s' incontra; quando, dice Agostino (2), gli scritti de' gentili filosofi discordissimi sono gli uni dagli altri: *Ipsi philosophi . . . qui non videntur laborasse in studiis suis, nisi ut invenirent quomodo vivendum esset accommodate ad beatitudinem capessendam, cur dissenserunt & a magistris discipuli, & inter se condiscipuli, nisi quia ut homines humanis sensibus & humanis ratiocinationibus ista quaesierunt?* dove *Auctores nostri . . . . absit, ut inter se aliqua ratione dissentiant*. Che se si opponga la varietà di lezioni nel testo originale, che ne' codici antichi della Scrittura si trova, il dotto Sabatier (3) risponderà, che ciò non nuoce, anzi giova a stabilire la religione, mentre s' osserva, tal varietà non mai essere in cose, che a dogma, o a costume appartengono: risposta recata prima dal Walton (4): *Codicum innumerorum consensus mirus in omnibus, quae religionis substantiam spectant, veritatem divinam multum confirmat. Denique tantam specialem curam hos li-*

(1) Theoph. Antioch. ad Autol. l. 2. p. 87.
(2) Civ. l. 18. c. 41.
(3) Sabat. de Veteri Italica, praef. §. 2.
(4) Walt. Bibl. Prolog. VI. num. 8.

libros demonstrat, qui hominum negligentiae, ignorantiae, & temeritati permisit cutim quasi stringere in levioribus ..... at valuerit lethalia infligi salutaria dogmata corrumpendo non sivit. Non potea meglio ragionare un teologo della cattolica comunione: e lo stesso Walton somministra poi belle regole di sana critica per ridurre le varietà alle vere lezioni. L'empio autore, che si fa essere il deista Tommaso Morgan, del libro intitolato, *Il Filosofo onest' uomo*, grand' argomento contro i divini libri dalle dette varianti crede di trarre così dicendo (1): I Cristiani medesimi non avendo potuto accordarsi sopra il senso della lor propria rivelazione, e gli abbagli in questo punto essendo inevitabili, per conseguenza non v' è alcun dogma della rivelazione, che possa essere necessario. E di nuovo (2): Dopo un tal esame accaderà infallibilmente, che gli uomini secondo la diversità de' loro spiriti penseranno diversamente, o intenderanno le stesse proposizioni verbali in sensi, che non saranno gli stessi. A costui bene ha risposto uno de' suoi impugnatori col titolo, *La cattiva fede del filosofo onest' uomo*. Gli abbagli, dice, riguardanti (3) i dogmi fondamentali del cristianesimo non sono punto inevitabili, e benchè i Cristiani non sien d' accordo sopra il senso di ciascun passo, s' accordano benissimo nel senso de' passi più essenziali e più importanti, il senso poi di qualunque testo essendo unico, che s' inferisce dal non esser trovato da alcuni interpreti? ch' essi facciano una religion nuova? Quando mai si dirà, che un giureconsulto sbagliando nell' interpretazione di cinque o sei leggi particolari faccia un codice nuovo? Que' Cristiani, che differiscono nell' intelligenza d' alcuni testi, non fanno meno la stessa religione. Lascio, che massime nelle cose d' importanza, noi abbiamo per legittimi interpreti e mostratori de' veri sensi della Scrittura i Padri e la Chiesa. Il filosofo onest' uomo è gran difensore della legge di natura. Or egli confessa, che almeno la religion naturale è necessaria al genere umano, eppure non può ignorare, che i dogmi e i precetti di questa sono stati così, come quei del vangelo, diversamente spiegati; e alcuni pagani filosofi in-

(1) La Philosophe &c. p. 16. suiv.
(2) Le même. p. 18.
(3) La malhonnêteté &c. p. 17.

insegnato hanno essere lecito quello, che da altri riputavasi repugnante alla natural religione. Sarà egli adunque da ciò conseguente, che tal religione sia una chimera? Sono e la rivelata e la naturale sistemi reali e fissi e necessarj alla società umana, i quali dagli abbagli degli uomini non possono esser distrutti. Aggiungasi, essere anzi stata opera di provvidenza divina, che i nostri santi libri cotanto antichi, e tante volte copiati, e in tante lingue tradotti si sien preservati da errori, da guastamenti, da alterazioni considerabili, di cui ripieni sono gli scritti puramente umani meno antichi e men tocchi. Sopra di che leggansi le giudiziose osservazioni del Ditton (1) scrittore contro gl' increduli.

Nè è da tralasciare la ferma successiva tradizion degli Ebrei, e poi quella de' Cristiani nel ricevere come cosa divina i santi libri. Nè leggier fede vi aggiungono i sacri monumenti o dipinti o scolpiti di mosaici antichi, di vetri, di lapide rappresentanti i più vetusti avvenimenti della Scrittura. *Nam quod legentibus scriptura, hoc idiotis praestat pictura cernentibus, quia in ipsa etiam ignorantes vident quod sequi debent, in ipsa legunt qui literas nesciunt; unde praecipue gentibus pro lectione pictura est*, dice Gregorio il grande (2). Di sì fatte memorie molte recate sono dal ch. P. Bianchini (3), che si veggono massimamente nelle Romane basiliche di S. Pietro, di S. Paolo, e di S. Maria maggiore; e assaissime di vetri, di lamine, e d' altri frammenti posson vedersi nelle opere dell' insigne Senator Buonarroti (4). Che se ancora si desiderano testimonianze alla verità della nostra Scrittura rendute dagli stessi nemici, cioè da' gentili, leggansi diffusamente apportate dall' Houtteville, dal Grozio, dal Clarcke, e dal Ditton (5).

Ma quali argomenti più invitti prodar si possono a provare il nostro intendimento, che i miracoli, e le profezie? Innumerabili e stupendissimi sono stati i miracoli da Dio per mezzo di Mosè, di Giosuè, de' profeti, e sopratutto di

Ge-

(1) Relig. chrét. demontrée par la resurrection T. 2. p. 40. suivantes. pp. 1. 2. 3. 13. 16. 141.

(2) Gr. M. epist. ad Seren. episcop. Massil.

(3) Bianch. Vindic. S. Script. praef. n. 5.

(4) Buonar. de ant. vitreis fragm.

(5) Hout. Relig. prouvée par les faits l. 1. c. 10. Grot. Ver. relig. christ. l. 1. §. 16. Rom. & l. 3. §. 15. Clarcke de Dieu T. 3. c. 27. p. 103. suivantes. Ditt. l. c. T. 2. c. 1. suiv.

Gesucristo e de' suoi discepoli operati a confermare la divina rivelazione contenuta ne' sacri libri. Incominciate dalla prodigiosa liberazione degl' Isdraeliti dalla tirannica servitù d' Egitto, e dal passaggio del mar rosso, e seguitando venite alla vita del comun Redentore, e v' incontrerete non pure in assaissimi e grandissimi, ma in così chiari, certi, evidenti miracoli, che imprudentissimo e stolto sarebbe chiunque pur sospettasse, che sieno stati finti, e a bel diletto inventati. *An vero dicet aliquis ista falsa esse miracula, nec fuisse facta, sed mendaciter scripta? Quisquis hoc dicit, si de his rebus negat omnino ullis literis esse credendum, potest etiam dicere, nec deos ullos curare mortalia*, dice Agostino (1). L'Hobbes presso l' Abadie (2), e lo Spinosa (3) tuttavia amando d' esser ciechi in tanta luce ne vengon dicendo, che tutti gli estraordinarj fatti riportati ne' libri di Mosè non hanno avuto altro che naturali cagioni, e che l' ignoranza di queste ha prodotta nelle menti de' popoli una falsa idea di miracoli, e di soprannaturali principj. Questi spiriti forti, purchè non credano, si fanno ancora avvedutamente ridicoli. Al comandamento di Mosè un' infinita moltitudine d' insetti venuta ad infestar gli Egiziani, l' acqua de' fiumi e de' laghi e de' fonti cambiata in sangue, densissime tenebre di mezzodì più che in alta notte senza alcuno eclissi di sole, un angiolo sopravvenuto ad uccidere tutti i primogeniti dell' Egitto, un mare con una bacchetta subitamente diviso in doppio quasi muro fermissimo, e un gran popolo, che in mezzo come sopra arido suolo vi passa, una colonna di fuoco fattasi di nottetempo lucida guida de' viaggianti Isdraeliti, preziosa manna per tant' anni scesa dal cielo in cibo di tanta gente, e freschissima acqua con leggier tocco tratta da dura rupe, un uomo, che tutto nel volto risplendente a vista di gran popolo ritorna dal monte, la terra apertasi ad inghiottire tre sediziosi, la subita guarigione di moltissimi da' morsi di velenosi serpenti al sol riguardare un alzato serpente di bronzo, questi ed altri somiglianti avvenimenti ebbero, o aver poterono naturali cagioni? O questi sono miracoli, o il nome di miracolo nome inintelligibile e non significante sarà.

 Gli

(1) Aug. Civ. l. 10. c. 18.
(2) Abad. Trait. de la verité de la Relig. chrét. P. 1. sect. 3. c. 17.
(3) Spin. Tract. theologico-polit. c. 6.

Gli avrà fatti Mosè per opera di magia? E quando mai la magia potè tanto? quando mai si vide questa scompagnata da non dubbiosi segni d' opera imperfetta e diabolica? Si sa pure, che i miracoli affettati da' sacerdoti gentili a molti più accorti gentili medesimi furono oggetti di derisione e di scherno. Leggansi di ciò le testimonianze nell' esatto Iaquelot (1), leggansi le particolari dissertazioni dell' Anselmo e del Freret, e lo Chandler, e lo Stackhouse (2), e vi si troverà dissipata tutta la maraviglia de' falsi prodigj. Il fine poi da Mosè inteso ne' suoi miracoli era lo stabilire il culto del vero unico Dio, e il distruggere quel de' demonj, e tutta l' idolatria. e i demonj prestata gli avrebbero l' opera loro, perchè il conseguisse? O se falsa era la dottrina dell' ebreo legislatore, sarà possibile, e non orrenda bestemmia il pensare, che Iddio o tanti miracoli adoperasse, o tanti e così ingannevoli prestigj permettesse a' demonj per indurre, anzi precipitare gli uomini nell' errore? Il Clarke (3) troppo potere in quest' articolo accorda ai demonj, ma il Serces e il Mosemio (4) l' emendano, e con forti ragioni, e colla manifesta autorità della Scrittura (5) dimostrano, che i mali spiriti non possono neppur con apparenti miracoli oscurar la vera dottrina, e sol per giusto suo giudizio Iddio talora ha permesso qualche prestigio per gastigo de' contumaci alle sue grazie, o per prova de' suoi fedeli, ma sempre in tali circostanze, che i buoni rimaner non potessero ingannati. Sarà stato Mosè, potrà dirsi, un impostore, che inventato avrà quel che ha scritto. Ma quel che ha scritto egli lo dà a leggere a tutto 'l suo popolo, il quale in quella scrittura sè trova citato per testimonio di tante opere maravigliose; e niun lo smentisce? niun lo convince? niun gli rimprovera l' impostura? Anzi al contrario tutti gli rendono ubbidienza, lo riguardano come l' oracolo del loro Dio, lo seguitano come lor duce. Eh non s' ingannano facilmente secentomila uomini, quanti erano gl' Isdraeliti presenti ai miracoli di Mosè. Potrà alcuno forse ingannare un volgo ignorante con ispac-

(1) Iaquel. l. c. Dissert. 4. c. 8.
(2) Anselm. Fleet. T. 8 de l' Acad. des bell. lettr. Chandl. Nature & usage des miracl. c. 5. Stack. l. c. c. 4. & 8.
(3) Clar. l. c. T. 2. c. 19.
(4) Serc. Traité des miracl. Amsterd. 1729. Moshem. ad Cudvvort. Syst. intell. c. 5. sect. 1. § 86. not. 2.
(5) Exod. 4. 21. & 7. 3. Deut. 13. 3. Matt. 24. 24. II. Thess. 4. 11.

ispacciare un prodigio operato in luogo non veduto e nascoso, con vestire a sua voglia di circostanze il racconto, con subornar testimonj: ma migliaja d'occhi non si fan travedere. Questi sono i testimonj evidenti della missione e de' libri di Mosè. Finalmente il le Vassor (1) opportunamente osserva, che quand' anche negar si volesse la verità de' miracoli Mosaici col negare la sincerità del Pentateuco, quantunque rammemorati sieno assai spesso ancor dalle seguenti Scritture, che non son di Mosè, e massimamente da' salmi, e da' libri de' profeti, manifestissima prova ne sono le feste e le osservanze degli Ebrei ne' secoli eziandio più tardi, come sono il sabato, la pasqua, le settimane o la pentecoste, i tabernacoli, il giubbileo, che suppongono i principali miracoli descritti nel Pentateuco, e ne sono i monumenti e le memorie: osservanze altre penose, altre opposte a' propri interessi, altre che sembrano contro la politica e il ben dello Stato; alle quali mai non sarebbesi il popolo soggettato, se conosciuto non avesse, quelle essere istituite per qualche riguardevol ragione.

La maggior brevità che in tanta ampiezza di materia m' è necessaria, non mi permette, che io spaziando vada nell' altro larghissimo campo delle profezie, le quali infinite sono ne' due Testamenti, e invittissimamente provano la divinità della rivelazione in essi contenuta. *Cui enim melius narranti praeterita credimus*, domanda Agostino (2), *quam qui etiam futura praedixit, quae praesentia jam videmus?* Niuno di sana mente ha dubitato, che la verace profezia dal solo Dio proceda, *Annunciate quae ventura sunt in futurum, & sciemus quia dii estis vos* (3). La prova delle vere profezie è l' effetto. Or l' avveramento delle profezie del vecchio Testamento singolarmente nella persona di Cristo è tutto l' argomento della Dimostrazione evangelica, grande e dottissima opera dell' Uezio. Bellissimi riscontri delle profezie co' loro effetti posson leggersi nella bell' opera del ch. P. Baltus della Religion cristiana provata dal compimento delle profezie dell' uno e dell' altro Testamento secondo il metodo de' SS. Padri, e ne' tre suoi eccellenti cometti in difesa delle

(1) Le Vass. de la veritable religion. l. 2. par. 3. c. 4.

(2) Aug. Civ. l. 18. c. 40.

(3) Isai. 41. 23.

delle profezie contro i sistemi di Teodoro Mopsuesteno, del Grozio, e di Riccardo Simon, nel dotto libro dell' Abate d' Houteville (1), e nella dissertazione dell' eruditissimo Bochart sopra la divinità della Scrittura. Questo punto non può trattarsi se non col recare in mezzo le profezie stesse, il che io quì non ho agio di fare. Si vorran contrapporre gli oracoli de' pagani? Io non entrerò nella gran controversia di sì fatti oracoli tanto agitata da' grandissimi ingegni del Vandale, del Fontenelle, del Baltus, che i due primi ha confutati. Dirò solo, che la più parte erano frodolenti artifizj de' sacerdoti, e quelle predizioni, che venivano da' demonj ignari dell' avvenire, piene d' oscurità si trovavano e d' equivocazioni, e fallacissime ne' loro effetti, come da niun può negarsi; onde quelle non possono in alcuna guisa ai predicimenti de' santi libri paragonarsi. Or qual altra dottrina, qual altro libro fuor delle nostre Scritture può mai vantare tanti e così evidenti caratteri di divinità? Se adunque v' è Dio, v' è religion vera, se v' è vera religione, v' è divina rivelazione; se v' è divina rivelazione, questa è racchiusa ne' libri, che noi chiamiamo Scrittura Sacra. Le quali cose verissime essendo, seguita non potersi in dubbio mettere la divinità, la verità, l' infallibile autorità della sacra Scrittura; che è ciò, ch' io preso avea a dimostrare. Chi brama vedere più distesamente le prove di queste fondamentali verità, si può infra gli altri molti procacciare due ottimi recentissimi libri, e facili ad intendersi da tutti, l' uno col titolo di *Preuves de la religion de J. C. contre les Spinosistes & les Deistes* (2); l' altro intitolato, *L' Incredule detrompè, & le Chrêtien affermi*, dell' Abate Ponthriaud (3).

Le vane opposizioni degl' increduli per negare la divinità della Scrittura son tratte da varj particolari testi dell' uno e dell' altro Testamento, alle quali noi ne' propri luoghi risponderemo. E sono esse per la più parte quelle di Giuliano apostata, che legger si possono in Cirillo Alessandrino confutate validamente (4), e quelle di Fausto, e d' Adimanto Manicheo, alle quali rispose Agostino ne' libri contro

(1) Houtt. Religion prouvée par les faits.

(2) Paris 1751.

(3) Paris 1752.

(4) Cyr. Alex. libb. con Julian.

tro que' due eretici (1); e può vedersi di tali risposte un compendio in Natale Alessandro (2). Io qui rifiuterò un' accusa, che a tutti i santi libri generalmente si fa, ed è, che in essi sono frequenti antilogie e contraddizioni, la qual cosa io ho poco avanti negata; contraddizioni, che invano gl' interpreti si faticano di conciliare, e che assai oscuro rendono il testo, come io nella mia Introduzione ho conceduto. Rispondo, in tutti gli antichi scrittori trovarsi somiglianti difficoltà, le quali non erano punto difficoltà nel tempo, in cui essi scriveano, ma chiare cose a tutti e palesi: col passar poi degli anni e de' secoli mutate le maniere di parlare, e gli usi e i costumi, e perduta la memoria de' fatti e delle lor circostanze allor notissime, son divenute oscuri nodi ed enigmi: quindi si son fatti e si fanno tanti comenti a' profani scrittori. Ma qual critico di mezzano giudizio per tali difficoltà si farà mai ardito a dispregiare e non ricevere per legittimi i libri d' Omero, di Pindaro, di Plauto, di Terenzio, di Virgilio, d' Orazio? Lo stesso vuol dirsi delle sacre Scritture tanto più antiche delle profane, e tanto più che delle sacre è convenuto fare molte versioni, e ciascun dee sapere quanta diversità ne' modi di parlare suol quasi necessariamente seguire nelle traduzioni in altre lingue. Del rimanente i SS. Padri, e i dottissimi interpreti della divina Scrittura assai bene han mostrato, che solo apparenti sono quelle antilogie, e niuna vera contraddizione. Oltrediché l' oscurità, che dalle predette difficoltà nasce, si può credere da Dio voluta, e perchè resti umiliata la superbia delle nostre menti, e perchè vieppiù s' esercitino gli umani ingegni, i quali sogliono aver per vili le cose agevoli ad essere intese, e più ancora perchè la stessa oscurità fa conoscere la sublimità degli arcani, e l' altezza de' misterj compresi nella Scrittura. Aggiungasi, che la diversità de' testi, e l' apparente contrarietà dimostrano, che i sacri Scrittori non s' accordarono artifiziosamente l' un l' altro, nè gli uni dagli altri copiarono, onde la diversità accidentale, e la sostanzial conformità, che vi si trova, nonchè diminuisca, anzi accresce mirabilmente la fede, che lor si dee. Finalmente qualunque sia la differenza de'

testi

(1) Aug. con. Faust. l. 6. c. 2. & l. 14. c. 3. & seqq. & lib. con. Adimant.

(2) N. Alex. H. E. V. T. in 4. M. Aet. Dissert. XI.

testi e delle versioni, conchiude l' illustre Bossuet (1), vi si veggon tuttavia le medesime leggi, gli stessi miracoli, le profezie stesse, la stessa continuazione di storia, il medesimo corpo di dottrina, in una parola la stessa sostanza. Nel ragionamento da me fin qui fatto non cade, come ciascun può intendere, l' opposizione tanto dagli avversarj inculcata, che per noi si commette un cerchio vizioso, mentre proviamo l' autorità della Scrittura coll' autorità della Chiesa, e l' autorità della Chiesa con quella della Scrittura. Opposizione per altro vanissima; poichè quantunque la Chiesa e la Scrittura si rendano reciprocamente testimonianza, noi dalla Chiesa provata infallibile incominciamo, la qual ne fa certi, che i santi libri contengono la divina parola, nè poi ritornando poniamo quel principio per conclusione, nè il nostro principio è alternativamente conseguenza, nè la conseguenza alternativamente principio, nel che il vizioso cerchio consiste. Ma ciò ha più luogo contro gli eterodossi, che contro gl' increduli mirati finor dal nostro favellare.

Stabilito, l' autore della Scrittura essere Iddio rivelante, e ispirante i sacri scrittori, è or da vedere il modo da Dio tenuto nell' ispirargli. Dove già non intendiamo di disputare nè cogli ateisti infedeli, che del tutto negano ogni spirazione, nè coll' Episcopio, col Grozio e con Erasmo, i quali due ultimi fuor di ragione scusati sono dal Calmet (2). Costoro insegnano, che i sacri autori almeno nello scrivere le cose, che da se stessi vedute o udite aveano, non furono da Dio spirati, ma delle proprie notizie si servirono e della loro memoria, benchè soggette fossero l' une e l' altra ad abbagli ed errori. Il qual sistema è stato sostenuto exprofesso, e assai più empiamente in un anonimo libro di lettere contenenti i *Sentimenti d' alcuni teologi d' Olanda sopra la Storia critica del vecchio Testamento* (3); ma si sa esserne autore il Clerc. Sistema, che toglie alla Scrittura, come ciascuno comprende, ogni autorità divina, e quasi in niente la fa differire da un corpo di storia profana. Sistema, che bastevolmente riman confutato e distrutto dalle sopra recate ragioni nostre, e da molti autori; e singolarmente dal Sig. de la Mothe con un intero libro a sta-

(1) Boss. Discours sur l' Hist. univers. reflex. 13.

(2) Calm. Diss. de scrr. libr. inspir. n. 2.

(3) Sentimens de sec. lettr. 11. & 12.

stato combattuto (1). La creduta sentenza de' Padri, e seguitata da pressochè tutti i teologi, che hanno scritto insino al secolo XVI. è che lo Spiritossanto ha assistito agli agiografi scrittori in modo, che niente o ne' sensi, o nelle parole abbiano scritto senza divina spirazione. Il Dupino (2) ampiamente riporta molti passi de' Padri per questa cattolica sentenza, che certamente è la più sicura. Contuttociò alcuni autori dopo il soddetto tempo, cioè Melchior Cano, Cornelio a Lapide, il Bonfrerio, il Simon, e 'l Dupino stesso (3) han creduto bastare a difendere, che tutta la scrittura è composta con divina ispirazione il dire, che lo Spiritossanto, senza dettar parola per parola, con particolar direzione e presenza assisteva ai sacri scrittori in guisa, che qualunque cosa e di qualunque genere mettessero in iscritto, non cadessero in alcun errore; la quale assistenza si può esplicare a questo modo, che il divino Spirito imprimeva loro una ferma, costante, infallibile volontà di riferire il vero, e insieme infondeva loro chiarissimo lume, onde errar non potessero o nel ricordarsi delle cose, che scriveano, o nella sposizione, che delle cose stesse faceano senza immediata e tutta d' Iddio era la rivelazione delle verità, che o non cadeano sotto i sensi, o non dipendeano da alcun avvenimento ed atto umano. Questa spiegazione era già prima (4) dispiaciuta ai dottori delle accademie di Lovanio e di Douay, i quali poi (5) censurarono alcune proposizioni, e in particolar queste due: *Ut aliquid sit Scriptura sacra, non est necessarium singula ejus verba inspirata esse a Spiritu Sancto*. E quest' altra: *Non est necessarium, ut singulae veritates & sententiae sint immediate a Spiritu Sancto ipsi scriptori inspiratae*. E certo dovrebbe a tutti quella sentenza dispiacere, se si provasse efficacemente come gli avversarj di quella hanno inteso di provare, esser contraria al comun consenso de' sopraccennati Padri, ma ad esaminarla senza spirito di partito si troverà, quella essere anzi una più distinta e minuta spiegazione del sen-

(1) La Moth. Traité de l' inspirat. des livr. sacr. du N. T.
(2) Dup. Dissert. prelim. sur la Bibl. l. c. 2. § 5.
(3) Can. de loc. theol. l. 2. c. 18. a Lap. in ep. 2. Timot. 3. 16. Bonf. Proleg. c. 8. sect. 3. Sim. Hist. crit. du N. T. cc. 23. 24. Dupi. l. c. § 6. & 7.
(4) An. 1587.
(5) An. 1588.

sentimento de' Padri favellanti con modi generali, e appunto fatta per chiudere l' adito alle sottigliezze degli eretici. il che ben si fa, siccome mostra il Calmet (1), col distinguere varie maniere d' ispirazione. Certamente a salvare la cattolica verità basta il confessare e sostenere, che tuttaquanta la sacra Scrittura è divinamente spirata, e perciò infallibile. Nel rimanente non siamo nè dalla fede nè dalla ragione obbligati a difendere, che ogni parola sia stata dettata tal quale dallo Spiritosanto: basta che e le parole e i concetti abbiano avuta l' ispirazion direttiva; la qual sentenza il Graveson (2) coll' Arnaldo s' è affaticato d' abbattere con poco convincenti ragioni. Al contrario la gran differenza di stile, che vedesi ne' varj libri della Scrittura, la stessa cosa diversamente espressa e con diverse parole da diversi autori, la divina autorità, che hanno le fedeli versioni dell' originale, la fatica, che i sacri scrittori protestano d' aver durata nel comporre i lor libri, come fa l' autore del II. de' Maccabei (3). *Et nobis quidem ipsis, qui hoc opus breviandi caussa suscepimus, non facilem laborem, imma vero negotium plenum vigiliarum & sudoris assumsimus*: il domandare scuse, che fanno, siccome fa lo stesso autore (4), se non ha ben soddisfatto al suo impegno: *Sin autem minus digne, concedendum est mihi*, son ragioni ben valide, che assai dimostrano, lo stile, le maniere, le parole essere degli scrittori medesimi. Apertamente il dice de' vangelisti Agostino (5). *Ut enim quisque meminerat, ut & cuique cordi erat, vel brevius vel prolixius, eamdem tamen explicare sententiam, ita eos explicasse manifestum est*; e seguita molto a lungo sullo stesso proposito. Ad alcuno nondimeno, nè senza ragione, potrà più piacere l' avviso del giudizioso Jaquelot (6), il quale stima superflua sì fatta quistione, e dice bastargli di sapere da' principj della religion rivelata, che gli autori de' libri, i quali l' insegnano, non han potuto scrivere il contrario alla verità, nè cosa alcuna, che non le sia conforme. Qui è luogo, se non di scusare interamente, almeno di par-

(1) Calm. l. c.
(2) Grav. Tract. de Scripr. sacr. p. 1. §. 3.
(3) 2. Mac. 2. 27.
(4) Ib. 15. 39.
(5) Aug. de consensu evang. l. 2. c. 12.
(6) Jaq. Traité de la verité & Inspir. des livr. sacr. par. 1. c. 6.

purgare coi giornalisti di Trevoux (1) dal sopra indicato errore de' teologi Olandesi il Dottore Holden autore d' un' assai buona opera intitolata *Analysis Fidei*, poichè Mylord Bolingbroke in una delle sue tanto divolgate modernissime lettere sopra la storia (2) coll' autorità di lui ha inteso di riprodurre quel pessimo errore. Il P. Simon (dice Mylord) nella prefazione della storia critica del vecchio Testamento cita un teologo della Facoltà di Parigi, il quale teneva, che le spirazioni degli autori de' libri dalla Chiesa riconosciuti per divini non si stendevano altro che alle materie di pura dottrina, o a quelle, che vi aveano una prossima e necessaria relazione, e che sopra gli altri soggetti, com' erano la storia d' Egitto e d' Assiria, quegli autori non erano più particolarmente assistiti da Dio di quel che sieno tutte le altre persone di pietà. Or non è vero, che il Simon in quella prefazione lodi quest' opinione dell' Holden; anzi altrove forte l' impugna, com' è stata impugnata dall' Argentrè (3): *Singularis inter catholicos & plerisque temeraria visa fuit opinio*. Di più il Simon, l' Argentrè, e Mylord non hanno forse ben penetrato il giusto sentimento di quel dottore; perciocchè egli dice (4), che gli scrittori sacri hanno da Dio ricevuto una speciale spirazione (*auxilium speciale*) ne' punti di dottrina, cioè probabilmente secondo il suo intendere rivelazione delle cose e delle parole, a differenza delle altre materie, nelle quali essi sono stati aiutati sol come gli altri scrittori di cose pie. Qui è dove l' Holden manca d' esattezza nel parlare, perchè gli altri scrittori non ispirati possono assolutamente errare nel loro scrivere. Ma egli ha verisimilmente voluto dire, che nelle materie non dottrinali hanno avuta non quella speciale spirazione e per le cose e per le parole, ma una generale e comune per la maniera di scrivere, per l' ordine, numero, e qualità delle circostanze, la qual chiamasi assistenza e protezion direttiva, acciocchè non iscrivessero alcuna cosa contraria alla verità: il che è ben lontano dal pensare, che nella parte storica della Scrittura, come ne' fatti appartenenti all' Egitto

(1) Mem. Trev. 1752. Octob. vol. 2. art. 125.
(2) Boling. T. 1. lett. 3. 1752.
(3) Argent. Elem. theol. de Script. sac. c. 4.
(4) Hold. l. 4. c. 5. lect. 1.

e all' Assiria, possa aver luogo alcuna falsità. Che questo sia stato il forse mal espresso ma vero sentimento de l' Holden, appar manifesto dalla definizione, ch' egli dà, della divina Scrittura, dalla quale esclude tutto ciò, che è (1) *ab aliqua veritate sive divina sive naturali alienum*: e più largamente: *Scriptura est scriptum aliquod ab universali Ecclesia receptum, veluti doctrinam revelatam continens, vel saltem nihil ei oppositum aut contrarium, sed neque a veritate quacumque dissonum aut alienum*. Perlaqualcosa miglior fede era da desiderarsi in Mylord.

Sicccom' è certissimo presso tutti i critici, che uno stesso luogo della sacra Scrittura o ha, od aver può più e varj sensi, domandasi, se tutti que' sensi sieno stati avuti in mira dallo Spiritosanto nell' ispirare i sacri scrittori. Io non ho qui tempo di far lungo discorso sopra i detti sensi; materia, che può vedersi diffusamente trattata dal Bonfrerio, dal Du-hamel, dal Dupino, e dal Simon (2), il qual tuttavia è da leggersi con cautela, perchè troppo impegnatosi a favorire il Sociniano sistema, che dalle profezie del vecchio Testamento non possa trarsi valida prova per la venuta e divinità del Messia, fa avere allo stesso letteral testo due sensi, l' uno primario e proprio, che principalmente ha forza di prova, l' altro sublime e men proprio, che poco o certamente men prova. Questo sistema è stato sempre ne' suoi comenti sostenuto dal Grozio già divenuto Sociniano, dopo essersi sì ben servito delle profezie nel suo libro della verità della religion cristiana; ma egli e il Simon sono stati fortissimamente confutati dall' illustre Bossuet e dal P. Baltus. Ora i sensi nella scrittura riconosciuti dalla Chiesa e da tutti i Padri riportati dal Bonfrerio (3) son due principalmente, il letterale, che anche chiamasi storico, e il mistico o spirituale. Questo secondo in tre specie dividesi, in allegorico, quando di Gesucristo, della Chiesa, o d' altra cosa del nuovo Testamento s' interpreta un avvenimento del vecchio; in tropologico o morale, quando s' adopera un fatto della Scrittura per dare instruzioni giovevoli a' costumi; e in anagogico, quando al-

(1) Ib.
(2) Bonfr. Praeloq. c. 20. Du-ham. Proleg. 3. c. 8. Dup. l. c. c. 10. §. 3. Sim. Hist. crit. du V. T., & Lettres.
(3) Bonfr. l. c. sect. 1.

alcuna cosa della Scrittura riferiscesi all' altra vita e alla beatitudine celestiale. Serva d' esempio questo nome *Gerusalemme*: nel senso proprio letterale è una città della Giudea; nell' allegorico è la Chiesa di Gesucristo; nel tropologico è l' anima dell' uomo giusto, nell' anagogico è la città di Iddio, cioè il paradiso. Già alla proposta questione rispondo, che quando le parole del testo oltre il senso letterale e storico mediatamente o immediatamente significano o accennano un altro senso sia morale, sia allegorico, sia anagogico in modo che non sia puramente arbitrario e immaginato benchè con ingegno, allora il testo ha due sensi propri, e lo Spiritosanto ad ambedue ha avuto l' intendimento; il che si dee determinare esaminando i luoghi particolari. Eccone qualche esempio: Queste parole d' Osea (1), *Ex Aegypto vocavi filium meum*, nel letteral senso significano la liberazione del popolo ebreo dalla servitù d' Egitto; nel senso spirituale e profetico si riferiscono a Cristo ritornato dall' Egitto dopo la morte d' Erode. Ne' libri de' Re (2) è detto storicamente di Salomone, *Ego ero ei in patrem, & ipse erit mihi in filium*; e nella pistola agli Ebrei (3) le stesse parole dette sono in senso spirituale e profetico di Gesucristo. Il Whiston nemicissimo del doppio senso (4) quando astretto si vede, colla sua solita franchezza trasporta, muta, chiama non legittimi i testi medesimi della Scrittura. Tal doppio senso ritrovasi nelle profezie singolarmente, nelle quali molte volte contro le massime del Grozio e del Simon riguardar si dee principalmente Cristo e la sua Chiesa per trovar la compiuta sentenza e forza del testo, siccome ancora è certo secondo l' Apostolo (5), che molte persone e molti successi del vecchio Testamento furono figure di Gesucristo e delle cose, che poi avvennero nel nuovo Testamento, *Haec omnia in figuris contingebant illis*. Le figure di Gesucristo nel vecchio Testamento sono ampiamente divisate dal dottissimo Uezio nella sua Dimostrazione (6). L' Abate di Wilefroi nelle sue moderne lettere per servire d' introduzione all' intelligenza del-

(1) Ose. 11. 1.
(2) 2. Reg. 7. 14.
(3) Hebr. 1. 5.
(4) Whist. supplem. au traité de l' accomplis. litter. des prophéties.
(5) 1. Cor. 10. 11.
(6) Huet. Dem. Evang. prop. 9. 170.

delle divine Scritture (1) stende di troppo, estandio nelle profezie (2), il doppio letteral senso, l' uno riguardante l' antico, l'altro il nuovo Isdraello; il che più del convenevole dà adito agli Ebrei di spiegar sempre la profezia relativamente all' antica alleanza, nè mai alla nuova. Nel troppo dilatare il senso allegorico non pur delle profezie, ma ancora degli storici racconti della Scrittura celebre fra gli antichi dottori dopo Filone è stato Origene. Uomo d' elevatissimo ingegno, ma poco regolato, discepolo di Clemente Alessandrino, che da Platone avea preso il gusto del mistico (3), inclinato al difficile e all' astruso, non è da maravigliarsi, che abusando del suo vasto sapere si gittasse alle sottili allegorie. Di che egli, siccome dall' Uezio è fatto vedere (4), fu e alla sua età, e da più Padri de' posteriori secoli biasimato. Il difetto d' Origene da alcuni moderni o poco amici de' santi Padri, o troppo amici delle allegorie è stato fatto comune a molt' altri ecclesiastici scrittori, che da essi chiamati sono i Padri allegoristi. Tra i difensori delle allegorie ha voluto segnalarsi l' Inglese Woolston (5) col produrre un lungo catalogo d' autori e di libri allegorizzanti o veri o falsi del IV. e V. secolo e de' seguenti con sì mala fede, che gl' Inglesi stessi, e singolarmente lo Smalbrooke e lo Stackhouse (6) han preso a convincerlo dimostrando, che in tanto numero non sono, quanti quell' incredulo ne ha calunniosamente indicati con citazioni false, con traduzioni infedeli, con interpretazioni furtive, con intrusioni d' interi passi, con allegazioni d' opere apocrife, e coll' appena riportare un luogo senza mutilarlo o aggiugnervi parole per farlo convenire bene o male al sistema. Con più sincerità l' Uezio (7) intender ne fa, che i Padri generalmente ad una voce han supposto ed affermato il senso letterale delle Scritture, ed han riconosciuto, che senza questo le loro allegorie sarebbero immaginazioni vane senza consistenza e realtà. Se alcuno de' Padri ha praticato altramente, non ha ottenuta per questo nè lode nè approvazione; nè ha lasciato il

(1) Villefr. Lettres &c. Paris 1751.
(2) Lettr. 7.
(3) I. F. Buddaeus Disser. de allegoriis Origen.
(4) Huet. Origeniana p. 172.
(5) Woolst. Discors. e presso il Le Moyne Dissert. p. 5. segg.
(6) Smalbr. Vindic. T. 2. p. 97. segg. Stack. l. c.
(7) Huet. Origen. l. c.

il Petavio (1) di notare nell' omelie del Grisostomo una soverchia frequenza d' allegorie. Del rimanente e Origene stesso le più volte, siccome è fatto palese dallo Stackhouse (2), col senso figurato ritiene ancora il letterale; e d' alcuni altri Padri è da osservare, che dichiarando essi al popolo la Scrittura, dalla quale prendevano i soggetti del loro sermoneggiare, e volendo mettere in opera tutti i mezzi capaci di muovere negli ascoltanti sentimenti di pietà e di devozione, non si limitavano al solo senso proprio e letterale, ma dopo stabilito questo ne traevano un senso mistico, come e oggidì fanno i nostri predicatori forse con troppa larghezza, e sopra quello allegorizzavano con istruzioni morali. Questo era anche il gusto del popolo, il qual peraltro era avvertito, che le allegorie non distruggevano, anzi supponevano il senso letterale e la verità de' fatti, e i sermoneggianti Padri non sospettavano, che si potesse un giorno fare abuso del loro metodo fino a distaccare le allegorie da' fatti, che n' erano l' occasione e la materia, e a sostituire le prime ai secondi, dando alle allegorie la realtà de' fatti, e a' fatti l' insussistenza di certe allegorie, e molto meno pensato avrebbero, che si potesse mai credere, come pur fanno i moderni increduli e allegoristi, la vita stessa di Gesucristo essere non una letterale storia, ma un sistema di filosofia o di teologia mistica, siccome Arnobio diceva della pagana mitologia (3).

Tutto il corpo della divina Scrittura chiamasi vecchio e nuovo Testamento, dagli Ebrei *Berith*, cioè patto, alleanza, promessa da Dio agli uomini fatta con atto solenne. Più brevemente e in una parola è appellata *Bibbia* dalla Greca voce βυβλος significante *libro*, cioè l' interna corteccia e sottil pellicella d' un albero, nella quale gli antichi scrivevano, siccome scrissero nel papiro cominciatosi ad usare in Egitto al tempo d' Alessandro Magno; benchè il ch. Montfaucon in una sua dissertazione (4) dimostrane l' uso avanti il Macedone. Il papiro era una pianta, che crescea nelle paludi vicine al Nilo, ora da' paesani chiamata *al Berdi*, ed-

(1) Petav. Animad. ad Epiphan. T. 2. p. 244. edit. Heraldi.
(2) Stack. l. c.
(3) Arnob. adv. Gent. l. 5. p. 181.
(4) Montf. Academ. des belles lettres &c. T. 9. p. 302. edit. Amsterd.

ed era una spezie di canna o di giunco schiacciato, che gittava un gambo triangolare alto circa quindici piedi, a di giro d' un piede e mezzo e anche più, dal qual lavata la pelle esteriore, si trovavan di sotto altre pellicelle l' una sopra l' altra, sulle quali destramente l' una dall' altra staccata scriveano, secondoche mostrano il Guglandino e il Salmasio (1). Ma essendo così il biblo, come il papiro ritrovamenti assai dopo l' età di Mosè, l' Eumanno nella sua moderna Via alla storia letteraria (2) male ha creduto, ch' egli adoparasse il papiro Egiziaco, e meglio il Calmet (3) con buona ragioni persuade, che Mosè scrisse in tavolette, e che la voce *Bibbia* riguardar si dee per moderna. Questo corpo, cioè la Bibbia comprende diversi libri, che formano il Canone, o catalogo delle Scritture sante e ispirate. Il primo Canone fu fatto dagli Ebrei, ed è più probabile, che questa fosse opera d' Esdra dopo la Babilonese cattività, checchè coll' usata temerità in contrario ne apporti lo scrittore de' sentimenti d' alcuni teologi d' Olanda (4). Alcuni Padri avvisarono (5), che Esdra con nuova divina ispirazione ristabilisse tutta la Scrittura interamente perduta nel tempo di quella schiavitù. Ma oltrechè mai non se ne proverà la total perdita, dicesto per le testimonianze de' libri de' Re e de' Paralipomeni (6), che Elcia sotto il regno di Giosia ne trovò alcuna parte nel Tempio; e grandissimi argomenti recati dal Prideaux (7) vi sono per credere, che Giosia ne facesse far molte copie appunto per impedirne lo smarrimento. Il lavoro adunque d' Esdra fu impiegato nel raccorre il maggior numero d' esemplari, che potè, nel collazionare gli uni cogli altri, e nel formarne una correttissima edizione. Emendò gli errori, che per negligenza degli amanuensi vi s' erano introdotti, divise il Canone in tre parti, nella Legge, ne' Profeti, e ne' Ketubim, cioè agiografi o scritti sacri, divisione ammessa e citata da Cristo in S. Luca (8); aggiunse in varj luoghi ciò, che necessario gli parve per bene unire a perfezionare

(1) Guiland. de papyro Membr. 2. & 7. seqq. Salm. Not. in Vopisc. Vita Firmi.

(2) Heum. c. 3. n. 9. in Not.

(3) Calm. Dissert. de mat. & form. vet. libr.

(4) Sentimens &c. Lettr. 10.

(5) Iren. adv. haer. l. 3. c. 21. Tert. de habit. mulier. c. 3. Cl. Al. Strom. l. 1. Basil. ep. 42. ad Chilon.

(6) IV. Reg. 22. 8. II. Par. 34. 14. 15.

(7) Prid. Hist. des Juifs par. 1. l. 5.

(8) Luc. 24. 44.

nare i santi libri colla stessa divina assistenza e ispirazione, che ebbero i primi autori. Egli scrisse ogni cosa in caratteri Caldaici, che dopo il ritorno da Babilonia erano agli Ebrei familiari e comuni. Il Buddeo (1) ha negata sì fatta mutazione di caratteri. Il Vandale (2) ha scritto, che le lettere Samaritane, le quali veggonsi ne' manoscritti, non sono altrimente le antiche ebraiche, e che i Samaritani non ebbero il Pentateuco se non dopo lo scisma di Manasse genero di Sanaballat vivente all' età d' Alessandro Magno. E mentre queste cose io vengo scrivendo, m' incontro a vedere un erudito libretto sopra le antiche lettere degli Ebrei prodotto nel 1748. in Bologna dal Sig. Bianconi. Egli vi propone un suo nuovo sistema, e dalle medaglie dette Samaritane, perchè vi si leggono i primitivi caratteri ebraici, che soppone essere stati in ogni tempo usati da' Samaritani, vuole inferire, che le medaglie essendo ebraiche, e coniate dopo i tempi d' Esdra, questi non fece il creduto cambiamento delle lettere, ma che come i Samaritani, così gli Ebrei sempre le medesime e primitive usarono, e che la diversità osservata nelle moderne Bibbie è nata a poco a poco, siccome avvenir suole, dalla velocità e dal comodo dello scrivere, ond' è venuta a cambiarsi notabilmente la figura e formazion de' caratteri. Ma le opinioni di questi scrittori a me sembrate non sono prevalere alla forza e alla profonda erudizione, con cui il dottissimo P. Soucier (3) ha trattata questa materia, e sostenuto il comun sentimento, che Esdra veramente cambiò le lettere ebraiche in Caldaiche, e che la vera antica lingua ebraica è la Samaritana, nella quale scritte furono le tavole della legge. Egli si prova con quasi innumerabili autorità. Rifiuta come sistema fatto a capriccio quello di chi ha voluto, due diversi caratteri esservi stati, il sacro per gli usi della religione, e il profano o civile per l' ordinario commercio della vita, e questo essere il da noi chiamato Samaritano. Mostra, che le moderne lettere Samaritane non differiscono nella loro origine dagli antichi caratteri ebraici, che si son conservati sulle medaglie, nella qual parte s' accor-

(1) Budd. l. c. Period. 2. sect. 6.
(2) Vand. de origin. idololatr. Diss. sect. 1.
(3) Souc. Dissert. 1. sur les Medailles.

da il sopraddetto Bianconi; ma che, come ei caratteri di tutte le lingue accade, esse in processo di tempo si son molto alterate in guisa, che quasi non serbano più alcuna somiglianza colle antiche Samaritane, come altresì delle Caldaiche è avvenuto, delle Siriache, e delle Arabe, e delle Greche, le quali tutte dalle Samaritane si son formate. Quindi fa vedere essere provenuti grand' imbarazzi ed errori, come quello del Walton (1), il qual supponendo, che le lettere Samaritane antiche sieno quelle de' manoscritti, ha creduto, che i Settanta non facessero la lor versione sopra un esemplare Samaritano, perchè ne' luoghi, dov' essi trovansi differenti dal testo ebraico, e dove han dovuto leggere una lettera per un' altra, queste lettere non hanno alcuna rassomiglianza col moderno alfabeto Samaritano, senza far riflessione, che potrebbero bene averla coll' antico, il qual si trova sopra i sicli e le medaglie. Perlaqualcosa il Souciet protesta, che quando dice, le prime lettere ebraiche essere i caratteri Samaritani, intende non quegli de' MSS. e delle poliglotte di Francia e d' Inghilterra, ma quegli, che si veggono sopra le vere monete o medaglie ebraiche dette Samaritane. Vere, dice; perchè molte ve ne sono false, scritte in lettere simili alle moderne Bibbie, con teste o busti d' uomini, e co' nomi d' Abramo, di Mosè &c. Le vere non hanno mai figure d' uomini o d' animali per la legge dell' Esodo (2): *Non facies tibi sculptile* &c. che dagli Ebrei credeasi vietare qualunque umana forme per qualunque uso: e mal si stima dall' Arduino (3) bastevolmente salvata col dire, che Simone duce degli Ebrei fece battere da' Samaritani scismatici le medaglie con teste umane. L' ordinare ad altri quel, che a se o è, o credesi vietato, è una vera trasgression del divieto: oltredichè anche i Samaritani si credeano dalla stessa legge obbligati. Nelle vere ebraiche medaglie sono scolpite soltanto o parti di vegetabili, o vasi forse di quei, che servivano al Tempio: le leggende sono in lettere straordinarie ed ignote, che in queste medaglie solo si veggono, e niun MS. niun' autore ha conservate. In tutto questo si trovano oggimai d' accordo i critici, e gli antiquarj. Il Souciet prova di tali

(1) Walt. Proleg. 9. n. 14.
(2) Exod. 20 4.
(3) Hard. Chron. V. T. ant. Christ. an 142.

tali medaglie la legittimità, delle quali alcune sono riportate dal Kircher (1). Or resta a sapere, e a qual lingua appartengano quelle sconosciute lettere, e a qual età queste medaglie. Lo Scaligero, il Villalpando, i due Vossj, Ludovico Capello, il Vasero, il Walton (2), e il Rigord (3) han creduto, queste esser monete di Samuele, di Davide, di Salomone &c. cioè battute avanti la cattività di Babilonia. Il Souciet meglio argomenta, tutte generalmente essere di tempi più bassi, e più veramente dell' età di Simon Maccabeo verso gli anni 171. dell' era de' Seleucidi dopo la liberazion di Gerusalemme fatta da Simone. Egli le distingue in quattro classi, e senza dubitazione assegna le tre prime al tempo di Simone, la quarta, dice, non può per alcun segno determinarsi ad un tempo più che ad altro. Ma appunto dall' essere sì fatte medaglie di sì fresca data non s' inferirà bene, come molti hanno inferito, che da esse non può provarsi l'antichità delle lettere Samaritane? No, risponde il gran critico, e perchè le medaglie della quarta specie non potrebbero essere state battute avanti la cattività? Si neghi anche a queste, e con più probabil ragione, tanta antichità. Contuttociò egli da' sicli coniati al tempo di Simone argomenta, che le loro iscrizioni sono l'antico e vero carattere ebraico, e quello, di cui il popol d' Iddio servivasi avanti d' essere trasportato nell' Assiria e nella Caldea, stato un paradosso, e nondimeno colle stesse medaglie il Souciet persuade, ch' esse fatte furono sul modello de' sicli usati sotto i re di Giuda e d' Israello, ne' quali certo era l' antica e pura ebraica lingua, che diventò la lingua e il carattere proprio delle monete. Dopo la cattività la pura lingua ebraica per lungo commercio avuto co' Caldei divenne morta e poco conosciuta: i sacerdoti qualche cosa ne intendevano, il volgo quasi niente: il che indusse Esdra a mutar le lettere ebraiche nelle Caldee, alle quali il popolo nella cattività già s' era assuefatto, e le quali coll' uso e col tempo notabilmente scostate s' erano dalla lor prima originale Samaritane, cioè ebraica formazione. L' uso di questa restò dominante nelle monete.

(1) Kirch. Oed. Aeg. T. 2. p. 95. & p. seqq.
(2) Dans Souciet.
(3) Rig. Mem. Trev. 1704. Aoust. art. 104.

Di più la lingua e i caratteri Fenicj o Cananei erano gli stessi, che la lingua e i caratteri ebraici (1): ora il carattere Fenicio o Cananeo era lo stesso, che quello delle medaglie di Simone. Ed essendo il Fenicio quello, che Cadmo portò nella Grecia, e dal quale le lettere Greche son venute, queste si veggono formate d' un carattere tutto simile a quello delle medaglie ebraiche, come può osservarsi negli alfabeti prodotti dal Rigord (2), le quali si chiamano comunemente Samaritane, perchè credute scritte in lingua diversa e straniera agli Ebrei, siccome tra gli altri pensato ha l' Arduino (3). Non è facile a dire con quanta forza fondi il Souciet le sue asserzioni. Si credette una volta costantemente, ch' Esdra fosse anche l' autore de' punti vocali posti al testo, che abbiamo al presente nelle Bibbie ebraiche; e questa opinione è stata fortemente difesa da' due Buxtorfj padre e figlio, ma dopo l' opera di Ludovico Capello intitolata, *Arcanum punctuationis revelatum* tutti per lo più i critici, (se sen' eccettui il Pfeiffero (4), che vuole, non da Esdra, ma da altro autore ispirato esservi stati apposti i punti) tengono la puntazione per lavoro de' Masoreti di Tiberiade non prima dell' anno 500. dell' era cristiana, e anche più tardi verso l' VIII. o IX. o X. secolo, come vogliono il Tommasino, il Morino, e 'l Dupino (5); benchè novellamente il gran critico Fourmont il vecchio (6) coll' autorità d' un antichissimo e prezioso manoscritto della Real Biblioteca ha inteso di mostrare, che la puntuazione fu fatta nella Caldea nel II. o III. secolo di Cristo. Contuttociò sempre è certo, i punti essere opera d' alcun Rabbino, e conseguentemente non avere altro che autorità umana. Ma siccome nel primo Canone degli Ebrei si conteneano ancora alcuni libri scritti o da Esdra medesimo, o dopo lui, così credesi, che quegli aggiunti vi fossero da Simone il Giusto, che rimase l' ultimo tra' membri della gran Sinagoga costituita, come si crede, dopo la cattività di Babilonia. Se vuol seguirsi l' av-

(1) Isa. 19. 18. Bochart. Chanaan l. 2. et 1. & 6. Pecli. Miscel. l. 2. c. 1. Grot. de ver. rel. Christ. l. 1. §. 15. in Not. Scalig. ad ann. Euseb. 1618. pag. & ep. 243. Rich. Simon Hist. crit. V. T. l. 1. c. 14.

(2) Rig. l. c.

(3) Hard. l. c.

(4) Pfeiff. Critica sacr. c. 4. q. 2.

(5) Thom. Gloss. Hebr. Morin. Exercit. Bibl. 12. c. 7. Dup. Dissert. prelim. l. 1. c. 4.

(6) Fourm. Acad. des bell. lettr. T. 13. edit. Paris.

l' avviso del ch. P. Tournemine (1), dicasi, che doppio fu il Canone ebraico, l' uno ad uso degli Ebrei della Palestina, cioè quello stesso d' Esdra, al qual s' ebbe scrupolo di fare alcuna giunta; l' altro per gli Ebrei Ellenisti e Alessandrini in lingua Greca, nel qual più copioso furono aggiunti alcuni altri divini libri scritti dopo l' età d' Esdra. Il Canone degli Ebrei fu da' Cristiani ricevuto, e non pur de' libri del nuovo Testamento, com' era necessario, ma d' alcuni anche del vecchio non ricevuti dagli Ebrei fu accresciuto. I libri, de' quali mai non s' è dubitato nè dagli Ebrei, nè da' Cristiani son chiamati Proto-canonici; quegli, de' quali è stato dubbio per alcun tempo, Deutero-canonici son nominati: perciocchè non in ogni tempo tutti i libri della divina Scrittura sono stati da tutti i Padri e da tutte le Chiese riguardati come canonici; sopra di che Agostino (2) ne dà eccellenti regole. Ed è da osservare la somma prudenza dell' universal Chiesa nell' ammettere nel Canone i santi libri non prima d' avere ben disaminate le ragioni di farlo, le difficoltà di coloro che dubitavano, e la tradizione delle Chiese particolari; la qual sola osservazione distrugge tutte le difficoltà in contrario fatte dall' empio Toland (3). I dubbj, che muover si possono sopra varj libri in particolare, esaminar si debbono nel prendere ad interpretare i libri medesimi, siccome per noi si farà. Intanto dico, che a noi oggimai è tolto ogni dubbio dopo il Concilio di Trento (4), che con autorità di fede ha stabilito il Canone o catalogo delle divine Scritture. Il dottissimo Tournemine (5) contro i Protestanti, i quali rigettano alcuni libri del nostro Canone; tre cose con gran forza dimostra: che il lor sentimento non è favorito dall' autorità nè della Chiesa Giudaica, nè della Latina, nè di Melitone, nè de' Padri, che seguitarono il catalogo fatto da questo vescovo Sardicense: che i Padri de' Concilj di Firenze e di Trento non avrebber potuto dare diverso giudizio da quel, che han dato de' santi libri, se avessero inteso di pronunziare un giudizio di rigida critica: e che la critica non ha più regole, se i Protestanti non riconoscono un' antichità

e un'

(1) Tourn. Mem. Trev. 1717. art. 1.
(2) Aug. de Doctr. Christ. l. 2. c. 8.
(3) Tolan. Amyntor. p. 41. seqq.
(4) Conc. Trid. Sess. 4. decr. 1.
(5) Tournem. l. c.

e co' autorità ne' sacri libri maggiore, che in qualunque storico monumento, che ad essi ardiscono di preferire.

MORALE.

Resta, che ora a voi io mi rivolga, virtuosi Uditori, e quel che a' suoi Giovangrisostomo dicea esortando (1), e voi io dica altresì. *Id semper hortor, & hortari non desinam, ut non hic tantum attendatis iis, quae dicuntur, verumetiam, quam domi fueritis, assidue divinarum Scripturarum lectioni vacetis.* Sa non v' è discaro e grave l' adunarvi in questo luogo, e me ascoltare, che come la mia facoltà può il meglio m' affatico ad interpretare i santi libri, non sarà, spero, senza vostro profitto, ed io per somma grazia l' avrò. Se o del mio studio, o de' modi miei comecchesia contenti non siete, il che troppo bene e con ragione può avvenire, leggete nelle vostre case assiduamente per utilità di voi, e di chi alla vostra cura è commesso, il divino Volume. Direte, che profondi di troppo ed oscuri ne sono i sensi? (seguita il gran Dottore). Il sol veder nondimeno, il tener fra mano i divini sermoni quantunque non bene intesi, con maniera ineffabile produrrà in voi santi affetti, amor di virtù, e salutevol timor d' Iddio: leggetene le parti più agevoli ad intendersi: non sono i sacri vangelj a ciascuno quanto può bastare aperti e chiari? Chi non comprende assai o leggendo o ascoltando (2), beati essere i mansueti, beati i misericordiosi, beati i netti d' animo, e somiglianti ammaestramenti? Cercate finalmente alcun savio e dotto, il qual vi renda piane le difficoltà, che vi vengono incontrate. Direte, che a voi i privati e pubblici affari, non a' sacri studj appartengono? Ah che direste mai, o uomini cristiani? *Quid ais homo?* A voi s' appartiene più che oltra cosa l' apprendere i principj, i misterj, i convenevoli atti della superna religion vostra, gli alti voleri, le larghe promesse, le giuste minacce di quel Dio, per cui solo vivete, gl' immacolati costumi, la perfezion sublime, la compiuta santità di concetti, di parole, d' azioni, che è richiesta in coloro, per gli quali è stata la santa Bibbia di-

(1) Chrys. Orat. 3. de Lazaro.

(2) Matt. 5. 3. seqq.

divinamente scritta, dove gli annoverati insegnamenti in più e varie guise si leggono distesamente, e dove ciascun di noi secondo Agostino (1) *multo abundantius inveniet ea, quae usquam omnino alibi, sed in illarum tantummodo Scripturarum mirabili altitudine, & mirabili humilitate discuntur.*

(1) Aug. de Doctr. christ. l. 2. in fine.

DISSERTAZIONE

PROEMIALE II.

L pragio d' un libro non può più illustre testimonianza avere, cha l' assar da molti in molte lingue tradotto, quasi strania mecce carissima, di cui procaccino a gara le varia nazioni di farsi ricche: se già alcun contaminato spirito, siccome avvien pur talora, non intendesse di spargere a industria, e far più comune l' impuro od empio veleno d' alcun volume. Ma agl' incontra sovente, che un libro, com' albero trapiantato in altro clima e in altra terra, assai perda della natia grazia e dal proprio vigore. Diversa è de' diversi linguaggi la maniara e la natura; e non è agevol cosa, perchè io il dica co' sensi dalla valorosa traslatrice d' Omero (1), che l' anima ripiena delle bellezza in proprio luogo rilucenti negli originali autori, ed ebbra de' felici vapori, cha da quelle feconde sorgenti si levano, le cosa medasima così, come nacquer dapprima, rappresenti per altri modi, che sian pure stranieri, nè paiano, o facclan per effetto sentir verissimo il concetto di Platone (2), *imitationes ..„ in mores & naturam abire*, qualenque la imitazioni sieno, semprechè perfette, Ma posto ancora che sian perfetta, si santirà non partanto a ciascun idioma, non altramente che alle piante, esser la propia terra assegnata (3)

Divisae arboribus patriae.

Oltrechè assai sono i difetti, gli abbagli, le varietà, che quasi di necessità sopravvengono alle varsioni, secondochè da

tut-

(1) Mad. Dacier, Prefac. sur la traduct. d' Homer.

(2) Plat. de Rep. dial 3.

(3) Virg. Georg. 2. v. 116.

tutti i critici (1), colla testimonianza de' manoscritti si fa manifesto. I copiatori trascurati il più, o mal conoscenti de' caratteri e de' sensi gravi falli commettono per molte guise, siccome ben vide Tullio (2), che al suo fratello scrivendo dice: *De Latinis* (libris) *quo me vertam nescio, ita mendose & scribuntur, & veneunt.* Che direm noi de' falsarj, i quali a studio e ad arte nelle altrui scritture metton l' ardita mano cambiando, togliendo, aggiugnendo per soprapprendere la fede de' leggitori? Nè o i poco intendenti, o poco giudiziosi critici per troppa vaghezza di trar lode dagli altrui difetti minor danno recano agli antichi libri non rade volte. Chi potrebbe infine o le smarrite parti, o le cancellate, o le rose dalla vecchiezza del tempo, che nonchè le pergamene e le carte, ma i marmi e bronzi consuma, annoverare, e gli altrettali sconci, che da' maestri dell' arte critica partitamente sono additati? Certo di niun libro tante in diversi, e ancora in uno stesso linguaggio, e così tra lor varie traslazioni e copie si son fatte, come della divina Scrittura. Il perchè molto avvedutamente è da guardare a qual si convenga e debba la sua fede commettere, a qual no, perciocchè, siccome non ogni albero bello a vedere buon frutto produce, così non qualunque scrittura, che divina comechessia è chiamata, colpa de' suoi corrompitori, è di salute maestra e guida; nè tutti gli occhi altresì assai acuti sono a discernere quanto bisognerebbe. Ampia materia di troppo lungo ragionare sarebbe il prendere a divisar le versioni tuttequante d' ogni maniera: delle principali, e o d' infallibile, o di maggiore autorità fornite tanto solamente favellerò.

Del resto originale del nuovo Testamento, e delle sue versioni (per ristrignere ancor più la materia) come in proprio luogo si ragiona nell' imprendere l' interpretazione de' sacrosanti vangelj, e come in proprio luogo della prima lingua del mondo, e specialmente dell' ebraica si parlerà nel dichiarare la confusion delle lingue avvenuta nell' edifizio della famosa torre di Babele. Queste cose premesse, dico il testo originale e primitivo essere stato l' ebraico per la

(1) Ric. Simon. Hist. crit. du V. T. l. 3. cc. 1. 2. 3. Dupin. Disser. prelim. l. 2. c. 3. §. 3. & 4. Cleric. Art. crit. par. 3. sect. 2. c. 1.

(2) Cic. ad Q. fratr. l. 3. ep. 5.

più parte, perciocchè qualche particolar libro fu originalmente scritto in Caldeo, e alcuno in Greco. In questa proposizione convengono tutti gli autori. La gran questione è, se gli Ebrei abbiano in alcun tempo appostatamente e a malizia corrotto il divino testo ebraico, nella qual controversia sono fra lor divisi anche i moderni critici. I dotti PP. Morino e Pezron, e Isacco Vossio (1) molto e con molti argomenti s' affaticano a provare la maliziosa mutilazione, e in gran maniera s' appoggiano all' autorità d' alcuni Padri, massimamente di Giustino martire, d' Ireneo, di Tertulliano (2). Ma oltrechè non può negarsi, come ha osservato Riccardo Simon (3), che i primieri Padri troppo prevenuti in favore della versione de' Settanta, della qual sola allora la Chiesa servivasi, men favorevoli furono alla lezione ebraica, lo stesso Simon, il Bellarmino, i PP. Le Quien e Martianay, il Walton, il Dupino, e il Lamy (4), oltre le sode risposte, che danno agli altri argomenti, fanno assai bene intendere, che i citati Padri d' altra cosa, che della corruzione del testo ebreo parlavano, cioè delle versioni Greche d' Aquila, di Simmaco, e di Teodozione diverse alle volte in cose sostanziali dalla version de' Settanta, della quale i detti Padri facean difesa; e al contrario recano chiarissime testimonianze d' altri Padri, singolarmente di Girolamo e d' Agostino (5), i quali in niun modo sentir vogliono questa ingiusta accusa fatta agli Ebrei. Solamente può dirsi assai probabilmente col Du-hamel (6) tenente una via di mezzo nella presente questione, che dove nel testo era diversa lezione, gli Ebrei lasciaron quella, che più favoriva i Cristiani: ma questo medesimo più verisimilmente non fu da lor fatto se non quando composero la Massora molti secoli dopo Gesucristo, nella quale il Keri posto al margine conteneva una lezion diversa dal testo indicato col segno, che chiamaron Cetib. Nel rimanente invittissime son le ragioni, per le quali da' sopraccitati autori

(1) Morin. exerc. Bibl. 1. Pezr. Defense de l'antiq. des tems rétabl. c. 4. Voss. Syn. de 70. Int. c. 9.

(2) Just. Dial. con. Tryph. Iren. l. 3. c. 21. & l. 4. c. 11. Tert. l. de hab. mul. c. 3.

(3) Sim. H. C. du V. T. l. 1. c. 18. & l. 2. c. 4.

(4) Sim. l. c. Bell. de verb. Dei l. 2. c. 2. Le Qu. Defens. du Text. Hebr. Mart. Defens. du Text. Hebr. con. Pezr. c. 3. §. 4. Walt. Proleg. 7. Dup. l. c. l. 1. c. 9. Lam. Appar. Bibl. l. 2. c. 9.

(5) Hier. in c. 6. Isai. Aug. Civ. l. 15. c. 46. & in Psal. 56.

(6) Du-ham. Proleg. 4. c. 4.

tori si provò, gli Ebrei sostenissimi essere stati dal [illegible] con malizia il testo originale. E primieramente è incredibile è il rispetto da lor sempre avuto a' santi libri. Filone e Giuseppe (1) affermano, che in tanti secoli avanti loro niuno giammai osato avea d' aggiugnervi, o torne un apice, e S. Giustino (2) fa dire all' Ebreo Trifone quel sentimento a tutti gli Ebrei comune, che tutti credeano più enorme delitto il mutar checchessosse nelle divine Scritture, che l'adorare il vitel d'oro, il consecrare o immolare i lor figliuoli agl' idoli, e l' uccidere i profeti. Incredibile l' esattezza, colla qual le copiavano, e impossibile il nasconderne le mutazioni essenziali, perchè leggeanle assiduamente nelle pubbliche Sinagoghe. Se poi gli Ebrei pensato avessero a tor di mano ai Cristiani l' armi prese dalla Scrittura, falsificare avrebbero senz' alcun dubbio le più chiare profezie del Messia, le quali i Cristiani agli Ebrei opponevano. Or questi passi rimasi sono nella lor natia purità, e talor più strignenti nel testo ebreo che nella volgata, come potrebbesi ampiamente mostrare. Accenno soltanto la celebre profezia delle settanta settimane di Daniele. Di più concedendo ancora, che gli Ebrei avessero la tentazione di mutare a lor modo gli esemplari de' sacri libri, dico, che loro era moralmente impossibile il farlo. Come cospirar tutti nello stesso disegno? come essendo tanto dispersi pel mondo incontrarsi a falsificare gli stessi passi? come non trovarsi alcun di loro, che a tanto sacrilegio s' opponesse? come guastarne tutti gli esemplari senza che alcuno intatto ne rimanesse? come corrompere quelle copie, che nelle mani erano de' Cristiani? Pare ancora, che alla divina provvidenza appartenesse il non permettere il falsamento delle predizioni riguardanti Gesucristo, perciocchè appunto una gran prova della religion nostra contro gli Ebrei si è, ch' essi medesimi co' loro libri ne fanno certa la verità, l' antichità, la divinità. Quindi a gran ragione Agostino (3) chiama gli Ebrei conservatori de' nostri archivj e delle nostre Scritture, *Capsarii nostri sunt. Librarii nostri facti sunt*: ed eglino stessi nostri nimici testimonj

(1) Phil. ap. Euseb. Praep. ev. l. 8. c. 6. Ios. con. Appion. l. 1. n. 8.
(2) Iustin. l. c.
(3) Aug. in Psal. 40. v. 14. & in Psal. 56. v. 9.

monj divengono ai pagani della fede cristiana. Veggansi più distesamente sposti dall' Abadie (1) questi ed altri argomenti. Finalmente inevitabile è il dilemma di Girolamo (2), al qual nondimeno si conviene aggiugnare un terzo membro, che comprenda il tempo passato da Girolamo insino a noi. Se il testo ebreo è stato dalla cattiva fede degli Ebrei corrotto, ciò s' è fatto o avanti Gesucristo, o dopo la predicazione di Cristo insino a S. Girolamo, o dal tempo di questo dottore insino al nostro. Non può dirsi il primo, perchè Cristo e gli apostoli non avrebber lasciato di rimproverare agli Ebrei un tal delitto, e noi avvisato avrebbero a non dare la nostra fede a' lor libri: troppo quest' avviso importava per guardar noi dall' errore. Or al contrario Gesucristo apertamente suppone, ch' essi avessero la vera Scrittura. *Scrutamini Scripturas*, dice loro in S. Giovanni (3), *quia vos putatis in ipsis vitam aeternam habere, & illae sunt, quae testimonium perhibent de me. Super cathedram Moysi*, dice loro in S. Matteo (4), *sederunt scribae & pharisaei, omnia ergo quaecumque dixerint vobis servate & facite*: avrebb' egli così parlato de' corruttori della Scrittura? Lo stesso suppone S. Paolo scrivendo a' Corintj (5), lo stesso l' apostolo Iacopo parlando negli Atti (6). Non può dirsi il secondo; perchè i molti Ebrei convertiti alla fede cristiana aveano senza fallo ebraici esemplari de' santi libri, ne' quali gli ostinati Ebrei non poteron mettere le mani; e quantunque dopo la rovina di Gerusalemme pochi Ebrei conservassero l' ebraico linguaggio, alcuni pure o il conservarono, siccome quei della Palestina, o l' impararono, tra' quali secondo Eusebio (7) è da annoverare Egesippo, che certamente avea il testo ebraico. Sotto l' Imperadore Adriano il testo ebreo era a quello conforme, che ora abbiamo, siccome appare per la version Greca d' Aquila; e conforme era altresì quello, che Origene appresso inserì ne' suoi esapli; e finalmente al tempo di S. Girolamo gli Ebrei e i Cristiani aveano il testo originale, quale al presente l' abbiamo, senza considerabile cambiamento, siccome la version fatta dallo stesso Girolamo n' è indubitabile testi-

(1) Abad. Traité de la ver. de la Rel. chr. sect. 3. c. 6.
(2) Hier. in c. 6. Isai.
(3) Iohan. 5. 39.
(4) Matt. 23. 2. 3.
(5) II. Cor. 3. 15.
(6) Act. 15. 21.
(7) Euseb. Hist. eccl. l. 4. c. 22.

testimonio. E certo la scrupolosissima diligenza de' masoreti, che contarono insin le lettere de' libri contenuti nel Canone degli Ebrei, dee aver molto contribuito a conservare il testo nella sua purità. Non può dirsi il terzo, cioè che il corrompimento seguito sia dopo S. Girolamo, come tra gli altri pensano Melchior Cano e 'l Serario (1), perciocchè la conformità, che trovasi tra 'l presente ebraico testo e la version di Girolamo (per non parlare delle altre) evidentemente dimostra il contrario, nè potran mai gli avversarj alcun luogo produrre, dove sia notabile differenza. Quindi essi universalmente per non esser convinti da queste ragioni, che esaminando vengono i varj tempi, asseriscono in generale, che il testo ebreo è stato corrotto senza allegnare il tempo della fatta pretesa corruzione, Il Perron (2) tuttavia con nuovo sistema s' è impegnato a divisarne pure il preciso tempo, e a nominare il Rabbino Akiba come guastatore del sacro testo: ma il Dupino (3) fa vedere, che ne' documenti da lui recati è qualche apparenza, e poca sodezza, e ch' egli lascia intere le forti ragioni finor portate a difesa del testo originale, e a discolpa degli Ebrei aggravati da indebita accusa, poichè la giustizia si dee anche ai nimici serbare. Il Whiston (4) ha allegnati i tempi vicini al II. secolo, in cui gli Ebrei per torre ai Cristiani le profezie viziarono il testo originale: ma il suo sentimento e dalle nostre ragioni, e dalla dimostrazione fattane dal Wall nelle sue note critiche è affatto distrutto (5). Non per questo è da credere, che nella sua natural purità a noi il suddetto testo sia pervenuto: gli autori quasi tutti s' accordano nel dire, che molte alterazioni accidentali, non pregiudicanti però alla dottrina della fede e de' costumi, vi si sono introdotte per quelle ragioni, che ho accennate nell' Introduzione, e che accadono in tutti i libri, de' quali si fa o copia, o ristampa, o collazione con altri codici e manoscritti; perocchè il voler sostenere, che tutti i copiatori della Scrittura fossero divinamente spirati, sicchè errar non potessero nel leggere, nello scrivere parole, lettere, punti, e in altre guise da' critici osservate,

fa-

(1) Can. de loc. theol. l. 2. c. 13. Serar. Proleg. c. 12. q. 1. prop. 6.
(2) Perr. l. 6. c. 6. § 2.
(3) Dup. l. 1. c. 4.
(4) VVhist. Essai pour rétablir le texte du V. T.
(5) Wal. Notes critiq. sur le V. & N. T.

farebbe una supposizione troppo arbitraria e senza alcun fondamento. Il Keri e il Cetib de' masoreti, cioè le varianti lezioni, la diversità, che incontrasi ne' manoscritti esemplari, il nuovo trovamento de' punti vocali introdotto nelle Bibbie, la maggior forza de' sensi in alcuni luoghi delle versioni, che nell' originale, la varietà ancora, che osservasi nelle varie versioni, e finalmente l'autorità de' Padri più impegnati a favore del testo ebraico, come Origene e Girolamo, i quali confessino averyi pur degli sbagli, non lasciano più luogo a dubitare. Ma non essendo sì fatte alterazioni considerabili, nè di gran sostanza, ritiene il testo originale grandissima autorità a regolare la nostra fede e i nostri costumi.

La prima version Greca dal fonte ebraico fu quella, che de' Settanta interpreti è nominata con numero più rotondo, benchè settantadue si dice, ch' e' fossero. E' vero, che alcuni autori, tra' quali l' illustrissimo Uezio e il P. Baltus (1) han creduto, che sin dal tempo d' Alessandro Magno avanti la spedizione Asiatica fosse stato nella Greca lingua tradotto il Pentateuco, o piuttosto alcune parti di quello, ma le autorità e le prove, ch' essi recano, al più ottengono, che questo fatto rimanga sospeso ed incerto, siccome mostrano il Dupino e il Fabricio (2). Ma dallo stesso Fabricio (3) è dimostrato, non avere alcun fondamento la conjettura dell' Ottingero (4), che avanti la version de' Settanta un' altra Greca ve ne fosse fatta da' Samaritani. La gran controversia agitata con sommi sforzi d' animo e d' erudizione da valenti critici è sopra la celebre version de' Settanta. La storia della maniera, onde fu fatta, è presa principalmente dal libro d' Aristea, che si suppone essere stato un uficiale di Tolomeo Filadelfo Re d' Egitto. Aristea riferisce, che Demetrio Falereo bibliotecario di Tolomeo avendo detto a questo principe, che il libro delle leggi degli Ebrei ben meritava d'esser posto nella gran biblioteca Alessandrina, ma che bisognava dall' ebraico sconosciuto in Egitto farlo tradurre in Greco da Ebrei nell' una e nell' altra lingua istruiti, Tolomeo ne scrisse al sommo pontefice degli Ebrei pregandolo a mandargli sei

di

(1) Huet. Dem. ev. prop. 4. c. 22. Balt. Defens. des Peres accusès de Platonisme l. 3. c. 13.
(2) Dup. l. c. l. 2. c. 8. Fabr. Bibl. Gr. T. 2. l. 3. c. 12.
(3) Ib.
(4) Hottinger in Thesauro philol. p. 282. & in Exercit. Antimorinianis p. 29.

di ciascuna tribù riguardevoli per virtù, per dottrina, e per età a far la desiderata versione, e nello stesso tempo per mostrarsi amico degli Ebrei liberò tutti quegli, che schiavi erano in Egitto, pagando del suo tesoro 20. dramme per ciascuno a' lor padroni, la qual somma arrivò a 660. talenti, onde deducesi il numero de' riscattati essere stato di 198. mila. La lettera fu portata al pontefice Eleazaro con magnifici regali da due ambasciadori Andrea, e lo stesso Aristea, il quale fa un' ampia descrizione di Gerusalemme, del Tempio, e di tutto il paese, riporta i lunghi ragionamenti d' Eleazaro sopra l' ebraica legge, appresso racconta la graziosa maniera, colla quale i settantadue seniori scelti da Eleazaro (e Aristea gli nomina tutti ad uno ad uno) furono da Tolomeo ricevuti, com' essi gli presentarono i libri della legge, e il Re gli adorò, e com' egli per far prova della loro scienza per tre giorni a ciascuno propose una questione differente, e molto contento rimase delle loro risposte. Passa poi Aristea alla traduzione dicendo, che Demetrio condusse questi settantadue anziani nell' isola di Faro vicina ad Alessandria, alla quale andavasi per l' eptastadio, cioè molo di sette stadj, dove gli fe tutti insieme alloggiare in una casa sulla riva del mare. Quivi essi intrapresero il lor lavoro, e dappoichè conferito insieme aveano, stabilita l' interpretazione di qualche parte, Demetrio la scrivea: settantadue giorni durò il lavoro, e fu poi letta tutta la versione pubblicamente alla presenza del Re e di tutti gli Ebrei d' Alessandria, che l' approvarono ad una voce dichiarando, che era fedele ed esatta. In fine Tolomeo regalati magnificamente i settantadue interpreti gli rimandò a' lor paesi. Questa è del racconto d' Aristea la somma. Filone (1) a questo aggiugne, che i settantadue non furono semplici traduttori, ma uomini dallo spirito d' Iddio assistiti, il quale gli guidava, e lor dettava ogni parola in modo, che nel riscontrare insieme i lavori, che fatti aveano, non si trovò trall' uno e l' altro la minima differenza. Lascio altre circostanze da lui portate. S. Giustino (2) con grave fallo di cronologia dice, che la sopraddetta ambasceria fu mandata dal Filadelfo ad Erode, e vi aggiugne la notabile circostanza delle 72. celle, in ciascuna delle qua-

(1) Phil Vit. Mos. L. 2.

(2) Iustin. Apolog. 2. pro Christianis.

quali era un interprete con ordine regio, che l' uno non conferisse e non parlasse coll' altro, sicchè ciascuno de' 72. fece l' intera opera, e infine confrontandole tutte insieme, con gran maraviglia e con evidente riprova della divina spirazione non se ne trovò alcuna diversa dall' altra neppure in una parola, S. Epifanio (1) pone non 72, ma 36. celle, onde due interpreti in ciascuna dimorassero, e vuole, che non solo traslatassero i 22. libri del Canone degli Ebrei, ma altri 22. eziandio apocrifi, ed altre molte particolarità soggiugne diverse da quelle d' Aristea, di Filone, e di Giustino. Ora il rammemorato racconto dalla maggior parte de' Padri fu seguitato nella sostanza, ma variato hanno nelle circostanze. I critici si son divisi in due animose fazioni. Alcuni han sostenuta per veridica la storia d' Aristea: così il Serario, il Bonfrerio, il Vossio, l' Usserio, il Walton, il P. Morino (2). Altri del tutto come apocrifa ed opera d' un Giudeo Ellenista l' han rifiutata, siccome han fatto il Bellarmino, lo Scaligero, il Valesio, l' Hody, il Vandale, il Dupino, e il Simon (3); de' quali alcuni ancora pensano, che questa versione chiamata sia de' Settanta non perchè fatta da settanta interpreti, ma perchè approvata da' settanta giudici, che componevano il gran Sinedrio di Gerusalemme, o da' settanta giudici della nazione ebrea in Alessandria, come pensa Lamberto Bos nuovo editore del pregiatissimo esemplar Vaticano. Io dopo diligente esame di questa controversia stabilirò con alcune proposizioni quello, che più probabile mi sembra in questa materia, e che in parte ha abbracciato Natale Alessandro (4). Non dee cadere in dubbio, essersi fatta al tempo de' Tolomei in Egitto una traduzion Greca dal testo ebraico, non solamente perchè quei principi niuna diligenza addietro lasciarono per arricchire di libri la loro celebratissima biblioteca, ma più perchè il ciò negare sarebbe un apertamente opporsi a tutta l' antichità, alla tradizione ebraica e cristiana, e al comun consenso de' Pa-

(1) Epiph. l. de pond. & mens. n. 6.
(2) Serar. Proleg. c. 17. Bonfr. Prael. c. 16. Voss. Synt. de 70. Int. c. 4. Usser. Disser. de 70. Int. VValt. Proleg. 9. Ioh. Morin. p. 1. exerc. Bibl. 8.
(3) Bell. de verb. Dei l. 2. c. 6. Scal. in Euseb. Chron. n. 1735. Vales. Not. ad Hist. eccl. Euseb. p. 95. Hody de Textib. orig. tom. l. 1. Vand. Disser. de Aristea. Dup. l. 2. c. 1. s. c. 6. §. 2. 3. Sim. Hist. de V. T. l. 2. c. 2.
(4) N. Al. H. E. V. T. T. 2. in Vl. Mund. Aet. Disser. 8.

Padri. Assai probabile oltracciò e naturale e forse principal ragione di far questa versione fu, che i molti Ebrei già da Tolomeo Sotere traportati in Alessandria e in tutto l'Egitto, dove la Greca lingua divenuta era la dominante, obbligati per conseguente ad apprenderla e farne cotidiano uso, e a dimenticar la natia, desiderarono una versione Greca de' santi libri; per la qual peravventura non essendo in Egitto uomini assai valenti gli richiesero dalla Giudea, o fossero 72. o 70. o soli cinque, come vogliono i più antichi Talmudisti (1), che poco importa; benchè l' Hody (2) assai efficacemente dimostra, che in detta versione scorgesi l' Alessandrino dialetto, onde conchiude, Alessendrini Ebrei essere stati i traduttori. Il ch. P. Bianchini (3) lascia in dubbio, se debba credersi la version fatta o da' Settanta venuti dalla Giudea, o da Ebrei dimoranti in Egitto, benchè paia inclinare alla storia d' Aristea, ma da correggersi in qualche parte, ch' egli crede interpolata. Questo è il sentimento ancora del Petitdidier (4). Il lungo tempo, per cui fu creduto il racconto d' Aristea, ha fatto rimanere a questa traduzione il nome di version de' Settanta. Il libro d' Aristea, che ora abbiamo è quello stesso, che fu divolgato cotanto ne' primi tempi, e più versimilmente non è opera d' Aristea pagano, me d' un Ebreo Ellenista, che, come di tali Ebrei era costume, prese ad abbellire a suo talento dopo molto tempo la version Greca già fatta in Alessandria. Certo ha tutti i caratteri d' un componimento mirabile fatto ad arte. L' autore manifestamente parla sempremai da Ebreo; fa fare prodigiose spese a Tolomeo per ottenere questa versione, le domande fatte dal Re agli anziani, e le loro risposte appaiono premeditate con molto artifizio, la richiesta di sei per ciascuna tribù per fare il numero di settantadue mostra un Ebreo, che ha la mente al gran Consiglio Gerosolimitano di 72. composto; le diverse lettere, che vi son riportate, compariscono uscite da una medesima penna, molte cose leggonsi in questo libro, che in niun modo accordar si possono colla storia di quel tempo, che è la più forte dif-

(1) Tract. Sopherim. c. 1.
(2) Hody l. c. l. 2. c. 4.
(3) Bianch. Vindic. Canonic. Script. praef. c. 2.
(4) Petitdid. Dissert. 7. in Sacr. Script.

ficoltà, alla qual non può darsi acconcia risposta. Tutte queste osservazioni, che io accenno, veggansi distesamente sposte dal Dupino, dall' Hody, dal Prideaux, e del Calmet (1), e ciascuno ne resterà convinto. La notabile diversità, che vedesi tra i racconti d' Aristea, di Filone, di Giustino, e d' Epifanio viamaggiormente distrugge il credito di questa storia. Girolamo (2) nomina chiaramente finzione il ritrovamento delle cellette; *Nescio quis primus auctor septuaginta cellulas Alexandriae mendacio suo exstruxerit*. Le altre non credibili circostanze de' racconti di Filone, di Giustino, e d' Epifanio veder si possono nelle confutazioni fattene da' critici pur or citati. Siccome poi l' opinione, che i Settanta nel fare questa versione scorti fossero da divina spirazione è fondata principalmente sulla circostanza delle cellette, e del lavoro da ciascuno fatto separatamente, così non reggendosi il fondamento rimane per poco dire almeno incerta. Girolamo (3) di loro afferma *in basilica congregatos contulisse, non prophetasse: aliud est enim vatem, aliud est esse interpretem*. Da' primi interpreti più probabilmente non fu tradotto altro che la Legge, cioè i cinque libri di Mosè detti il Pentateuco: gli altri furono ne' seguenti tempi avanti Gesucristo traslatati da altri Ebrei o Alessandrini, o d' altrove, ma tutti passarono sotto il nome de' Settanta, perchè i principali andavano sotto lor nome, e perchè così portava il volgare e comune uso di favellare. Le ragioni di questa proposizione sono le chiare autorità dello stesso Pseudo-Aristea, di Giuseppe, degli Ebrei generalmente, e di Girolamo (4) in più luoghi, che sempre si fonda sopra l' autorità degli Ebrei medesimi; la manifesta differenza dello stile, che appare tra 'l Pentateuco molto più esatto e conforme al fonte ebraico, e gli altri libri, e la diversa maniera del tradurre le voci e le frasi ebraiche. Gli argomenti, che in contrario si producono, sono assai deboli, e gli ha confutati il Dupino per lasciare l' Hody, il Montfaucon, ed altri (5). Le diversità del testo Greco dall'

(1) Dup. l. c. Hody l. 1. c. 1. seqq. Prid. Hist. des Juifs P. 2. l. 9. Calm. Dissert. de Versione 70. Int.

(2) Hier. Praef. in Pentat. & con. Rufin. l. 2. n. 25.

(3) Id. Praef. cit.

(4) Ios. Ant. proem. Hier. in Ezech. c. 5. 12. & c. 16. 13. & Praef. in Quaest. Hebr. & in Mich. 2. 9.

(5) Dup. l. c. l. 1. c. 6. §. 4. Hody l. 2. c. 7. Montf. in Hexapl. Orig. c. 3. §. 8.

dall' ebraico non sono tali, che mutino la sostanza, e punto offendano la dottrina, ed i costumi, siccome diffusamente ha dimostrato Natale Alessandro (1), e perciò tra tutte le Greche versioni d' Aquila, di Simmaco, di Teodozione, ed altre quella detta de' Settanta ha meritamente la prima autorità, e dee tenersi per autentica, tanto più che è consecrata dall' uso della Chiesa, la quale ne' primi tempi, quando l' ebraica lingua era da pochi intesa, altra non ne adoperò: i sacri vangelisti, gli apostoli, e santi Padri la citarono come autentico testo; nè per questo imprudenti furono, o esposti a pericolo, come ha scritto empiamente il Clerc confutato con molto vigore dal dotto P. Ansaldi (2). Sempre, e anche adesso la Chiesa Greca la riguarda come divina Scrittura, e la version Latina de' salmi fatta sulla Greca de' Settanta è stata autentica dichiarata dal Concilio di Trento. Finalmente sopra la medesima fu composta la version Latina, che fu in uso pubblico ed universale nelle Chiese d' occidente ne' primi sei secoli dopo Cristo. E perchè io quest' articolo conchiuda con Girolamo accusato per altro come poco favorevole alla version de' Settanta, dalla quale accusa egli si discolpa nell' apologia contro Ruffino (3), dice: *Iure obtinuit in Ecclesiis*, (la detta versione) *vel quia prima est & ante Christi facta adventum, vel quia ab apostolis (in quibus tamen ab hebraico non discrepat) usurpata* (4). L' Usserio (5) pretende, che la genuina version de' Settanta è tutta o quasi tutta perita, ma quest' opinione co' suoi argomenti è stata validamente abbattuta dal dotto Valesio (6). Varie edizioni d' essa furon fatte da valentissimi uomini, quali più, quali meno corrette, da Origene posta ne' suoi esapli; da Luciano martire prete della Chiesa Antiochena; e da Esichio pur martire e vescovo nell' Egitto. Dopo il trovamento della stampa si son fatte tre principali edizioni, delle quali tutte le altre son copie, quella del Cardinale Ximenes detta la Complutense; quella d' Aldo in Venezia collazionata con molti antichi manoscritti; e quella di Roma

 pre-

(1) N. 81, H. E. Sec. 2. Disser. II.
(2) Ansal. de authent. SS. Script. apud SS. PP. lectionibus l. 2. c. 3.
(3) Hier. con. Ruf. l. 2. n. 34.
(4) Id. ep. 57. ad Pammach.
(5) User. Disser. de 70. Int.
(6) Vales. Disser. de 70. Int. ad calc. Eusebii.

preferita da' dotti (1) alle altre due contro il sentimento del Vossio (2). Questa detta Sistina, perchè incominciata da Sisto V. ancor cardinale, perfezionata poi dal cardinale Carafa, fu quasi in tutto copiata da un antico manoscritto della biblioteca Vaticana creduto del tempo di S. Girolamo. Oltre a queste v' è il codice della Real biblioteca d' Inghilterra detto d' Alessandria, perchè vi fu mandato da Cirillo Lucari allor patriarca di quella città, e poi di Costantinopoli. Di questo v' ha qualche documento, che sia antichissimo e poco dopo il Concilio Niceno: il Grabe ne fece una bella edizione, la qual è stata appresso a somma perfezione condotta dal Breitingero. Delle antidette edizioni fuorchè di quest' ultima può vedersi il giudizio, che ne rende il Simon (3), ma leggasi cautamente per la critica troppo intemperante, che gli piacque. I più celebri MSS. oltre i due nominati più antichi d'ogni altro, sono quel di Cambridge, che contiene i quattro vangelj con gli Atti degli apostoli in Greco e in Latino; quello della regia biblioteca di Francia, in cui sono l' epistole di S. Paolo, come pur sono in quello de' Benedettini di S. Germano, il Siriaco degli evangelj nella biblioteca Medicea, e il Gotico degli stessi vangelj, che già appartenne alla Badia di Werdin, e poi dal conte de la Gardie fu donato all' Accademia d' Upsal. A ciascuno de' quali s' attribuisce l' età di più di mill' anni, benchè al primo sia diminuita dall' autore dell' incertezza delle scienze (4), che lo vuole scritto al tempo de' Goti invasori dell' Imperio.

Dopo il testo ebraico originale, e dopo la version Greca de' Settanta seguita il dover parlare della version Latina. Brevemente: ne' primi tempi molte ne andarono attorno: *Quam apud Latinos tot sint exemplaria, quot codices*, dice Girolamo (5); e Agostino (6). *Qui enim Scripturas ex hebraea lingua in Graecam verterunt numerari possunt, Latini autem interpretes nullo modo*. Ma tra tutte una ven' avea, che l' altre avanzava in autorità, e usavasi dalla Chiesa, fatta per l' occidente, dove si parlava il Latino comune a tor-

(1) Walt. Proleg. 9.
(2) Voss. l. c.
(3) Simon l. c. l. 2. c. 3. & 4.
(4) Incert. delle Scien. tradot. dall' Inglese c. 16.
(5) Hier. praef. in Jos.
(6) Aug. de Doctr. Christ. l. 2. c. 11.

tutti. Questa pubblicamente leggevasi nelle cristiane adunanze da Agostino *Itala* nominata (1), *In ipsis .... interpretationibus Itala ceteris praeferatur, nam est verborum tenacior cum perspicuitate sententiae*: da Girolamo *Comune* (2), da altri *Antica Volgata*, dal Morino (3) *Antichissima e veneranda*, fatta sopra il testo Greco de' Settanta, della quale non sappiamo l' autore o gli autori: ma divenuta essendo molto scorretta fu riformata da Girolamo sul testo stesso de' Settanta. Oltre alcune parti, che si son ritenute nella nostra Volgata, il P. Martianay cen' ha date alcune altre con tre antichi manoscritti collazionate: e di tutta la versione Itala, quanta ne si trova, il Sabatier ha fatta una nobilissima edizione, alla quale una prefazione premette, in cui tutte le più considerabili notizie di quella sono comprese. Trall' altre è da ricordar questa (4), che il Casley l' anno 1734. nel catalogo de' MSS. della biblioteca Londinese (5) pubblicò, non esservi mai stata una Latina version de' Settanta chiamata *Itala*, e nel sopraccitato testo d' Agostino per errore degli amanuensi essere stato scritto *Itala* invece di *illa*, o di *ista illa*, sicchè il veraco testo del gran Dottore debba leggersi in questo modo: *In interpretationibus autem Latinis illa ceteris praeferatur, quae* (e non *nam*) *est tenacior verborum*. Laonde il Casley dice, che i Benedettini di S. Mauro vanamente s' affaticavano a ricercare in quel testo la detta Itala versione. Ma il P. Sabatier prendendo la giusta difesa de' suoi compagni editori dell' opere del grande Agostino risponde, che doveasi per sostenere la nuova lezione produrre in mezzo il codice, sopra cui s' appoggia questa scoperta, quando i Maurini mostrano, che in tutti i MSS. da lor consultati è *Itala* e *nam*, non *illa* e *quae*, onde sfornita di sostegno cedeva affatto la critica del Casley, nonchè valesse a mutare l' universal persuasione ben fondata sopra quel passaggio del sommo Dottore. Ma poichè Girolamo ebbe appresa la lingua ebraica, la cui perizia non senza impudente calunnia gli è negata dal Clerc (6), intraprese la sua massima opera di trasla-

tare

(1) Ib. c. 15.
(2) Hier. ep. 57. ad Pammach.
(3) Mor. P. 2, exerc. Bibl. 2.
(4) Sabat. de Vetus. vers. Ital. Praef. n. 72.
(5) Casl. cat. MSS. Bibl. Lond.
(6) Clerc. ad fin. Art. crit.

zate dal testo ebraico, cioè dal fonte i libri del'vecchio Testamento, che erano nel Canone degli Ebrei; il che non so come il Pfeiffero (1) ed altri Protestanti possan negare. Le ragioni, che vel determinarono, sono annoverate dal Dupino (2). Non s' obbligò egli per l' ordinario a tradurre parola per parola, ma a render piuttosto fedelmente i sensi. Quantunque su' principj, siccome alle nuove cose interviene benchè in se laudevolissime, egl' incontrasse la disapprovazione de' nimici e degli amici, la perfezione nulladimeno del suo lavoro fu riconosciuta per modo, che comecchè per qualche tempo la versione Italica seguitasse ad essere la comune della Chiesa, dopo S. Gregorio Magno la versione del Dottor Massimo ne prese il luogo, e diventò la Volgata della Chiesa, com' è al presente, fuorchè ne' salmi, i quali ogni giorno cantandosi, e a mente sapendosi dal popolo furono ritenuti com' erano nell' antica Volgata, ma colle correzioni di Girolamo, per non cagionar disturbo e forse ancora scandalo. Vi sono nondimeno gran dubbj sopra questi due punti, cioè a qual delle antiche versioni Latine appartengano i salmi, che or leggiamo nella Volgata, e qual fosse sopra di essi il lavoro di Girolamo, che si crede triplice essere stato: che 1. gli corresse affrettatamente, 2. gli tradusse interamente dal Greco; 3. ne fece una versione dal testo ebraico. Tutto assai bene è posto in chiaro dal P. Calmet nella dissertazione sopra il testo e le versioni de' salmi. I libri, che non sono nel Canone degli Ebrei (se s' eccettuino quei di Tobia e di Giuditta) non furon da lui tradotti, cioè la Sapienza, l' Ecclesiastico, i Maccabei, Baruch, e alcune delle giunte d' Ester e di Daniele, che quali erano nella versione Italica son rimasi, fuor solamente alcune correzioni dello stesso Girolamo. Il tempo, la maniera, e la diligenza usata dall' egregio Dottore nella sua traduzione veggasi esposta dal P. Calmet (3). Alcuni teologi, tra' quali Melchior Cano e 'l P. Morino (4) hanno preteso, che Girolamo fosse in quest' opera divinamente spirato, e per conseguenza infallibile: ma ad essi s' oppone la comun sentenza, e Girolamo stesso in più luoghi (5), in un de' quali chia-

(1) Pfeiff. Critic. sacr. c. 10. sect. 2. q. 1.
(2) Dup. l. c. l. 1. c. 7. §. 2.
(3) Calm. Dissert. in Vulgat.
(4) Can. de loc. theol. l. 2. c. 14. Morin. P. 1. exer. Bib. 5.
(5) Hier. Praef. in Pentat. & in c. 19. Isai. n. 16.

chiaramente dice, che ha potuto ingannarsi, e che alcuna volta infatti nel traslatare qualche parola s' è ingannato. Quindi secondo l' osservazione fatta da abilissimi critici (1) in più luoghi la versione Geronimiana è differente dal testo ebraico, e Girolamo medesimo ne' suoi comenti l' osserva; ma questa diversità è in cose di leggier conseguenza, nè riguardanti fede e costumi. Oltre a questi piccoli nei vi scorsero per difetto degli amanuensi altre scorrezioni, che per qualche tempo vi rimasero anche dopo la definizione del Concilio di Trento, finchè per opera di Sisto V. e di Clemente VIII. fu corretta, e tuttavia alcune piccole cose restate vi sono da emendare per testimonianza dello stesso Bellarmino uno de' correttori, il qual così scrive a Luca Brugense (2): *Scias velim Biblia vulgata non esse a nobis accuratissime castigata; multa enim justis de caussis pertransivimus*. Già si domanda in qual senso la nostra Volgata è stata dichiarata autentica dal Concilio di Trento (3): *Statuit & declarat ...., ut haec ipsa ..... pro authentica habeatur, & ut nemo illam reiicere quovis praetextu audeat, vel praesumat*. Alcuni teologi creduto hanno, l' intendimento del Concilio essere stato di preferir la Volgata ai testi originali, cioè all' ebraico del vecchio Testamento, e al Greco del nuovo, e di dichiararla sola Scrittura santa autentica. Assai stesamente questa controversia è trattata dal Bellarmino, dal Bonfrerio, dal Mariana, dal Dupino, dal Simon, dal Calmet (4), e da altri, e tutti concordemente s' uniscono nello stabilire, che la mente del Concilio è stata di dichiarar la Volgata in questo senso autentica, che tra tutte le versioni Latine di cattolici e d' eretici, delle quali molte ven' avea, la sola Volgata esser dovesse quella, di cui la Chiesa si servisse pubblicamente ne' divini ufizj, nel confermare i dogmi di fede, e la regola de' costumi, per torre la pericolosa varietà, e 'l danno, che le non fedeli versioni recar protrebbero. Quindi è menzogna degli eretici, che il Concilio vietasse il ricorrere ai fonti ebraico, e Greco. La Volgata è dichiarata autentica sen-

(1) Dup. l. c. §. 3. Calm. l. c.
(2) Bell. Lics. Capuan dater. 6. [Dup. comb. 160]
(3) Trid. Sess. 4. c. 2.
(4) Bell. de ver. Dei l. 2. c. 10. Bonfr. Proloq. c. 15. Sect. 3. Marian. Append. ad Pesof. Confes. Dup. l. c. Simon l. c. l. 2. c. 14. Calm. l. c.

senza pregiudicare ai fonti, ben dice il P. Bianchini (1): di questi non parlarono i sapientissimi Padri; delle sole Latine traslazioni fu disputato, *Ex omnibus editionibus Latinis, quae circumferuntur* (2): per comparazione a queste il Concilio definì, come dirittamente vien ragionando il Voisin (3), che la Volgata è purgata da tutti gli errori, i quali offendano l' integrità della fede, e la santità de' costumi. Resta adunque intatta l' autorità del testo ebraico del vecchio, e del testo Greco del nuovo Testamento; e il Dupino (4) apporta alcune molto giudiziose regole per discernere quando è come si convenga aver ricorso ai testi primitivi in concorrenza delle versioni. Che l' intenzion del Concilio fosse nè più nè meno la qui esposta, si conferme validamente coll' autorità del cardinal Pallavicino nella sua storie del Concilio di Trento (5), e d' Alfonso Salmerone, e del Vega (6), che intervennero come teologi al Concilio: e il Mariana riferisce (7), che avendo interrogato il P. Laynez Generale della Compagnia di Gesù, il qual grandissima parte ebbe negli Atti conciliari, ne riportò per risposta, che il Concilio non avea mai inteso di parlar della Volgata, facendo paragone co' testi originali. Bensì deesi tener per fermo, che la version volgata della cattolica Romana Chiesa è tra tutte le versioni la più pura, la più emendata, la più conforme ai suoi originali; siccome hanno ancor confessato i più dotti Protestanti, Ludovico de Dieu, il Fagio, il Grozio, il Walton, il Mille, il Casaubono (8), ed altri. Le menzogne e temerarie proposizioni del Soave intorno alla definizione del Tridentino leggansi invittamente confutate dal dottissimo Pallavicino (9). Aveva io già disteso quest' articolo quando alle mani mi venne il Luglio delle Memorie di Trevoux del 1750. (10), che mi presentò una preziosa scoperta fatta dal P. Widenhofer Gesuita Tedesco (con cui io già mi trovai a fare insieme il corso della teologia nel Collegio Romano) le

(1) Bianch. Vind. Can. Script. praef. c. 3.
(2) Trid. l. c.
(3) Vois. de leg. divina c. 30.
(4) Dup. l. c. l. 1 c. 4. §. 5.
(5) Pallav. Stor. del Conc. l. 6. c. 17.
(6) Salmer. Proleg. 3. Veg. Tract. de justificat. l. 15. c. 9.
(7) Marian. Append. ad Bonfr. Praef.
(8) Lud. de Dieu. Not. ad Evang. Fag. Praef. ad collat. translat. V. T. Grot. Praef. in adnot. V. T. Walt. Proleg. 10. Mill. Proleg. in N. T. Graec. Casaub. alii.
(9) Pall. l. 6. cc. 17. 18.
(10) Mem. Trev. Iuill. 1750. art. 85.

la quale a meraviglia illustra i sentimenti sopra l' autorità della Volgata finora sposti. Egli nella biblioteca de' Gesuiti di Malines s' avvenne in una manoscritta originale dissertazione del gran cardinal Bellarmino, nella quale più ampiamente, che fatto non avea nel luogo da me sopraccitato, dichiara il senso genuino, e la vera intenzione del Concilio di Trento nel definire l' autenticità della Volgata. Il Widenhofer ne ottenne con giuridiche attestazioni una esattissima copia, e la fece nel 1749. in Etbipoli, dov' egli avea il suo soggiorno (1), stampare. Io qui compendierò l' estratto datone da' giornalisti. Il cardinale stabilisce due punti solamente intesi dal Concilio: 1. La Volgata dee riguardarsi come esente da ogni errore in materia di fede e di buoni costumi. 2. La Volgata sola dee essere conservata nell' uso pubblico delle chiese e delle scuole; benchè in altre cose vi si possano trovar de' difetti. Vien quindi alle prove, e in prima riporta l' autorità e le parole di molti più scrittori cattolici, che io qui avanti non ho nominati, i quali vissero o al tempo stesso del Concilio, o poco appresso, autorità conseguentemente più rispettabile secondo la buona critica. Fa poi alle ragioni passaggio, e quattro ne apporta. La prima: il Concilio ha inteso di confermare l' uso antico e non interrotto della Chiesa per riguardo alla Volgata: il qual uso ottimamente convince la sua autenticità in questo senso, ch' essa far possa prova in tuttociò, che appartiene a fede e a costumi, non potendosi pensare, che per tanti secoli la Chiesa errato abbia in punti sì essenziali: e insieme che la Chiesa medesima e le scuole di quella si servano pubblicamente. Ma da tal uso non siegue, che quella deasi preferire ai testi originali ebraico e Greco, nè che non contenga alcun difetto del traduttore, avendovene la Chiesa alcuni di tempo in tempo riconosciuti, e col ricorrere alle prime sorgenti emendati; di che il cardinale reca assai manifesti esempli. La seconda: il costume de' Concilj è il non definire altro, che i punti necessarj o alla conservazion della fede, o alla condannazione degli errori, o a render canti i fedeli contro i pericoli: a questo fine bastava il dichiarar la Volgata esente da ogni errore contrario alla fede e a' costumi, e per tal ragione nel pubblico uso più

(1) In 4. pagg. 22. apud Iohan. Iacob. Cristophorum Kleyer.

sicuri d' ogni altra versione ; nè bisognava dichiararla total-
mente e assolutamente conforme al testo. Agostino in una let-
tera indirizzata a Girolamo osserva , che l' autor dell' antica
Volgata avea presi alcuni abbagli . Assai poi sono negli esempla-
ri della medesima le varianti lezioni , nè facilmente può sapersi
qual sia la vera ; inutile adunque sarebbe stata la decision del
Concilio , se a tutte le particelle si fosse stesa . La terza . i te-
sti ebraico e Greco sono i fonti , la Volgata il ruscello , quegli
adunque non sono meno autentici . Infatti il Concilio ha pre-
ferita la Volgata alle altre Latine versioni , degli originali
non ha parlato . I Padri hanno spesso anteposti gli originali al-
le versioni ; il Concilio non è da credere , che voluto abbia
tenere altra strada . La Scrittura autentica non dee essere so-
lamente presso i Latini , ma presso ancora le altre nazioni , e
quelle specialmente , che de' fonti si servono . Chi si persua-
derà mai , che il Concilio nel dichiarare autentica la Volgata
abbia voluto fare intendere , che le Chiese della Grecia , del-
la Siria , dell' Armenia ec. da molti secoli in quà non hanno
autentica Scrittura ? Il gran tesoro della Chiesa è la santa
Scrittura , farebbe un torto a lei quasi affatto , e ren-
derle assai cattivo servigio col credere , che ne resti sol-
tanto una versione sì piena di varianti e dubbiose lezioni . La
quarta . se la Volgata è dichiarata autentica in tutto , e in
ciò ancora , che non riguarda fede e costume , ne seguirà ,
che avanti Girolamo non vi fosse Scrittura autentica , percioc-
chè la versione di questo Dottore , cioè la nostra Volgata da'
salmi e da alcune altre poche parti in fuori , è molto diver-
sa dall' antica Latina , e dal testo Greco , e in più cose ancora
dall' ebraico del vecchio Testamento · che la Chiesa adoperi
Scritture non autentiche , come per atto d' esempio l' anti-
chissimo Salterio assai differente da quello della Volgata , il
qual nel Romano Tempio di S. Pietro si canta : che l' antica
versione de' libri della Sapienza , dell' Ecclesiastico , e de'
Maccabei sarà fedelissima e oltremodo esatta , e per conse-
guenza sommamente autentica , perchè Girolamo gli ha lasciati
quasi com' erano anticamente , eppur si sa , che il gran Dot-
tore non perchè gli credesse correttissimi , ma per altre ra-
gioni non ne fece nuova traduzione , e non può dubitarsi ,
che , se fatta l' avesse , in molte cose si farebbe dall' antica
sco

scostato, e la sua sarebbe stata ricevuta dalla Chiesa, come abbandonata l' antica versione, ricevuti ha tutti gli altri libri da lui tradotti fuorchè i salmi per le sopra notate ragioni. Or chi mai direbbe, che un libro della Scrittura sia autentico precisamente per questo, che Girolamo l' ha, o non l'ha traslatato? Ne seguirà finalmente, che avendo S. Girolamo in più luoghi, e singolarmente nell' Ecclesiaste e ne' Proverbj più stesamente tradotto e quasi a maniera di parafrasi, la Chiesa abbia dichiarati autentici tutti i pensieri proprj del traduttore per spiegare il testo; il che sembra duro a pensare. Passa poi il Bellarmino e riferire i luoghi della Volgata, ne' quali sono i difetti di traduzione, le diversità da' testi originali, e le scorrezioni de' copiatori. Ma è da osservare diligentemente, che dopo questa dissertazione da lui scritta molti passi, ch' e' pone in nota, sono stati corretti per ordine e coll' autorità della santa Sede. Sin qui la dottrina e sanissima critica di quel dottissimo cardinale sempre e in tutte le cose gran difensor della fede e della Chiesa.

Tralle versioni è da dire una parola della famosa Parafrasi Caldaica, detta Targum, cioè interpretazione o versione, tanto stimata dagli Ebrei, e paragonata al testo originale. Il primo autore fu Onkelos, che ha parafrasato in lingua Caldaica il testo ebraico del solo Pentateuco, benchè piuttosto ha fatta una versione, che una parafrasi, imperocchè seguita parola a parola il suo originale. Il secondo autore fu Ionathan Ben-Uzziel, che ha tradotti più largamente e con vera parafrasi i libri dagli Ebrei nominati profetici, cioè Giosuè, i Giudici, i Re, Isaia, Geremia, Ezechiele, e i dodici Profeti minori. Queste due opere son molto utili per l' intelligenza dell' originale, dimostrano la purità del testo ebreo, quale or l' abbiamo, distruggono l' opinione di molti scrittori, che gli Ebrei l' abbiano maliziosamente corrotto, e ci conservano i documenti e le memorie di molti usi e costumi della nazione ebrea. Sei altri Targumim vi sono, ma di minore autorità. Niuno di questa ebraica opera ha scritto con più accuratezza, che il Prideaux (1), il qual contro il sentimento del P. Morino (2) ne dimostra l' antichità fino del tempo di Gesucristo, contro le ragioni del Simon (3) ne fa evidentemente

G 2 ve-

(1) Prid. Hist. des Juifs P. 2. l. 26.
(2) Mor. P. 2. exer. Bib. 8. c. 6.
(3) Sim. Hist. crit. du V. T. l. 3. c. 24.

vedere l' utile uso, che noi Cristiani ne facciamo contro gli Ebrei, e ottimamente risponde alla principale opposizione, che si fa contro le Parafrasi Caldaiche, cioè che Origene, Epifanio, e Girolamo benchè istruiti nella lingua ebraica non fanno di quelle menzione alcuna. Girolamo, dice, per sua confessione (1) assai tardi incominciò ad apprendere il Caldeo, e si lamenta (2), che gran pena ebbe a riuscire in questo studio, onde potè non essere pervenuto a bene intendere i Targumin: possono ancora essergli stati del tutto ignoti per la gran gelosia, che i rabbini aveano di non comunicare ai Cristiani scritture profetanti il Messia e ad essi favorevoli, siccome in assai luoghi si trovano essere queste parafrasi. Queste due ragioni medesime vagliono anche più per Origene ed Epifanio, i quali niente di Caldeo sapeano. Infine il Prideaux ci fa sapere, che la miglior edizione de' Targumin è la seconda Bibbia grande ebraica del Bustorfio il padre stampata l' anno 1620. in Basilea. De' testi originali, delle versioni in quasi tutte le lingue, e de' più venerandi codici veggasi il P. le Long, che ne tratta amplissimamente (3).

M O R A L E.

PEr non recarvi soverchia noia io non ho delle versioni negli altri linguaggi varj parlato, ma ciascun de' primi linguaggi ha oggimai la sua versione: ed era ancor necessario, dice Agostino (4), perchè a tutti il supremo fine mostrato fosse, dov' è indirizzato. *Quid agit, aut quo, vel qua ad beatitudinem perveniatur, humana se porrigit infelicitas, si divina non ducit autoritas?* Al quale intendimento (io seguito coi concetti del santo Dottore (5), poichè l' alto Signore per mezzo de' profeti, per sestesso, e per gli apostoli molto ebbe manifestati agli uomini i suoi voleri, ne ha posta infra le mani una preziosa Scrittura, nella quale tutte le cose, che si deon per noi sapere, assai intendiamo. Ebrei, Greci, Latini, Arabi, Siri, già non potete in alcuna guisa ritrarvi: la volontà del sovrano vostro Legislatore e Dio v' è innanzi agli og-

(1) Hier. Praef. in Dan.
(2) Id. Praef. in Paral. & Praef. in Job.
(3) Le Long. Bibliot. sacr. T. 1.
(4) Aug. Civ. l. 18. c. 41.
(5) Ib. l. 11. c. 13.

occhi leggetela espressa ne' vostri idiomi. O miserabile acciecamento? La più parte nè lui, nè quel, ch' egli vuole, conosce, e l' ostinata perversità di mente ne impedisce ogni diritta intelligenza. Ma lasciamo, non però senza lagrime, gli stranieri, e i Cristiani e i Latini cattolici riguardiamo, de' quali propria è l' autentica Volgata Scrittura. In questa Iddio a noi parla e comanda, e prescrive ubbidienza: chi fia che a lui di contrastare presuma? Alla voce del suo capitano va senza dimora il soldato sulle aperte mura ad incontrare le spade nimiche: alla voce d' avara passione altri sacrifica l' onore, il riposo, la libertà, ed è contento di miseramente vivere per avere il crudel piacere di morir ricco: per seguir le voglie dell' ambizione altri soffre tacendo ingiurie, disprezzi, interni tormenti atroci: per ubbidire a brieve scritto o detto di vana donna che non si fa? Per ubbidire al sommo, divino, legittimo Signor, che comanda, che non dee farsi? *Qui ex Deo est, verba Dei audit* (1). Ma che si fa nonpertanto? Si chiude il sacrosanto libro de' suoi comandamenti, si lascia in dimenticanza, nè si vuol pur vedere quel che contenga. O libro di pace, di carità, di salute, a quanti porterai un dì per lor colpa guerra, supplicio, perdizione!

(1) Iohan. 8. 47.

DIS-

DISSERTAZIONE

PROEMIALE III.

Iace nelle sue opere alla natura la varietà, che ne mostra le abbondevoli idee, e la non limitata produttrice virtù. Di che è avvenuto, che, dove i molti, e molto diversi sembianti delle cose in una stessa spezie più veramente recar deono maraviglia, in luogo di miracolo s' abbia il vederne due molto fra lor somiglianti, perciocchè rarissimi sono, come due fratelli (1)

—————————— *Simillima proles*
Indiscreta suis, gratusque parentibus error.

Assai è nell' uomo, che 'l fa discernere da ogni altra cosa, che uomo non è, ma ha ciascun uomo almeno un non so che, onde infra gli altri è ravvisato, la statura, gli atti, i portamenti, le fattezze, l' aria, il color del sembiante. E l' arte altresì, come delle altre naturali cose, così di questa quasi infinita varietà di fatture è copiatrice: in ciascun artefice di qualunque genere potrai osservare certi propj modi e suoi, che da niuna sottil malizia e fraude potrebber con quegli d' altrui esser confusi. Altri ha occhi sì acuti e addottrinati nelle varie guise di pittura, che in pienissima galleria mandando gli sguardi attorno sa dire affermatamente, quella è opera del Tiziano, questa di Raffaello, questa d' Andrea del Sarto, questa crederebbesi originale, eppur è copia. Altri con lungo studio in tanta cognizione degli scrittori spezialmente antichi è venuto, che a' proprj segnali riconosce per desso ciascuno come presente. L' ingegnosa cupidità di guadagno, l' oc-

(1) Vir. Aeneid. 10 v. 391. seq.

l' occulta usurpazione dell' altrui fatica e lode, la superba voglia di sostener coll' autorità di grandi e riguardevoli uomini i propj concetti e sistemi, e altrettali cagioni han fatto, che o a false scritture, o a dubbiose, o a volgari sienosi non rade volte avanti messi titoli in apparenza veri, e certi, e illustri, e travisati i legittimi autori, e a portare straniere e non sue divise costretti. Nè si pensasse alcuno, questi esser dubbj di nuova stemperata critica per introdurre un irragionevole Pirronismo. Antica è questa finissima arte d' aggirare e tradire la pubblica fede. Che se per credere di Diogene Laerzio (1) fu falsamente apposto ad Eschine l' avere alcuni dialoghi di Socrate per suoi pubblicati, per fermissimo fu avuto, che Pasifonte d' Eretria i suoi men buoni dialoghi ne' libri d' Eschine intrometesse, e col falsato nome d' Antistene facesse altre sue scritture apparire. E Titolivio (2) forte sospetta, non concetti d' alcun rettorico sieno i ragionamenti, che nell' accusa si leggevano posta a P. Scipione: *Orationes quoque (si modo ipsorum sunt, quae feruntur), P. Scipionis & T. Gracchi) abhorrent inter se.* Ma non può nondimeno l' inganno, o l' errore sì fattamente coprirsi, che o per molti, o per alcuni indizj agl' intendenti osservatori non si faccia palese: i vecchi codici, che quel libro, qual ch' egli si sia, attribuiscano ad altro autore, o assai diverso il mostrino da quel, che ora abbiamo, gli scrittori del medesimo o del non lontano tempo, che niuna menzion ne facciano, o il rifiutino apertamente, la contrarietà di notabili pensamenti, che venga sovente nello stesso libro incontrata; persone, e cose, e voci rammemorate di più recente età, che il notaro scrittora non è; puerili abbagli ascritti a scienziato autore, manifeste menzogne a veraee, sciocche novelle a ben sensato, stile troppo difforme dall' usato o di chi altre cose scrisse, o del secolo, in cui si presume, che quegli scrivesse, e somiglianti avvedimenti dell' accorta critica recar possono a far non vano giudizio, che un libro sia infinto del tutto e di mentito autore, o guasto in gran parte, o certo da non potergli dare sicura sede. La qual' cura di guardarsi da frode si dee porre grandissima ne' libri, che a divina Scrittura si paiano appartenere, o che a dar chiarezza alle divine Scritture si so-

(1) Diog. Laert. l. 2. §. 60. in Aeschine. (2) Liv. l. 38. c. 56.

sogliono adoperare. Il perchè, come dalle straniere volgari parti si vuol separar l' oro, così de' libri è da fare, perchè la verità, come si possa il meglio, tralle molte tenebre apparisca. Avreste voi a grado, che io per questo incerto cammino vi guidassi sicuramente? ed io 'l farò volentieri.

Come il nuovo Testamento può e dee riguardarsi per un corpo di libri separato, siccome alla nuova legge di grazia appartenenti, così il ragionare de' libri apocrifi, o dubbiosi, o anche perduti del detto Testamento ha il proprio luogo avanti la dichiarazion de' vangelj. Qui de' perduti spettanti al vecchio Testamento, per ispedir quest' articolo, è da sapere, che molti citati ne sono nella Scrittura. Da Mosè (1) si nomina il *libro delle guerre del Signore*, che da Agostino (2) credesi essere stata un' opera de' Moabiti, altri altro: io più probabile estimo per lo parlar, che Mosè ne fa, essere stato un libro scritto o dettato da lui medesimo, o forse una narrazione delle vittorie degl' Isdraeliti non distinta dai libri del Pentateuco, come crede il P. Cellier (3). Il *libro de' Giusti* ricordato in Giosuè e ne' Re (4) io son d' avviso, che fosse un sacro libro distinto, perchè le parole citate ne' due mentovati luoghi non trovansi in altro libro della Scrittura. Lo stesso io dico del libro intitolato *Giornale delle azioni de' Re di Giuda e d' Isdraele*, di cui si fa frequente menzione ne' libri de' Re (5), e che, come ben mostra il Dupino (6), è diverso da' Paralipomeni. La storia poi de' Re di Giuda e d' Isdraele assai volte ne' Paralipomeni rammemorata (7) penso non essere differente da quel Giornale. Libri sacri, che son perduti, erano certamente i libri o profezie di Natan, di Gad, di Semeia, d' Addo, d' Ahia, di Iehu, e credo ancora quello di Samuele diverso dai due primi de' Re. Nello stesso numero debbonsi mettere i discorsi d' Ozai, le azioni del Re Osia raccontate da Isaia, 3000. parabole scritte da Salomone, e 5000. cantici, e molti volumi sopra le piante e gli animali dal medesimo Re com-

(1) Num. 21. 14.
(2) Aug. quaest. 42. in Numer.
(3) Cell. Hist. des Auteurs sacr. I. [illegible] c. 3. art. 3.
(4) Ios. 10. 13. 2. Reg. 1. 18.
(5) III. Reg. 16. 5. 20. 27. & c. 14. 39. & IV. Reg. 14. 15.
(6) Dupin. Diss. Prelim. l. 1. c. 3. § 8. dans les Notes.
(7) Paral. saepe.

composti (1) Geremia (2) parla d' un altro libro di profezie da se dettato a Baruch, e d' un altro sopra la rovina di Babilonia, e d' un altro sopra le cose accadute dopo la presa di Gerusalemme. Finalmente le Memorie di Giovann' Ircano, e i libri di Giasone, delle quali due opere ne' Maccabei è ragionato (3). E' certo, che questi libri mai non sono stati nel Canone degli Ebrei, nè in quel de' Cristiani. Se poi scritti fossero con divina ispirazione, e per conseguenza avessero autorità divina, o quella fede meritasser soltanto, che dassi a diligenti storici e leali, non può decidersi, perciocchè egli è fuor di dubbio per Agostino (4), che un profeta scriver potea due libri, de' quali l' un fosse divinamente spirato, l' altro no: *Alia sicut homines historica diligentia, alia sicut prophetas inspiratione divina scribere potuisse*. Di questa oscura, e a dir vero poco importante questione veggansi i sentimenti dello stesso Agostino, d' Origene, e del Grisostomo, e le varie opinioni de' critici riportate dal Dupino (5). Se si domandano le ragioni dell' essersi perduti, risponde il Grisostomo (6) tre apportandone. La prima è stata la negligenza degli Ebrei, e tale, che nel quarto de' Re (7) leggesi, che si ritrovò sotterrato il sacro libro del Deuteronomio: la seconda l' empietà degli stessi Ebrei divenuti idolatri, che, com' è detto da Geremia (8), alcuni libri fecero in pezzi, o diedero alle fiamme: la terza e potissima, le guerre, le invasioni de' Barbari, le cattività, il dominio di Re stranieri e infedeli, massimamente d' Antioco (9), e l' incendio e la rovina di Gerusalemme e del Tempio sotto Tito. Nel tempo, che i santi libri mancarono, i profeti per ispecial modo supplivano all' ammaestramento e alla direzione del popolo fedele. Benchè più veramente non mai mancarono, e se alcuno ne mancò, ciò fu per brieve tempo sotto Manasse, essendo troppo manifesto per la Scrittura, che a' tempi di Davide e di Salomone interi v' erano i libri della divina

 leg-

(1) I. Paral. 29. 29. II. Par. 9. 29. & 12. 15. & 13. 22. & 20. 34. & 33. 18. seq. III. Reg. 4. 32. seq.
(2) Idem. 36. & 51. 60.
(3) I. Mach. 16. 23. seq. II. Mach. 2. 24. seqq.
(4) Aug. Civ. l. 18. c. 38.
(5) Aug. ib. Orig. Praef. ad Comment. in Cant. Chrys. Hom. 9. in Matth. Dupin. l. c.
(6) Chrys. ib.
(7) IV. Reg. 22.
(8) Idem 36. 23.
(9) I. Mach. 1. 59. 60.

legge. Quindi a me piace il sentimento dell' Allix (1), che la festa fatta da Giosia per lo ritrovamento del Deuteronomio non fu perchè altri esemplari non ve ne fossero, ma perchè quello era l' autografo di Mosè.

Or a que' libri vengasi, de' quali è da favellare principalmente, e che apocrifi son nominati. E in prima deesi stabilire, che intender si voglia per libro apocrifo. Greca voce è questa procedente da *ἀποκρύπτειν*, che è *nascondere*, nel qual senso da Suida e da Eustazio apocrifi son chiamati, cioè ascosi, segreti, misteriosi i libri de' Fenicj. Già in diverse maniere da' Padri (2), e da' critici apocrifi sono appellati gli ecclesiastici libri: troppo lungo sarebbe l' apportarne tutte le opinioni. Io dirò con Eusebio (3), che distinguer si possono tre classi d' apocrife scritture. La prima di quelle, che in dubbio cadono e in controversia, o piuttosto che caddero, quelle dico, che mai non ebber luogo nel Canone degli Ebrei, e poste furono in dubbio da molte Chiese cristiane, ma poi recata in maggior chiarezza la verità sono state dalla Chiesa ecumenica annoverate nel Canone delle divine Scritture, e per conseguente già in niuno modo sono da essere apocrife nominate. La seconda di quelle, che o supposte sono, o benchè di buoni autori ed utili al costume ed all' edificazion de' Fedeli non son ricevute nel Canone, e conseguentemente non autentiche, nè valevoli a provare le verità della Fede. La terza di quelle, che false sono e contenenti menzogne, od errori contro la divina Fede, e contro il buon costume, composte o da malvagi uomini, o da eretici, o da rabbini, e fatte passare sotto nome di scrittori divinamente spirati, e dalla Chiesa perciò rigettate meritamente. Nella prima classe già furono il libro di Giuditta, le giunte di Daniele, e alcun' altra parte della Bibbia (quantunque questo medesimo si controverta) or dopo le definizioni de' Concilj, e singolarmente del Tridentino sono indubitabile ed autentica divina parola. Nella seconda è da riporre l' orazione del Re Manasse, la quale ottimi sentimenti racchiude, ed è an-

(1) All. Reflex. sur les livr. de Moys. par. 1.

(2) Aug. Civ. l. 15. c. 23. Hier. ep. 107. ad Laetam. Origen. Hom. 1. in Luc. Epiph. de pond. & mensur. n. 4. & haeres. Ebionit. n. 15. & 23.

(3) Euseb. Hist. l. 3. c. 25. & 31.

ancor ricordata ne' Paralipomeni (1) come tratta da' soprannominati discorsi d'Ozai. I Greci per attestazione del ch. Allacci (2) tuttora se ne servono tra gli altri cantici. Il Dupino (3) adunque male avvisa, che non l'abbiamo in Greco, molto più che il Fabricio (4) diverse edizioni riporta, che sonovi anche tra noi, ma forse è più vero il sentimento del P. Cellier (5), che la vera siasi smarrita, e che la presente sia supposta, benchè antica, e la ragione è, che questa non è mai stata nel Canone o degli Ebrei, o della Chiesa, e in ebraico non l'abbiamo. Il Salmo 151. che comparisce fatto a nome di Davide ancor giovane dopo la vittoriosa uccision di Golia; di questo salmo leggesi nel Fabricio (6) una metafrasi d'Olimpia Fulvia Morata, e la seguente Latina versione:

Non erat in patria me quisquam junior aula,
Corpore nec fratrum me minor ullus erat.
Lanigeras pavi pecudes in montibus altis,
Mulcebatque animum fistula grata meum.
Et licet insignes fuerint mihi corpore fratres,
Nil tamen his quidquam profuit ille decor.
Nam dedit ille mihi, quem sunt penes omnia, sceptrum,
Qui sanctos audit, cuncta videtque Deus.

E' alquanto libera questa traduzione, e lascia i due ultimi versetti del salmo, che sono: 6. *Exivi obviam alienigenae* (cioè a Golia), *& maledixit me in simulacris suis. 7. Ego autem evaginato ab eo ipsius gladio amputavi caput ejus, & abstuli opprobrium a filiis Israel.* L'appendice, che trovasi alla fine del libro di Giobbe, contenente la genealogia di Giobbe medesimo, la piccola prefazione avanti i Treni di Geremia, il terzo libro d'Esdra, e il terzo, e il quarto de' Maccabei. Alla terza classe appartengono tutti que' libri falsissimi, che sono stati attribuiti ad Adamo, ad Eva, e ad altri antichi patriarchi, come il *Libro della cultura della terra*,

(1) II. Par. 33. 19. 6.
(2) Leo Allat. de libr. ecclesiast. Graec. p. 62.
(3) Dupin. Dissert. Prelim. l. 1. c. 3. §. 4.
(4) Fabr. Bibl. Graec. l. 3. c. 29. §. 4.
(5) Cell. Hist. gener. des Aut. sacr. l. 3. c. 1. a. 4.
(6) Fabr. Cod. Pseudo-epigr. To. 1. p. 275.

il *Libro sopra l' Alchimia*, i *Salmi d' Adamo ed Eva*, intorno a' quali si favoleggia, che nella sua quinta estasi scritti fossero dal B. Amadeo; e trascritti dal Nieremberg, com' erano in un manoscritto della Reale biblioteca dell' Escuriale, legger si possono presso il Fabricio (1): il libro detto *Sedra le Adam* scritto in lingua a lui somigliante alla Caldaica, o totalmente Caldaica, ma con molte poco intelligibili e antiquate parole e maniere, siccome giudica il Simon (2). di questi caratteri un saggio dall' oriente recato dal Sig. de la Croix vedesi in Parigi nella biblioteca Colbertina (3), ma ben di questo e d' alcuni altri simili ha osservato Tommaso Smith (4), che *Inspicientibus magis stupori quam usui sunt eruntque, nondum reperto interprete, qui adhuc desideratur, & desiderabitur*. Il *Libro delle generazioni d' Adamo*, il quale alcuni con leggier fondamento riputarono essere un libretto d' Adamo inserito da Mosè nel suo Genesi, perchè egl' incomincia il capitolo quinto con queste parole: *Hic est liber generationis Adam*, altri ha creduto, che Mosè con quel cominciamento intendesse di citare una particella del libretto d' Adamo, ma della sua total falsità veggansi ragionanti il Kircher, il Simon, e 'l Fabricio (5): l' *Evangelio d' Eva* spacciato dagli Gnostici, e riprovato da S. Epifanio (6). D' altri di simil natura leggasi il catalogo nel Codice seudoepigrafo del Fabricio, ed ivi i giudizj, che ne fanno molti scrittori, e singolarmente l' Erbelot nella Biblioteca Orientale, il Bartolocci nella Biblioteca Rabbinica, e lo Sgambati negli Archivj del vecchio Testamento. Lo stesso vuol dirsi de' libri intitolati *Apocalisse di Mosè*, e *Ascensione o Assunzione di Mosè*, così detto, perchè contiene la salita di Mosè dalle campagne di Moab sul monte Nebo. Il Lambecio (7) ha preso abbaglio nel distinguere in due questo secondo libro, essendo un medesimo. Dal primo di questi crede il Sincello (8), che l' Apostolo scrivente a' Galati prendesse quel luogo (9), *Neque circumcisio valet, neque praeputium, sed fides, quae*

per

(1) Fabr. Cod. Pseud. to. 1. p. 13.
(2) Sim. Bibl. Critiq. to. 1. c. 12.
(3) Fab. Cod. Pseud. to. 1. p. 11.
(4) Thom. Smith. in vit. Huntingtoni p. 21.
(5) Kirch. Obelisc. Pamphil. Isiilo. Sim. loc. cit. Fabr. loc. cit. § 9.
(6) Epiph. haeres. 26. Gnostic. n. 2. 107.
(7) Lambec. Prodr. hist. lit. l. 2. c. 2.
(8) Georg. Sync. Chronog. p. 27.
(9) Gal. 5. 6.

per charitatem operatur. La stessa cosa affermarsi in un manoscritto membranaceo del secolo XI. appartenente ai Padri di S. Basilio di Roma attesta il ch. Montfaucon (1), e in due codici 607. e 2253. del Re di Francia l' eruditissimo Cotelier (2). Ma una sola somiglianza di sentimento non basta ad inferire, che l' un autore siasi dell' altro servito, oltrechè chi può assicurare, che la supposta Apocalisse di Mosè scritta fosse avanti i tempi di S. Paolo? Contuttociò io so bene, che Girolamo in più luoghi, ed Origene non hanno avuto difficoltà d' accordare, che gli scrittori spirati hanno talora trascritto qualche passo di libri apocrifi: il primo concede (3), che Paolo da un apocrifo libro traesse quelle parole della pistola agli Efesj (4). *surge qui dormis, & exurge a mortuis. Ex reconditis*, (cioè apocrifi giusta la definizione da noi sopra apportata) *prophetis, & his, quae vocantur apocrypha, in medium protulisse*; e aggiugne, *sicut in aliis locis illum fecisse manifestum est*: e di nuovo (5). *Apostolus Paulus de reconditis est locutus*. Origene (6): *Illud palam est, multa vel ab apostolis, vel ab evangelistis exempla esse prolata, & novo Testamento inserta, quae in his Scripturis, quas Canonicas habemus, nunquam legimus; in apocryphis tamen inveniuntur, & evidenter ex ipsis ostenduntur assumta*. Ma è notabilissima la ragione di quest' uso nello stesso luogo recata da Origene, cioè che il provare i dogmi della Fede con tali testimonianze a noi non è lecito, ma era agli scrittori canonici, i quali dallo Spiritosanto intendevano quello, che da sì fatti libri pigliar poteano, e quello, che doveano riprovare: *Potuit fieri, ut apostoli, vel evangelistae Sancto Spiritu repleti fuerint, quid adsumendum ex illis esset scripturis, quidve refutandum: nobis autem non est absque periculo aliquid tale praesumere, quibus non est tanta Spiritus abundantia*. Antico bensì convien dire, che fosse il secondo libro dell' Assunzion di Mosè, poichè ed è assai chiaramente indicato da Clemente Alessandrino (7), e truvasi rammemorato da Origene, e negli Atti del I. Concilio Niceno (8), e si

(1) Montf. Diar. Ital. p. 215.
(2) Cotel. ad Constit. Apostol. l. 6. c. 16.
(3) Hier. in Ephes. 5. 14.
(4) Ephes. 5. 14.
(5) Hier. in Tit. 1.
(6) Orig. prol. in Cant.
(7) Cl. Al. Strom. l. 6.
(8) Orig. Princip. l. 3. c. 2. Act. Syn. N. Nic. l. 2. c. 18. & 20.

e si vuole, che l' apostolo S. Giuda da quello prendesse le parole della sua pistola (1), colle quali descrive il contrasto dell' arcangiolo Michele con Satana intorno al corpo di Mosè, *Quum Michael Archangelus cum diabolo disputans altercaretur de Moysi corpore &c.* Ma il Grozio (2) più acconciamente pensa, che quelle parole procedessero da antica tradizione, e fosser poi nell' apocrifa analepsi di Mosè registrate; l' Apostolo alla tradizione ebbe la mente, e seppur vide quel libro, dice il Grozio (3), lui avere usate quelle maniere come per concessione, e perchè non contrastate dagli Ebrei; in ogni caso ha quì luogo la memorata ragione d' Origene. Tra i libri apocrifi di questa classe si dee numerare il libro, che *Parva Genesis* è nominato, di cui un frammento per testimonianza del Lambecio (4) si conserva in due codici manoscritti della Cesarea biblioteca di Vienna. Epifanio, Girolamo, Zonara, e assai volte il Sincello, e Michel Glica, e il Cedreno (5) ne fanno memoria; ma Girolamo e Zonara con ragione lo dicono libro apocrifo, il Sincello libro di dubbia fede, il Glica ne parla anzi con dispregio, il Cedreno con molta dubitazione, onde troppo s' avanzò lo Scaligero (6) col chiamarlo *non postremae apud priscos ecclesiasticos auctoritatis opus, mendaciorum multa impensa factum*, questo secondo detto è vero, perchè contiene particolarità e de' sei giorni della creazione, e della vita e figliuolanza d' Adamo, e de' fatti di Mosè, che sono pure invenzioni senza fondamento e autorità, anzi contro l' autorità del divino Pentateuco. Da Girolamo si ricava, ch' era stato scritto in ebraico. Si vuole infine alcuna cosa accennare del tanto celebrato *Testamento de' XII. Patriarchi figliuoli di Giacobbe*, il qual medesi e separatamente, e nella Biblioteca de' Padri, e benchè comprenda molti morali assegnamenti dati, come si finge, in morte da ciascun patriarca a' suoi figliuoli, nondimeno ha molte cose inette e ridicole. Questo v' era innanzi ad Origene, da cui è citato (7): apparisce del I. secolo, essendo

lo

(1) Iud. ep. v. 9.
(2) Grot. in Matt. 27. 7.
(3) Id. in ep. B. Iud. v. 9.
(4) Lambec. Comment. de Bibl. Vindob. l. 5. p. 28.
(5) Epiph. haer. 39. Strihon. c. 6. Hier. ep. 78. ad Fabiol. mans. 18. & 24. Zonar. Annal. l. 1. p. 4. Sync. Chron. pp. 4. 5. 8. 99. 102. Glyc. Annal. pp. 204. 108. 211. Cedr. compen. Hist. pp. 2. 3. 6. 21. 24. 38. 39.
(6) Scal. ad Euseb. p. 16.
(7) Orig. Hom. 25. in Iosu.

lo stile Ellenistico, e l' autore secondo il giudizio d' Ernesto Grabe (1) più probabilmente fu un Ebreo, ma il libro poi è stato interpolato da un Cristiano: che fosse dall' ebraico in Greco tradotto da S. Giovangrisostomo dicesi nel manoscritto 75. della Biblioteca Bodlejana; ma non v' è alcuna apparenza di verità: in Latino fu tradotto nel secolo XIII. da Roberto Grossetest secondo il Cave e l' Oudino (2). ma il Grabe ne ha fatta una migliore e più accurata versione in Greco, che tutta insieme colla Latina è riportata dal Fabricio (3). Finalmente tra' peggior libri della terza classe meritano luogo il quarto libro d' Esdra molto più difettoso del terzo, e il famoso libro d' Enoch, per ommetterne altri assai posti in nota dal Fabricio pieni di menzogne e d' errori. De' libri apocrifi Agostino generalmente così ragiona (4) *Omittamus earum scripturarum fabulas, quae apocryphae nuncupantur . . . . In his . . . . etsi invenitur aliqua veritas, tamen propter multa falsa nulla est canonica auctoritas:* e Girolamo (5): *Caveat omnia apocrypha . . . . Sciat non eorum esse, quorum titulis praenotantur, multaque his admista vitiosa, & grandis esse prudentiae aurum in luto quaerere.*

Ma perciocchè sul libro d' Enoch è stata non leggier questione, e i più notabili libri apocrifi, che rimasti ci sono, e vanno uniti ai canonici nella fine della sacra Bibbia, sono i due ultimi detti d' Esdra, e i due ultimi detti de' Maccabei, egli è convenevole il dar di questi alcuna più specificata notizia. Certo sarebbe da maravigliarsi, che un libro, com' è quello detto d' Enoch, ne' primi tempi della Chiesa fosse così universalmente ricevuto, apprezzato, citato, se non si sapesse, onde cotal errore ebbe principio. L' apostolo S. Giuda nella sua canonica pistola (6) riporta un sentimento, come proprio d' Enoch: *Prophetavit autem & de his septimus ab Adam Enoch dicens: Ecce venit Dominus in sanctis millibus suis facere judicium contra omnes, & arguere omnes impios de omnibus operibus impietatis eorum, &c.* Or siccome vi avea un libro sotto nome di quel patriarca, fu creduto, che quel-

(1) Grab. Praef. in Testam. 12 Patr.
(2) Cav. Hist. lit. sec. 11. A. C. 900. Oud. de Script. Ecclesiast. To. 1. sect. 8. pp. 112. seq.
(3) Fabr. Cod. Pseud. to. 1. §. 135.
(4) Aug. Civ. l. 15. c. 23.
(5) Hier. ep. 107. ad Laetam.
(6) Iud. ep. v. 14. seq.

quello fosse dall' Apostolo citato; onde in gran riverenza venne presso i Cristiani. e perciocchè in esso contavasi la favola degli angioli ribelli presi da carnale amore verso le figliuole degli uomini, colle quali generaron figliuoli di smisurata statura, e d' ugual malvagità, che furon Giganti nominati dagli antichi, i SS. Giustino martire e Ireneo, Clemente Alessandrino, Tertulliano, Atenagora, Lattanzio, Sulpizio Severo, Minuzio Felice, e anche S. Ambrogio (1) credettero il maritaggio de' cattivi angioli, a' quali attribuivan corpo, colle terrene donne. Di questo errore diede senza dubbio la cagione all' autore del libro d' Enoch, e vi confermò i ricordati scrittori il male inteso versetto de' Settanta nel Genesi (2): *Angeli Dei videntes filias hominum, quod essent pulchrae, acceperunt sibi uxores ex omnibus, quas elegerant*; dove il testo ebreo, e la Latina volgata hanno: *Videntes filii Dei filias hominum &c.* Egli è certamente da dire, che i predetti autori poco esaminassero il libro d' Enoch, mentre oltre il detto fondamentale errore tutto era pieno di cose sciocche, sconvenevoli, ed ancor empie, poichè quantunque noi non abbiamo l' opera intera, nondimeno nel frammento riportato nella sua Cronografia dal Sincello (3), riprodotto poi dallo Scaligero (4), assai comprendiamo tutto lo spirito del libro. Insulsissime cose si fanno dire e fare a quegli angioli ivi appellati Grecamente *Egregori*, cioè Vigilanti, e ciascuno col nome proprio chiamato. ad uno si assegna l' invenzione della magia, e de' veleni stemperati in bevanda, ad altro il ritrovamento dell' alchimia, delle armi, e di convertire le gemme ed altre cose in donnesco ornamento per più fomentare i disonesti amori, ad altri l' astrologia, la divinazione, e le ridicole arti de' cantambanchi; e scioccamente vi si riferiscono le cagioni del diluvio universale, e gli ordini da Dio dati a questo effetto. E' bensì da osservare diligentemente, che tra quegli stessi antichi scrittori, i quali aveano in pregio il libro d' Enoch, Tertulliano, che più di tutti l' ap-

(1) Iustin. Apol. 2. n. 5. Iren. l. 4. c. 16. & l. 5. c. 29. & 36. Cl. Al. Strom. l. 3. & 5. Tert. l. de idol. c. 9. & l. de veland. virg. c. 7. & l. de cult. foemin. c. 10. Athen. Legat. pro Christ. c. 24. in oper. S. Iustin. Lact. Divin. Inst. l. 2. c. 15. Sulp. Sev. Hist. l. 1. c. 2. Minut. F. in Octav. Ambr. de Noe & Arca c. 4. & de Virgin. l. 1. c. 8.

(2) Gen. 6. 2.

(3) Georg. Sync. Chron. p. 11.

(4) Scal. ad Graec. Euseb.

l' apprezzava, confessa (1) non essere mai stato nè nel Canone degli Ebrei, nè in quello de' Cristiani; e la più autorevol parte de' Padri lo chiama apertamente apocrifo (2). Perlequalcosa potea meglio in questi ultimi tempi il P. Boulduc (3) impiegare la sua fatica e il suo ingegno, che in voler sostenere l' autorità d' un libro, o piuttosto d' un frammento, che merita d' esser lasciato nell' oscurità e nelle tenebre. Il P. Calmet, il quale ha fatta un' intera dissertazione su questo libro, mostra (4) con buone ragioni, assai esser verisimile, che autor ne sia stato un Cristiano convertito dal Giudaismo, parlandovisi di Cristo e della cristiana legge, e perciò credo men vere l' opinione di Giancristofano Volfio, dello Scaligero, del Bangio, e del Grabe, i quali l' attribuiscono ad un Ebreo Ellenista avanti il secolo apostolico (5). Riccardo Simon (6) contro lo Scaligero affermante esser questo libro manifestamente tradotto dall' Ebreo, dice anzi esser più verisimile, che sia stato scritto in Greco, e che quel che v' è d' ebraica dottrina procede o dall' autore Ellenista, o da un mezzo Cristiano disceso da qualch' Ebreo Ellenista; ma poi crede più probabilmente, che Cristiani Gnostici lo fabbricassero, perchè assaissime cose contiene del sistema di quegli eretici; e fa bene osservare, che coloro, i quali ne fanno autore Enoch, e poi il credono guasto dagli eretici, si prendono quello, che è in questione, dovendo essi prima provare, che fu opere d' Enoch; e ciò fatto, avranno il diritto di farlo credere interpolato, e d' ascriverne agli eretici le superstizioni e gli errori. Io conchiudo esser certissimo, che il falso libro d' Enoch è citato in nove o dieci luoghi dell' apocrifo Testamento de' dodici patriarchi, come può vedersi nel Febricio (7); ed essendo da me qui sopra questo secondo libro con più probabilità fatto del secolo I., ne viene in conseguenza, che il primo parlando di cose cristiane, e specificatamente della morte di Cristo nel testamento di

 Le-

(1) Tert. de habit. muliebr. l. 1. c. 3.
(2) Hier. de script. Eccl. c. 4. Aug. Civ. l. 15. c. 23. Orig. con. Cels. l. 5. & Hom. 28. in c. 34. Numer.
(3) Bould. de Eccles. ante legem l. 1. c. 14.
(4) Calm. Dissert. de lib. Henoch.
(5) Volf. Biblioth. Hebr. to. I. num. 631. Scal. ad Graeca Euseb. p. 405. Bang. in Caelo orient. exercit. 1. Grab. Spicileg. PP. p. 347. seqq.
(6) Simon Biblioth. critiq. to. 3. c. 3.
(7) Fabr. Cod. Pseud. to. 1. p. 61.

Levi, non molto dopo la morte di Cristo sia stato composto: c'e poi Filone, e Giuseppe non ne abbian fatta menzione, può sol provare, ch' essi a cagione delle superstizioni e delle favole in esso contenute non l' ebbero in man pregio. Bensì dee esser fuor d' ogni dubbio, che Enoch nè questo scrisse, nè alcun altro di que' trenta volumi, che gli Arabi presso l' Ottingero (1) favoleggiano essere stati da Dio trasmessi all' uomo santo, nè altri trattanti delle cose divine e dell' astrologia, siccome uno di questa fatta trovatosi in Egitto scritto in lettere Etiopiche, e comperato dal Peirescio fu veduto dal Gassendo (2) nella Libreria del cardinal Mazzarini, che è stata unita alla Real di Parigi, con coperta dorata, e con questo titolo: *Revelationes Henochi Aethiopice*: ma egli chiaramente vi vide ancora il nome del vero autore, cioè Abba Bahaila Michael, come anche Ludolfo il nomina (3). Ma resta il rispondere alla principal testimonianza in favore di questo libro, che è la citazione dell' apostolo S. Giuda. S' osservi, che il luogo, il qual si pretende citato, non è nel rimaso frammento; ma era nella più diffusa parte smarrita. Agostino (4) alla proposta difficoltà crede di soddisfare dicendo, che l' Apostolo cita non questo apocrifo libro, ma o altro genuino perduto, o questo non ancora ne' seguenti tempi interpolato: suppone questa risposta, che Enoch veramente scrivesse alcun libro. E un libro d' un tanto patriarca e sì antico sarebbe stato affatto trascurato da Mosè, e da' profeti senza pur nominarlo? e si proverebbe poi agevolmente, che l' arte di scrivere vi fosse già avanti il diluvio? Il Pererio e il Lambecio (5) sono d' avviso, che S. Giuda per comun tradizione, la qual egli per divino lume conobbe esser verace, riferisse la profezia d' Enoch, e in fatti non dice che Enoch scrisse, onde dovesse esservi un libro, ma che pronunziò quella predizione, *prophetavit . . . dicens*; come per tradizione più veramente S. Paolo nomina Iannes e Mambres due maghi di Faraone (6) non nominati nell' Esodo: aggiungono i citati autori, che poi lo scrittore del falso libro

(1) Hotting. Hist. Orient. l. 1. c. 3.
(2) Gassend. in vit. Peiresc.
(3) Ludol. Hist. Aethiop. l. 3. c. 4.
(4) Aug. Civ. l. 15. c. 23. & l. 18. c. 38.
(5) Per. in Gen. l. 7. qu. 6. Lamb. Prodr. Hist. lit. l. 1. c. 3.
(6) II. Tim. 3. 8.

libro d' Enoch più moderno di S. Giuda v' inserì il passo com' era nella pistola di quest' Apostolo, quindi i Padri antichi presero abbaglio credendo, che il libro d' Enoch fosse avanti S. Giuda. Il Lambecio di più estima, che il testo di S. Giuda desse occasione di fingere e pubblicare il libro d' Enoch. Nella prima parte di questa sentenza, che è della tradizione, s' accordano ancora il Vitsio e il Simon (1), il qual nondimeno in altro luogo (2) dice, che v' era, avanti l' Apostolo un vero libro attribuito al Patriarca, guastato dagl' interpolatori ne' tempi appresso. Ottima tutta insieme sarebbe quella risposta, se mostrar si potesse, che la pistola dell' Apostolo fosse precedente a quell' apocrifo libro; ma ciò forse è contrario al da noi stabilito non senza ragione, male ancora si proverà l' abbaglio di Padri sì antichi e vicini al secolo apostolico; e infine alla tradizione s' oppone l' autorità degli stessi antichi Padri, i quali avendo tralle mani e leggendo l' apocrifo libro assai apertamente affermano, che in esso era il passo citato da S. Giuda. Il Cave in parte, e interamente il Bangio e il Pfeiffero (3) ricorrono ad una particolar rivelazione della profezia detta da Enoch avuta immediatamente dall' Apostolo senza la tradizione. Ma è da credersi, che lo Spiritosanto gli rivelasse appunto colle stesse parole, colle quali era in un libro apocrifo, tal profezia? e poi con minor frutto e forza s' allega una testimonianza non pubblica, ma nota al solo scrittore. Il Fabricio (4) dice, che la predizione d' Enoch potè essere scritta dopo il diluvio in qualche pio libro, e questo conservatosi potè nelle mani venir dell' Apostolo. Se questa conettura valesse, non sarebbe stato il Pentateuco di Mosè il libro più antico che vi fosse, com' è l' universal credenza; ma la conettura dee cedere al fatto, mentre nell' apocrifo libro, di cui ragioniamo, era quella predizion registrata. Resta adunque il seguitare il giudizio del gran Girolamo (5), il quale scioglie il nodo dicendo, aver potuto S. Giuda riportare un testo preso dall' apo-

(1) Herman Wits Meletem. Leiden. p. 511. seq. Sim. Hist. Crit. l. 3. c. 21.
(2) Not. a la vers. Françoise du N. T. v. 14. de l' epit. de S. Jud.
(3) Cav. Hist. lit. Sec. I. in S. Jud. Bang. In coel. orient. p. 94. Pfeif. exerc. de Henocho c. 4. §. 8.
(4) Fabr. Cod. Pseud. to. 1. §. 65.
(5) Hier. in c. I. epist. ad Tit.

pocrifo libro d' Enoch fenza inconveniente, e fenzachè per quefto riceveffe alcuna autorità il rimanente del detto libro da quel tefto in fuori, la cui verità era palefata all' Apoftolo dalla divina fpirazione, feppur non fi volefse concedere allo Scaligero, al Grozio, a Ludovico Cappello, a Daniele Einfio e al Grabe prefso il Fabricio (1), che anche il verfetto fefto della fteffa piftola di S. Giuda *Angelos vero, qui non fervaverunt fuum principatum, fed dereliquerunt fuum domicilium, in iudicium magni diei vinculis aeternis fub caligine refervavit*, dal libro d' Enoch fia tratto, nel qual cafo di quefto tefto, come dell' altro dovrebbefi ragionare, Conferma la fua fentenza Girolamo coll' efempio dell' apoftolo Paolo, il qual per confondere i gentili co' loro autori medefimi in tre luoghi (2) fi ferve de' concetti e delle parole di tre poeti Arato, Menandro, ed Epimenide; nè però ad alcuno cade nell' animo di penfare, che Paolo con quefte citazioni approvaffe per veraci gl' interi libri de' tre poeti. La maggior parte ancor de' moderni critici (3) abbraccia il fentimento del fommo dottore, nè il Cave (4) è difcordante, pronunziando ad una voce, niuno fconcio feguire dall' ufar, che faccia uno fcrittore fpirato, qualche luogo di libro apocrifo. Io mi credo d' avervi qui pienamente date tutte le più defiderabili notizie del tanto decantato libro d' Enoch.

Apocrifo è parimente il terzo libro d' Esdra, miglior nondimeno, che non era quello d' Enoch, I Greci l' hanno per canonico, perchè fi fervono della verfion de' Settanta, nella quale è pofto infieme coi canonici, e paffa per primo d' Esdra, poichè contiene più antichi fatti, ed effendo citato dai primi Padri della Chiefa non è da dubitare della fua antichità. V' è anzi gran fondamento di credere, che avanti la verfion di Girolamo foffe quafi univerfalmente anche nella Chiefa Latina canonico riputato; perciocchè Cipriano, Agoftino, ed altri Padri (5) adoperato l' hanno

(1) Fabr. Cod. Pfeud. §. 62. p. 191. feq.
(2) Act. 17. 28. 1. Cor. 15. 33. Tit. 1. 12.
(3) Scalig. ad Graec. Eufeb. p. 405. Grot. ad Epift. Ind. v. 14. Grabe Not. ad Spicileg. PP. to. 1. p. 345. Walton Proleg. 2. §. 7. Dupin. Diff. Prelim. l. 1. c. 1. §. 8. Calmet. Differt. de libro Henoch.
(4) Cav. loc. cit.
(5) Cypr. ep. 74. ad Pompej. August. Civ. l. 18. c. 36.

no per divina Scrittura, nè similmente è maraviglia, poichè essi usavano l'antica Italica, cioè la Latina version de' Settanta. Ma l' autorità di Girolamo, il quale apertamente dice (1) *Nec apocryphorum tertii & quarti* (Esdrae) *somniis delectemur*, forse gli tolse il credito; e la Chiesa Latina poi autenticamente l' ha tra gli apocrifi collocato, e meritamente. perchè quantunque in esso per la maggior parte contengasi la storia de' due ultimi capitoli del secondo de' Paralipomeni, e quella del primo canonico d' Esdra, v' è tuttavia alcuna cosa contraria a questo, come hanno osservato avanti me i PP. Calmet e Cellier (2), e v' è aggiunto il problema delle tre guardie del Re Dario, che ha tutta l' aria d' una novella inventata per divertimento (3). Cercavasi qual cosa fosse infra tutte la più forte? una delle guardie scrisse, Il Vino; la seconda, Il Re; la terza, Le Donne; ma conchiuse poi subito, che più forte ancor delle donne è la verità; e questa terza guardia dice, che fu Zorobabele. Giuseppe (4) contuttociò, il quale attesta d' aver letto questo libro, celebra la preferenza data da Zorobabele alla verità, come se egli per verissime avesse e la sostanza e le poco credibili circostanze di quel racconto. Al P. Morino (5) il libro è paruto traslatato dall' Ebraico; o dal Caldeo. Più probabilmente credesi l' autore esserne stato un Ebreo Ellenista.

Grande autorità parrebbe altresì che aver dovesse il quarto libro detto parimente d' Esdra per l' uso frequente fattone da alcuni Padri (6), e perchè la Chiesa ne' divini Uficj (7) adopera alcuni passi cavati da questo libro, e S. Giovanni nall' Apocalisse ne ha qualcuno, che sembra tratto dallo stesso fonte (8), e finalmente S. Barnaba nella pistola a lui attribuita (9). Alcuni eretici, e cattolici ne' seguenti tempi, tra' quali il celebre e dotto Pico della Mirandola, rammemorati dal Fabricio (10) l' hanno tenuto per ca-

(1) Hier. Praef. in Esdr.
(2) Calm. Diss. in III. l. Esd. Cell. Hist. gener. des Auteurs sacrés l. 1. c. 6. ar. 3.
(3) III. Esd. cc. 3. 4.
(4) Ios. Ant. l. 11. c. 3.
(5) Mor. Exerc. Bib. l. 2. ex. 5. c. 6.
(6) Cl. Al. Str. l. 3. Ambr. l. de bono mort. cc. 10. 11. Auct. oper. imperf. in Matt. Hom. 34.
(7) Introit. Fer. 3. Pentec. & Offic. Pasch. Mart. ex IV. Esd. 2. 45.
(8) Apoc. 8. 9.
(9) Barn. c. 12.
(10) Fab. Cod. Pseud. to. 2. praef. in IV. Esd.

canonico e divino, anzi questo signore troppo addetto agli studj cabalistici s' immaginò d' avere presso di se settanta libri di quei 204. (nel codice Arabico è 94.) che in questo quarto libro è detto essere stati scritti da Esdra (1), de' quali il Pico quasi estatico dice (2): *Hi sunt libri scientiae Cabbalae, in quibus merito Esdras venam intellectus, idest ineffabilem de supersubstantiali Deitate theologiam .... clara imprimis voce pronuntiavit*: delle quali sue visioni egli è giustamente ripreso da Stefano le Moyne, dal Simon, e dal P. Morino (3). Bensì testimonia il ch. Montfaucon (4), che un apocrifo libro col titolo di *Apocalisse d' Esdra* era nella Biblioteca Coisliniana, che forse è quel medesimo registrato, dicesi, nel catalogo manoscritto d' Inghilterra (5) sotto il titolo di *Rivelazione ad Esdra profeta*; e dal Lambecio (6) abbiamo, due esserne nell' Imperial Biblioteca di Vienna, l' uno detto *Numerazione d' Esdra de' giorni infausti di ciascun mese*, l' altro *Tavola de' giorni fortunati di ciascun mese rivelati da Dio al sacerdote Esdra*, ambedue in Greco; e d' un altro di simil tempra nel codice manoscritto 645. del Re di Francia fa menzione il Ducange (7). Or la Chiesa e Greca e Latina, e i Concilj, e la maggior parte de' Padri in ogni tempo hanno escluso il quarto d' Esdra dal Canone delle divine Scritture. Girolamo (8) replicando a Vigilanzio, il quale per la sua sentenza recato avea un luogo (9) di quel libro, dice: *Tu vigilans dormis, & dormiens scribis, & propinas (al. proponis) mihi librum apocryphum, qui sub nomine Esdrae a te & similibus tui legitur*; e qui avanti udito l' abbiamo chiamar sogni le cose in esso narrate. Alla stessa maniera ne parlano il Bellarmino (10), ed altri assai; e con tutta ragione, perchè pienissimo è di favole e d' errori. Tra gli altri v' è quell' intollerabile (11), che le anime de' giusti sino alla fine del mondo non saranno ammesse alla celestial beatitudine. Finge (12) nuo-

(1) IV. Esd. 14. 44. 46.
(2) Pic. Apolog. p. 81.
(3) Le Moyn. ad varia Sacra p. 838. Sim. Hist. Crit. V. T. p. 82. Mor. exerc. Bib. p. 298.
(4) Montf. p. 191. ap. Fabr. Cod. Pseu. to. 2. p. 308.
(5) Cat. MSS. Ang. to. 2. n. 3683.
(6) Lamb. Bib. Vind. l. 6. par. 2. n. 25. & l. 7. n. 229.
(7) Cang. ap. Fabr. Cod. Ps. to. 1. 5. 1160.
(8) Hier. con. Vigil. n. 7.
(9) IV. Esd. 7. 45.
(10) Bell. de verb. Dei l. 1. c. alt.
(11) IV. Esd. 4. 41. seq.
(12) Ib. c. 82.

move profezie di Daniele, e la creazione de' due gran nostri Enoch e Leviatan (1), il Fabricio (2) colla versione Arabica emenda Enoch in Behemot, predice (3) il ritorno degl' Isdraeliti nella terra di Canaan per mezzo al seccato Eufrate, divide (4) l' età del mondo in dodici parti, le quali già passate sarebbero, e il mondo finito. Ma sopra tutto è da osservare, che apertamente nomina (5) Gesù, e Cristo. S. Luca non dice (6), che il nome di Gesù fosse stato pronunziato da Esdra, ma dall' Angiolo avanti il concepimento di lui. S. Ambrogio (7) nondimeno troppo apprezzò l' autorità del falso Esdra, che egli il vero credeva, dicendo *Dominus noster Iesus cognominatus est antequam natus, cui non angelus, sed Pater nomen imposuit. Revelabitur enim*, inquit (nel capitolo settimo del quarto d' Esdra) *filius meus Iesus cum iis, qui cum eo jucundabuntur, qui relicti sunt in annis quadringentis, & erit post annos hos, & morietur filius meus Christus, & convertetur saeculum. Vides angelus quae audierint, eos quae usurpaverint, nunciare*. Benchè nell' Arabico manchino le parole, *Morietur Filius meus Christus*. Qual più illustre profezia e più chiara sarebbe in tutto 'l vecchio Testamento? eppure niun apostolo, niuno evangelista, nè la divina sapienza di Gesucristo l' ha mai opposto agli Ebrei, non per altro, che perchè non era ancora stato scritto quel libro, o se era, gli stessi Ebrei non l' aveano mai riguardato per opera d' Esdra, e come a totalmente apocrifo gli hanno fatte le lor censure, che riferite sono da Giancristofano Volfio (8). Que' pochi Padri, che usato l' hanno, furono ingannati dal falso nome d' Esdra. La sola ragione dell' essersi la Chiesa servita ne' sacri Ufici d' alcun passo di cotal libro, se altra non ve n' ha, non è bastevol prova della sua canonicità, e conferma soltanto, che quel passo contiene un buono e vero sentimento, come poco davanti abbiam detto de' poeti talora usati da Paolo. Non è nell' Apocalisse alcun luogo colle stesse parole, che si leggono nel quarto d' Esdra, qualche somiglianza è leggiero

(1) IV. Esd. 6. 49. seqq.
(2) Fab. Cod. Pseud. to. 2. Not. ad hunc loc.
(3) IV. Esd. 13. 43. seq.
(4) 4. 11. seqq.
(5) 7. 28. seq.
(6) Luc. 2. 21.
(7) Ambros. in Luc. 2. 21.
(8) Ioh. Christ. Wolf. Bibl. Hebr. to. 1. n. 1768. p. 941. & to. 2. pp. 194. 196. 209.

giero argomento; tuttavia quel che si vuol conceduto, Giovanni avrebbel potuto fare senza approvare il resto del libro secondo la dottrina d' Origene e di Girolamo sopra recata. ma l' età del libro, che stabiliremo, mostra piuttosto, non che Giovanni dal quarto d' Esdra, ma lo scrittore del quarto d' Esdra da Giovanni abbia preso. Il più antico, che abbia qualche cosa, che leggasi nel quarto d' Esdra (1), è senza dubbio l' autore dell' Epistola detta di S. Barnaba. Questa non è canonica, se sia dell' Apostolo, non è qui luogo d' esaminare: ma se è dell' Apostolo, resta che superando il quarto d' Esdra nell' antichità, l' autor di tal libro trascrivesse il luogo della pistola, e non viceversa: se non è giusta il parere di molti, che perchè parla della distruzione del Tempio, ed è citata da Clemente Alessandrino nel principio del III. secolo, l' assegnano al II. s' accordi senza bisogno (perchè più verisimilmente si pone nello stesso secolo il quarto d' Esdra, nè si può assicurare qual de' due scritti fosse avanti) che quella prendesse da questo, e non sarà alcun' inconveniente secondo le risposte di sopra date. Benchè l' Allix in una lettera ad Ezechiele Spanemio da questo riferita (2) propone il suo sospetto, che il quarto d' Esdra sia opera d' un eretico Montanista nato Ebreo; se ciò fosse, non sarebbe se non del III. secolo, in cui Montano incominciò a perturbare la Chiesa. Il P. Morino (3) lo crede scritto originalmente in Ebraico, o in Caldeo, e poi tradotto in Greco, perchè la materia e la frase è tutta Giudaica; il Warthon (4) lo fa lavoro d' un Ebreo molto dopo i tempi di Cristo; e Pietro Galatino (5) scrive, che al suo tempo fu fama d' essersi trovati in Costantinopoli il terzo e il quarto d' Esdra in lingua ebraica; la fama è assai volte bugiarda: e niuno gli ha mai veduti, siccome nè in Greco nè in Siriaco, benchè Abramo Bartoli (6) abbia voluto far credere, che in Siriaco fosse presso lo Scaligero, passato poi nella Biblioteca di Leyden, nel cui catalogo manoscritto non si è trovato. Certo lo

(1) IV. Esd. 5. 5. seq.
(2) Ezech. Spanh. de usu & praest. numism. to. 1. p. 70. edit. Lond.
(3) Mor. Ex. Bib. l. 2. p. 229. ...
(4) Henr. Wart. Auctar. Hist. Dogm. de script. p. 308.
(5) Ap. Fabr. Praef. in IV. Esd. n. 3.
(6) Bart. Praef. ad aquilam Esdraeam.

lo Scaligero nol dice, e dice solo (1) paregli messo insieme da molti scritti degli antichi, il che può essere, perchè i primi ed ultimi capitoli non si leggono nella versione Arabica, e poteronvi essere aggiunti dopo questa. La più verisimile opinione è quella dello Spizelio e del Calmet (2), che autor ne fosse un mezzo tra Ebreo e Cristiano, perciocchè assai parla di Gesucristo, e quasi copia interi periodi de' vangelj; o quella del Whiston (3), il qual ne ha date al pubblico due versioni Inglesi, del Dowello, e del Fabricio (4), che lo credono un Cristiano convertito dal giudaismo. I Benedettini di S. Mauro (5) attestano d' averne veduto un codice manoscritto Latino molto differente dagli stampati. Il Fabricio ha collazionato coll' usata sua diligenza il Latino coll' Araba versione, e l' ha prodotto nel tomo secondo del suo Codice seudo-epigrafo.

Il terzo libro de' Maccabei, che non ben chiamasi in questo modo, perciocchè comprende una storia assai precedente il tempo de' Maccabei, cioè la miracolosa liberazion degli Ebrei dalla persecuzione di Tolomeo Filopatore Re d' Egitto, è un libro verace, pio ed elegante, benchè di stile troppo gonfio e tragico, siccome anche ne han giudicato lo Scaligero ed il Fabricio (6). Forse, dice il P. Cellier (7), chiamato fu de' Maccabei, perchè la pietà e lo zelo degli Ebrei Alessandrini nella persecuzione in esso descritta alla virtù de' valorosi Maccabei si rassomiglia. Teodoreto lo reputa Scrittura sacra (8); nel canone 84. degli Apostoli è riconosciuto per libro sacro, cioè pio ed edificante, l' autore della Sinopsi attribuita a S. Atanasio (9) l' annovera tra' libri dubbiosi, negli antichi Greci monumenti illustrati dal Coteler (10) si pon tra que' libri, che non sono nella Bibbia de' Settanta. Il Calmet (11) conchiude, che gli antichi furono in dubbio dell' autorità canonica di

que-

(1) Scal. in Scaliger. p. 243.
(2) Spizel. de Infelic. Americ. p. 43. Calm. Diss. in IV. Esd.
(3) Whist. primit. Christianit. vol. 4. p. 8. Dodwel. Dissert. 4. Cypr. §. 2. & 23.
(4) Fabr. Praef. in IV Esd.
(5) PP. Bened. in lib. 6. Ambr. de bono mort.
(6) Scal. ad Euseb. n. 1797. Fabr. Bib. Gr. l. 3. c. 29. §. 9.
(7) Cell. des Aut. sacr. l. 8. c. 25. art. 3.
(8) Theod. in Dan. 11. 7.
(9) Synop. to. 2. oper. Athan. p. 201.
(10) Cotel. Not. in Can. Apost. pp. 117. 118. 138.
(11) Calm. Praef. in III. Mac.

questo libro, quantunque i Latini poco il conobbero. E' apocrifo, perchè la Chiesa non gli ha dato luogo nel catalogo de' santi libri. Ignoto n'è l'autore: il Grozio (1) l'ha creduto scritto dopo l'Ecclesiastico da Gesù figliuol di Sirach. Non ne abbiamo alcuna antica version Latina; ma ce ne ha data il P. Calmet, nelle Poliglotte si legge in Siriaco.

Il quarto libro de' Maccabei è ricordato dall'autore della Sinopsi, dal Sincello, e da altri presso il Cotelier (2): ma gli eruditi molto incerti sono di qual libro eglino intendessero di parlare; imperocchè pochissime sono le memorie lasciatene dagli antichi. Sisto Sanese (3) credè d'averlo trovato in un Greco manoscritto, il quale appresso perì nell'incendio della biblioteca di Santi Pagnini. Fu poi prodotta nella Poliglotta Parigina dal Sig. le Jay la storia Arabica de' Maccabei, la qual fu giudicata esser la stessa, che leggevasi nel codice del Pagnini, e tradotta in Latino fu collocata dal P. de la Haye nella Bibbia massima col titolo di *quarto libro de' Maccabei*, che comprende il sacerdozio di Giovanni Ircano; e pare l'originale di questo libro essere stato scritto in ebraico. Ma con ottime ragioni, e con molte critiche ricerche dimostra il P. Calmet (4), il quarto de' Maccabei veramente non essere altro, che il libro *de imperio rationis* attribuito universalmente a Giuseppe Ebreo, ma che riguardato lo stile e molte cose contenutevi per giudizio del medesimo Calmet e del Grozio (5) non sembra essere di Giuseppe, il Cave dice, che molti eruditi ne han dubbio (6); l'Ittigio dubitane similmente (7). Non deesi però dissimulare, che il Fabricio (8) per la contraria sentenza reca le testimonianze di Girolamo in più luoghi, d'Eusebio, del Nazianzeno, del Sincello, e un codice manoscritto della Cesarea biblioteca. Nella maggior parte delle Bibbie Greche, come ne fa certi il P. Combefis (9), trovasi questo dopo i tre primi libri de' Maccabei: in alcune ha questo titolo, *Josephi de imperio rationis, sive quar-*

(1) Grot. in hunc libr.
(2) Cotel. locis cit.
(3) Six Sen. Bibl. San. l. 1 iii. Machab.
(4) Calm. Praef. in IV. Mac.
(5) Calm. ib. Grot. in Luc. 26. 19.
(6) Cav. Hist. lit. Sec. I. tit. Flavius Jos.
(7) Ittig. in Proleg. ad Joseph.
(8) Fabr. Bib. Gr. l. 7. c. 29. §. 9.
(9) Combef. Not. ad Jos. l. de imper. rat.

quartus Machabaeorum; così nel manoscritto codice Greco Alessandrino per testimonianza del Beveregio (1), in altre solamente questo, *quartus Machabaeorum*. ciò confermasi con un antico manoscritto veduto dal Cotelier (2), e con altri delle biblioteche Coisliniana, e regia di Parigi (3). Filostorgio infatti (4) nomina Giuseppe per autore del quarto de' Maccabei e senza dubbio Eusebio, Gregorio Nazianzeno, Ambrogio, e il Grisostomo (5) da questo libro han presi gli elogj da loro fatti al santo vecchio Eleazaro, e ai sette generosi fratelli. Imperciocchè il fine d'esso è di fare intendere l'impero, che aver dee la ragione sopra le passioni, e il conferma col martirio de' Maccabei. Il P. Calmet con giudiziosa critica fa vedere alcuni abbagli, alcune contrarietà col canonico libro secondo de' Maccabei, alcune opposizioni alla vera storia, che in questo libro s'incontrano; e queste sono state certamente le ragioni, che determinarou la Chiesa e non ammetterlo tra' libri canonici.

Fermati i libri apocrifi della Scrittura, a niun de' quali conviene autorità di fede, e conosciuto per le divisate cose a quale niuna, a qual più, e a qual meno credenza si dee prestare, per sicuramente procedere nell'interpretazione de' canonici scrittori, resta il dare breve notizia di quegli autori, che più servono ad illustrare la storia civile e religiosa della divina Scrittura. De' due Ebrei Filone e Giuseppe primieramente è da parlare. Filone Alessandrino di nobilissima stirpe fiorì dopo l'anno 40. dell'era volgare sotto l'Imperador Caio Caligola, al quale ancora fu a Roma inviato Ambasciadore degli Ebrei Alessandrini. In Roma secondo Eusebio e Girolamo riportati dal Labbè (6) egli conobbe e trattò familiarmente S. Pietro: negasi ciò dal Basnage e dal Brucheto (7) per la ragione, che S. Pietro andò a Roma avanti la morte di Claudio; ma da erudi-

 tissimi

(1) Bever. Cod. Canonum vindicato p. 289

(2) Cotel. Not. in Can. Apost. p. 339.

(3) Coisl. MSS. dun. MS. Bib. Paris. n. 1877.

(4) Philost. excerp. Hist. Ecc. l. 1. init. Edit. Vales. Cantab. 1720.

(5) Eus. Hist. l. 3. c. 10. Gr. Naz. orat. 22. de Mach. Ambr. de vita beat. l. 2. c. 10. seqq. Chrys. Hom. 1. ex recenter. editis de Eleazar. & septem puer. alibi.

(6) Lab. Diss. hist. in Script. Eccl. Bellar. voc. Philo Eus. Hist. l. 2. c. 17. Hier. de Script. Eccl. c. 11.

(7) Basn. Ann. Ecc. 10. 1. p. 459. Bruch. Hist. Crit. philos. period. 2. par. 1. l. 2. c. 1. §. 36.

tissimi critici (1) dimostrasi il contrario. Non è così facilmente da credere quello, che aggiugne Fozio (2), che Filone alla religion cristiana si convertì, ma poi pentito all'ebraica ritornò: niuno antico scrittore ne dà alcun cenno; e l' amicizia di Filone con S. Pietro potè avere indotto Fozio per altro non sincerissimo autore ad immaginarsi quella conversione. Dicesi Filone essere stato oltremodo addetto alla Platonica filosofia e sì fattamente, che gli Alessandrini solean dire (3), *Aut Plato Philonem sequitur, aut Philonem Plato*. Eppure lo Ionsio e il Bernhart (4) con indiscreta critica han preteso, che Filone o niente fosse Platonico, o ne avesse appena i primi principj; la qual falsità è stata dal Fabricio, dal Clerc, e dal Cave chiarissimamente convinta (5). Il Buddeo (6) avea seguitato lo Ionsio, ma nella nuova edizione dell' introduzione alla storia filosofica degli Ebrei mutò opinione. Niuno a mio parere meglio del Mosemio seguitato dal Bruchero (7) ha decisa questa controversia. Si vuol distinguere filosofia di Platone da filosofia Platonica, cioè dall' introdotta circa i tempi di Gesucristo de' nuovi Platonici, tralle quali è grandissima differenza: per difetto di tal distinzione è avvenuta gran confusione nello sporre i dogmi di Platone, perciocchè ciò, ch' è sol de' moderni Platonici, è stato attribuito all' antico maestro. Ora Filone professò la Pittagorico Platonica filosofia usata allor tra gli Ebrei Alessandrini, e derivata, più che da altro fonte, dagli Egiziani. Egli è assai mistico e allegorizzante, secondo l' usanza de' Platonici Alessandrini. Eusebio (8) non si sazia di celebrarne l' eloquenza dello stile, la ricchezza de' pensieri, e la sublime intelligenza della Scrittura. Ma appunto quest' ultima lode gli è contraddetta dal Bernhart, dal Grozio, e dallo Scaligero (9), il quale alla sua ardita maniera dice, *Hebraismi & Syriasmi imperi-*

(1) Fogginus de Petri Roman. Itinerario c. 6. & 7 alii ap. ipsum.
(2) Phot. Bib. Cod. 105.
(3) Hier. loc. cit.
(4) Ions. de Script. hist. philos. l. 3. c. 4. Bern. ap. Cav. Hist. lit. sec. 1. voc. Philo.
(5) Fab. Diss. de Platonismo philon. Lips. 1693. Cleric. ep. crit. 8. Cav. loc. cit.
(6) Ioh. Fran. Budd. Introd. in hist. philos. Hebr. §. 18.
(7) Moshem. ad Cudworthi System. Intellectuale c. 4. §. 36. Not. 14. Bruch. loc. cit.
(8) Eus. Hist. l. 2. c. 5. & 17.
(9) Bern. ap. Cav. loc. cit. Grot. in Matt. 26. 18. Scal. Elench. trihaeres. c. 8.

peritiorem fuisse Philonem, quam illius Gallus, vel Scytha, & hoc amare eius scripta loqui. Quanto è desiderabile la moderazion de' giudizj! Si conceda, ch' egli nella scienza de' patrii riti non agguaglia Giuseppe, ma tanta ignoranza nè dal Fabricio (1), nè da me è stata ne' suoi libri riconosciuta. Egli ha scritto sopra le principali parti della Bibbia, e massime del Genesi, degno di migliore interprete, che non ha avuto, dice il Cotelier (2). Delle opere sue alcune son perdute: il Fabricio (3) le annovera; alcune non sono sue, cioè il *libro delle Feste*, e il *libro del Mondo*, che nell' edizione d' Aldo 1495. si trova dopo le opere d' Aristotele e di Teofrasto, più veramente è compilato dalle opere di Filone: *il libro delle antichità Bibliche* è di lui indegnissimo, dice il Tillemont (4); e *il Breviario de' tempi* è una delle solite imposture d' Annio Viterbese.

Più ancora utili all' intelligenza della sacra Scrittura, che que' di Filone, sono i libri di Giuseppe Ebreo della sacerdotale stirpe, e anche della reale degli Asmonei, di che eruditamente tratta il Perizonio (5): fiorì nel secolo I. di Cristo singolarmente sotto gl' Imperadori Vespasiano e Tito, da' quali assai in Roma fu favorito. Uomo di grandissimo credito tra' suoi Ebrei, e tra' Romani eziandio. Eusebio e Girolamo (6) scrivono, che in Roma ebbe l' onor della statua. Scrittore, a cui si son fatti uguali elogj, e biasimi. Titolivio de' Greci è nominato da Girolamo (7): Giornande (8) l' appella verissimo relatore d' annali: lo Scaligero, al qual piacquero gli estremi del vituperare, e del lodare, l' elalta (9) come il più diligente e il più verace scrittor di storia tra tutti i Greci e' Latini. Potreb'e nondimeno accordarsi quest' elogio, se dato fosse alla sola storia della guerra giudaica, poichè in essa chiama per testimonj quegli stessi Romani, che v' intervennero, e Tito con sua sottoscrizione approvò tutto quel libro. Oltracciò egli scrive molto pulitamente, e alle cose dà un aspetto assai

pia-

(1) Fab. Bib. Gr. V. 4. c. 4.
(2) Cot. ad monum. Graec. to. 2. p. 540.
(3) Fabr. l. cit.
(4) Till. Hist. des Emper. to. 2. Ruina des Juifs art. 29.
(5) Periz. Triad. Dissert. 1.
(6) Eus. Hist. l. 3. c. 9. Hier. de script. eccl. c. 13.
(7) Id. ep. 22. ad Eustoch.
(8) Jornand. de reb. Geticis c. 4.
(9) Scal. in Proleg. ad Emend. temp.

piacevole; ha pensieri sublimi, descrizioni ammirabili, concioni eloquentissime. Samuel Basnage (1) lo tratta da ignorante della lingua ebraica, il Fabricio lo difende (2), e sol concede, ch' e' non iscrisse la storia della guerra in ebraismo puro: n' è smarrito l' originale ebraico: Giuseppe da se la tradusse in Greco, e la presentò a Vespasiano. Ma nelle Antichità, benchè egli protesti d' aver fedelmente tratti tutti i suoi racconti dalle sacre Scritture senza niente aggiugnervi, nè levarvi, nondimeno ch' egli non abbia attenuta la promessa, e spesso altre cose taccia, altre muti, altre inventi, altre del tutto oppostamente alla Scrittura racconti, è troppo palese a chi legge le dimostrazioni, che assai critici ne han fatte (3). Nella cronologia contraddice a sestesso, nè con quella o del testo ebraico, o de' profani scrittori s' accorda, come più d' ogni altro ha fatto chiaro Federigo Spanemio (4). Contuttociò d' assaissime cose importanti, che alla nazione ebrea appartengono, da lui siamo istruiti, e dove non comparisce aperta ragione di sospettare della sua fede o per troppa parzialità per la sua nazione, o per compiacere ai gentili, in mezzo a' quali scrivea, è a buona equità molto rispettata dagli eruditi la sua autorità. Sisto Sanese (5) ha scritto, che i libri delle Antichità furon da Giuseppe composti in ebraico, ma è con ragione confutato dall' Ittigio (6). Nella Vaticana bensì è un antichissimo codice manoscritto dell' ebraica traduzione dal Greco. Ma i Greci manoscritti sono così tra loro discordanti, che Enerigo Bigot (7) arrivò fino a persuadersi, che due differenti edizioni o volumi dell' Antichità fosser fatte dall' autore. Ardita smoderatamente è la conettura dell' Arduino (8), che inclina a crederle opera d' alcuni monaci del secolo XIII. Oltre i venti libri dell' Antichità, e i sette della guerra giudaica egli ne scrisse due contro Ap-

pio-

(1) Basn. exerc. ad Baron. p. 388.
(2) Fab. Bib. Gr. l. 4. c. 6. p. 228. seqq.
(3) Possevin. Appar. sac. voc. Joseph. Usser. epist. ad Ludovic. Capell. Fabr. loc. cit. Papebroch. Apparat. ad propylaeum tom. Acta SS. Maii p. 12. Hardu. Chron. V. T. p. 259. Vandal. conj. Aristaeum cc. 10. 11. & de Origin. & progres. Idolol. c. 7. Simon. to. 3. lettre 8. & to. 2. let. 1. Bayle Diction. to. 1. art. Abimelech.
(4) Span. Chron. sac. par. 2. c. 8.
(5) Six. Sen. Bib. l. 4.
(6) Ittig. in Proleg. ad Joseph.
(7) Bic. Jul. dans. 21. Febr. 1669.
(8) Harduin. loc. cit.

pione, dove con illimitata erudizione difende l' antichità della sua nazione al patagone d' ogni altro popolo, e finalmente la vita di se medesimo, che si considera come una parte del libro 20. delle Antichità. Alcuni frammenti di Giuseppe, che non si veggono nel corpo delle sue opere, sono stati prodotti dal Vossio, che gli prese dal Sincello (1). Un altro Greco frammento fu dato alla luce dall' Oeschelio, ma certamente non è di Giuseppe: Stefano le Moyne presso l' Ittigio (2) lo vuole di S. Ippolito, nella cui nuova edizione d' Amburgo del 1716. il Fabricio l' ha inserito, benchè Fozio e un codice manoscritto della Coisliniana (3) l' attribuiscono a Caio prete Romano. Veggansi più diffuse notizie delle opere di Giuseppe nel Tillemont, nel Fabricio, e nella nuova bellissima edizione dell' Avercamp. (4)

Siccome grandissima relazione hanno colla storia della sacra Scrittura le antichità Egiziane, Fenicie, Caldaiche, e Persiane, così darò compimento a questa dissertazione collo stabilire il giudizio e l' uso, che dee farsi de' primi celebri scrittori di queste nazioni. Primo fra tutti si presenta Mercurio Trismegisto, intorno a cui, se mai stavi stato, chi stato sia, e se alcun libro abbia scritto, sono tra' critici infinite questioni. Io dopo molta lettura e lungo esame ho creduto di dover seguire come migliore il sistema del Mosemio (5), poichè in tanto oscure ricerche non dimostrazioni, ma soli sistemi possono aver luogo. Fu già nell' Egitto un detto Taaut, o Thot (il Sig. Fourmont (6) ci fa intendere, che il vero nome Egiziano è Thoor, e se di costui si parli nella sacra Scrittura, e chi veramente fosse, altrove si dirà nel venir divisando il nuovo sistema dello stesso Fourmont) filosofo, quale in que' primi tempi esser potea, e legislatore, che le rozze scienze e arti e segnatamente quella de' geroglifici o inventò, o ampliò, e le leggi prescrisse, e tutto nelle pareti, nelle colonne, nelle pietre scolpì. Sin qui paiono esser d' accordo tutti gli anti-

(1) Voss. de 70. Interp.
(2) Ittig. loc. cit.
(3) Phot. Cod. 48. Coisl. p. 202.
(4) Tillem. loc. cit. art. 79. & seq. variis. Fabr. loc. cit. Ioseph. Edit. Havercamp. 1726. Amstel.

(5) Moshem. ad Cudwor. System. Intellect. c. 4. § 18. not. dr.
(6) Fourm. Reflexions Critiques sur les Hist. des anciens peupl. in. 4. l. 2. sect. 3. c. 1.

antichi autori. I Greci poi lo chiamarono primo Hermes o Mercurio. Ma per inondazioni, delle quali parla Manetone appo il Singello (1), per incendj ed altre vicende avvenne, che si mutassero abitazioni e abitatori, e le scienze si perdessero e le arti, e nominatamente quella de' geroglifici. Vennero nuovi abitatori, de' quali è negli antichi scrittori memoria, con altri principj di scienze e d' arti. Tra questi ebbevi un saggio, i primi Egiziani rimasi nel lor paese l' appellarono il nuovo o secondo Thot, o Thoor, i Greci poi secondo Hermes o Mercurio: fiorì secondo il Marsamo (2) poco appresso Mosè. Egl' introdusse la scrittura colle lettere, lasciati i geroglifici. Ma intanto o si trovavano in piedi, o di sotterra si cavavano monumenti antichi di pietre e di colonne figurate, secondo la disciplina del primo Thot, nè vi avea chi interpretar le sapesse. ma tuttavia massime i veri Egiziani si tentavano: quindi le varie e moltiplici conietture giusta i diversi pensamenti di ciascuno. Il secondo Thot, impostore, credo, più accorto degli altri, si guadagnò la fama d' essere in sì fatte interpretazioni sopra tutti eccellente, onde gli venne il nome di tre volte grandissimo o Trismegisto. Le sue dottrine parte da lui medesimo, parte da altri, e massime da' sacerdoti è da credere, che fossero scritte, e in questo modo si rende ben ragione della moltitudine de' libri, che ne furon prodotti, e appresso chiamati Ermetici come contenenti i reconditi principj scientifici e religiosi del primo Hermes, laonde acquistarono somma venerazione quegli antichi monumenti, e furono riguardati quali armarj d' incredibile sapienza, e custoditi in luoghi segreti e chiusi. Non dico però, che nella descritta maniera composti fossero o trentamila, o ventimila libri, com' è stato scritto: già prima da Clemente Alessandrino (3) questo favoloso numero era stato ridotto a soli quarantadue. La varietà delle interpretazioni sopra i geroglifici si può in qualche modo osservare nel libro d' Orapolline (4). Questo è quel più giudizioso, che intorno al famoso Trimegisto io abbia letto.

Que-

(1) Sync. Chronogr. p. 40.
(2) Marsh. Canon. Chron. Aegypt. sec. X.
(3) Cl. Al. Strom. l. 6.
(4) Horap. c. 6.

Quegli autori, che han negata l' esistenza di lui, han presa se non la più vera, certo la più comoda strada per non entrare in difficili discussioni. Ma tutti i libri o di Thot, o de' suoi discepoli e sacerdoti d' Egitto sono periti, e a quegli succeduti sono i supposti e falsi, che avanti il Casaubono (1) primo mostratore exprofesso della lor falsità da molti della più antica età citati furono per genuini, anche da Lattanzio, e da' SS. Giustino, Cirillo Alessandrino, e Agostino (2). Il Lambecio (3) avvisa con non inverisimile conettura, che ne' tempi posteriori al Trismegisto alcuni libri composti furono da' sacerdoti Egiziani, e per dar loro credito attribuiti a quel gran Dottore: l' afferma anche Iamblico (4), il quale aggiugne, che *Pythagoras & Plato didicerant philosophiam ex columnis Mercurii in Aegypto*. Il Marsamo (5) ha creduto con buon fondamento, che Sanconiatone antichissimo scrittor Fenicio si servisse per tessere la sua storia de' veri libri di Thot. Tra' libri finti, che abbiamo sotto il suo nome, i principali sono due co i titoli di *Pimandro*, e d' *Asclepio*, creduti genuini dall' Eugubino, dal Patricio, e dal Kircher (6), ma dal Petavio e da tutti i moderni critici (7) sono meritamente rigettati come compilazioni di favole e di superstizioni radunate in questi libri nel II. secolo della Chiesa, o da qualche Ebreo, o piuttosto da qualche mezzo Cristiano e nuovo Platonico, seppur l' Asclepio non è opera d' un gentile. Il Cudworth, (8) porta ferma opinione, che l' Asclepio particolarmente, benchè non sia di Thot, contenga nondimeno i dogmi della sua scuola; il che almeno in parte si può concedere, e piace tal sentimento al Fabricio (9); nè il Mosemio il contrasta gran fatto (10). Il Bruchero (11) intorno a Mercurio Trismegisto ha abbracciati interamente i pen-

(1) Casaub. exerc. 1. in Baron. n. 18.
(2) Lactant. divin. Inst. l. 1. c. 6. Iust. exhort. ad Gent. Cyrill. con. Iulian. l. 1. Aug. de Bapt. con. Donat. lib. 6. c. 87.
(3) Lamb. Prodr. Hist. lit. l. 2. c. 1.
(4) Iambl. de myster. Aegyptior. Iniuo.
(5) Marsh. loc. cit.
(6) Aug. Steuch. Eug. de peren. Phil. l. 1. c. 8. & 15. Patr. edit. 1591. Ferrariae. Kirch. Oed. Aeg. to. 1. Synt. 2. c. 1. & Obel. Pamph. L. 1. c. 3.
(7) Pet. Theol. Dog. to. 2. l. 1. c. 2. Dupin. Bibl. Script. Eccl. to. 1. p. 23. Fabric. Bib. Gr. l. 1. c. 7. seqq. Lambec. loc. cit. Gerard. Voss. de relig. Idolol. l. 1. c. 10.
(8) Cudw. Syst. Intel. c. 4. §. 18.
(9) Fabr. loc. cit. c. 8.
(10) Mosh. loc. cit. not. 84.
(11) Bruch. Hist. Crit. phil. to. 1. l. 2. c. 2. §. 4.

i pensamenti del Mosemio. La conseguenza per noi è, che di poca o di niuna utilità esser ci porran questi libri.

Miglior giudizio dee farsi di Manetone vero scrittore delle antichità Egiziane, sacerdote d' Egitto, che fiorì sotto il Re Tolomeo Filadelfo, a cui dedicò la sua opera, della quale ci sono rimasi alcuni frammenti conservati da Giuseppe, da Giulio Affricano, da Eusebio, e dal Sincello (1). In questi compilate si veggono le tanto famose dinastie d' Egitto, le quali per la difficoltà grandissima d' accordarle colla cronologia della sacra Scrittura, e con un' antica cronica d' Egitto, e col catalogo d' Eratostene scrittore dopo Manetone hanno occupati gli studj di valentissimi critici, che in più partiti si sono divisi. Certo Eratostene, le cui altre opere posson vedersi nel Vossio e nel Fabricio (2), merita molta fede, perciocchè egli trasse il suo catalogo dagli archivj più antichi d' Egitto per ordine di Tolomeo Evergete, della cui libreria Alessandrina egli era custode: e infatti il Sincello e il Marsamo per regolare meglio che han potuto la cronologia d' Egitto molto di quello serviti si sono, nel quale era registrata una serie successiva di trentotto Re di Tebe in Egitto mancanti nelle dinastie di Manetone. Ora intorno a queste la ragione, per cui la più parte de' cronologisti le ha disprezzate, si è, perchè il loro calcolo pareva eccedere il tempo della creazione d' un gran numero d' anni. Quindi il Petavio (3) le ha tutte rigettate come favolose: lo Stillingflet e il Bruchero (4) di tutte dicono, che sono d' una incertissima autorità. Lo Scaligero (5) ne ha troncato tutto quel tempo da lui chiamato *proleptico*, che nella serie di Manetone parvegli andare avanti la creazione. Il Marsamo (6), che con vastissima erudizione ha fatto sforzi grandissimi per far veder qualche luce in tanta oscurità, confessa nelle ultime undici dinastie *omnia abrupta esse atque devia*, e il suo sistema è validamente confutato dal Fourmont (7), siccome ancora quello del

(1) Ios. con. Apion. l. 1. Iul. Afr. in Chron. Euseb. Syn. Chronogr.
(2) Voss. de Hist. Graec. l. 1. c. 17. Fabr. Bib. Gr. l. 3. c 19.
(3) Pet. Doct. temp. l. 9. c. 15. & Ration temp. l. 1. c. 2.
(4) Still. orig. Sac. to. 1. c. 1. §. 10. Bruch. loc. cit. c 7.
(5) Scal. Canonum Isagogic. l. 3. p. 300.
(6) Marsh. Canon. Aegypt.
(7) Fourm. Reflex. sur. l' orig. des anc. peup. to. 2. l. 3. c. 6. p. 63. & suivantes.

del P. Pezron (1), e quello del Perizonio (2), che tenta tutti gli argomenti per avvilirne l' autorità, e non ammette le prime dodici, e finalmente crede le dinastie frutto dell' odio di Manetone contro gli Ebrei: ma il confutatore risponde, che dobbiamo guardarci di mettere a colpa di questo storico la nostra incapacità, la nostra poca critica, la nostra ignoranza. Lascio altri scrittori di cronologia (3) tutti poco favorevoli a Manetone e l' Usserio, e il Calvisio, e Iacopo Cappello, il qual non dubitò di chiamarlo *mendaciorum loquacissimum, nugivendulum, Canopi vernam*; e Isacco Vossio (4), che lo tratta da furbo e impostore, e il Guyon (5) nella nuova storia degl' Imperj, che lo spaccia per un autore pien d' ardire e d' errori. Ma un gran difensore a Manetone è toccato nella persona del nominato Sig. Fourmont il vecchio, autore d' una eruditissima opera, che ha questo titolo *Riflessioni sopra l' origine degli antichi popoli*, ristampata con aggiunte nel 1747. Opera profonda, dice il ch. Abate Banier (6), dove l' autore, per cui le dotte lingue (egli era regio professore in Parigi di lingue orientali, dell' Araba, della Siriaca, dell' Ebrea, della Persiana, della Cinese) non hanno niente di nascoso, fa comparire dapertutto ugual sagacità e sapere. Infatti sia ch' egl' intraprenda di provare l' autenticità d' un prezioso frammento (cioè di Sanconiatone) in modo da non poterla più contrastare, o ch' egli sviluppi l' origine degli antichi popoli, o finalmente ch' egli richiami la più parte delle favole alla lor prima sorgente il fa sempre con una erudizione poco comune, e sovente con scoperte, che sono sfuggite agli altri dotti. Così il Banier. Tutto cede alla sua capacità (di lui scrivono i giornalisti di Trevoux (7): coll' estensione delle sue cognizioni egli è divenuto, per così dire, l' uomo di tutti i secoli e di tutti i paesi. Nelle dense tenebre dell' antichità più rimota, in quel chaos formato dalla mescolanza della verità e della favola, in quel la-

(1) P. 67 & sulv.
(2) P. 80. & sulv.
(3) Dans Fourm. l. c. p. 34. & 85.
(4) If. Voss. dissert. de aet. Mund. p. 270.
(5) Guyon. hist. Introd. p. 140. Paris 1736.
(6) Ban. explicat des fabl. par l' histoire Prefac.
(7) Mem. Trev. 1736. Octob. art. 108.

laberinto quasi impenetrabile egli cammina con passo sicuro, dove gli altri vanno a tastone, dove molti cronologisti sono venuti meno; e quel, che fa il tormento e la disperazione di questi grand' uomini, sembra per lui non essere altro che un giuoco e un divertimento. Laonde il Silhouette (1) nel suo recente libro ricavato dalla grand' opera del Warburton, come con ragione riprende il Pluche, che nella storia del cielo tutti i dei riduce al suo sistema d' agricoltura, così con soverchio eccesso si trasporta contro il Fourmont chiamando il libro di lui un chaos d' etimologiche riflessioni, benchè qualche eccesso talor vi sia. Or questo grandissimo critico dopo mostrato, che gli altri poco hanno capite le dinastie di Manetone, le illustra (2) per sì fatto modo, che già compariscono uno de' più veraci e de' più rispettabili monumenti dell' antichità; fa vedere che sono state bensì interpolate, ma che possono ben ridursi alla lor natia sincerità, e che tra tutte le liste de' Re d' Egitto dateci da Giuseppe, da Giulio Affricano, da Eusebio e da altri, i canoni della giusta critica e il buon senso ci dettano doversi quella di Maneton preferire. Egli coi tre principj di contemporaneità, d' identità de' nomi, e di rassomiglianza d' avvenimenti ripone ciascuna dinastia al suo luogo e tempo; fa sparire quell' incredibile e mal supposta lunghezza di secoli, che dalle successive e male allogate dinastie risultava; e dimostra infine, che la lista degl' iddei e semidei avanti il diluvio è del tutto finta e inventata a capriccio, e in niun modo appartiene alle vere dinastie di Manetone, ma all' antica cronica, alla quale è da aver poca fede, ed è affatto apocrifa secondo il giudizio ancora del Sig. Banier (3). In due articoli delle Memorie di Trevoux (4) ho veduto piuttosto accennato, che riferito un altro sistema prodotto dal Sig. Richer per dar luce alle dinastie di Manetone, e accordarle col Canone d' Eratostene. L' autore protesta, che col solo ristabilimento del testo greco di Manetone nella sincerità del manoscritto dell' autore

(1) Silh. Dissert. sur l' union de la Religion, de la Morale, & de la Politique Dissert. 5.

(2) Fourm. l. 3. c. 6. suivant.

(3) Ban. loc. cit. l. 6. c. 1.

(4) Memoir. Trev. Jan. art. 47. & Octob. art. 35. 1745.

tore vengono diſſipate tutte le tenebre, e che con quel ſolo frammento da lui creduto e detto d' un artifizio ammirabile egli mette in chiaro la vera ſtoria e tutte le antichità Egiziane religioſe, civili, letterarie, e ritrova l' indubitata cronologia della ſacra Scrittura, e l' eſattiſſima ſua corriſpondenza colla profana. Gran coſe promette, e dice sè aver tutto diviſato nel compendio del ſuo trattato Critico-Cronologico. Io per molte diligenze niente ho potuto trovare di queſto ſcrittore: ſolamente ho potuto ſoſpettare, ch' egli guari non s' allontani dal metodo del Sig. Fourmont, poichè in una ſua tavola cronologica inſerita in uno de' ſopraddetti articoli ho oſſervato, che egli in Eliezer domeſtico d' Abramo ravviſa il Thot degli Egiziani, e finalmente lo fa Re o Dinaſta in Egitto; che è una noviſſima ſcoperta del Fourmont (1). Contuttociò avendo il Richer ſcritto, credo, dopo l' altro, poichè que' due articoli ſono del 1744., e la prima edizione delle Rifleſſioni critiche del Fourmont venuta era alla luce nel 1735. e la ſeconda venne nel 1747. dopo la morte dell' autore avvenuta il dì 18. Dicembre del 1745. per un ſecondo colpo d' apopleſſia, gioverà il vederne l' annunziato compendio. Oltre queſt' importantiſſimo frammento non è neceſſario il ſapere le altre opere di Manetone, perchè tutte ſono perite fuor de' ſei libri poco utili al noſtro fine intitolati *Apoteleſmatica* ovvero *de viribus aſtrorum* ſcritti in verſi greci trovati in un Fiorentino codice Mediceo vecchio di 600. anni, de' quali dal Gronovio (2) una traduzion latina in proſa è ſtata fatta e ſtampata, ed è per genuina opera di Manetone ſoſtenuta dal Fabricio (3).

Se il Fourmont è benemerito di Manetone, egli è ancor più di Sanconiatone antichiſſimo ſcrittore delle coſe Fenicie, perciocchè molti moderni critici gli hanno negato non ſolo i libri, ma ancora l' eſſer mai ſtato al mondo; ſicchè pare eſſer oggimai punto di riputazione il diſprezzare affatto queſto ſcrittor Fenicio. L' antichità al contrario ha parlato di Sanconiatone non come d' un romanziere, ma come d' un autore degno di fede, non come d' uno ſcrit-

(1) Fourm. tom. 1. l. 2. ſect. 3. c. 5. & 15.

(2) Gron. Apol. Lugdun-Batav. 1698. in 4.

(3) Fabr. Bibl. Gr. l. 3. c. 20.

scrittore finto e supposto, ma come d' uno storico, che veramente è stato tra gli uomini, ed era assai bene istruito degli affari della sua nazione. Eusebio per la sua immensa lettura e critica superiore nella cognizione degli antichi popoli a tutti gli scrittori, che preceduto l' aveano, così ne parla (1). *Res autem istas Sanchuniatho quidam memoriae prodidit, vir antiquissimus, quemque ante Trojana tempora floruisse, summaque cum diligentiae, cum veritatis laude Phoenicum historiam scripsisse testantur.* Teodoreto ricorda Sanconiatone in due luoghi (2), e della sua testimonianza si serve per provare a' pagani, che Saturno, Rea, Giove ed altri da loro onorati numi non erano altro che uomini, e crede, che *Sanchoniaton* in lingua Fenicia significhi *Filalete*, o amatore della verità, il Bochart (3) dice più propriamente significare *lex zelus ejus*. Il Fourmont (4) l' interpreta piuttosto così: *L' appoggio del trono d' Iddio è l' sanctezza*. Suida (5) lo chiama filosofo Tirio al tempo della guerra Trojana, e aggiugne, che nella materna lingua scrisse la fisica secondo la dottrina d' Hermes, la storia de' Tirj, una teologia Egiziana, e alcuni altri libri. Quello della fisica, o della teologia verisimilmente è questo, di cui è rimaso il prezioso frammento. Ateneo (6) rammenta lo scrittor Fenicio: è vero, che *Suniethon* lo nomina, ma il Casaubono (7) non dubita doversi leggere *Sanchoniathon*. Niuno però ne ha date più distinte notizie, che Porfirio (8). Questo filosofo Fenicio afferma, che Sanconiatone di Berito (non di Tiro, come l' ha creduto Suida, ciò è provato dal Bochart e dal Fourmont (9), se non altro, perchè Abibalo, al qual Sanconiatone dedicò la sua opera, era Re di Berito, e non di Tiro) ha scritto cose verissime; che aveva apprese molte circostanze, delle quali favella, da Ieromb al sacerdote di Ievo; che avea dedicato il suo libro ad Abibalo Re di Fenicia; che non sol questo principe, ma altri ancora l' aveano esaminato, ed erano convenuti nella verità della storia; che il tempo, in cui vissero Sanconia-

(1) Eus. Pr. ev. l. 1. c. 9.
(2) Theod. Therapeutic. Serm. 2. & de curand. Graecor. affect. l. 3.
(3) Boch. Chanaan. l. 2. c. 17.
(4) Fourm. l. 2. sect. 4. c. 13.
(5) Suid. voc. Sanchun.
(6) Athen. Deipnos. l. 3.
(7) Casau. in hunc loc.
(8) Porphyr. ap. Eus. l. cit.
(9) Boc. loc. cit. Fourm. l. 2. c. 3.

coniatone e questo Re, s' accostava assai al secolo di Mosè (non si prenda Porfirio per un gran cronologista, che non era), che lo storico avea tratte le notizie dagli atti delle particolari città, a dagli archivj, che con somma cautela si conservavano ne' templi. Determina poi più precisamente il secolo dell' autore, a lo fa contemporaneo di Semiramide, e o poco avanti o al tempo della guerra di Troja. Ci fa finalmente sapere, che fu tradotto in greca lingua da Filone di Biblo, il qual divisa la sua traduzione in nove libri (Porfirio dice otto (1), forse (2) egli non avrà avuto riguardo al primo libro, perchè contenea piuttosto la teologia de' Fenicj, che la loro storia). Or questo Filone (3) vivea nel II. secolo della Chiesa sotto Adriano. Costui nella sua prefazione dopo detta la divisiona in nove libri celebra il suo autore (4) chiamandolo dotto e uomo di grande sperienza, che avea cercati con gran cura i libri di Thot (cioè del secondo detto Trismegisto giusta quello, che di sopra abbiamo fermato); e dalle autentiche memorie avea cavata la sua storia, la qual conseguentemente, benchè paradossa parer dovesse ai Greci tutti occupati a sporre l' origine delle loro divinità con fredde allegorie, meritava intera credenza, a anzi aprir dovea gli occhi a' Greci medesimi col fare ad essi riconoscere, che i loro dei altro non erano stati, che mortali uomini illustri e benefattori del genere umano, ai quali per memoria de' meriti loro arano stati elevati templi, colonne, ed altri monumenti. Già de' detti nove libri a noi un solo brieve frammento è pervenuto per mezzo d' Eusebio (5), brieve, ma di tanto pregio, che con una corta, ma ammirabile genealogia sparge luce in tutta l' oscurissima antichità. In questo frammento è da osservare (6), che può chiamarsi interpolato in questo senso, che Eusebio alle volte recita letteralmente il testo, a alle volte vi mescola o sue riflessioni, o osservazioni del traduttore Filone. Dalle cose dette, a dal confronto de' riferiti scrittori il Fourmont (7) conchiude, che Sanconiatone scrisse poco dopo la guerra di Troja, e visse o al tempo

di

(1) Porphyr. de abstinent. l. 2.
(2) Boch. l. cit.
(3) Suid. voc. Philo Bibl.
(4) Ap. Euf. l. cit.
(5) Ib. c. 7.
(6) Ib.
(7) Fourm. l. 2. c. 5. p. 72.

di Gedeone, il quale secondo le testimonianze della sacra Scrittura, e degli archivj Femcj era lo Ierobaal chiamato da Porfirio Ierombaal, da cui Sancomatone avea ricevute le memorie storiche, (ciò è provato ancor dal Bochart (1), o piuttosto visse più tardi, e quando le memorie composte sotto Gedeone furono pubblicate, e ben dicesi alcuno avere avute le notizie da un autore, quando s' è servito de' libri di lui benchè stato molto tempo avanti. Alzano qui le voci i critici maravigliandosi, che riconoscer si voglia in Ierombalo sacerdote di Ievo Gedeone giudice d' Isdraelle non sacerdote, nè della tribù di Levi, ma di Manasse. Troppo si pretende, io rispondo, che uno straniere idolatra fosse istruito degli ebraici riti, come tra i Femcj ed Egiziani in grandissimo onore erano i sacerdoti, così Sancomatone credè di ben nominar sacerdote Gedeone, che tra gli Ebrei avea il supremo comando: lascio, che la parola *Caben* significa ugualmente sacerdote e principe, come dimostra l' eruditissimo Bochart (2), ma aggiungo colla divina Scrittura (3), che Gedeone distrusse l' altar di Baal, e in quella vece n' edificò al vero Dio un altro, sopra 'l quale offerì un olocausto, e per le querele de' paesani su questo fatto n' ebbe il nome di Ierobaal (4): *ex illo die vocatus est Gedeon Ierobaal eo quod dixisset Ioas: ulciscatur se de eo Baal, qui suffodit aram ejus*. Innanzi a quest' impresa, quando dall' angiolo fu nominato capitano del suo popolo, egli fece a Dio sagrifizio sopra una pietra, dalla quale uscì miracoloso fuoco a consumarne l' offerta. Appresso (5) colle spoglie de' nimici egli formò l' Efod, e lo stabilì in Efra. Finalmente al tempo de' Giudici furono somiglianti sacrificj offerti senza chiamarvi nè i figliuoli d' Aronne, nè alcun de' Leviti, così fu il sagrifizio di Manue padre di Sansone (6), e quelli di Samuele, che non era della linea sacerdotale (7). E maraviglia sarà, che Sancomatone leggitore di sì fatte memorie ebraiche appellasse saccedote Gedeone? Convinti da questi esempli i rabbini medesimi

(1) Boch. l. cit. c. 17.
(2) Ib.
(3) Iudic. c. 6.
(4) Ib. v. 32.
(5) Ib. c. 8. 27.
(6) Ib. c. 13. 19.
(7) I. Reg. 7. 5. 9. 17.

desimi confessano, che i profeti quantunque non discendessero da Aronne aveano un potere particolare e straordinario di fare a Dio sagrifizj anche fuori del tabernacolo e del tempio (1). Quindi già è fuor di dubbio, che Sanconiatone per *Ievo* intende il verace Dio degli Ebrei, che è lo stesso, come dimostra il Seldeno (2), che *Iao* o *Iehova*, detto da' Samaritani *Ieve*, il qual da' Fenici insieme colle lor false divinità era adorato. Ma altra difficoltà nasce dal sopra recato luogo di Porfirio, il qual sembra commettere un intollerabile anacronismo dicendo, che Sanconiatone indirizzò la sua opera ad Abibalo Re di Tiro: or Abibalo nel catalogo de' Re di Tiro era padre d' Iram contemporaneo e amico, non di Gedeone assai più antico, ma di Davide. Si può in prima rispondere, che non essendo nel frammento rimastoci di Sanconiatone la memoria del Re Abibalo, può avervi qualche errore non dell' autor Fenicio, ma di Porfirio tanto più moderno, e poco erudito nelle cose cronologiche. Il Fourmont (3) risponde in due modi ugualmente buoni: la Fenicia avea nel tempo stesso più dinastie, laonde l' Abibalo di Berito potè esser diverso da quel di Tiro; anzi a Berito medesimo forse regnarono più Abibali l' un dopo l' altro, e più d' uno ancora col nome d' Iram; così adunque avran potuto Sanconiatone e un Abibalo essere al tempo di Gedeone. Ma parlisi, se si vuole, d' Abibalo padre d' Iram amico di Davide; da ciò s' inferirà, che Sanconiatone fu lunga età dopo Gedeone, ma che si servì delle memorie scritte al tempo di questo giudice Israelitico, e per conseguente con verità diremo, ch' egli da Gedeone derivò, e ricevette le sue notizie. Per dar fine a quel che riguarda l' autorità degli antichi scrittori, (perdonisi la lunghezza di quest' articolo all' importanza del combattuto frammento, la quale manifestamente si sentirà nelle seguenti Lezioni, e alla necessità di ben liberarlo dalle censure per poterne senza taccia far uso in avvenire) Riccardo Simon (4), il qual più di qualunque altro l' ha accusato, oppone il silenzio de' primi scrittori dopo il tem-

(1) Memoir. Trevoux 1714. Ianvier. art. 5.
(2) Selden. de Diis Syris Syntagm. 2. c. 3.
(3) Fourm. l. & p. cit.
(4) Sim. Bibl. crit. to. 1. c. 9.

po di Gesucristo, che neppur nominato hanno Sanconiatone; vorrà intender certamente tra gli altri Giuseppe, il qual ne' libri contro Appione rammemorando le origini delle più antiche nazioni non avrebbe dovuto, pare, tralasciarlo, esprime Clemente Alessandrino, e a lui unisce Giuliano (senza dubbio l' Apostata). Ma come sì fatta unione; mentre l' Apostata visse lungo tempo dopo Porfirio, e anche dopo Eusebio, de' quali il primo avea mostrato pubblicamente il libro di Sanconiatone già tradotto in greco da Filon Biblio, il secondo ne avea prodotto il frammento, che abbiamo nella sua Preparazione? Che argomento adunque è questo mai d' un critico come il Simon? Il libro o frammento detto di Sanconiatone non è più antico di Porfirio, che l' ha di sua testa inventato, perchè Giuliano non l' ha citato: potea citarlo, poichè regnò un secolo dopo l' età di Porfirio: ma non lo citò, o perchè n' ebbe poca notizia, o perchè non gliene venne il bisogno, o perchè lo stimava apocrifo e non di quell' antico scrittor Fenicio, nel qual giudizio l' Apostata ci sarebbe meno autorità che Eusebio; ma non lo citò più veramente, perchè vi riconobbe troppo al vivo rappresentate le insussistenti idee della greca idolatria tanto a lui cara. Ma che si risponderà al silenzio degli scrittori del I. secolo e di tutto 'l tempo avanti il traduttore Filone? E' breve la risposta, e da appagar chicchesia: ne tacquero, perchè Sanconiatone allor s' avea solo nella natia lingua Fenicia, e questa da chi e da quanti era intesa? Poichè fu in greco traslatato, fu citato da Teodoreto, a da altri riferiti di sopra. Per quel che appartiene a Giuseppe, v' è la seconda risposta del Fourmont (1). Non lo citò, perchè non dovette citarlo nominatamente. Egli cita gli annali di Tiro: osservisi con che parole (2): *Apud Tyrios sane literae sunt a multis annis consignatae publicis monumentis, & magna cum cura adservatae, ad ea spectantes, quae memoria digna ab illis gesta erant, & cum aliis intercesserant*. Molti erano stati successivamente l' un dopo l' altro gli scrittori degli annali Fenicj, come in ogni regno per lo più si fa: tra questi uno era Sanconiatone: Giuseppe gli cita tutti in generale,

(1) Fourm. l. 2. c. 5. p. 70. seqq. (2) Ios. cont. Apion. l. 1.

le, e perciò vi comprende ancora Sancomatone, che non dovea particolarmente nominare: citerei io bene in questo modo dicendo, gli scrittori della storia Romana, e Cornelio Tacito? Per lo stesso Giuseppe terza assai notabil risposta de' giornalisti di Trevoux (1), la qual comprende ancora Clemente Alessandrino. S. Cirillo d' Alessandria (2) precisamente attesta, ch' egli negli Stromi di Clemente avea trovato, che da Giuseppe Ebreo era stata tradotta in greco la storia di questo autor Fenicio. *Clemens enim, qui sanctos apostolos ubique sequitur, quique insignitas Graecorum historias audiendo acceperat, in stromatis refert Sanchoniathonis historiam Phoenicum lingua conscriptam, non sine admiratione a Iosepho Iudaeo eruditione clarissimo in Graecorum linguam fuisse translatam.* Subito poi si porta il seguente passo, che è nel proemio del traduttore Filone (3), citato similmente da Clemente come traduzione di Giuseppe: *Vetustissimi Graecorum, sed maxime Phoenices & Aegyptii, a quibus ceteri homines quasi per manus id acceperunt &c.* E' vero, che negli Stromi, come al presente gli abbiamo, non si ritrovano questi passi, ma si vuol riflettere, che il principio del primo è smarrito, dov' essi poteano essere. Inoltre tutta l' opera di Clemente ha sofferte molte disgrazie, per le quali è avvenuto esser rimasa quasi un ammasso di citazioni e di storie senza gran connessione dell' una coll' altra, nè è facile il ristabilirla nella sua vera lezione, perchè rarissimi ne sono i manoscritti; ma non erano in questo stato all' età di Cirillo, del quale io non saprei indurmi a dire, che prendesse doppio abbaglio citando gli Stromi di Clemente invece della Preparazione d' Eusebio, e Giuseppe Ebreo invece di Filon Biblio. Si dirà, che l' equivoco fu di Clemente nel chiamar tradutrore di Sanconiatone Giuseppe in luogo di Filone. Sia pur così, sarà tuttavia sempre vero, che Clemente Alessandrino conobbe la traduzion di Filone, e conseguentemente Sanconiatone, il che il Simon non vorrebbe; e sarà vero, che tra gli antichi ricordatori dello storico Fenicio deesi annoverare ancora Cirillo Alessandrino. Agli antichi scrittori s' aggiungano i moderni critici favorevoli

 al

(1) Mem. Tr. l. c.
(2) Cyrill. Al. con. Iulian. l. 6.
(3) Ap. Euseb. l. 1. c. 9.

al nostro frammento, e molti e di ben provato valore nella or sacra or profana erudizione, i due veramente in questo genere grandi Uezio e Bochart, il Tommasini, il Cumberland, il Pezron, il Banier, lo Shuckford, gli autori della nuova critica Storia universale, e il Guyon nella sua recentissima Storia degl' Imperj dopo il diluvio (1). Tutti questi hanno ancor distintamente chi più chi meno spiegato il sistema di Sanconiatone; e benchè tenute abbiano vie diverse da quella del Fourmont, che in molte parti sarà da me seguitata, la loro autorità nondimeno conferma l' antica esistenza di quest' opera Fenicia, e la sincerità del restato frammento. Ma al contrario il Vossio (2) non sa ben determinarsi intorno a Sanconiatone, e pare che or antico ne creda il frammento, ora scritto poco avanti Porfirio, ma poi nella sua grand' opera: *De origine & progressu Idololatriae* vi fonda (3) i suoi raziocinj come sopra antichissimo libro. Lo Stillingfleet (4), i cui sentimenti non sono quegli, che gli ha attribuiti il Fourmont, crede genuino il frammento, ma altro non contenente, che miserabili favole, con che palesa la poca intelligenza da lui avutane, nè lo vuol sì antico, come dal Bochart si pretende. E siccome alla grand' opposizione, che l' autor Fenicio parla di Tiro, e questa città al tempo di Gedeone non era ancor fabbricata, s' era risposto dal Bochart (5), che quattro città col nome di Tiro vi avea nella Fenicia, e che Sanconiatone di quella parla, di cui si fa menzione in Giosuè; lo Stillingfleet replica, che questa era allora non città, ma solamente un alto e precipitoso scoglio senza abitatori. E chi glie l' ha detto? che documenti ne apporta? Il sacro testo sembra anzi insinuare tutto il contrario, *Revertiturque in Horma usque ad civitatem munitissimam Tyrum*. Senonchè questa difficoltà non tocca il Fourmont, nè me, ai quali niente importa di por l' età di Sanconiatone molto appresso la guerra di Troja, avanti il cui eccidio 70. o 90. anni

(1) Huet. Dem. ev. pr. 4. c. 2. §. 2. alibi. Boch. Cana l. 2. c. 2, 7. 17. Thom. Lectur. des Poet. l. 1. c. 11 & l. 2. c. 28. Cumb. In Sanchon. Pezr. Antiq. des Celt. c. 57. Ban. explic. d. Fabl. l. 1. c. 9. Shuc. Hist. sac. & prof. to. 1. Prelac. Hist. univ. to. 1. pp. 20. 142. 241. 251. Guy. to. 1. p. 124. seq.

(2) Voss. de Hist. Gr. l. 1. c. 1.

(3) Id. de or. & progr. Idol. l. 1. c. 12.

(4) Stil. Orig. Sacr. l. 3. c. 4.

(5) Boch. l. c. 17.

anni (1) fu fabbricata la celebre città di Tiro, della quale anche come d' antica potè per conseguenza Sanconiatone parlare. Il Vandale (2) rifiuta foltanto le idee dell' Uezio intorno allo fcrittor Fenicio, le quali nè da noi fono approvate, e per moftrare fuppofitizio il frammento prende a far vedere co' fuoi calcoli cronologici, che non fono i noftri, Sanconiatone non poter effere ftato al tempo di Semiramide, (quefto da noi ben volentieri gli è accordato) nè di Gedeone, (e quefto ancora, fe egli vuole, gliel concediamo, benchè contraftar fi poteffe). I PP. Montfaucon e Calmet, il Doduello, il Fabricio, e l' autore dell' incertezza delle fcienze (3) (che è fempre di mal umore contro tutto il genere umano, e ricufando anche tutti gli fcrittori orientali non vuol dar fede altro che ai Greci e Romani) chiamano i libri di Sanconiatone favola ed impoftura, e lui fteffo uomo, che non ha avuto mai efiftenza: ma o niuna ragione ne recano, o quelle fole, alle quali in parte abbiam data, e in parte daremo appreffo rifpofta. Il Bruchero (4) ne parla con qualche dubbio, ma poi palefa il fuo fentimento dicendo, che non approva il ricavare tutte le favole de' Greci da' Fenicj, perchè una sì fatta origine fi fonda fopra fole fpiegazioni di parole e di nomi. Lafcio, ch' egli con quefto fuo detto contraddice non al folo Sanconiatone e a' fuoi difenfori, ma a tutti gli antichi documenti riportati da Eufebio in tutto 'l libro decimo della fua evangelica Preparazione; le fpiegazioni medefime, che noi nelle feguenti Lezioni porteremo, faran manifefto, fe faranno foli giuochi di parole, o conietture da reggere a qualunque critica ragionatrice. Reftano il Simon e i giornalifti di Trevoux. Il primo (5), avvegnachè protefti in fine, che egli propone fole conietture, non ha lafciato d' adunare quante ragioni ha fapute contro il noftro frammento, e oltre quelle, alle quali già per noi fi è foddisfatto, dice che verifimilmente quello è ftato prodotto e finto circa

ca

(1) Ponem. l. 1. c. 2.
(2) Vand. de Ariftea Differt. adiect. fup. Sanch.
(3) Montf. Antiq. explic. l. 4. n. 6. Calm. Differt. fur la Cronolog. & Dict. Bibl. ill. Sanchon. Dodw. a. epift. de Sanch. Anglic. & Act. Lipf. tom. 2. fuppl. p. 512. Fabr. Bib. Gr. l. 1. c. 28. Aut. de l'incert. d. Sc. c. 12.
(4) Bruch. Hift. Crit. Phil. to. 1. l. 2. c. 6. §. 4.
(5) Sim. l. c.

ea i tempi di Porfirio famoso nimico del cristianesimo, il qual per opporlo alla verace religione lo celebrò come un compendio della pagana teologia la più pura senza il mescolamento delle favole: che Filone il preteso traduttore biasima con artifizio i sacerdoti del paganesimo inventori de' sensi mistici e favolosi sconosciuti per l' avanti ai Greci, e autori delle contraddizioni, onde ripieni sono i libri de' Greci, ma che ciò fa con sottilissima arte (questa è veramente finezza di critica) per ristabilire il pagano culto troppo chiaramente screditato da' Cristiani col dimostrarne le inezie e le ridicole interpretazioni: che i lodatori del libro sotto il nome d' un autor Fenicio se ne servirono a tutto potere per isbandire gli errori popolari, ma che nondimeno molte cose vi s' incontrano troppo somiglianti alla favola e alla mitologia, per quanto l' autore siasi studiato o di trascrivere o d' imitare Mosè: che palesemente vi si scorge una mescolanza di teologia Fenicia ed Egiziana colla Greca e Caldea, e di voci e nomi Fenicj, Ebrei, e Greci, de' quali ultimi non potea servirsi uno scrittore in lingua materna, avantichè i sacerdoti Greci alterata avessero la religione, nè è verisimile, che un Fenicio abbia attribuita a Taaut Egiziano figliuol di Misor l' invenzione delle prime lettere, vanto sopra tutti preteso da' Fenicj. Questo è tutto il nervo della critica del Simon. Ma assai più forti si troveranno le risposte fattele da' dotti giornalisti (1), (non è autore di tali risposte il P. Tournemine, come ha creduto il Fourmont). Eglino intorno alla prima ragione osservano opportunamente l' incoerenza del critico; perciocchè il Simon riconosce, o parla in modo che mostra di riconoscere Filone Biblio per traduttore, e si dimentica d' aver posto per titolo del capitolo (2), che la storia di Sanconiatone sembra essere stata supposta e finta verso il tempo di Porfirio. Filone scrisse sotto Adriano avanti la metà del II. secolo della Chiesa, Porfirio vivea sulla fine del III. e sul principio del IV. e si dirà bene d' un libro tradotto più d' un secolo innanzi, che fu supposto circa il tempo di Porfirio? Vengasi ai punti essenziali della cen-

(1) Mem. Trev. l. c. (2) Sim. l. c. c. 9.

censura. I giornalisti dottamente dimostrano, che bisogna essere ben poco informato della teologia de' pagani per immaginarsi, ch' eglino abbian finta questa storia a fine di purgare la lor religione, e metterla al coperto delle opposizioni de' Cristiani. Il frammento riportatone da Eusebio è oltremodo conforme al sistema della pagana, e particolarmente Fenicia religione descritto da Diodoro Siciliano avantichè i Cristiani fossero al mondo, perciò che riguarda l' adorazione de' pianeti e degli elementi · nell' altra parte degli uomini divinizzati s' accorda perfettamente colla religione Egiziana, il che appunto Eusebio (1) vien divisando nel riferire il frammento Fenicio ; basti accennare, che il Taaut Fenicio è il Thot Egiziano, (e con ciò riman tolta la sopra dal Simon creduta inverisimiglianza, poichè Taaut fu prima Fenicio che Egiziano). Gl' iddei Fenicj son dimostrati dal Fourmont nella maggior parte dell' opera sua dei Egiziani ; conformità, dalla quale egli con Eusebio e con Porfirio conchiude, che la religione de' Fenicj e degli Egiziani è il fondamento della mitologia de' Greci. Or che v' hanno adunque che fare i Cristiani ? I pagani usando finissima astuzia han composta questa storia, che rappresenta la lor religione pura, e riprende in apparenza i Greci d' averne co' loro ritrovamenti macchiata la purità? Rifletteva bene il Simon a questa sua congettura, allorchè la propose? Essa al contrario fa palese l' eccesso, al quale i pagani portate aveano le loro superstizioni, e Porfirio medesimo (2) assicura, che plena era di racconti d' abbominevoli sacrificj d' uomini, che fatto aveano i Fenicj a' loro dei: *Plena autem est historia Phoenicia eorum, qui ejusmodi sacrificia obtulerant, quam Sanchoniathon lingua Phoenicum scripsit*. Bella purità di religione è questa, che ne propone detestabili riti, de' quali i Greci stessi e i Romani aveano orrore, e già da lungo tempo gli aveano sbanditi! bella apologia del paganesimo contro i Cristiani, ai quali anzi nuove armi si porgevano da combatterlo! Dovea il Simon più attentamente leggere il proemio di Filone, e compreso avrebbe, che l' intendimento della sua traduzione non era l' opporsi

(1) Euf. Pr. ev. l. 1, c. 9. seq.

(2) Porphyr. de abstin. l. 2.

porsi ai Cristiani, ma ai Greci, siccome dice, che già fatto avea per se con tre libri intitolati *De historia incredibili*, e intendeva di farlo nuovamente col produrre il sistema dell' antico autor Fenicio; suo compatriote, il qual distruggeva le miserabili allegorie e le violente interpretazioni date da' filosofi Greci alla lor religione, e facea manifestamente conoscere, che tutti gl' iddei ancor della Grecia erano o enti immortali (così Sanconiatone appellava il sole, i pianeti, gli elementi,) e' quali eransi attribuiti i nomi de' gran re e degli eroi, o dei immortali, cioè uomini per l' invenzione delle arti e delle altre cose necessarie alla vita benemeriti del genere umano, e perciò posti nel numero degl' iddei. *Qui novissime rerum sacrarum disputationem attigere*, dice Filone (1), *quum earum, quae facta erant, ipsa statim initio veritatem rejecissent, allegoriis quibusdam ac fabulis excogitatis ... mysteria densis abducta tenebris instituerunt, ne quis earum, quae reapse gesta erant, veritatem intueri facile posset*. E appresso. *Solem, lunam, reliquasque stellas cum elementis ac ceteris cum iisdem affinitate conjunctis solos ex omnibus agnoscebant, at mortales quidem alios, alios autem immortales deos habebant*. E questo altresì è tutto 'l fine d' Eusebio nel riportare il frammento Fenicio, come dagli ultimi capitoli del primo libro della Preparazione manifestamente appare. Pongasi mente ad altro riguardevol difetto di buona critica del Simon, e nello stesso genere appunto. Egli poi assai inclina e credere autore del controverso libro Porfirio stesso. Or questi nella sua opera *de Abstinentia* s' era proposto di persuadere gli uomini ad astenersi dalle carni degli animali e da' sanguinosi sagrificj. è egli da credere, che questo filosofo fabbricar volesse o in tutto o in parte, o volesse ancora approvare un' opera da altrui fatte, la quale a tutta la terra facea sentire la barbarie e l' empietà de' suoi Fenicj nell' offerire e sagrificare agl' iddei l' umana carne, che poi mangiavano per rendersegli più propizj? E' credibile, che Porfirio volesse così apertamente a' suoi principj contraddire, e per difesa opporre a' Cristiani le lor medesime accuse contro i pagani? Riveggasi Eusebio (2), e si tro-

(1) Ap. Eus. l. 2. c. 9.

(2) Eus. In Proem. ad l. 2. Pr. Ev.

ſi troverà, ch' egli non nella teſtimonianza di Porfirio fonda l' autorità del frammento Fenicio, ma nella ſua antichità, la quale, dice, ſorpaſſa tutte le favole e finzioni de' poeti, e la ſua teologia è confermata dalle ſtorie fedelmente conſervate nelle città e ne' borghi della Fenicia, di che chiama per teſtimonj altri ſcrittori e teologi di quella nazione, da' quali è dichiarato, che gli antichi autori del culto degl' iddei non hanno inteſo di ſignificare le coſe naturali ſotto allegoriche ombre, ma d' eſprimere la reale e vera ſtoria, onde per Euſebio cade del tutto il ſiſtema de' ſenſi miſtici maſſime ne' poeti, con cui i gentili di giuſtificar pretendeano la lor religione dalle accuſe veriſſime de' Criſtiani. A quel che dice il Simon dell' aver l' autor del frammento in parte copiato Mosè nella formazione dell' Univerſo, io riſpondo, che ciò conceduto non nuoce, anzi giova alla ſincerità del frammento; e poichè aggiugne eſſere in queſto tuttavia delle favole, ſe per favole intende idolatriche ſuperſtizioni, che non ſon mai verità, gliel concedo ſenz' alcun pregiudizio della mia cauſa; ſe intende favole alla maniera de' Greci, cioè ſenſi miſtici e inſipide allegorie tratte dalle coſe naturali ſenza alcun fondo ſtorico, gliel nego affatto ſecondo la dottrina del frammento finora ſpoſta. Oltredichè ſenza ricorrere alla lettura di Mosè Sanconiatone avrà ben potuto ricavar molte coſe appartenenti alla prima origine del mondo dalle ſopra riferite memorie di Ierobaal. I giornaliſti nondimeno riſpondono, che come Diodoro (1) non per aver letti i Moſaici libri, ma per racconti uditi dalle tradizioni Egiziane, e ſpecialmente trovati in Manetone ha laſciato un compendio della formazione dell' Univerſo; così dagli Egiziani medeſimi e ſegnatamente da Thot, i cui libri avea conſultati, Sanconiatone avea appreſa e poi ſcritta l' origine del mondo; e che, ſe de' libri di Mosè ſervito ſi foſſe, ſarebbe ſtato più eſatto nel riferirne gli avvenimenti. Poichè il Simon ha voluto riprender Porfirio d' error cronologico nel fare il Fenicio ſcrittore contemporaneo di Semiramide, i giornaliſti dopo in qualche modo difeſo Porfirio, che ſeguendo la cronologia de'

(1) Ap. Euſ. Pr. Ev. l. 3. c. 25

Re d' Affiria fecondo Erodoto mettea Semiramide al tempo o di Saule o di Davide, conchiudono la lor rifpofta con verità dicendo, che al Simon non conviene l' entrare in cronologiche difcuffioni, nel qual genere di ftudio egli non era mai riufcito neppure a fegno di faper ben copiare le altrui opinioni nelle ricerche di cronologia. All' oppofto mefcolamento di teologie e di lingue ha data rifpofta il Fourmone (1) in quefti modi. In tutte le pagane teologie non era qualche cofa comune? L' una non ha prefo dall' altra non folo i dogmi, ma alcune voci eziandio? Se fi dica poi, come certo può dirfi, che gli ftranieri nomi non fono dell' autore, ma del traduttore Filone, che dal Fenicio linguaggio gli ha traslatati nel Greco, confeffa pure lo fteffo Simon, che l' argomento non ha più forza. Del rimanente gl' iddei della Grecia aveano origine gli uni dalla Fenicia, gli altri dall' Egitto; e perciocchè le fuperftizioni fi fpargono affai preftamente, alcune delle Fenicie poterono ben trapaffare nella Caldea la fuddetta fomiglianza, e ancor più che fomiglianza, fe ben fi confidera, prova anzi la verità delle cofe, che nel frammento fon contenute. Il Fourmont a maggior confutazione della critica del Simon aggiugne alcune fue rifleffioni, e trall' altre quefta, tanto effer lontano dal poter credere il frammento Fenicio un' invenzione di Porfirio, o d' altri pagani, che perchè evidentemente convince i Greci allegorifti, più perdonabile farebbe il fofpettare, che foffe ritrovamento ed opera de' Criftiani, il che nondimeno niuno ha mai penfato, nè dee penfarfi. Ma che? que' giornalifti, che sì valorofamente nel gennaio difefo aveano il libro di Sanconiatone, nel feguente mefe dello fteff' anno (2) prefero ad impugnarlo, e a volerlo provare opera non antica, ma recente e finta: non è però, dicono, che mutaffero opinione: avean folamente in cio di moftrare nella prima parte della differtazione, che deboli e di niun valore contro di quello fono gli argomenti di Riccardo Simon. Or ecco le proprie ragioni de' confutatori di quel critico. Par, che Filone abbia fatta piuttofto parafrafi, che traduzione, come chiaro è nel frammento medefimo, dove fi no-

(1) Fourm. to. 1, l. 1, c. 5, p. 68.

(2) Mem. Trev. 1714. Fevr. p. 313.

si nomina Esiodo, e si rifiutano espressamente gli errori de' Greci posteriori al secolo, in cui si vuol porre Sanconiatone. Or che conto si può fare d' un libro, in cui è confuso il testo colle giunte del traduttore? Rispondo, che questo è qualche inconveniente, ma non bastevol ragione da attribuire anche il testo al traduttore, il qual protesta, (e la protesta si dee ammettere, quando non si produca chiaro riscontro della sua mala fede) che il fondo dell' opera è di Sanconiatone; e il suo parlare dimostra, che il testo supera, e non è superato dalla copia de' comenti del traduttore, e dimostralo anche il rimaso frammento; nel qual parimente appare non esser così difficile il distinguere il testo dal comento; gli stessi oppositori han subito conosciuto, che Esiodo e gli errori de' Greci confutati appartengono a Filone, il qual vivea in un secolo, in cui l' esattezza di scrivere libri e comenti, e di separare l' altrui dal proprio non era, qual' è adesso. Dicono, che l' autore del frammento ha preso a rifiutare un Fenicio Ierofante, che chiamasi il figlio di Tabione; di qui inferiscono, che le interpretazioni allegoriche erano adunque in uso avanti Sanconiatone. Risponde il Fourmont (1) maravigliandosi, che gli oppositori non abbiano conosciuto (ciò che è visibile, ed egli poi lo dimostra (2)), il figliuol di Tabione altro non essere che lo stesso Sanconiatone, detto mistagogico da Filone non perchè adoperasse le allegorie alla maniera de' Greci, ma perchè alle idee di Taauto o Thor sopra la creazione e l' origine del mondo avea aggiunte le sue proprie. Dicono, che ad altri scrittori Fenicj s' è attribuita un' antichità pari a quella di Sanconiatone, e che ad esaminare più attentamente le cose contenute nelle storie Fenicie diviene la loro autorità molto sospetta, di che una manifesta prova può essere, che dove in quelle è rappresentato per antichissimo il costume nella Fenicia di mangiar le carni immolate agl' iddei, Porfirio (3) coll' autorità di Neante di Cizico e d' Asclepiade di Cipro, il quale avea scritta la storia della Fenicia, lo prova assai recente nella Siria, e incominciato solo sotto Pigmalione Re

N 2 di

(1) Fourm. l. c. p. 72.
(2) Le même l. 2. sect. 4. c. 17.
(3) Porphyr. de abstin. l. 4.

di Tiro contemporaneo di Giosafatte Re di Giuda. Rispondo, che io non debbo quì fare la difesa di tutti gli autori Fenicj, nè pormi a riconoscere, se in tutti sieno i caratteri di verità e d' antichità, i quali certamente si ravvisano nel frammento di Sanconiatone. dico bensì, che il giudizio de' giornalisti è troppo contrario al sopra riportato di Giuseppe intorno alle memorie e agli archivj della Fenicia. Al rimanente ha risposto il Fourmont (1), che la narrazione d' Asclepiade è falsissima, e ripugnante a molti luoghi della Scrittura; siccome con idea contraria al vangelo que' due storici hanno scritto, che i Siri e gli Ebrei s' astenevano dal mangiare la carne di porco, perchè non erano porci ne' loro paesi. Neppure i giornalisti dan fede alle testimonianze di Neante e d' Asclepiade; ma dagli stessi falsi racconti loro traggono una general conseguenza, che gli scrittori della storia Fenicia poco conoscevano l' antichità, e con ciò voglion comprendere ancora l' autore del nostro frammento: ma quella conseguenza non è ben tratta; perchè Neante e Asclepiade scrittor delle cose Fenicie erano Greci, coi quali non deesi involgere Sanconiatone nato Fenicio, e per testimonianza del suo traduttore, scrittore da' suoi Fenicj stessi riconosciuto per veridico e per antico. Altro non han da opporre i dotti giornalisti di Trevoux. Bisogna pur dirlo, essi sono stati più felici nel difendere, che nell' accusare Sanconiatone, anzi la lor difesa è la confutazione della loro accusa. Intanto lieto oltremodo il Sig. Fourmont nel vedere affatto purgato dalle censure il Fenicio frammento, e restituito al suo esser genuino e natio, cel presenta come un preziosissimo avanzo dell' antichità, onde da noi usar si possa impunemente, siccome faremo: egli già divenutone sponsore ci annunzia, che ne darà un' interpretazione del tutto nuova insieme e confermata da' più eruditi antichi scrittori ecclesiastici, atta a rischiarare i tempi più tenebrosi e quasi abbandonati, e sopra tutto utile alla religione, sì perchè farà piane molte difficoltà della Scrittura, sì massimamente perchè renderà mirabile testimonianza ai racconti del Genesi, alla missione

ai

(1) Fourm. l. c.

ai disegni, e alle leggi del gran Mosè: quindi apparirà come la veracissima storia de' patriarchi fosse travolta dalle genti a sacrilegha e idolatriche superstizioni, onde con gran sentimento di dolore e con varità solamente scoperta dal frammento potè Mosè dire (1): *Immolaverunt daemoniis, & non Deo, diis quos ignorabant; novi recentesque venerunt, quos non coluerunt patres eorum*; quindi si stabilirà l' epoca tanto e con poco profitto da' mitologisti cercata degl' iddei delle nazioni, e la vera origine delle favole Fenicie, Egiziane, Greche; quindi il genere umano intenderà un lagrimevole paradosso pur troppo confermato dal fatto, che gli uomini dapprima commossi da venerazion men colpevole, e appresso da indebita e superstiziosa religione sedotti, contro tutte le ragole del buon senso adottarono per dei, e presero per oggetti delle loro adorazioni quei medesimi, i quali, mentre vissero, aveano impiegata ogni opera nell' inculcar loro la cognizione, l' unità, l' indivisibilità del solo adorabile Onnipotente. Son questi per la più parte sentimenti del profondo e ch. Fourmont.

Per le antichità Caldaiche vien subito da considerar Zoroastro, non il Persiano, di cui altrove ragioneremo, ma il Caldeo, (seppure due sono stati i Zoroastri, il che è negato dal Buddeo e dal Bruchero (2), a cui s' attribuiscono molti libri riferiti dallo stesso Bruchero, dal Lambecio e dal Fabricio (3) tutti favolosi e falsi, e per conseguenza a noi inutili. Degli oracoli Caldaici sotto nome di Zoroastro illustrati dal Clerc si parlerà, dove della dottrina de' Caldei farem ricerca. Appresso si presenta Beroso sacerdote di Belo celebre storico di Babilonia al tempo d' Alessandro Magno, come sostiene il Perizonio contro il Vossio, che lo pone sotto Antioco Theo Re di Siria; il Bruchero gli accorda insieme (4) mettendolo nell' estrema età del primo, e nel rimanente sotto il secondo. Scrisse tre libri storici della Caldea; questi sono periti, ma Giuseppe ed Eusebio cen' han conservati alcuni egregj frammenti, onde gran luce alle cose ebraiche deriva, e tutti insieme sono stati dal Fabricio nella

(1) Deut. 32. 17.
(2) Io. Fr. Bud. Hist. V. T. to. 1. p. 438. Bruch. Hist. Phil. to. 1. l. 2. c. 2. §. 10.
(3) Id. l. c. Lamb. Prodr. l. 1. c. 9. Fabr. Bib. Gr. l. 1. c. 36.
(4) Bruch. l. c. l. 2. c. 2. §. 15.

nella sua Biblioteca Greca (1) raccolti. Benchè non si voglia tutto ciecamente accordare ai racconti dello storico Caldeo, egli per lo più dee esserne di grande autorità. Gli Ateniesi gli alzarono nel ginnasio una statua avente la lingua dorata. Convien qui ricordar per guardarsene quell' Annio Viterbese, che vago d' imposture tra l' altre falsissime opere ha prodotto un corpo di storia col nome di Beroso Caldeo.

Erodoro d' Alicarnasso detto padre della storia, antichissimo, perciocchè fiori sotto Serse, merita molto rispetto (benchè anch' egli abbia le sue favole) nelle cose Caldaiche, Mede, e Persiane, e secondo il giudizio del maggior numero de' critici dee esser preferito a Cresia, non però a Senofonte nelle cose Persiane, che appartengono a Ciro. Non è necessario favellar qui più diffusamente d' Erodoto troppo ben conosciuto; altrove ne dovremo fare una difesa; e di lui veder si possono ampiamente il Dupino e il Fabricio (2).

Si vuole anche dall' Uezio (3), che non apocrifa sia stata, ma vera opera d' Ecateo Abderitano, a tempo d' Alessandro Magno la storia degli Ebrei, e singolarmente d' Abramo a lui attribuita: egli è citato da Giuseppe e da Eusebio (4) come genuino scrittore; ma troppo manifesti caratteri Origene (5) vi trovò, che fosse opera d' un Ebreo Ellenista; lo Scaligero (6) è dello stesso avviso, Suida (7) rammemora gli scritti d' Ecateo sopra Omero ed Esiodo, non alcuna storia da lui fatta: tra gli apocrifi adunque meglio si vuole annoverare quel libro; e quando legittimo fosse stato, poco ci aiuterebbe, perciocchè è perduto, e le poche citazioni di Giuseppe e d' Eusebio non ne danno per la storia sacra gran lume. Veggasi di questo Greco scrittore il Vossio (8). Di qualche altro autore, come d' Aristobolo, e d' Alessandro Polistore, che dell' ebraiche cose ragionarono, si darà qualche contezza, quando verrà il luogo

(1) Fabr. l. 2. l. 6. c. 12.
(2) Dup. Bibl. univ. des Hist. tom. 2. p. 14. salv. Fabr. Bib. Gr. l. 2. c. 20.
(3) Huet. Dem. Ev. prop. 4. c. 2. n. 16.
(4) Ios. Ant. l. 1. c. 8. & l. 12. c. 2. & con. Ap. l. 1, n. 22. Eus. Pr. Ev. l. 9. c. 4.
(5) Orig. con. Cels. l. 1. n. 15.
(6) Scal. ep. 115. ad Casaub.
(7) Suid. voc. Hecat.
(8) Voss. de Histor. Graecis l. 1. c. 10. & l. 2. c. 20.

go di dovere usare le loro testimonianze, che son restate, poichè smarriti ne sono i libri stessi. Con queste precedenti necessarie notizie entreremo nella storia, prima del mondo, e poi degli Ebrei. Ma s' osservi intanto dopo tutto questo letterario e critico ragionamento, quanto sia più da apprezzare la storia sacra, e quella degli Ebrei, che quelle di qualunque altra nazione. Ne' profani scrittori udito avete, quante falsità, quante tenebre, quante incertezze si trovano; dove al contrario tutto è certo e da ogni dubitazione rimoto quel, che i sacri storici ne raccontano, o dicasi meglio: niente più vero può esservi, niente più saggio, niente più venerabile dello Spirito d' Iddio, che n' è il primo autore; purchè distinguer si sappiano i canonici libri e divini dagli apocrifi, e dalla santa infallibil Chiesa non accettati.

MORALE.

E Le cose finora dette possono avervi ancor fatto comprendere, quanto negli uomini ingannevol sia la fede, e quante le arti di nasconclere o di travisare la bellissima verità. Non pur nelle bocche è la menzogna, non pur ne' libri, ma i libri stessi sono menzogna, I libri io dico? Le massime, le azioni, le usanze, la vita tuttaquanta d' assaissimi uomini, che altro son che menzogne? *Ubi essis fontes lacrymarum?* dirò io col dolente Agostino (1), *ubi nos occultabimus ab ira veritatis?* La quale a me sembra di veder sollecita andare attorno per trovare la vaga immagine di se in coloro, che pur d' amarla si pregiano. S' accosta dove due amici mostrano d' essere in gara di giovar l' uno all' altro, e sente, oh Dio! che la menzogna è tutto il legame dell' amicizia: trapassa a que' banchi, dove gli scambievoli contratti proveggono alla comun società, e vede la frode d' infinite parole e di non suoi sembianti adorna segnare gli altrui ingiusti danni: s' avviene in magnifica pompa, che d' una in altra via con lenti passi s' ag-

(1) Aug. l. con. mendac. c. 37.

s' aggira per più esser mirata, e assai scorge tutta esser menzognera apparenza, alla quale più vero diritto di proprietà hanno gli artefici non soddisfatti: ode in passando lezioni di falsa ed empia moral dottrina in quei ridotti, e fuggendo ha ricorso alle sacre adunanze quali che elle si sieno d' uomini a Dio consacrati: quivi ella quasi nave da ogni lido rigettata come in sicuro seno e da inganni rimoto fermerà la sua stanza. Ahimè! non sì tosto è venuta, dalla malvagia ipocrisia, e da' crudeli odj nascosi sotto le fallaci divise di zelo è cacciata. Ella tutta sdegnosa con leggier volo dall' umano commercio si toglie rattamente, e a vendicar si riserba un dì i suoi torti, e a far co' suoi veraci splendori palese a tutto 'l mondo e coprir d' onta la menzogna e i menzogneri; perciocchè secondo Agostino (1), *occultari potest ad tempus veritas, vinci non potest*. Ma deh prevenite lo stabilito tempo, o bella, o luminosa, o sempre amabile verità, e col vostro ritorno, se esser può, riconducete a noi i chiari giorni innocenti, che or sono dalle tante guise di frodi, di tradimenti, e di menzogne come da funeste caligini oscurati *oriatur*, ven. priego con Agostino adoperando le parole del salmo (2), *oriatur de terra veritas, & iustitia de caelo respiciat*.

DIS-

(1) Id. Enarr. in Psal. 61. v. 16. (2) Id. Conf. l. 13. c. 18. Psal. 84. 12

DISSERTAZIONE PROEMIALE IV.

Acque col cielo il tempo, anzi dal cielo, (perchè non gli manchi l' illustre origine, che in tutte le cose grandemente s' apprezza) e quello, che avanti nell' infinita e incomprensibile oscurità, o piuttosto nel non essere delle cose si sarebbe invano cercato, come prima i nuovi celestiali corpi si misero in via, ebbe cominciamento, stato, e convenevoli e ben partite misure, perciocchè, siccome ben vide Platone (1), l' eterno Autore del tempo, che a tempo alcun non soggiace. *dies & noctes & menses & annos, qui ante caelum non erant, tunc nascente mundo nasci iussit*. Al qual luogo del filosofo direbbesi quasi avere avuto la mente il ch. cardinal Delfino (2), dove in un suo dialogo così il fa ragionare:

Plat. „ Col mondo il moto nacque,
„ Di cui il tempo è misura, e senza il moto
„ Non ha l' essere il tempo,
„ Che misurar non può la mente eterna,
„ Che sola è senza moto,
„ Onde mobile immago
„ Dell' immobile e ferma
„ Eternità possiam chiamare il tempo.

Io so, che tutto questo ragionare richiede discreti intenditori per non recarsi a credere col Newton (3) il tempo al-

(1) Plat. in Tim.
(2) Delf. Dial. 1.
(3) Metaf. de Newton par Voltaire, c. 2.

can esser reale, i giorni, i mesi, gli anni alcuna cosa per se, e da tutte le altre distinta: che anzi con Lucrezio (1) è da dire, il tempo essere, quantunque egli è, delle cose, che sono:

Tempus item per se non est; sed rebus ab ipsis
Consequitur sensus, transactum quid sit in aevo;
Tum quae res instet, quid porro deinde sequatur.

Ma nondimeno il nostro concepire, e l' antica usanza di favellare ha fatto, che quasi in lunga non interrotta catena di parti minori e maggiori l' una succedente all' altra si presentino alle nostre menti i secoli trapassati, onde quella, che scienza de' tempi, e con greca voce *Cronologia* è appellata, non pur compagna, ma guida e luce della storia è stata prodotta, la qual dagli Ebrei, dagli Egiziani, da' Greci, da' Romani adoperata in prima assai rozzamente, eccome in tutte le arti addivenire veggiamo, a più regolata e stabile e certa forma da Giulio Cesare fu condotta. Col qual solo fatto egli superò peravventura la gloria di tutte le guerre valorosamente intraprese, e di tutti i riportati trionfi. Certo noi l' anno Giuliano come beneficio a tutta la posterità grandissimo ricordiamo più volentieri, che i tanti trofei di straniero sangue e di civile bruttati, e le splendide rovine del genere umano. Già la cronologia giusta gl' insegnamenti di valenti maestri (2), così come le altre discipline, ha sue leggi e proprio metodo da stabilire i tempi, da comporre amichevolmente le apparenti contraddizioni, da rintracciare l' incerta età di personaggi, di libri, d' avvenimenti; alle quali cose per se malagevoli molto quando con certi dimostramenti, quando con riguardevoli testimonianze, quando co' segnati eclissi di sole e di luna, quando co' moltiplici con'etture si può pervenire. Assai importar dee a noi, che col cominciare del tempo alla divina storia dar dobbiamo cominciamento, il seguitare con ordinati passi ed uguali i successivi movimenti del nuovo mondo, per non esser subitamente in mezzo al cammino da luoghi

(1) Lucr. l. 1. v. 459. seqq.

(2) Petav. Doctr. temp. in Proleg. n. 10 2.

ghi troppo oscuri e inestricabili sopravvenuti. Al qual fine alcuni fermi principj per me posti innanzi saranno, da' quali quasi luminosi segnali da procedere dirittamente mai non dovrem discostarci.

Egli è fuor di dubbio, che se a diligente esame si richiamino le antichità delle varie nazioni e le memorie, che ci rimangono, si troverà, come può vedersi ben considerato dall' Abate Pluche (1), quelle de' Giudei essere le più certe e le più autentiche eziandio independentemente dalla loro divina autorità, e per conseguente da quelle a noi somministrarsi i più fermi fondamenti, sopra i quali innalzar possiamo la nostra cronologia. Malagevolissima cosa nondimeno è l' accordare la storia sacra colla profana, ben chè a' nostri tempi è assai diminuita sì fatta difficoltà per gl' infaticabili studj fattivi da valenti cronologi; nè è da negare, che molto a chiarezza e luce della sacra storia conferiscano i profani monumenti, in manierachè forse troppo ampiamente, ma pure scrisse lo Scaligero (2), *Actum esset de chronologia sacra, si absque exoticis documentis fores*. Contuttociò a noi dee esser certo, che qualora si trovino ripugnanti i tempi della profana storia a quei della sacra, nè scorgasi opportuna via da conciliargli, tutta la colpa alla prima si vuole attribuire, nè mai l' umana autorità è da mettersi in contrasto colla divina. Laonde con troppa libertà e con poco rispetto all' originale ebraico e alla Volgata il Michel nel suo sistema cronologico sopra i tre testi della Bibbia (3) ha tacciato quell' originale di contraddizion manifesta, ed ha preteso di regolare l' ebraica cronologia colle storie profane anche dubbiose, nè ha avuta difficoltà di pronunziare (4), che la storia de' Babilonesi ha servito di modello alla cronologia degli Ebrei intorno all' origine del mondo, al diluvio, e alle dieci generazioni de' patriarchi sino al diluvio, e alle dieci generazioni altresì de' patriarchi seguenti sino ad Abramo. Nè credasi per tutto questo, che dalla sacra storia quantunque aiutata dalla straniera possa ricavarsi una certa ed esatta e continuata cronologia. Il

(1) Spect. de la nat. to. 8. P. 2. p. 297. suivantes Paris 1752.
(2) Scalig. de Emend. temp.
(3) Mich. Differ. 1. p. 3.
(4) Differ. 2. p. 51.

Vossio (1) fu di parere, che la sacra Scrittura comprenda soltanto le misure del tempo politico, cioè di quegli avvenimenti, che al reggimento della repubblica ebraica appartenevano, non quelle del tempo fisico. Certo egli pare, che le cattività e le anarchie del popolo ebreo sieno dalla Scrittura considerate come spazj voti e morti. Giuseppe ebreo ha in costume di lasciare tutti i tempi delle anarchie: nelle genealogie del sacro testo si lasciano alle volte più generazioni, come in quella di Cristo in S. Matteo (2). Ama la Scrittura le più volte i numeri interi, e conta per anno compiuto anche una sola metà: le quali cose hanno cagionata la maravigliosa diversità di sopra cento opinioni de' cronologisti nello stabilire l' anno del mondo, in cui nacque Gesucristo. La qual famosissima epoca secondo il sistema dell' accuratissimo Usserio, la cui cronologia io professo di pigliar per guida, se alcuna forte ragione in alcuna parte non m' obbligherà a scostarmene, io qui suppongo (perciocchè non è questo il luogo di trattare la gran quistione) essere stata l' anno del mondo 4000., quattr' anni avanti la volgare era cristiana, della quale ora corre il 1754. Ma le ragioni medesime e molte più concorrono a render difettosa la serie de' tempi negli storici profani. Per quel che alle tre prime monarchie appartiene, (dice il ch. Bossuet (3) ciò che ne hanno scritto per la maggior parte i Greci, ai più savj della Grecia medesima è sembrato dubbioso. Platone (4) fa vedere, che i Greci ignoravano le antichità: Aristotile (5) ha posti tra i narratori di favole coloro, che hanno scritte le cose Assiriache. I più notabili errori della cronologia degli Egiziani, de' Caldei, de' Greci, e de' Latini posson vedersi nel Petavio, e nella dissertazione cronologica del P. Calmet (6). Vedremo nondimeno a' suoi luoghi, che qualche maggior conto si dee fare delle antichità Egiziane e Cinesi. Quando i Greci, dice l' Abate Pluche (7), aveano viaggiato in Egitto, credeano di ritornarne con gran tesori di scienza, e questi sono i soli, de' quali abbiano fatto uso i Romani. Ma nonchè e i Greci e i Romani abbiano a noi mostrata l' origine del mondo, neppur

quel-

(1) Isac. Voss. Can. chron. p. 136.
(2) Matt. 1.
(3) Boss. Disc. sur l' Hist. univ. p. 1.
(4) Plat. in Tim.
(5) Arist. Polit. v. 10.
(6) Pet. Doctr. temp. Calm. Disquisit. in Chronol.
(7) Spect. de la nat. to. 8. P. 1. p. 25. suiv.

quella delle loro nazioni ci fanno insegnare. Essi ci presentano, è vero, alcune truppe d' Jonj; di Pelasgi, d' Eolj, d' Ausonj, di Siculi, di Trojani, o altri vagabondi, che radendo passano da una costa all' altra, e vicendevolmente si scacciano, o cercano di fissarsi. Ma se domandate loro, donde abbian que' popoli tratta l' origine, vi rispondono, che sono Aborigini, che sono Autoctoni, che son nati dalle viscere delle lor terre. I più antichi scrittori greci secondo l' osservazione degli eruditi tennero nello scrivere un metodo poco esatto, e primachè introdotto fosse il computo delle olimpiadi, trascurarono assai l' ordine de' tempi. Tutto questo è ben da noi riconosciuto, ma non sì, che procediamo per questo all' intollerabile pirronismo del nuovo scrittor di lettere sopra la storia Mylord Bolingbroke. Odasi com' egli favella (1). La natura dell' uomo e il corso costante degli affari umani non permettono, che i primi secoli d' alcuna nuova nazione, che si forma da sestessa, forniscano materiali autentici per la storia. Noi non ne abbiamo alcuno di questa specie sopra le origini delle nazioni, che sussistono attualmente. Così egli. Eccettuasse almeno i primi secoli della nazione ebrea. L' epoca della loro storia e i principali avvenimenti, che la riguardano, sono stati, scritti con divina spirazione, e questo popolo, che benchè disperso sussiste tuttora, mostra a tutta la terra le sue origini, Ma oltracciò Mylord troppo generalmente toglie ogni fede alla storia profana. Secondo lui non può allogarsi il principio de' tempi storici prima di circa 500. anni dopo l' era Olimpica. Il Francese editor medesimo di queste lettere non sa contenersi dal dire, che un tal giudizio è troppo ardito, e pargli eccesso imperdonabile l' escludere da' tempi storici i secoli di Pericle e d' Alessandro, e dalla classe degli scrittori di vera storia Tucidide e Senofonte. Benchè poi benignamente interpretar volendolo aggiugne, che bisogna intenderlo d' una continuazione di cronologia regolare, e non della storia semplicemente detta. Ma e della cronologia, per quanto mancante trovisi, non avea egli già prima scritto con soverchia intemperanza, chiamandone i sistemi (2) simili a que' palazzi incantati, che sembrano essere qualche cosa, e non sono

no

(1) Boling. to. 1. Lett. 3. (2) Lett. 1.

no altro che apparenza? Ecco con un tratto di penna da questo fiero politico ridotte al niente le grandi e tanto ammirate opere degli Scaligeri, de' Petavj, degli Usserj, de' Riccioli, e gli altri sovrani ingegni. Resta, ch'egli c' insegni come possa sussistere la storia senza l' ordine de' tempi; che giudizio far si debba di certe epoche fisse non mai finora rivocate in dubbio; come regolarci dobbiamo in alcuni fatti importantissimi, che varian cotanto secondo le date. D' Erodoto padre della storia egli parla(1) con un dispregio, che muove ad ira. Dov' è la buona fede? S'egli letti ne avea i vituperatori, non dovea ancor leggerne gli apologisti, che molti sono stati ed eruditissimi, e ricordarsi col Fabricio, che Erodoto in assai luoghi non parla di suo sentimento, ma riporta semplicemente gli altrui? Finalmente in altra lettera (2) sfoga il suo mal umore contro i sacerdoti spacciandogli per principali falsificatori dell' antica storia; e parla sì generalmente, che nella stessa condanna comprende eziandio i sacerdoti ebrei. Al che la miglior risposta è la sua stessa avversione a quel sacro carattere. Deh si stia in guardia nel maneggiar certi libri, che co' pomposi nomi degli autori sorprendono facilmente. Tra' molti vantaggi della sacra cronologia sopra le altre un molto riguardevole si è, ch' essa ha alcune non controverse epoche e fisse e certe per divina autorità, le quali entro alcuni determinati spazj racchiudono le successive divisioni e parti del tempo. *Epoca* o arrestamento, che quasi è una stessa cosa che *Era*, significa un termine fisso ed immobile preso da un notabile avvenimento; dove la storia, per così dire, s' arresta per considerare non altramente che da un luogo di riposo tuttociò, che avanti e dappoi è succeduto, e per evitare con questo mezzo gli anacronismi, cioè quella sorta d' errore, che fa confondere i tempi. Le più celebri epoche son quelle, che comprendono le sei famose età del mondo. La prima età si conta dalla creazione del mondo fino al diluvio universale: la seconda dal diluvio alla vocazione d' Abramo: la terza dalla vocazione d' Abramo all' Esodo, cioè all' uscita degl' Israeliti dall' Egitto: la quarta dall' Esodo alla fabbrica del Tempio Gerosolimitano; la quinta dalla fabbrica del Tempio alla cattività di Babilonia.

(1) Lett. 3.

(2) Lett. 4.

lonia: la festa dalla cattività al nascimento di Cristo. Io colla divina grazia ho in animo di scorrere le tre prime età, allungando d' un poco la terza, cioè sino al passaggio del mar rosso, o sia insino a tutto il capitolo quindicesimo dell' Esodo, che contiene il cantico di Mosè, fine riguardevolissimo e glorioso, dopo 'l quale seguitano per lo più sino alla fine del Deuteronomio le civili leggi della repubblica ebrea, e i religiosi riti della novella Chiesa, materia utilissima sì a leggersi per istruzione, ma meno amena e men piacevole a sentirsi recitare, e ad esser letta per sacro divertimento. Or poichè io ho determinato d' arrestarmi al predetto termine (per ispaziar poi ne' particolari libri di Tobia, di Giuditta, d' Ester, e di Daniele) ho una particolar ragione di non contare gli anni con ordine retrogrado, siccome molti cronologisti fanno, ma di cominciare dal primo anno del mondo coll' ordine naturale, seguitando la riduzione del periodo Giuliano più difficile ad intendersi, che fa l' Usserio agli anni del mondo. Non dissimulo, che tosto s' incontra gravissima ed essenzial difficoltà, la quale ha occupati gli studj di tutti gl' interpreti e cronologisti, e nasce dalla molta diversità degli anni del primo e secondo periodo, o della prima e seconda età, che trovasi nel testo ebraico, e nella version de' Settanta. Io tratterò la gran controversia dappoichè premessa avrò la necessaria ricerca intorno alla quantità dell' anno e de' mesi ne' primi tempi del mondo e nel computo degli Ebrei.

Checchè abbia colla sua somma erudizione il ch. Pontedera (1) ritrovato, non essere da contarsi tralle favole l' antichissimo anno degli Egiziani composto prima d' un solo mese, poi di due, e infine di quattro, (che il Mejero (2) per altro del tutto nega); quello degli Arcadi terminato in tre mesi, quello de' Carj e degli Acarnanj in sei; quello de' primi Latini in dieci, è certo, ch' egli medesimo dimostra, ch' essi finalmente si riduceano alle note misure d' anni o solari, o lunari, sicchè sempre su questi due la questione dee aggirarsi, cioè qual d' essi in uso fosse nelle prime età del mondo. Oltrechè noi ricerchiamo la quantità dell' anno avantichè quelle

(1) Ponted. Antiqu. Latinar. Graecarumq. Enarrat. Ep. 30. Patavii 1740.

(2) Meyer. Tract. de Temp. sacr. par. 1. c. 3.

le nazioni avessero cominciamento e distinzione l' una dall' altra. Non è facile il determinare la lunghezza dell' anno, che fu a tutti gli uomini comune innanzi al diluvio, poichè niuno provar potrebbe, che vi fossero allora più e diverse misure di tempo, come certamente non v' era diversità di linguaggio, e forse neppur di civil reggimento. Se l' ipotesi sostenuta con troppo libero ingegno dal Burnet (1), e supposta dallo Shuckford (2), o provata con poco convincenti autorità d' antichi filosofi, cioè che per lo diluvio non pur la terra, ma ancora il sistema solare fu alterato; se, dico, fosse più probabile, che non è, potrebbe impunemente dirsi, che avanti il diluvio l' anno civile e solare avevan una stessa lunghezza esattamente di 360. giorni, e che il sole in tale spazio compiva una rivoluzione. Ma essendo stato l' anno solare più veramente sempre lo stesso, com' è al presente, cioè di 365. giorni e quasi sei ore, resta tuttavia il cercare qual fosse l' anno antediluviano. Agostino in questa guisa espone la sua sentenza (3). *Prorsus tantus etiam tunc dies fuit, quantus & nunc est, quem viginti & quatuor horae diurno curriculo nocturnoque determinant:* (perchè non si metta in questione la quantità del giorno, benchè la divisione del giorno in ore siasi fatta ne' secoli più tardi, e il nome d' *Hora* non trovisi nelle più antiche età). *Tantus mensis, quantus & nunc est, quem luna coepta & finita concludit. Tantus annus, quantus & nunc est, quem duodecim menses lunares, additis propter cursum solarem quinque diebus & quadrante, consummant.* In questo luogo sembra, che Agostino parli de' mesi strettamente lunari, pieni a vicenda e cavi, voglio dire di 30. e di 29. giorni; ma veramente intende, come in altri luoghi dichiara (4), mesi uguali e triceanri o di 30. giorni ciascuno, i quali a propriamente favellare lunari chiamar non si possono: imperocchè se de' lunari egli parlasse, siccome dodici lunari fanno 354. giorni, e non 360, Agostino avrebbe detto, che l' appendice era non di cinque giorni e un quarto, ma d' undici e un quarto per arrivare ai giorni 365. e quasi sei ore, di quanti è composto l' anno solare. La sentenza d' Agostino in questo modo intesa

e quel-

(1) Burn. Archaeol. Sacr. l. 2. c. 3.
(2) Shuckf. Hist. lib. 1. in praefat.
(3) Aug. Civ. l. 15. c. 14.
(4) Id. ib. l. 15. c. 12. & de Trin. l. 4. c. 4.

è quella, che io stimo verisimile più d'ogni altra dopo il Keplero, lo Scaligero, il Petavio, il Mejero, il Langio, il Relando, il Fabricio, l' Usserio, il Lydiat ed altri (1), de' quali alcuno a torto è citato dal Riccioli (2) come tenente l' anno lunisolare. Il cardinal Noris (3) dice, che tutte le genti dapprincipio usarono l' anno lunare, ma poi lo spiega co' mesi tricenarj, i quali propriamente non fanno l' anno lunare, ma un anno solare rozzo secondo l' imperfetta intelligenza dell' annua rivoluzione del sole, che aveano gli uomini di quel tempo, e infatti reca l' esempio de' Greci, e l' autorità d' Agostino, e di Dionigi l' Esiguo (4), che di mesi tricenarj ragionano. Questa sentenza in gran maniera è fondata sul computo, che fa Mosè de' giorni e de' mesi del diluvio, perciocchè 150. giorni sono da lui chiamati cinque mesi, e appunto 5. via 30. fa 150. Da questo computo Mosaico anche il Newton (5) trae la stessa conclusione, e pensa che quindi origine avesse la divisione dell' eclittica in 360. gradi. Fermisi adunque, l' anno antediluviano essere stato di dodici mesi ciascuno di 30. giorni, che fanno 360. A questi ogni anno s' aggiugnevano i cinque giorni e più, che mancavano per fare l' anno solare; o dopo una determinata rivoluzione d' anni aggiugnevano un mese composto de' suddetti avanzi messi insieme, poichè non possiamo determinatamente sapere qual delle due maniere tenessero. Quest' intercalazione è contraddetta dallo Shuckford, e da Alfonso de Vignoles (6), che ne attribuiscono il primo ritrovamento agli Egiziani molti secoli dopo il diluvio. Da ciò seguirebbe, che i 1656. anni passati dalla creazione al diluvio composti ciascuno di soli 360. giorni non corrisponderebbero a 1656. anni Giuliani, e più di 23. anni vi mancherebbero per uguagliargli. E siccome la forma dell' anno antediluviano continuò per un tempo notabile dopo il diluvio, quindi una considerabile alterazione alla general cronologia ne proverrebbe. La loro opinione è fondata nel silenzio della

 Scrit-

(1) Kepl. Eccl. Chron. Scal. Emend. temp. l. 3. alii 7. Pet. Doct. temp. l. [illegible] alii 7. Pet. Doct. temp. l. 9. c. 9. [illegible] Meyer. l. 2. c. 4. Lang. de anni Christi l. 1. c. 12. Reland. Antiq. Sacr. par. 4. Joh. Alber. Fabr. Bibl. de [illegible] art. 23. User. Lyd. alii.

(2) Ricc. Chron. refor. l. 1. c. 10.

(3) Nor. Epoc. Syro-Mac. Diss. 1.

(4) Aug. locis citatis; Dyon. Ex 2. ep. ad Petron. epist.

(5) Newton. Chron. c. 1. & Observat. in Daniel. c. 10. in Notis.

(6) Shuck. l. c. Vign. Chron. Sacr. l. 6. c. 1. seqq. Berolini 1738.

Scrittura sopra tale intercalazione, e nell' anzidetto conto fatto da Mosè di 150. giorni per cinque mesi. Ma si sa, che la Scrittura non prende a dare lezioni cronologiche, nè a determinare la quantità precisa dell' anno: il parlare, che Mosè fa di cinque mesi niente prova: proverebbe quando dicesse, che dopo i 12. mesi tricenarj non s' aggiugnevano altri giorni, ma che immediatamente si ripigliava il primo mese dell' anno. Dall' altra parte non è da credere, che gli uomini non s' accorgessero dello sconcerto procedente dal non mettere in conto l' avanzo de' cinque giorni e più. L' anno lunisolare, in cui i mesi sieno strettamente lunari, e l' anno sia solare, com' è ammesso dall' Arduino e dal Riccioli (1), comparve già al Petavio (2) un mostro biforme, e ui se avente aperta contraddizione, e conseguentemente, che da niun popolo sia mai stato adoperato. L' anno strettamente lunare, che usato è anche oggidì da' Turchi, è composto a vicenda di mesi pieni e cavi, cioè di 30. e di 29. giorni, o da una neomenia o novilunio all' altro, e in tutto fa 354. giorni, undici giorni e più meno dell' anno solare. Or siccome questa differenza cagionato avrebbe lo sconvolgimento di tutte le stagioni, le quali ogni 33. anni sarebbero precorse in ordine retrogrado al primo giorno dell' anno, e per conseguente l' anno sarebbesi infine ridotto quasi allo stesso punto, e avrebbe d' un intero anno preceduto il sole, così gli Ebrei quando del lunare anno fecero uso, per impedire il notato disordine quasi ogni tre anni comuni aggiugnevano un mese intercalare, che nominavano *Ve-Adar* o secondo Adar, (l' Adar è l' ultimo mese nel lor calendario ecclesiastico e ordinario) col quale riducevano alquanto grossamente il loro anno composto di mesi lunari al solare. Quando poi sì fatta forma d' anno usata fosse dagli Ebrei, non sono d' accordo gli autori. Il Prideaux (3) vuol, che introdotta fosse appresso la conquista della terra promessa; il Petavio (4) sol qualche secolo avanti Gesucristo, il Calmet (5) non prima del Talmud pensa, che si prendesse il costume di cominciare il mese dalla fase o apparenza della luna, e d' aggiugnere ogni tre anni il mese embolimeo Ve-Adar. Io lascio qui que-

(1) Hard. Chron. V. T. initio. Ricciol. l. c.
(2) Pet. l. c.
(3) Prid. Hist. des Juifs. Preface.
(4) Pet. Doct. temp. l. 2. c. 27. & 30.
(5) Calm. Disquisit. chronol.

questa ricerca, perchè a' tempi, de' quali io ora favellar debbo, non appartiene. L' anno antediluviano sopra descritto, che noi tra tante oscurità abbiamo se non come certo, almeno come più verisimile stabilito, aveva il suo principio secondo la più probabil sentenza (1) d' autunno, (altri ne mettono il cominciamento di primavera) e che d' autunno fosse creato il mondo noi più probabilmente crediamo. Iddio stesso poi, come abbiamo nel dodicesimo capitolo dell' Esodo (2), comandò un nuovo ordine nell' anno ebraico, cioè che per l' avvenire incominciar si dovesse di primavera dal mese Nisan: ma questo cambiamento riguardava solamente le cose ecclesiastiche, e nelle cose civili rimase la prima maniera d' uno. Laonde gli Ebrei dal detto tempo in poi ebbero due diverse forme d' anno; l' uno civile e antico fu appellato, che incominciava d' autunno dal mese Tirsi; l' altro sacro ed ecclesiastico, che avea cominciamento di primavera dal mese Nisan, e questo secondo divenne il più usato e comune. L' anno che fu in uso avanti il diluvio, non è da mettere in dubbio, che seguitasse ancor dappoi per molto tempo; e questa per tutto il secolo di Noè chiamata è universal sentenza dal Vignoles (3): finchè o le varie astronomiche osservazioni, o la varia maniera di celebrare le feste non fecero a varj popoli variar sistema. Convengono pressochè tutti gli autori, che i Caldei ricevettero da Nembror l' anno di 365. giorni; or da' Caldei discese Abramo. Siccome non è da dubitare, che gli Ebrei passati in Egitto non si servissero dell' anno Egiziano, intorno al quale tutti gli autori s' accordano, che composto era di mesi tricenarj: ma altri con Eusebio (4), cioè lo Scaligero, il Kircher, il P. Martin, il Newton, e lo Shuckford (5) sono d' avviso, che gli Egiziani per alcun tempo ebbero l' anno di 360. giorni senza alcuna giunta, e che, osservata poi ne' loro calcoli la mancanza di cinque giorni al tempo, che impiega il sole a scorrere il zodiaco, gli aggiunsero all' ultimo mese, e queste giunte furono da lor chiamate *epagamene*. Altri, e tra questi

P 2 il

(1) Pet. l. e. l. 9. c. 6.
(2) Exod. 12. 2.
(3) Vign. in Miscel. Berolin. 1727. Continuat. 2. par. 1. p. 1. seqq.
(4) Euseb. Chron.
(5) Scal. Em. temp. l. 3. Kirch. Oed. Aeg. tom. 2. class. 7. par. 2. cc. 1. 2. Mart. Explic. de divers. monum. § 1. des differ. ann. des Egypt. Newt. l. 1. Shuckf. tom. 1. Prefac.

il Petavio (1) colla manifesta e molto rigoardevole autorità di Gemino (2) sostengono, che l'anno Egiziano sempre fu di 365, giorni. Di nuovo, siccome per compiere l' anno solare oltre i 365. giorni si richiedono quasi sei ore, alcuni de' citati autori dicono, che gli Egiziani non usarono mai l' intercalazione per risarcire quella quarta parte di giorno, che mancava, e ciò perchè con questa omissione venissero ogni quattr' anni a cominciare il loro anno un giorno prima, onde chiamavasi *anno vago*, e così le loro feste celebrate fossero in tutti i giorni dell' anno nel corso d' anni 1461., che *anno grande* a *canicolare* appellavano: ora aggiungono (3), che i sacerdoti aveano un anno *arcano* particolare e sconosciuto dal popolo, e questo era esattamente solare di 365. giorni e d' un quarto di giorno, benchè questo negato sia dal Petavio (4): ma certo Strabone (5) così ne favella: *Sacerdotes Thebani prae aliis dicuntur esse astronomi & philosophi, Ipsi excogitaverunt rationem dierum computandorum non ex lunae sed ex solis cursu, Duodecim mensibus, quorum quisque est triginta dierum, quinque dies quotannis addiderunt*: e il Vignoles (6) l' ha per certissimo. Della Egiziana cronologia veggansi i sopraccitati autori ai quali aggiungasi il Marsamo (7) nel suo famoso Canone Egiziaco, e più ancora l' eruditissimo Freret (8) nella sua recente Memoria sopra gli anni Babilonesi, dove assai dottamente ragiona dell' anno vago degli Egiziani formato di 365. giorni senza più, e intende di mostrare, che questo fu d' essi soli proprio, e di confutare la molto generale opinione, la qual fa comune il detto anno vago ai Caldei. Di più insieme coll' Hyde fa vedere, che gli antichi Persiani dopo 12. mesi tricenarj aggiugnevano cinque giorni soprannumerarj detti epagomene: e perchè quest' anno non fosse totalmente vago, faceano un' intercalazione d' un intero mese tricenario a capo di 120. anni, i quali con ciò venivano ad essere pressochè uguali a 120. anni Giuliani. Io qui posso appena toccare il bisognevole, essendo la materia per se vastissima, e temo anzi d' avervi già annojati. ma abbiate un poco di pazienza, sì perchè assai più ne ho

io

(1) Pet. l. c. L. 3. 10. . 2.
(2) Gemin. Isagog. p. 183.
(3) Mars. Real. News. ll. cc.
(4) Pet. L. c.
(5) Strab. L. 17.
(6) Vignol. l. c. num. 10. p. 8.
(7) Marsh. Can. Aeg. Collectan. ad Sec. 10.
(8) Fret. Memoir sur les ann. Babylon. T. 16. Acad. des bells lettr. edit. Paris.

ho avuta nel ricavare da grande e oltremodo voluminosa oscurità queste più certe notizie, sì perchè queste notizie sono i necessarj fondamenti per camminar con chiarezza nella sacra storia, siccome comprenderete a' suoi looghi. Aggiungo per compimento, notissimo essere a ciascuno, che gli Ebrei incominciavano il loro giorno dall' on tramontare del sole, e lo finivano all' altro, onde il principio del giorno era la sera (1); e vanamente si fatica il Vignoles (2) a voler provare, ch' essi dal nascer del sole prendevano cominciamento.

Or voi già domandar mi potrete, quanti de' divisati anni comprende la prima età del mondo? Ecco la gravissima difficoltà, che sopra ho indicata, e che tanto travaglia tutti i cronologi. Il testo ebraico segna dalla creazione del mondo insino al diluvio 1656. anni (non è necessario intendere anni interi per la ragione già detta, che la Scrittura suol mettere numeri interi invece de' rotti). Il testo Samaritano ne conta 1307.; la version de' Settanta 2242. Questa varietà non può attribuirsi alla diversità degli anni delle diverse nazioni, com' è per le cose dette palese; cioè perchè l' anno antediluviano, se di questo hanno inteso di parlare i Settanta, era lo stesso e comune, e perchè, se dell' anno d' Egitto, dov' essi fecero la versione, han voluto intendere, abbiam veduto, che l' anno Egiziano era o interamente, o presso a poco uguale all' antediluviano. Nè dir si può, la detta diversità procedere dall' essere stato corrotto il testo originale, siccome in questo luogo massimamente pretendono il Pezron, il Wills, e il Whiston (3); perciocchè è da noi provato il contrario (4). Non dobbiamo metterci in pena del testo Samaritano, che può da noi senza molta difficoltà abbandonarsi, al quale troppa autorità assegnano gli autori Inglesi della peraltro accuratissima storia universale (5). Tutta la durezza è nel conciliare la verità del testo ebraico coi Settanta; del testo ebraico, che, essendo l' originale, è di somma autorità, come già dimostrato abbiamo (6), nè la detta somma s' è trovata mai nelle varie copie variata, nè nella parafrasi Caldaica, nè ne' due Talmudi, e poi per-

(1) Gen. 1. Exod. 16. 12. Levit. 23. 32.
(2) Vign. Chron. Sacr. l. 3. & 5. p. 573. seqq.
(3) Pezr. Antiq. des temps rét. c. 3. Wills Preface sur Joseph. Whist. Chron. V. & N. T. & Essai sur la restaur. du Text. prop. 12. p. 120.
(4) Lez. Proem. II.
(5) Hist. univ. c. 1. sect. 3.
(6) Lez. Proem. II.

perchè la nostra Volgata latina approvata per autentica dal Concilio di Trento ha ritenuti i numeri del testo ebraico, cioè 1656. Dall' altra parte par, che debba rispettarsi ancora la lezione de' Settanta, siccome quella, che per molti secoli è stata adoperata dalla Chiesa come vera parola d' Iddio, e ne' computi, secondochè bene osserva il Baronio (1), dalla medesima seguitata, nè apparisce una ragione, per la quale i Settanta abbian voluto falsificare il testo originale, su cui fecero la lor versione. Certo in tanta difficoltà sarebbe da desiderare, che si trovasse un sistema, il qual mantenesse ad ambedue i testi la loro autorità, e veder facesse, non esser fra loro altro che un' apparente opposizione. I Padri antichi Giustino, Ireneo, Clemente Alessandrino, Epifanio, Eusebio (2) sieguono la cronologia de' Settanta negli anni del diluvio, perchè allora la Chiesa d' altro testo quasi non servivasi, che di quella: ma può dirsi, come nella seconda proemiale dissertazione fu considerato, che questo non prova altro veramente, che in quella versione non era scorrezione alcuna ripugnante alla fede e a' buoni costumi, non che non vi avesse del tutto alcuna scorrezione specialmente ne' numeri troppo facile ad accadere. Quindi è, che la Chiesa, mentre approva per autentica l' odierna Volgata latina, la quale fatta da Girolamo sul testo ebraico ha i numeri del testo medesimo, ci dà la libertà d' abbandonare i numeri de' Settanta, quantunque la versione già ne fosse approvata dalla Chiesa, e dall' uso degli apostoli consecrata. In que' primi tempi non si pensò per molte ragioni a fare il confronto della versione col testo originale, e ad esaminare cronologiche quistioni: ma poichè somigliante esame fu fatto da Girolamo e da Agostino, questi gran Padri apertamente affermarono doversi preferire il testo originale. *Ei linguae potius credatur*, dice Agostino (3), *unde est in aliam per interpretes facta translatio*. Benchè ivi Agostino non attribuisce la scorrezione ai Settanta medesimi, ma a colui, che dalla biblioteca Alessandrina copiò il primo l' autografo de' Settanta, e aggiugne, che tale scorrezione non fu fatta per abbaglio, ma con volontà del copiatore, di che lungamente va divisando

(1) Bar. Appar. n. 158.
(2) Justin. Exhort. ad gent. Iren. adv. haeres. l. 3. c. 21. Epiph. l. de pond. & mens. num. 22. Euseb. Praep. Evang. l. 8. a c. 1.
(3) Aug. Civ. l. 15. c. 13.

do le ragioni, le quali non avendo io tempo di qui riferire, nè essendomi necessarie, son degne nondimeno d' esser lette nel tredicesimo capitolo del quintodecimo libro della Città d' Iddio. Girolamo similmente crede errore ne' numeri de' Settanta (1). *Restat ergo, ut quomodo in plerisque, ita & in hoc sit error in numero; siquidem in Hebraeis & Samaritanorum libris ita scriptum reperi*. Egli è da dire, che Girolamo in qualche esemplare Samaritano s' avvenisse, in cui in questi controversi numeri non fosse diversità dal testo originale. Il Petavio (2) ancora afferma, essere error de' copisti negli esemplari de' Settanta. E veramente dal calcolo della loro versione preso, come va attorno, seguirebbe un intollerabile assurdo, cioè che Matusalem vivesse ancora quattordici anni dopo il diluvio, quando è indubitato per fede, che la sola famiglia di Noè al diluvio sopravvisse. Finalmente la varietà medesima, che trovasi ne' molti esemplari de' Settanta, la qual negli ebraici e nella nostra Volgata mai non s' è trovata, assai fa sospettare, che i numeri ad arbitrio degli amanuensi vi sieno stati scritti; perciocchè nel codice d' Eusebio e nella maggior parte delle presenti copie son posti dalla creazione al diluvio anni 2242.: nel codice di Giulio Affricano, ne' fasti Siciliani del Casaubono, e nell' edizione del Grabe sono 2262. secondo Giuseppe (3), se egli intesa di seguire i Settanta, la qual cosa è negata dal P. Le Quien e dallo Spanemio (4), sono 2256. siccome ne trae la somma il Pezron (5). E molto più appare questa varietà negli anni dopo il diluvio, i quali formano una stessa difficoltà, nelle edizioni varie de' Settanta, cioè in quelle d' Alcalà, di Parigi, di Basilea, di Roma, e del cardinal Carafa. S' aggiugne l' autorità de' molti critici, che difendono l' integrità del testo ebraico, e formano un assai maggior numero, che quello degli avversarj non è. Senz' alcun dubbio queste ragioni ed altre, che apportata sono da Natale Alessandro (6), il qual validamente risponde a quelle del Pezron zelante difensore della cronologia de' Settanta, sono di tanto peso, che noi senza gran riprensione lasciar possiamo in questa con-

(1) Hier. L. Hebr. quaest. in Gen. c. 5. v. 25

(2) Pet. Doct. temp. l. 9. c. 8.

(3) Jos. Antiq. l. 8. c. 3.

(4) Le Quien. Defen. du Text. Hebr. par. 2. c. 5. Frider. Spanhem. Chronol. sacr. par. 2. c. 3.

(5) Pezr. l. c. c. 6.

(6) N. Al. Hist. Eccl. V. T. T. 1. in 1. M. Aet. Dissert. 8.

controversia i Settanta, e tenerci al testo ebraico e alla Volgata. Contuttociò, siccome la somma altresì de' Settanta fu ne' primi tempi della Chiesa seguitata, sicchè può anch' essere da loro stessi avvisatamente, non per errore de' copiatori, posta nella lor traduzione, non può negarsi, che maggior rispetto sarebbe, se si trovasse modo d' accordare questi due testi. Ben vide il Calmet la convenevolezza di questa cosa (1), ma non vide insieme la maniera di poterla eseguire. Il P. Riccioli (2) il tentò, e produsse alcuni modi della cercata conciliazione; ma le sue ipotesi lasciaron sempre vera notabile differenza di calcolo, nè, come necessario era, fece vedere, che non ostante la stessa misura dell' anno nelle due diverse lezioni, il mondo non è stato più antico secondo i Settanta, che secondo il testo ebraico. Io avventuratamente mi sono avvenuto in una anonima dissertazione riferita nelle Memorie di Trevoux per l' anno 1743. (3), la qual nondimeno parmi (non ne son ben sicuro) d' avere in altro luogo letto essere del dottissimo P. Tournemine sempre imprenditore delle più difficili cose. Questa poi è stata vieppiù illustrata con una lettera riportata nelle stesse Memorie per l' anno medesimo (4). Questa per mio avviso ottiene l' intendimento. Abbraccia essa, siccome dee, la cronologia sì avanti che dopo il diluvio, a quel, che dice di quella davanti, si vuol proporzionalmente intendere di quella dopo il diluvio, salvo alcune avvertenze proprie della seconda età, che noi faremo a' suoi propri luoghi. Or siccome è facile aggiugnere alle già ritrovate cose, spero che con alcuna mia dichiarazione tutto sarà posto in aperta luce. Parlando adunque della cronologia innanzi al diluvio, nella detta dissertazione si prende a mostrare, che quella del testo ebreo è solo in apparenza diversa da quella de' Settanta, e che realmente è la stessa, cioè che tanto vale il dirsi dal testo ebraico anni 1656. avanti il diluvio, quanto il dirsi da' Settanta anni 2262., (che così più correttamente, e non 2242. si vuol leggere). Io ne riporterò la sostanza, perchè il recarne tutte le particolarità troppo lungo sarebbe. Nell' annoverare le generazioni de' primi dieci patriarchi due in parte diversi avvedimenti ebbero Mosè autore dell' ebraica le-

(1) Calm. in c. 5. Gen.
(2) Ricc. Chronol. reform. l. 2. c. 1.
(3) Mem. Trev. Avril. 1743. art. 30.
(4) Les mêmes. Juin. 1743. art. 42.

lezione e i settanta interpreti e traduttori. Quegli intese di mettere in nota di padre in figlio gli antenati di Noè, e alla stessa guisa dopo il diluvio gli antenati d' Abramo. i Settanta ebber la mira a fare intendere agl' idolatri, e massimamente egli Egiziani, tra' quali facevano la lor versione in Alessandria, e i quali vantavano una chimerica origine della loro nazione di molti secoli avanti Adamo, (ora quì si passi un tal vanto, come generalmente dagli scrittori è stato creduto, benchè io in altro luogo lo rivocherò in gran dubbio) a far, dico, loro intendere, che tutti gli uomini, i quali popolato aveano la terra avanti l' universal diluvio, erano discendenti d' Adamo, siccome tutti gli uomini, che dopo il diluvio fondati aveano e popolati i varj regni, discendeano da Noè. Di grazia tenganfi bene a memoria queste due diverse supposizioni e mire. A Mosè per lo suo intendimento bastava il dare successivamente e ciascun patriarca un figliuolo insino a Noè: (lo stesso dicasi insino ad Abramo). Ai Settanta per la loro intenzione premeva il fare osservare, che tutti insieme i dieci patriarchi (lasciata anche la linea di Caino) ebber figliuoli da popolare per così dire un mondo. Quindi il testo Mosaico registra soltanto l' età, che avea ciascun patriarca, quando gli nacque quel figliuolo, che dovea esser per retta linea ascendente di Noè: dice, per atto d' esempio, che Adamo di 130. anni ebbe Seth; che Seth di 105. anni ebbe Enos, e così degli altri per diritta successione insino a Noè. Questi anni puramente successivi, cioè contati in modo, che l' una età non inchiuda l' altra fino ai 600. anni di Noè, cioè fino al diluvio, fanno la somma di 1656. della prima età del mondo. Ma i Settanta per l' intendimento loro avean bisogno di maggior numero d' anni, el qual corrispondesse maggior moltitudine di figliuoli, e perciò o notarono tutto quel tempo, in cui ciascun patriarca ebbe figliuoli, e poi cessò d' averne, o posero un numero d' anni sufficientissimo a dare una prodigiosa quantità d' abitatori alla terra; onde gli Egiziani idolatri non potessero opporre, che dal solo Adamo nello spazio di soli 1656. anni non avea potuto procedere la sì numerose popolazione del mondo avanti il diluvio. Quindi i Settanta ai numeri di Mosè fecero una giunta fissa di 100. anni: così invece de' 130. d' Adamo del testo ebraico, quando ebbe Seth, posero 230.;

invece de' 105. di Seth, quando ebbe Enos, posero 205., e alla stessa maniera fecero agli altri patriarchi, fuorchè a Iared, a Matusalem, a Lamech, e a Noè, perchè a questi quattro lo stesso ebraico testo dà un' età assai avanzata da far comprendere, che in quella aver poteano molti figliuoli, (il che era tutto l' intendimento de' Settanta) cioè a Iared dà 162. anni, a Matusalem 187., a Lamech 182., a Noè 500. La non molta differenza degli anni di Matusalem, e di Lamech, che si trova ne' Settanta, cioè di 167. invece di 187., e di 188. invece di 182, dee riformarsi secondo i MS. e gli esemplari stampati conformi alla lezione ebraica, voglio dire secondo il sopraccitato codice di Giulio Affricano, e deon mettersi a Matusalem 187., e a Lamech 182. onde verrà anche tolto l' assurdo, che Matusalem vivesse ancora quattordici anni dopo il diluvio. Infatti Agostino (1) asserisce, che in tre esemplari greci, e in uno Siro a suo tempo non vedensi tal differenza d' anni in Matusalem. Del rimanente intorno agli altri quella giunta fissa di 100. anni appunto non può credersi fatta a caso, e indica manifestamente un disegno. Ora da tal maniera di contare de' Settanta risulta la somma di 2262, e nello sposto sistema tanto è il 1656. del testo ebraico, quanto il 2262. de' Settanta, nè v' è alcuna contraddizione, nè real differenza. Lo dimostro: il testo ebraico conta gli anni successivamente in maniera, che quegli dell' antecedente patriarca non son compresi nè in tutto nè in parte negli anni del seguente, e scambievolmente s' escludono: per esempio, conta i 130. anni d' Adamo avantichè avesse Seth, nasce Seth, e già lascia gli anni d' Adamo, nè passa al 131., ma subito incomincia a contare il primo di Seth: più chiaramente, Mosè conta gli anni d' Adamo solamente fino alla nascita di Seth, conta gli anni di Seth solamente fino alla nascita d' Enos, e così appresso. Al contrario i Settanta contano in modo, che gli anni d' un patriarca includono gli anni dell' altro; onde in parte non sono anni successivi, ma simultanei, e conseguentemente non fanno crescere la successiva età del mondo. Così ne' Settanta de' 230. anni d' Adamo Seth ne convisse 100. con Adamo, siccome noi qui ora conviviamo insieme, nè la mia presente vita è successiva ma coetanea alla vostra. Sicchè la cronologia de' Settanta (ce-

(1) Aug. Civ. l. 15. c. 13.

(ecco l' essenzial conseguenza) non dee riguardarsi per cronologia del mondo, come riguardar si dee quella del testo ebraico: e se quella a cronologia del mondo vorrà ridarsi, tanto sarà vero nell' ebraica lezione, quanto ne' Settanta, che dal primo anno della creazione d' Adamo al diluvio passarono anni 1656: stabilitasi la diversa maniera di contare ne' due testi è tolta ogni discordia, e tutto accordato. Osservisi infatti, che i due testi esattamente convengono nella somma totale della vita di ciascun patriarca, e tanto il testo ebreo, quanto i Settanta danno a tutta la vita d' Adamo 930. anni, e così agli altri. Ma (ed è questa l' unica differenza) Mosè si servì de' primi 130. anni per un fine, e i Settanta si servono de' primi 230. anni dello stesso Adamo per un altro fine, come ciascuno di noi può per diversi fini citare i varj periodi della sua vita, or l' età di 20. anni, or quella di 30. or quella di 40. Non v' è adunque ne' due testi altro che un' apparente opposizione, e realmente s' accordano. Dirà alcuno: forse la cosa non andò, com' io suppongo. Non suppongo solamente, ma provo, poichè è evidente nel testo medesimo, che il fine di Mosè fu di mettere in nota la diritta genealogia di Noè (1): che poi il fine de' Settanta fosse il dimostrare, che tutti gli uomini di qualunque nazione discendeano da Adamo, par manifesto dalle parole, colle quali i Settanta incominciano il quinto capitolo del Genesi: *Questo è il libro della generazione degli uomini*; dove l' ebraica Scrittura e la Volgata mettono: *Questo è il libro della generazione d' Adamo*: colla qual mutazione d' *Adamo* in *degli uomini* i Settanta ad indicar vengono la da me dichiarata intenzion loro. Ma possa esser pure, che la cosa non andasse così; rispondo tuttavia, che può esser per altro, che così andasse: mostrisi la contraddizione: e questo basta per una ipotesi promossa per illustrare un punto importantissimo finora forse non mai bene intesa. La quale ipotesi ha tutto il diritto di valere, finchè non ne sia prodotta un' altra migliore. Conchiudiamo adunque una volta questa spinosa, ma necessaria dissertazione: che da noi nel corso delle nostre scritturali sposizioni sarà per lo più seguitata la cronologia dell' Usserio, il qual fa il mondo di 20. anni più anti-

(1) 1 Par. 1. c. 1. 25. e. 15.

co di quel che faccia il Petavio, e pone l' anno primo del mondo 4004. anni avanti l' era volgare cristiana, anni presso a poco lunghi così come gli abbiamo adesso, composti allora di mesi triceenarj, che coll' aggiunta o intercalazione in qualche modo fatta compivano i 365. giorni, e quasi un quarto, ed eran per conseguente anni solari, de' quali la prima età del mondo, cioè dalla creazione al diluvio, secondo il testo ebraico, e secondo quel de' Settanta col nuovo sistema conciliato coll' ebraico ne contiene 1656.

MORALE.

SArà peravventura alcun che domandi, se potea Mosè empier lo spazio interposto tralla creazione delle cose e'l diluvio cogli anni di Caino e de' discendenti suoi. Potea senz' alcun fallo, ma non volle, risponde Agostino (1), quello Spirito, che la man di Mosè reggeva: *Noluit enim Spiritus Dei in terrenae civitatis generationibus tempora notare ante diluvium, sed in caelestis maluit, tamquam essent memoria digniores*. Anni furon quegli tenebrosi, nè mai da pura luce di sole illustrati, condotti in tutte le brutture de' vizj, nè da ricordarsi altro che nell' essere spenti in un altissimo mare d' acque vendicatrici. Se poco o molto vivessero Caino e i figliuoli a lui somiglianti, non appartiene alla felice successione destinata a formare la celestial città. Anni santi di Seth, anni luminosi d' Enos, e gli altri appresso conformi a questi, voi siete da essere annoverati ad uno ad uno, e di là da ogni tempo all' immortal memoria fatti passare. Che diletto, che felicità, che gloria il poter contare oltre gli otto, e presso i dieci secoli impiegati in servire, in piacere, in serbare a Dio fede e amore di suo figliuolo! Ma fur già quelle sì lunghe etadi: la breve a noi in queste tarde stagioni preservata sia almeno a Dio autore e padre nostro tuttatutta donata: perduto è il tempo qualunque egli sia, che a Dio non si dà: anzi l' intenso studio di santo operare ne compensi la brevità. Come siam noi de' trapassati anni contenti? Ahimè! che tenebre, che giorni contaminati e neri! la mente e gli

(1) Id. l. c.

e gli occhi non ne sostengono l' orribile aspetto: deh si rimangano dimenticati ed oscuri; e nasca una volta quel chiaro dì, che sia cominciamento di fruttuosi anni e buoni, o molti o pochi, che ci restino di questa vita, avantichè ci sopravvengano le sterminatrici acque della divina giustizia: *Qui sapiens est, & idcirco caute ambulat, redemit tempus*, dice Girolamo (1) Niuna parte di tempo Iddio nel crearlo col mondo assegnò al malfare. *Nemini dedit spatium peccandi*, ne avvisa il savio Ecclesiastico (2). Chi l' usa contro il volere del Creatore, tema, che dato poi non gli sia il salutifero spazio di penitenza, siccome dato non fu ai perversi anni di Caino e de' suoi figliuoli.

(1) Hier. in c. 5. ep. ad Ephes. v. 16. (2) Ecclesiastic. 15. 21.

DIS-

DISSERTAZIONE

PROEMIALE V.

Osè infra gli storici il più antico, e più sublime tra' filosofi, tra' legislatori il più saggio meglio con reverente ammirazione, che con istudiate parole si può per noi celebrare. Deesi un certo speziale onore, e deesi ancor, dice Tullio (1), maggior fede all' antichità, *Quae quo propius aberat ab ortu & divina progenie, hoc melius ea fortasse, quae erant vera, cernebat*. Il perchè Tacito stesso (2) avvisò, la religion di Mosè, quantunque dalla Romana del tutto disforme, non dover essere così di leggieri sprezzata: *Hi ritus quoquomodo inducti, antiquitate defenduntur*. Quando noi alcuna volta la ricordevol mente e veloce sospignendo addietro tralla densa successiva caligine de' secoli trapassati, alle ceneri dell' arsa Troja, e a' tanto cantati dei della Grecia, a Marte, ad Apolline, ad Ercole, a Bacco siam pervenuti, ne par quasi non dover esser più avanti nè tempo, nè mondo, eppure oltre i quattrocent' anni (3) procedere ancor dobbiamo per giugner Mosè, nonchè in ciascun di quegl' iddei, o d'altri eroi de' favolosi tempi debba il grand' Uomo trovarsi, secondochè certo con rari sforzi d' erudizione e d' ingegno ha procacciato di ritrovare il dottissimo Uezio (4); se già non si volesse, siccome in parte faremo, col sistema del non meno erudito Fourmont (5) da più alti principj, che i Greci non fecero, l' origine di que' mal creduti numi ritrarre. Ma senza questo avvrene a noi come a giovanetto astronomo nè più nè meno, il qual dopo misurata con molta fatica per gli spazj dell' aere la

(1) Cic. Tusc. Q. l. 1. n. 27.
(2) Tac. Hist. l. 5. sub init.
(3) Usser. ad A. M. 2433. Seld. Edit. Chronographi Parii int. Marm. Arund.
(4) Huet. Dem. Ev. prop. 4. c. 8. & seqq.
(5) Four. Reflex. Crit.

la lunga via interposta infra la terra e i primi pianeti, e il sole ancora, tutto smarrito vede grandissima parte rimaner tuttavia di cammino per venir là, dove in maggior cerchj s' aggirano giove, e saturno, o dove quasi in un regno di bellissima luce immobilmente soggiornano le innumerabili stelle. Niuno, che o in verso cantasse armi ed eroi, o alla memoria degli uomini sponesse in pian sermone come presenti i fatti delle passate etadi, o libri scrivesse di filosofico sapere ripieni a noi sembra poter nominare stato innanzi ad Omero e ad Esiodo, e ad Erodoto, e a Talete, e a Pittagora, se lasciar vogliamo quegli scrittori, de' quali o gli scritti sono controversi ed incerti, o quasi i nomi ancora dubbiosi e sospetti (1): eppur forse secent' anni avanti Omero (2), che il più antico fu tra' nominati, Mosè già avea fatto sentire quell' alto e magnifico concetto (3), *Nel principio Iddio creò il cielo e la terra*, fondamento della solamente vera filosofia, e messi in iscrittura i più notabili avvenimenti del primo mondo (4), e gl' inviolabili riti di superna religione (5), e compilate preclare leggi d' intero costume e di felicissimo Stato (6), e cantati e scritti poetici inni maravigliosi (7) a celebrar la potenza del gran Dio sommergitore degli empj. Le vostre medesime adunque più rimote, e tanto da voi riverite memorie, o gentili, (così contra loro argomentando veniva Giustino martire (8) malgrado che ne abbiate vi fanno intendere, che di tutti i vostri savj o poeti, o storici, o filosofi e legislatori molto più antico è stato il primo dottore della religion nostra Mosè. Che poi, se all' antichità s' aggiunga incomparabil sapienza ed egregia dottrina, non sarà assai fatto chiaro, che quanto egli è d' ogni lode più degno, tanto è d' ogni nostra commendazione maggiore?

Assai, credo, intendete, dotti ascoltatori, che io colle lodi di Mosè vi dispongo a fare il debito concetto della grand' opera di lui, che noi in parte a dichiarar prenderemo, del Pentateuco, io dico, cioè de' cinque libri, (altro non vuol dire la greca voce) i quali sono Genesi, Esodo, Levitico, Nu-

(1) Fabr. Bib. Gr. l. 1. c. 1.
(2) Petav. Doct. Temp. l. 9. c. 38. Marsham. Canon Chron. p. 437.
(3) Gen. 1. 1.
(4) Genes.
(5) Levitic.
(6) Numer. Deuteron.
(7) Exod. 15.
(8) Iust. Exhort. ad Gent.

Numeri, Deuteronomio. Nè io parlo ora della divina spirazione, con cui furono scritti, e la qual è il fondamento primiero e sommo della loro autorità, assai da noi nella prima dissertazione considerata: delle qualità io parlo proprie dello stromento, del quale il divino Spirito si servì per pubblicare la più veneranda opera, che al mondo sia stata; e di quelle qualità soltanto io parlo, che a Mosè come a scrittore convengono, perciocchè gli altri atti della sua vita han proprio luogo nell' Esodo, siccome vedremo. Nell' introduzione bastevolmente ho fatto intendere, Mosè essere il più antico tragli scrittori, almeno, per più misuratamente parlare, a noi noti, e de' quali le scritture sieno a noi pervenute, benchè se s' attenda la sacra autorità (1) dopo Giuseppe Ebreo, assolutamente più antico nominar si dovrebbe. *Quoniam temporis longinquitas*, odasi Giuseppe (2), *exploratrix creditur esse omnium verissima, hanc ego testem non dubitem facere tum virtutis nostri legislatoris, tum traditae ab illo de Deo persuasionis. Nam quum immensum tempus elapsum sit, siquis eum cum ceterorum legislatorum conferat aetatibus, inveniet eum longe ante omnes fuisse*: e osservisi, ch' egli così ragiona contro Appione nimicissimo degli Ebrei, il qual lasciato non avrebbe di deridere il vanto da Giuseppe attribuito al legislatore della sua nazione, se vero non fosse stato, ma per verissimo Appione stesso (3) il riconobbe dopo la testimonianza di Tolomeo Mendesio scrittor delle cose Egiziane. Nè similmente Celso grandissimo calunniatore della cristiana religione (4), dopo dimostrato l' impegno di ciascun popolo nell' esaltare i suoi antichi principj, potè in dubbio rivocare l' antichità di Mosè e de' suoi libri; anzi Origene (5) bene spesso manda Celso a consultare i suoi stessi pagani autori, i quali di Mosè come d' antichissimo e avanti qualunque o savio o Re della Grecia han favellato. Io non riporterò qui le parole de' detti autori, che troppo in lungo andar mi farebbero, ma veggasene il copioso catalogo fattone da Eusebio e dall' Uezio (6), e s' incontrerà un Ellanico, un Filocoro, un Polemone, un Alessandro

Po-

(1) Id. Ibid. Cl. Al. Strom. l. 1. Orig. l. 1. & 4. con. Cels. Cyril. Al. con. Julian. l. 1. Aug. Civ. l. 18. c. 8.

(2) Jos. con. Apion. l. 2. n. 28.

(3) Ap. Cl. Al. Strom. l. 1.

(4) Ap. Orig. l. 1.

(5) Orig. con. Cels. l. 4.

(6) Eus. Pr. Ev. l. 9. & 10. Huet. Dem. Ev. prop. 4. c. 2.

Polistore, che fiorì al tempo di Tolomeo Latyro, e buona parte della storia ebraica trasferì ne' suoi libri, e di Mosè qual legislatore e antico duce degli Ebrei fece menzione, un Apollonio di Molone, che comecchè riprovasse l' ebraiche leggi, ne riconobbe contuttociò per antico autore Mosè; un Artabano innanzi all' età del Polistore; che scrisse un comentario sopra gli Ebrei, e un frammento assai utile n' è conservato da Eusebio (1); un Castore, un Cheremone, un Trogo Pompeo, un Niccolò Damasceno, ed altri. Non approviamo però il calcolo d' Eusebio (2), il qual volendo stabilire il tempo di Mosè l' ha fatto contemporaneo di Cecrope primo Re d' Atene, poichè questi assai bene si prova dal Sig. Fourmont (3) essere stato quasi un secolo appresso. Nè a provare l' antichità di Mosè sopra ogni altro scrittore manca l' autorità ancor de' moderni, *Nemo omnium scriptorum inveniri potest, qui Mose sit antiquior*, ci fa sentire il Reuclino (4); ed exprofesso sostengono questa opinione Guglielmo Saldeno, l' Orsini, il disserratore sopra l' esistenza d' Iddio Iaquelot (5), e tutti coloro, che a Mosè assegnano l' invenzione delle lettere e della scrittura: sentenza prodotta già da Eupolemo creduto dall' Uezio (6) de' tempi di Silla, certo egli fu più antico del Polistore, poichè da lui presso Eusebio è lodato; egli chiamò Mosè *primo sapiente*, per aver date le lettere agli Ebrei, e per mezzo loro a' Fenicj, e per opera di questi a' Greci, la testimonianza d' Eupolemo fu abbracciata da Clemente e Cirillo Alessandrini (7); Isidoro (8) gli attribuisce il ritrovamento delle sole lettere ebraiche, avendo già ad Abramo conceduto quello delle Sire e delle Caldaiche: questa così divisa invenzione è compresa ne seguenti versi d' Eugenio Toletano scrittor del secolo VII., che in un assai vetusto codice trovati furono da Pietro Crinito (9), dal qual poi gli prese il Giraldi (10), il codice appresso fu pubblicato dal ch. Sirmondo (11).

(1) Euf. l. c. l. 9. c. 17. 26. 30. seq.
(2) Id. Chron.
(3) Fourm. l. 3. c. 12. p. 240. salv.
(4) Reuc. de verb. mirif. l. 2.
(5) Guil. Sald. Oti Theol. exerc. 1. Huet. Usf. de Mos. antiqu. Iaq. Dissert. 2. c. 23 & Diss. 3. c. 4. salv.
(6) Huet. l. c.
(7) Cl. Al. Strom. 1. Cyr. Al. con. Iul. l. 7.
(8) Isid. Orig. l. 1. c. 3.
(9) Crin. de honest. discip. l. 17. c. 1.
(10) Lil. Gyr. de Poetis dial. 1.
(11) Sirm. to. 2. p. 887.

Muyses primus Hebraeas exaravit literas ;
Mente Phoenices sagaci condiderunt Atticas ;
Quas Latini scriptitamus, edidit Nicostrata ;
Abraam Syras, & idem repperit Chaldaicas ;
Isis arte non minori protulit Aegyptias ;
Gulfila promsit Getarum quas videmus ultimas.

L' Eumanno (1) contuttociò, benchè non ponga Mosè per inventor delle lettere, le quali egli crede istituite nel tempo della dimora degli Ebrei nell' Egitto, riguarda come primo libro scritto l' opera Mosaica. Noi riserberemo tutta questa controversia dell' istituzione delle lettere alla Lezione (2), nella qual dovrem disputare della scienza d' Adamo, che da molti parimente si è stato fatto primo inventore. Quì solamente dico, che molte e forti ragioni abbiamo da riporre l' epoca delle trovate lettere avanti l' Ebreo legislatore, e che troppo bene è stato dimostrato dall' Uezio, dal Bochart, dallo Scaligero, e dal P. Calmet (3), che Mosè adoperò le lettere Fenicie, non diverse, com' altri crede, dall' Egiziane antiche, e queste e quelle derivate dalle Assirie. Ma checchè sia di questo, che da noi altrove dee essere esaminato, una grave difficoltà presa dal libro di Giobbe sembra contrapporsi al fin or divisato. Imperocchè già non cade in ragionevol dubbio, che l' età di Giobbe fu a quella di Mosè precedente, ora Origene, Gregorio Magno, Suida (4) ed altri affermano, che Giobbe medesimo scrisse le sue mirabili avventure: se ciò è, egli a più vere ragione sarà stato il più antico tragli scrittori. Non ne sia egli l' autor, ma Mosè, come dopo alcuni antichi, tra' quali è apertamente S. Efrem riportato dal dottissimo Monsignor Giuseppe Simonio Asseman, *Librum Iob Muyses scripsit*, è il sentimento de' due illustri Vescovi Huet, e Bossuet (5) e d' altri moderni; e ne seguirà, che non il Pentateuco, ma il libro di Giobbe è il più antico de' libri a noi pervenuti; poichè più verisimilmente si prova, che quest' opera composta fosse da Mosè ancor giovane per confortar coll'

esem-

(1) Heum. Consp. Reip. liter. c. 3. §. 2.
(2) T. 2. Lez. XIX.
(3) Huet. prop. 4. c. 13. Boch. Chan. l. 1 c. 20. Scal. epist. 242. & 312. Calm. Diss. de Script. veter.
(4) Orig. con. Cels. l. 6. Greg. M. in Job l. 2. c. 1. Suid voc. Iob.
(5) Huet. prop. 4. de lib. Iob. §. 2. Bos. Disc. sur. l' hist. univ. par. 2. §. 3.

esempio di quel gran paziente, poi prosperato, gli Ebrei gementi sotto il giogo Egiziano. Rispondo in prima essere affatto incerto ed oscuro, chi scritto abbia il libro di Giobbe, come dopo molte ricerche stabilito hanno il P. Vavassor, e il Dupino e Riccardo Simon due critici poco tra loro amici, in questo d' accordo (1), e da un punto così ignoto non si può prendere certo argomento. aggiungo, che il Dupino (2) creda d' aver manifeste ragioni dimostranti non esserne stato autore Giobbe, il P. Calmet (3), d' averne chiaramente provanti essere stato un Ebreo, quale non era Giobbe. Si passi a Mosè, e a lui quel componimento s' attribuisca, niente contro di me s' inferirà, perciocchè e sarà vero, che Mosè fu il più antico scrittore sia per questo, o per quel libro, ed io non ho pronunziato, che il Pentateuco sia fra tutte l' opera più antica, ma solamente Mosè il più antico essere tragli scrittori a noi noti, e de' quali a noi le scritture sien pervenute. Del rimanente alcuni (4) ascrivono il libro di Giobbe a qualche Ebreo nel tempo della Babilonese cattività, il Clerc (5) ad alcuno sul cominciamento della stessa cattività; Filippo Codurco (6) ad un profeta Idumeo, o piuttosto ad Isaia; Gregorio Nazianzeno, a tra' moderni il sopraccitato Iaquelot (7) a Salomone più che ad altro; il Grozio (8) ad uno scrittore avanti Ezechiele, e dopo Salomone, L' Arduino (9) ne vuole autore lo stesso Ezechiele fuorchè della parte dramatica, che crede essere di Giobbe medesimo, ma egli con singolar cronologia pone l' età di lui in secolo assai più recente, cioè dodici anni avanti la morte di quel profeta. A me piace più l' avviso de' Bollandisti a del P. Cellier (10), se s' intenda in questo modo, che o Giobbe stesso, o alcuno amico di lui lasciasse scritte in Arabo alcune memorie de' fatti accaduti, le quali poi in ebraico tradotte fossero, e distese, e ampliate, e pubblicate da Mosè quasi interprete; o piacemi più ancora il pensare con Federico Spanemio (11) diligentissimo ricercatore di tutte le cose appar-

R 2 te-

(1) Vavas. in Iob. praef. Dup. Dissert. Prel. l. 1 c. 3. §. 10. Sim. critiq. sur Dup. to. 3. p. 5. c. 3.
(2) Dup. l. c.
(3) Calm. praef. in Iob.
(4) Ap. Huet. l. c. §. 1.
(5) Clerc. sentim. des Theol. d' Hollande. lettr. 9.
(6) Codurc. praef. in Iob.
(7) Gr. Naz. ap. Polychron. Procem. ad Caten. in Iob. Iaquel. Diss. 2. n. 23.
(8) Grot. praef. Comm. in Iob.
(9) Hard. in Iob. Proem.
(10) Boll. VII. Mosis 4. Sept. §. 58. Cell. des Aut. sacr. to. 1. l. 1. c. 10. art. 3.
(11) Fr. Spap. Hist. Iob. c. 13.

tenenti al paziente Idumeo, di cui ha scritta la storia, che rali non divolgate memorie alle mani venissero d' alcun Ebreo, il qual ne componesse stesamente la storia circa i tempi di Davide, o di Salomone; perchè così non si soggiace alla molesta opposizione, che, se Mosè l' autore ne fosse stato, non par credibile, ch' egli in niun luogo del Pentateuco agli Ebrei proponesse la costante virtù del santo Idumeo, e oltracciò molte cose si leggono in questo libro più convenienti all' età posteriore alla Mosaica. Ma da questa quasi digressione già ritorniamo in via.

In secondo luogo io ho appellato Mosè il più sublime tra' filosofi. Inutil sarebbe il prendere a provare lui essere stato gran teologo; perocchè chi mai d' Iddio e delle divine opere ha così altamente, come Mosè, ragionato? *Omnium ergo princeps admirabilis ille theologus atque legislator reip. formam cum religione conjunctam stylo ipse sua Iudaicae genti delineans non jam vulgaribus illis atque contritis ostendam sibi exordiis putavit .... At vero ab ipsomet rerum omnium auctore, ac tam eorum, quae videri non possunt, quam eorum, quae sensibus absorpbentur, mollitore Deo totius orationis initium faciens, verum illum totius universitatis legislatorem ac moderatorem esse docet*, ben dice, e seguita ampiamente trattando quest' argomento Eusebio (1): o chi meglio di lui potè delle divine cose ragionare, il quale sul monte Sina dallo stesso Dio fu istruito? Ma quivi lasciar si vogliono le superne cognizioni a lui da divina rivelazione sopravvenute; nè parlisi ora di quella morale e religiosa sapienza, che dalle sue leggi si manifesta, tanta, quanta in tutti i savj di tutte le vetuste nazioni a grandissimo spazio non è stata. Ma che Mosè assai bene non intendesse le naturali ragioni delle create cose, ch' egli esponeva, non può a mio giudizio senza taccia d' insolente critica sostenersi. Nè io per questo di seguire intendo il troppo ampio sentimento di Clemente Alessandrino e d' Origene (2), che abbracciarono senza limitazione il poco credibil catalogo delle scienze possedute da Mosè fatto da Filone (3), il qual tralle altre v' esprime la musica sì di suono, che di voce con un intollerabile anacronismo, onde dalla Grecia allora del tutto rozza fa venir

(1) Euf. Pr. ev. l. 7. c. 9.
(2) Cl. Al. Strom. 1. Orig. in Gen. Hom. 1.
(3) Phil. vit. Mos. l. 1.

sir maestri alla corte di Faraone per istruire Mosè, e molto meno l'opinione del Dikinson, del Sennert, e del Borrichio (1), che Mosè fosse un valentissimo chimico, onde con chimica risoluzione in polvere riducesse il vitel d'oro per darla a bere ai prevaricatori Ebrei. Nè approvo tutte le immaginazioni del Mollero nella dissertazione *de Mose philosopho*, nè tutte le idee del Majo nella dissertazione *de philosophia Mosis*: dico ancora, che troppo distesi si sono il Lambecio, e l'Uezio (2) nell'attribuire a Mosè una perfetta geometria, e una compiuta scienza di statica, d'architettura, di medicina, ed altre volgari arti (che quasi ho vergogna di nominare) fino di calzolajo, poichè altro è l'avere per la sperienza e il commercio dell'umana vita alcune generali cognizioni di molte cose, altro è il professare le scienze e le arti, alle quali quelle cognizioni appartengono, altrimente ad ogni Re, ad ogni primo Ministro, ad ogni Generale d'eserciti assegnar si dovranno i più vili mestieri. Per troppo voler esaltare il proprio eroe si passa facilmente all'incredibile, e alle novelle, delle quali molte da' Talmudisti, e da' Maomettani narrate sono sopra Mosè. L'Uezio ha portato all'eccesso il suo grand'ingegno e la sua straordinaria erudizione nel voler troppo ornare l'uno de' gran soggetti della sua dimostrazione Mosè. Ma ben altri nel contrario eccesso o per irreligione, o per intemperante critica han saputo rendersi segnalati. lo Spinosa (3) dicendo, che Mosè era legislator, non filosofo, che le cagioni intendesse delle cose da lui esposte, il Burnet (4) non avendo orror d'affermare, che Mosè esercitò la sola scienza tragli Ebrei usata delle favolose allegorie, onde si deduce sopra favole essere fondata la santissima Religione: il Bruchero (5) ristringendo il saper di Mosè fuor della rivelazione ai soli geroglifici misterj degli Egiziani. Così questo storico critico della filosofia crede di pianamente soddisfare alla testimonianza da S. Stefano data negli Atti (6) alla Mosaica sapienza, *Eruditus est Moyses omni sapientia Aegyptiorum, & erat potens in verbis*: per quanto da tutti gli antichi celebrata sia la dottrina Egiziana; e cer-

(1) Dik. Physic. veter. & vera c. 28. seqq. Sen. de Chymic. cum Aristot. consensu p. 46. seqq. Ol. Borrich. de orig. & progr. Chem. p. 47 seqq.
(2) Lamb. Prodr. p. 143. seq. Huet. prop. 4. c. 4. §. 2. alibi.
(3) Spin. Tract. Theol. pol. c. 5. & 13.
(4) Burn. Archaeol. c. 8.
(5) Bruc. to. 1. l. 2. c. 4.
(6) Act. 7. 22.

e certamente il Protomartire vuole indicare qualche cosa di più, che i soli geroglifici non sono. Assai più ampio è l'elenco, che dell'Egiziane scienze è fatto dal Fourmont, e dal Cattenburg nel suo moderno sistema della Mosaica sapienza (1) col recare le testimonianze, non dico solo di Laerzio, di Diodoro, di Manilio, di Clemente Alessandrino, di Iamblico (2), ma de' molto più antichi Erodoto, Platone, ed Aristotile (3), dalle quali si può bene argomentare, che all'età eziandio di Mosè, non dirò nella lor perfezione, ma secondo la qualità di que' meno illuminati tempi, erano nell'Egitto coltivate oltre i geroglifici sacri e volgari l'aritmetica, la fisica, l'architettura, la magia, la giurisprudenza, la politica, la navigazione, l'arte d'imbalsimare, e forse sopra ogni altra facoltà l'astronomia trapassatavi dalla Caldea. Or non può ragionevolmente dubitarsi, che Mosè con somma cura nella Real corte d'Egitto educato non avesse lezioni di queste scienze, e tutta ancora non apprendesse la già degenerata e superstiziosa Egiziana teologia. Egli poi scorto da miglior giudizio ben seppe altre delle annoverare scienze usare, altre rifiutare come nocevoli e false. Noi sopra tutte faremo le debite osservazioni, quando a dover ragionare dell'Egiziane cose sarem pervenuti. Che se alle prime istituzioni s'aggiunga quel tanto più, che dal divino magistero, dalle paterne tradizioni, dal moltiplice uso e dalla varia sperienza egl'imparò, chi non conchiuderà con Gianfrancesco Buddeo (4) ricercatore dell'ebraica filosofia, che tutto questo *non poterat non consummatum reddere philosophum omnibusque numeris absolutissimum*? il che tuttavia voglio che s'intenda con debita relazione a que' secoli, ne' quali le scienze erano sul cominciare; non sì però che non debba detestarsi la temerità del Clerc, o se altri è l'autore della quinta lettera ne' Sentimenti de' teologi d'Olanda, che rappresenta Mosè per un semplice, incapace, e poco illuminato (5).

Or quì è luogo di produrre il nostro sentimento sulla celebre questione, se i filosofi ed altri gentili scrittori abbiano o let-

(1) Fourm. l. 3. c. 27. p. 452. Salv. Hadrian. Cattenb. Syntagm. Sap. Mos. Amstelod. 1717.

(2) Laert. in Proem. Diod. l. 1. Manil. Astron. l. 1. Cl. Al. Strom. 1. & 5. Iambl. Vit. Pythag.

(3) Herod. l. 2. Plat. in Phaed. & in Epinom. Arist. Metaph. l. 1.

(4) Budd. Introd. ad Hist. philos. Hebr. § 11.

(5) Sentiment. &c. lettr. 5.

letti i libri di Mosè e degli altri canonici autori, o trattato con gli Ebrei, e o da essi, o da' loro libri abbian prese dottrine di teologia e di fisica, e leggi e precetti di moral filosofia, e storici racconti almeno quanto alla sostanza, e poi gli abbiano al lor pensare accomodati e al gusto greco molto dilettantesi del mirabile e del favoloso. Con pressochè interi libri è stata dall' una e dall' altra parte questa controversia trattata, nella quale si dee seguire il più ragionevol giudizio, poichè aver non ne possiamo certa dimostrazione. Benchè una buona parte della questione, quella dico, che riguarda gli storici racconti, aver si vuole per già decisa. Se altra ragion non vi fosse, la sola universalissima autorità e degli ecclesiastici antichi autori, e degli antichi scrittori gentili, de vedersi (per non farne qui un lunghissimo catalogo) riportati da Eusebio, dall' Uezio, da Natale Alessandro (1), basta a convincerne qualunque critico più scettico e dubitante. Pieni sono gli scritti di Giustino martire, di Tertulliano, d' Arnobio, di Taziano, d' Agostino, per lasciar Filone e Giuseppe, di rimproveri a' pagani, che co' loro favolosi colori avessero travisati i verissimi avvenimenti della Scrittura: il che se fosse stato detto senza ragione, i loro avversarj smentiti gli avrebbero (chi può dubitarne?) solennemente. Quindi il ch. P. Tournemine nelle Memorie di Trevoux (2) proponendo un sistema sopra la spiegazion delle favole osserva, che l' origine di queste ben conosciuta assai gioverebbe ad illustrare l' antica storia, e a scoprire l' antichità della vera religione, per lo qual fine alcuni Padri de' primieri secoli della Chiesa vi s' erano applicati. Alle giuste idee di quel gran letterato alcuni in parte avanti a lui, ed altri appresso pienissimamente han soddisfatto, e lo Scaligero, e il Vossio, e il Seldeno, e il Bocharr, e l' Uezio, e il Bianchini, e il Clerc, e il Tommasini, e più ancora modernamente e con maggior estensione il Pluche nella sua Storia del cielo, e il Banier nella sua nobilissima opera della spiegazione delle favole colla storia, e il Lavaur nella sua Conferenza della favola colla Storia santa, e forse più sistematicamente d' ogni altro e con più felicità il Fourmont nelle sue Riflessioni cri-

(1) Euseb. Pr. Ev. l. 11. alibi. Huet. prop. 4. per tot. N. Al. Hist. V. T. 10. 2. Dissert. 10. prop. 2.

(2) Mem. Trev. 1702. Nov. Dicemb. art. 15.

critiche sopra l' origine degli antichi popoli: *Qua argumento* (avea già detto l' Uezio (1) *vix validius ullum aut splendidius ex eorum genere, quae ratio suppeditat, ad faciendam Scripturae sacrae dignitatem reperire queas*. La teogonia d' Esiodo, e le metamorfosi d' Ovidio, nelle quali si descrivono la creazione dell' universo, la formazione dell' uomo, la battaglie de' giganti in modo, che quasi paiono aver copiato Mosè, fanno apertissima fede, che que' poeti dell' ebraiche tradizioni almeno han fatt' uso. Si vorrà dire, che il Romano poeta trascrisse il Greco? dicasi, se così piace, in parte, cioè nelle favole puramente greche, ciò non può aver fatto già nelle nuove e puramente latine; ma v' è argomento di credere, che neppure nelle orientali l' abbia molto seguito, perciocchè Esiodo non fa menzione del diluvio così esattamente descritto da Ovidio. Di tutto questo veggasi il Dikinson nella sua bella operetta dei Delfi Fenicizzanti. Esiodo, ed Omero altresì è vero, come il mostra coll' autorità d' Erodoto il Fourmont (2), che di lor sola invenzione hanno formata una parte della greca teologia, ma assai cose ne' loro libri quasi ad evidenza dimostrate sono per pure Mosaiche dall' Einsio e dall' Uezio (3)· certamente Omero le potè nell' Egitto avere apprese, dov' egli per testimonianza di Diodoro (4) andò ad istruirsi nella straniera dottrina, e dove cancellata non era ancora la memoria de' maravigliosi fatti del gran duce Ebreo. Osservate, che parlandosi de' due tra' Greci più antichi poeti Omero ed Esiodo, secondo il Petavio (5) contemporanei con Salomone, o non molto appresso, io non ho detto, ch' essi leggessero i libri di Mosè, ma limitato mi sono alla tradizione, quantunque l' Uezio (6) fermamente asserisca, le scritture Mosaiche *ab iis lectas & sublectas*, perchè io non sono d' accordo con questo gran vescovo, nè con Natale Alessandro, nè col P. Baltus nell' estimare (7), che almeno una parte della Bibbia fosse già stata in greco traslatata avanti la version de' Settanta: al più ho lasciato passare nella II. Proemiale dissertazione, che le recate ragioni per questa sentenza conchiuda-

no

(1) Huet. l. c. c. 3. §. 2.
(2) Fourm. l. 2. Sect. 3. c. 3.
(3) Heins. Aristarch. sacr. par. 1. c. 2. Huet. prop. 4. c. 2. §. 3.
(4) Diod. l. 1.
(5) Pet. Rat. Temp. par. 1. l. 1. c. 12.
(6) Huet. l. c.
(7) Id. l. c. c. 12. N. Al. l. c. Balt. Defense des Peres accuses de Platonisme l. 3. c. 23.

no l' incertezza del fatto: durissimo bensì mi sembra l' impegno dell' Uezio nel volere stabilire tale traslazione non pur qualche tempo avanti Alessandro Magno, ma eziandio avanti Davide, e nel reggimento de' giudici d' Isdraele. Se io sostener volessi, che alcun profano negli antichissimi tempi lesse i sacri libri degli Ebrei, non Omero ed Esiodo produrrei, ma Sanconiatone più antico di loro, che i caratteri ebraici, cioè Fenicj, siccome Fenicio bene intendeva, e che giusta le cose dette nell' antecedente dissertazione o da Gedeone stesso (almen può credersi non senza fondamento) ricevette scritte memorie, o alle mani gli venneto le memorie, che furono di Gedeone: valida prova dell' argomento, che qui trattiamo. De' tempi seguenti alla version de' Settanta il fatto ha incontrastabil certezza sì veramente, che le testimonianze e i frammenti de' sopra annoverati gentili scrittori si riguardino, e singolarmente d' Alessandro Polistore, d' Artabano, e di Niccolò Damasceno, a' quali aggiugner si possono i due sommamente autorevoli scrittori Strabone e Plutarco, de' quali il primo riferisce in compendio i principali fatti di Mosè e dell' ebrea nazione (1), sopra la qual testimonianza il Tolando (2) ha voluto spargere il suo veleno; ma è stato valorosamente confutato dal Fayo (3). Plutarco rammenta (4) la colomba mandata fuori dall' arca, e paragona (5) la favola e le feste di Bacco coi racconti e co' religiosi riti della Scrittura in tanto, che passa fino a riputare gli ebrei adoratori di Bacco, come i gentili. Si dirà, ch' egli ciò scrisse per altrui relazione. dicasi, purchè si conceda, e non può negarsi, che i relatori più verisimilmente furono Ebrei; benchè Teodoreto affermi (6), lui essersi de' sacri libri servito ad ornare i suoi proprj, il che ben conviene ad un Plutarco oltremodo studioso cercatore de' costumi e monumenti delle varie nazioni; Certo da Agostino (7) questa doglianza di Seneca è riportata: *Quum interim usque eo sceleratissimae gentis consuetudo convaluerit, ut per omnes jam terras recepta sit. Victi victoribus leges dederunt*: e similmente di Rutilio (8):

(1) Strab. l. 16.
(2) Toland. Dissert. de originib. Iudaic.
(3) Fay. Defens. de la Relig. &c. con Tolan. Dissert. 2.
(4) Plut. l. Terrest. an aquat. anim. calid.
(5) Id. Symp. l. 4. q. 5.
(6) Theod. de cur. Gr. affect. Serm. 2.
(7) Aug. Civ. l. 6. c. 11.
(8) Rutil. Itiner. l. 1.

Atque utinam numquam Iudaea subacta fuisset
Pompei bellis, Imperioque Titi!
Latius excisae pestis contagia serpunt,
Victoresque suos natio victa premit.

L'Uezio (1) ha creduto, che da questi pagani si parli de' Cristiani conosciuti sotto il nome di Giudei, ma è più probabile, che intendano i veri Ebrei, da' quali molti Greci, e Romani ancora avean presa l'osservanza del sabato. Già dal finora accennato non potrà inferirsi, che se gli storici e mitologi pagani o mediatamente, o immediatamente delle scritture degli Ebrei han fatt' uso, abbianlo anche fatto i filosofi nelle loro dottrine? Rispondono, la controversia riguardare le prime e più rimote età de' Greci filosofi, non le più recenti, quando gli Ebrei già assai erano sparsi ne' paesi de' gentili. Lascio, che con tal risposta si cede in gran parte alla causa; ma s' esamini pur la quistione nello stato, che da' moderni critici si propone, cioè se gli antichi filosofi Talete, Pittagora, Platone e gli altri comunicassero con gli Ebrei, se leggessero i loro libri, se almeno avessero cognizione della loro dottrina, e in proprio uso la convertissero. Certo di Pittagora Giuseppe (2) dice, che *multa Iudaeorum instituta in suam philosophiam transtulit*. Ma Giuseppe è Ebreo, e sospetto in questa causa. Egli nondimeno chiama per testimonio Ermippo Smirneo, che da lui è appellato *vir circa omnem historiam indagator diligens*, ed è anche da Origene riportato (3): le parole d'Ermippo sono: *Haec autem faciebat dicebatque* (Pittagora) *Iudaeorum & Thracum opiniones imitans, & sibi vindicans*. Alcuno affatto arbitrariamente ha voluto leggere Ἰδαίων in luogo di Ἰουδαίων. Ermippo fiorì più di due secoli avanti Gesucristo. Di Pittagora scrive Clemente Alessandrino (4): *Multa, quae in nostra sunt disciplina, in sectae suae dogmata transtulit*. Ma Clemente è Cristiano, si darà per sospetto. Iamblico pagano e scrittor della vita di Pittagora ne fa sapere (5), che *versatus est Pythagoras cum prophetis*: So, che in bocca d' un gentile il nome di profeta può solo significare un dotto sacerdote, e infatti sappiamo,

(1) Huet. prop. 3. §. 21.
(2) Ios. con. Apion. l. 1. num. 24.
(3) Orig. con. Cels. l. 1.
(4) Cl. Al. Strom. 1.
(5) Iambl. vit. Pyth. l. 1. c. 3.

mo, che Pittagora nell' Egitto si mise sotto la disciplina del sacerdote Sonchide, il qual per la sua sacra dottrina chiamato era *Αειπροφετα*, nè abbraccio la conjettura dell' Uezio (1), che quel filosofo in Babilonia trattasse co' già vecchi profeti Daniele ed Ezechiele; ma dico, che da Iamblico si possono bene per profeti intendere dotti Ebrei, poichè Porfirio altresì nella vita di Pittagora dice apertissimamente, ch' egli per grande avidità d' apprendere la straniera sapienza visitò gli Egiziani, gli Arabi, i Caldei, e gli Ebrei. Perlaqualcosa prese abbaglio Lattanzio, quando si maravigliò, che trascurati fossero da Pittagora ne' suoi viaggi gli Ebrei (2). *Equidem solemus mirari, quod quum Pythagoras, & postea Plato amore indagandae veritatis accensi ad Aegyptios, & Magos, & Persas usque penetrassent, ut earum gentium ritus & sacra cognoscerent, (suspicabantur enim sapientiam in religione versari) & ad Judaeos tamen non accesserunt, penes quos tunc solos erat, & quo facilius ire potuissent.* Senonchè Lattanzio intende soltanto che il filosofo non andò nella Giudea, e ciò niente nuoce alla mia causa. Con che si toglie di mano agli avversarj questo testo, in cui ripongono gran parte della lor forza. Aggiugne Porfirio (3), che Pittagora da coloro fu ammaestrato nella scienza di vaticinare in sogno, dove acconciamente riflette l' Uezio (4), che ciò essendo proprio de' profeti Ebrei, come il dimostra la storia di Giacobbe e di Giuseppe, gli antici pensavano, che tal virtù per istudio s' acquistasse e per arte. Or Aristobolo scritttore Ebreo, precettore di Tolomeo Filometore Re d' Egitto, e quegli stesso, di cui nel secondo de' Maccabei (5) si parla, lungamente ha mostrato (6) la somiglianza de' dogmi di Pittagora con quei della Scrittura. L' Hody (7) diede Aristobolo per autore del tutto apocrifo e finto; ma il Bruchero (8) alle ragioni di lui pienamente ha risposto: il Clerc (9) in un luogo asserì, che Aristobolo mente ha scritto, nè tra gli autori dee numerarsi; ma poi in altro (10) contraddicendo a se stesso s' è contentato di dire, ch' egli è un contator di favole.

 Eu-

(1) Huet. l. c. c. 1. §. 7. & de Prophetia Ezech. §. 1.
(2) Lact. l. 4. c. 2.
(3) Porph. vit. Pyth.
(4) Huet. prop. 4. c. 2. §. 7.
(5) II. Mac. 1. 10.
(6) Aristob. ap. Cl. Al. Strom. 1. & Eus. Pr. Ev. l. 9. c. 6.
(7) Hod. de Text. orig. l. 1. c. 10.
(8) Bruch. Hist. Phil. to. 2. par. 2. par. 1. l. 2. c. 1. §. 15.
(9) Clerc. Bibl. Univ. to. 16. p. 42.
(10) Id. epist. critic. 7.

Eusebio (1) lo taccia di troppo dedito alle allegorie, non però alle favole. Il Grozio similmente e il Gale (2) in varj punti confrontano Pittagora colla sacra Scrittura. Finalmente nella medesima opinione sono il Seldeno, il Cudworth, lo Stanleio, lo Chambers, lo Scheffero, lo Shuckford, e il Buddeo (3), il quale indubitatissimo dice essere, che Pittagora molte cose ha prese dagli Ebrei, e talmente, *ut plagii crimen vix effugiat*, e lo stesso afferma di Platone, benchè nella sua storia del vecchio Testamento (4) egli abbia difeso il contrario, onde per l' opposta sentenza è citato dal Bruchero (5). Dopo tutte queste non mal fondate ricerche ecco il Fabricio (6), che tutto reputa falso quanto sin qui divisato abbiamo della cognizione da quel filosofo avuta dell' ebraiche cose; ma egli in una sola breve nota senza avere, a quel che ne pare, esaminata troppo la questione, (come per altro egli è usato di bene esaminare le altre cose) pronunzia questo suo giudizio. Il Clerc (7) affatto nega il viaggio orientale di Pittagora. Ma sopra tutti il Bruchero (8) francamente e tutto nega, e tutte le cose dette chiama inezie, anzi pretende essere dimostrazione il lungo discorso, ch' egli fa, contro il creduto viaggio del filosofo nelle provincie dell' oriente. Si forma egli tutto di sua testa questo sistema, che Iamblico e Porfirio nimici del cristianesimo hanno ad arte e favolosamente descritto Pittagora pieno di straordinaria sapienza e virtù e quasi uom celestiale per contrapporlo a Gesucristo meritissimamente celebrato da' Cristiani. Quindi egli ricusa l' autorità di que' due scrittori. La ricusa, ma poi s' accorda con loro nel viaggio e negli studiosi indagamenti fatti da Pittagora nell' Egitto: e come negargli? eppure il più sicuro partito per l' intendimento suo era il non farlo in alcun modo viaggiatore; perchè se lo fa andare in Egitto, nascerà almeno il non irragionevol sospetto, ch' egli in Egitto o conversasse con Ebrei, e le lor dottrine intendesse, o da-

(1) Euf. Pr. Ev. l. 8. c. 10.
(2) Grot. de ver. Rel. Chr. l. 1. & in Not. Theophyl. Gal. ap Chambers. Diction. voc. Pythagoricl.
(3) Seld. de dlis Syr. & l. 1. de J. N. & G. c. 2. Cud. Syst. int. c. 4. §. 20. Stanl. Hist. phil. l. 8. Chamb. l. c. Scheff. de Phil. ital. c. 4. Shuckf. tom. 2. Preface. Budd. Dissert. de peregr. Pythag. & Pararg. Hist. philoph. theorethol. de allegor. Origen. §. 12.
(4) Id. H. V. T. p. 1006. segg.
(5) Bruch. tom. 1. par. 2. l. 2. c. 12. §. 1. & 7.
(6) Fabr. Bib. Gr. l. 2. c. 12. §. 2. in Not.
(7) Clerc Bib. chois. tom. 10. p. 87. suiv.
(8) Bruch. ll. cc.

o dagli Egiziani medesimi suoi quasi maestri in qualche parte le apprendesse, poichè di Mosè e degli Ebrei era in quel regno ben segnalata memoria, e altrove farem vedere, che i monumenti lasciati dal primo Thor, e senza dubbio diligentissimamente da Pittagora considerati contenevano l' ebraica dottrina. Ma no, il Bruchero in quel, che appartiene al filosofo, non vuol sentire Iamblico, nè Porfirio: vuole piuttosto Diogene Laerzio facciamo a suo modo; udiam Laerzio (1): *Patriam linquens cunctis fere graecis barbarisque mysteriis initiatus est, denique Aegyptum petiit.... atque apud Chaldaeos conversatus est, & Magos*. Parla qui pur di Pittagora. Riflessioni sopra le recitate parole: Quell' essere istruito di quasi tutte le dottrine straniere non potrebbe fondare un giudizioso sospetto, che tra quelle si comprendano ancor l' ebraiche? Non nomina nel vero Laerzio gli Ebrei, ma in bocca d' un Greco sotto il nome di barbari si comprendono (chi nol sa?) ancor gli Ebrei. Quell' oriental viaggio dimostrativamente (come pretende) dal Bruchero negato è pure nettamente dal Laerzio asserito: *Apud Chaldaeos conversatus est*; e in che tempo? poco dopo la cattività, quando Babilonia piena era d' Ebrei. S' osservi un' altra cosa. Laerzio nella vita di Pittagora cita frequentissimamente Ermippo. Oh quest' Ermippo dà pur noia al Bruchero: non può contrastarne l' autorità, perchè sa in quanto pregio sia stato presso gli antichi quest' autore: or costui dopo riferiti alcuni dogmi conformi a quegli della Scrittura conchiede: *Haec .... dicebat, Iudaeorum .... opiniones imitans, & sibi vindicans*. Che partito adunque prendere per evitar questo scabroso passo? Quello, che il Fabricio gli avea mostrato, eccolo. Origene non vide il libro stesso d' Ermippo, parlò sulla fede di Giuseppe, Giuseppe poi forse (notisi, scioglie il nodo con un forse) non avrà ben veduto, ben letto, ben considerato il luogo di quello scrittore; nè esaminato avrà, se genuino fosse, e non piuttosto da altrui mano intruso quel testo. Io rispondo con una parola. Con somigliante critica ciascuno può difendersi da tuttequante vi sono mai più solenni testimonianze d' autori, de' quali o perdute sono le opere, o non si possono da tutto 'l mondo riscontrare ocularmente: a chiunque le

(1) Laert. l. 8. sect. 2.

le prodeca si potrà sempre rispondere. *Forse non avrà ben veduto, ben letto, ben considerato*. Difettosa è l' umana fede; ma io non mi credeva poi tanto. Or considerate, se io posso coll' Uezio (1) presumere di provare, che Talete altresì e Solone di Pittagore più antichi nella lor filosofia derivarono dottrine e leggi degli Ebrei. Senonchè io cedo al Bruchero tutto il disputato finora, e voglio accordargli, che periti essendo i libri de' predetti filosofi, o le compilazioni della loro dottrina, non può formarsene un certo giudizio: le opere di Platone son nelle nostre mani, onde poter fare più sicuro riscontro. Infatti la controversia oggimai tra' critici a Platone nominatamente è ristretta nella quale Giuseppe ebreo (2), e pressochè tutti gli ecclesiastici scrittori antichi ad una voce affermano, che Platone ha trasferita ne' suoi libri la Mosaica dottrina. Gli avversarj stessi confessano esser questa la sentenza de' Dottori della Chiesa: *Dici non potest*, scrive il Bruchero (3), *quanta consensione hanc opinionem amplexi fuerint veteris Ecclesiae Doctores*. Clemente Alessandrino (4) chiama Platone *ex Hebraeis philosophum*; quasi alla stessa maniera nominalo S. Giustino (5). egli attinse *ex Hebraicis fluentis* (6), dice Teodoreto. *Eruditionis gratia in Aegyptum esse profectum, ut Moysis gesta, legis oracula, & prophetarum dicta cognosceret*, leggesi in S. Ambrogio (7). Ma non avrebbe mai fine il sol citare quanto sopra questo argomento hanno detto Origene, Tertulliano, Cirillo Alessandrino, Agostino, e più di tutti Eusebio (8). Alcuno presso Agostino (9) il fece discepolo di Geremia in Egitto con non lieve abbaglio di cronologia, mentre Platone fu almen due secoli dopo il profeta. Io intorno ai Padri non negherò, che nel comparare la dottrina di Platone colle sacra non abbian fatto il filosofo reo di furto più che veramente non fu, troppo essendo facile nell' impegno di trover l' uniformità in due autori il vederví eziandio quel che non v' è. Aggiungo, che molte volte eglino han creduti inse-

gna-

(1) Huet. l. 2. c. 5. & 6.
(2) Ios. con. Apion. l. 2.
(3) Bruch. par. 2. l. 2. c. 6. Sect. 1. §. 6.
(4) Cl. Al. Protrept. & Paed. l. 2. c. 1. & Strom. 1.
(5) Iust. exhor. ad gent. & Apol. 2. passim.
(6) Theod. de cur. Graec. aff. Ser. 2. alibi.
(7) Ambr. in Ps. 118. alibi saepissime.
(8) Orig. con. Cels. l. 8. Tert. Apol. c. 47. Cyr. Al. con. Iul. l. 1. Aug. Civ. l. 8. c. 11. Eus. Pr. Ev. ll. 11. & 12.
(9) Aug. de doct. Chr. l. 2. c. 28. & Retr. l. 2. c. 4.

gnamenti di Platone quegli, che erano de' soli Platonici giusta la necessaria distinzione da noi fatta nella III. dissertazione. Quindi men vale l' impugnazione del Sykes(1), perchè ristretta a confutare i sentimenti de' Padri. Alle testimonianze de' Dottori della Chiesa s' uniscono quelle ancor de' pagani, tra' quali basti il ricordare Numenio, filosofo di gran nome tra gli eruditi, dice l' Uezio (2): Questi, l' attesta anche il gran nimico de' Cristiani Porfirio (3), ravvisò in Platone molta somiglianza con Mosè; e di lui è celebratissimo (4) quell' universal detto: *quis enim alius est Plato, quam Moses Attice loquens?* Tra' moderni oltre i sopraccitati nell'articolo di Pittagora con gran forza han difesa questa sentenza il Dacier, e i PP. Natale Alessandro, Frassen, Massuet, e Baltus(5). Il P. Calmet(6), come usato è di fare nelle dubbiose materie, non si dichiara apertamente, ma infine inclina a creder, che Platone niun uso abbia fatto della Mosaica sapienza; il che dal Vandale, dal Marsamo, dal Basnage, dal Deslandes, dal Leibnizio (7) è stato fuor d' ogni dubbio affermato, e più diffusamente dall' Hody, dal l' Enfant, dal Clerc, e dal Bruchero (8), il qual colla consueta franchezza sua chiama insulse e ridicole le contrarie ragioni. Io già procedo in questa guisa. Premetto in prima, che il partito contrario non nega (9), nè il potrebbe, avervi della conformità tralla dottrina e le leggi di Platone, e la Scrittura, quantunque meno di quel che è ne conceda. Natale Alessandro, il Baltus, e più ampiamente Eusebio (10) ne mettono sotto gli occhi il confronto. Io alcune poche cose accennerò brevemente. Platone (11) quasi colle stesse parole, colle quali Iddio sè definì (12): *Ego sum qui sum .... Qui est, misit me ad vos*, il definisce: *Quid illud est*, QUOD SEMPER EST, *nec tamen ortum ullum habet?* Sopra di che Numenio (13): *Quaeris Plato, quid illud sit*. QUOD EST?

(1) Syk. Connex. de la relig. revel. & de la natur. t. 2. c. 15.
(2) Huet. l. c. §. 52
(3) Porph. de antr. Nymph.
(4) Ap. Eus. l. c. l. 11. c. 10.
(5) Dac. Vit. Plat. p. 68. N. Al. Hist. V. T. tom. 2. Diss. 10. prop. 2. Frass. Disq. Bibl. l. 2. c. 2. Mass. Diss. t. in Iren. Balt. Defens. SS. PP. l. 3. c. 15. & seqq.
(6) Calm. Dissert. An philosophi plagiarii &c.
(7) Vand. de Aristaea. Mars. Chron. p. 153. Basn. Histoire des Juifs. l. 33. c. 5. §. 21. Desl. Hist. critiq. de la phil. l. 2. l. 4. c. 20. §. 9. Leibn. Praef. epist. ad Hansch de Enthusias. Plat.
(8) Hod. de Text. orig. l. 4. c. 2. L' Enf. Biblioth. Germ. tom. 2. art. 5. Cler. ap. crit. 7. & 10. ac Bibl. univ. p. 167. Bruck. l. c. §. 6.
(9) Cler. ib. cc.
(10) N. Al. l. c. Balt. l. c. Eus. Pr. Ev. l. 11. & 12.
(11) Plat. in Tim.
(12) Exod. 3. 14
(13) Num. de Bono l. 2.

EST= *id sine dubio carere ortu statuens*. Il Bruchero (1) infatti contra sua voglia è costretto a confessare alcuna somiglianza colla Scrittura nelle maniere di parlar d' Iddio da Platone usate. Dopo descritte le opere della creazione conchiude il filosofo (2), che Iddio le approvò, e se ne compiacque; quasi esprimendo il *Viditque Deus cuncta quae fecerat, & erant valde bona* (3). Dell' anima, e della sua immortalità e immagine e similitudine colla divina natura così ragiona (4), che assai vi si ravvisa il *Faciamus hominem ad imaginem & similitudinem nostram* (5). Conosce e distingue (6) le creature intelligenti e spirituali, buone, e cattive, tralle quali dice esfere perpetua battaglia. Chiama (7) il sole, la luna, i pianeti misure del tempo, come appunto nel Genesi (8) è detto. *Sint in signa & tempora & dies & annos*. Divide (9) il suo Stato in dodici tribù: *In duodecim partes quantum fieri potuit aequales universa regio a nobis divisa est, una igitur tribus unicuique parti sortito attributa quotannis quinque veluti agrorum curatores tribunosque exhibeto*. Non si veggono qui le dodici tribù d' Isdraele, e i loro capi (10)? *Erantque vobiscum principes tribuum ac domorum in cognationibus suis*. Basti già questo saggio. Or si ragioni. Parte dalla Grecia Platone tratto dal desio di conoscere e d' apprendere le dottrine de' popoli stranieri (11). Va prima più probabilmente in Italia per istruirsi della setta Pittagorica; si conduce in Cirene a sentire Teodoro famoso geometra, e poi in Egitto celebrato assai nelle scienze (12). Quivi molte cose apprese, egli stesso il confessa, *Quod ipsa a Barbaris quibusdam acceperat* (13), dove gli Egiziani ancora senza dubbio comprende secondo il superbo costume de' Greci d' appellar Barbari tutti coloro, che Greci non erano: per Barbari adunque intender si possono anche gli Ebrei. Il Clerc (14) fuor d' ogni ragione qui vuole, che il filosofo de' Pelasgi favelli primi abitatori della Grecia giusta lo Stillingfleet (15) da lui citato. L' Egitto in quel tempo, in cui Platone

(1) Bruch. l. c.
(2) Pl. l. c.
(3) Gen. 1. 31.
(4) Pl. in Phaed.
(5) Gen. 1. 26.
(6) Pl. l. 10. de Leg.
(7) Id. in Tim.
(8) Gen. 1. 14.
(9) Pl. de Le. l. 6.
(10) Num. 1. 2. seqq.
(11) Cic. Tusc. q. l. 5. c. 39. Iamb. Vit. Pyth. n. 167. Lact. Inst. l. 4. c. 2.
(12) Cic. de Fin. l. 5. Valer. Max. l. 8. c. 7. Laert. l. 3. sect. 6.
(13) Plat. in Cratyl.
(14) Cler. l. c.
(15) Still. Orig. Sac. l. 3. c. 4.

tone v' andò, cioè circa l' anno del mondo 3600. uno o due anni dopo la morte di Socrate, era da molti Ebrei abitato. Ciò manifestamente appare dalla storia del vecchio Testamento, dal confronto delle profezie di Geremia e d'Ezechiele (1), dal trasporto di buon numero d'Ebrei dall'Egitto oltre l' Eufrate per volere d' Artaserse Oco cinquant' anni dopo la dimora fattavi da Platone, e da altri documenti recati dall' Uezio (2). Or non potè il filosofo ivi con essi trattare? Anzi dovette, perciocchè l' avidità di sapere le scientifiche e religiose dottrine loro ve l' avrà obbligato. Non è ella questa una conseguenza dell' unico fine proposto al suo viaggio? Ma facciasi un altro passo. Platone non pure udì la dottrina degli Ebrei, (che nondimeno basta al mio intendimento), ma può anche credersi, che equivalentemente leggesse i sacri libri. Si bestano di questa proposizione gli avversarj, e perchè egli non intendeva l' ebraica lingua, e perchè *certamente* (essi dicono, io dico *più probabilmente*) allora non vi avea alcuna versione greca della Scrittura. Contuttocio Suida (3) ha scritto: *Numenius ,.... Platonis sententiam coarguit, quippe quae compilata ex Mosaicis scriptis sit, quibus de Deo, & mundi ortu vera traduntur*. Ma alla prima ragione il gran critico Agostino (4) avea già risposto, che Platone dapprincipio neppur sapea la lingua degli Egiziani, ma che per mezzo d' interprete potè intendergli, quando parlavano, e sentirne i loro libri: sarebb' egli raziocinio degno di beffe, se la stessa cosa si dicesse rispetto dell' ebraico linguaggio? *Nisi forte, quia fuit acerrimi studii, sicut Aegyptias* (scripturas), *ita & istas per interpretem didicit*. Leggasi su questo proposito il P. Nourry (5). Certo non dee dubitarsi, che il filosofo cupidissimo di sapere nel lungo soggiorno fatto in Egitto non imparasse almen tollerabilmente l' egiziana favella, secondo l' uso costante de' dotti antichi, come con mille esempli mostrar potrei, d' apprendere i linguaggi de' popoli, co' quali trattavano; e siccome in più luoghi (6) lo stesso Platone indica d' aver fatto, perocchè esamina vocaboli Frigj, Sirj, ed altri, come gli appella, barbari.

(1) Esth. c. 3. & 8. Hier. 46. 26. Ezech. 29. 11. 16. Ose. 8. 13. & 9. 3. & 11. 5.
(2) Huet. prop. 4. c. 2. §. 23. & 5. §. 1.
(3) Suid. voc. Numenius.
(4) Aug. Civ. l. 8. c. 11.
(5) Nour. in Appar. ad Bibliot. Max. PP. sec. II. Diss. 2. c. 7. §. 3.
(6) Plat. in Crat. & in Epinom.

Giustino martire oltracciò, e Cirillo Alessandrino, e Agostino (1) stimano non improbabile, che gli Egiziani stessi troppo ricordevoli di Mosè, e del popolo suo divinamente protetto avessero presso di se i Mosaici libri, onde dagli Egiziani Platone gli potè o avere, o udire da loro interpretati. Finalmente indubitato è, che il filosofo in Egitto vide e considerò attentamente i monumenti del primo Thot, e i libri ancor del secondo Thot o Mercurio Trimegisto, che erano interpretazioni della dottrina del primo. or quando noi a suo luogo mostrato avremo chi fu quel primo, chiaramente s' intenderà, che se Platone inserì ne' suoi libri i dogmi degli Egiziani, v' inserì necessariamente quegli degli Ebrei anche forse senza sapere, che fossero degli Ebrei. Questo è tutto il mio ragionamento; altri giudichi della sua forza. Il Marsamo (2) oppone, che gli Ebrei di quella età erano un popolo affatto ignoto, Natale Alessandro (3) gli ha risposto dimostrando, cha la loro repubblica ne' tempi de' Re Assirj, Medi, Persiani non era, come si pretende, così oscura e vile. Certo in Egitto per le cose dette tale non era, nè esser potea: e poi un cupido indagatore scava, e par così dir dissotterra le cose eziandio più occulte, Il Clerc e il Bruchero (4) fan tutto lo strepito in negare, che Platone avesse alcuna idea della divina Trinità, che dalla Scrittura ne prendesse i principj, e ch' egli anzi fosse difensore del sistema dualistico. Che importa questo a me, il qual non ho fondata la somiglianza di Mosè e di Platone nel misterio della Trinità, com' altri han fatto, ma in altri punti, ne' quali gli avversarj malgrado loro confessano la conformità? Ma questa conformità, dicono, è casuale, e può bene avvenire, che due autori senza l' un sapere dell' altro col lor raziocinio pensino alla stessa guisa in un punto di dottrina. Sì, sarà come dir si suole, che i begl' ingegni s' incontrano. Lascio, che non sì facilmente s' incontrano due ingegni in certi punti, come son quei di Mosè e di Platone: lascio, che quasi mai non s' incontrano in certi lineamenti, e nella stessa maniera di parlare, come nel fatto nostro si scorge: ma quando evvi tutto lo storico fondamento, che un autore abbia veduto l' altro, non

(1) Iust. Exhort. ad gent. Cyr. con. Iulian. l. 1 & 2. Aug. l. c.
(2) Marsh. l. c.
(3) N. Al. l. c.
(4) Cler. Bruch. ll. cit.

non sarà sempre più naturale il dire, che l' uno abbia preso dall' altro? Perchè poi niente di detta somiglianza si trova in Aristotile uguale a Platone nell' ingegno e nell' acutezza del raziocinio? Dice il Clerc, che il filosofo riportati avrebbe più giustamente, che non fa, i sentimenti di Mosè. Ma ne' sopra da me riferiti picciola assai è la dissomiglianza. Non si deon poi per niente contare i patrii errori d' educazione, i quali a Platone impedivano il comprendere dirittamente l' ebraica verità, non la natural vanità d' apparire ritrovator, non seguace, capo di setta, e non copista? Non hanno similmente altri pagani ed Eupoleme, ed Abideno, e Teodoto presso Eusebio (1), e Plutarco, e Tacito, e Giustino (2) mescolate idee false e gentilesche nel rappresentare la religion degli Ebrai? Aggiugne il critico Olandese, che Platone ha derivata parte della sua dottrina dagli Egiziani, o da' Caldei, non dall' ebraiche Scritture. Lascio, che non s' intende, come si facciano qui comparire i Caldei, mentre non si sa, se con loro avesse il filosofo alcun commercio: se il Clerc dice che sì, io con ugual ragione potrai dire, ch' egli con gli Ebrei conversò, e nel lor paese si trasferì: lascio, che se, come qui avanti ho accennato, egli adoperò l' Egiziane dottrine, adoperò l' ebraiche, ma dov' è un dottor Egiziano, o Caldeo, che mostri tal rassomiglianza di dogmi, quale infatti si vede ne' libri di Mosè e di Platone? Non è questo un cercare quel che può essere per negar quel che è? Dispiace al Clerc l' autorità di Numenio, e per indebolirla dice in un luogo (3), ch' egli a quel modo parlò seguendo i giudizj, che di Platone fatto aveano i Cristiani. Lascio, che questo è un puro indovinare non convenevole ad uno scrittore dell' arte critica: ma sia pur vero; bisogna provare, che i Cristiani male abbiano giudicato, acciocchè vaglia l' eccezion data. In altro luogo (4) afferma, Numenio altro non avere inteso, che un casuale accordo tra 'l sacro e 'l profano filosofo. Lascio, che altramente di Numenio han pensato Clemente Alessandrino, Teodoreto, Eusebio, Esichio, Suida presso il Baltus (5); ma nella seguente lettera critica (6) sopra il Platonismo di Filone il Clerc medesimo si serve dell' auto-

T 2 rità

(1) Euf. Pr. Ev. l. 9.
(2) Plut. Symp. l. 4. quaest. 5. Tacit. Hist. l. 5. Just. l. 36. c. 12.
(3) Cler. Bibl. univ. to. 16. p. 445.
(4) Id. ep. crit. 7.
(5) Balt. l. c. c. 23.
(6) Cler. ep. crit. 8.

rità di Girolamo, che il chiama *Filone Platonizzante*, nè vuol sentire accordo d' azzardo ne' dogmi trall' Ebreo e il Greco filosofo, e sostiene il vero senso di quell' appellazione essere, che quegli da questo ha prese le filosofiche opinioni. Bene sta, ma nell' antecedente lettera vuol, che Numenio soltanto intendesse un accordo d' azzardo, quando appellò Platone *Mosè Atticizzante*; e perchè questa diversità d' interpretazione? Ah dov' è qui la fede di critico sincero? Il Bruchero (1) esaggera principalmente il soverchio fervore de' Padri della Chiesa nel far vedere, che i dotti gentili hanno involata la miglior dottrina loro dalle nostre Scritture. All' esaggerazioni si risponda agevolmente, che convien non gridare, ma provare, come i PP. provano il loro argomento. il che tuttavia intendasi colle limitazioni da me sopra ingenuamente premessa. Il P. Calmet (2) oppone, che nè Platone, nè altro antico filosofo ha mai confessato d' avere auti maestri Ebrei, o letti i loro libri. Di Platone non è del tutto vero, poichè confessa d' aver molto imparato da' barbari; e per barbari da' Greci sono significati ancora gli Ebrei. E' egli poi nuova cosa, che uno scrittore prenda da un altro senza accusare il suo furto? Ma se nol confessano essi, il dimostrano altri per loro, com' è provato. Ultimamente la gran ragione di tutti i contradditori è la somma gelosia degli Ebrei usata di non comunicare i loro libri, nè la loro dottrina agli stranieri. Rispondo, che questa gelosia si considera assai maggiore di quel che fosse: imperocchè è di fede, che un fine da Dio inteso nella dispersion degli Ebrei negli estranei regni fu di notificare a' gentili i misterj di verità e le maraviglie divine: così dicea Tobia (3): *Ideo dispersit vos inter gentes, quae ignorant eum, ut vos enarretis mirabilia ejus, & faciatis scire eos, quia non est alius Deus praeter eum.* L' interpretazione de' santi libri nel greco linguaggio fatta in Alessandria è un' evidente riprova, che la decantata gelosia degli Ebrei consisteva nel guardar con cautela le divine Scritture, acciocchè non fossero profanate, non nel negarle, quando dalla lor cognizione poteano i gentili alla notizia della verità pervenire, e molto meno nel negarle ai filosofi, i quali dapertutto studiosamente cercavano la più vera dottrina. Resta adun-

(1) Bruch. l. c.
(2) Calm. Diss. cit.
(3) Tob. 13. 4.

adunque presso di noi ferma la mia proposizione, che Mosè fu il più sublime tra' filosofi, che da lui presero parte delle loro migliori dottrine.

Il terzo elogio da me fatto a Mosè è stato, ch' egli fu il più saggio tra' legislatori. Gliel diede innanzi a me Filone (1) *Praestantissimus legislatorum, qui umquam extiterunt vel apud Graecos, vel apud Barbaros*. Questo non può meglio provarsi, che col leggere i suoi libri medesimi, ne' quali riluce un perfettissimo genere di non men politico, che religioso governo stabilito da Mosè, dice lo stesso Filone (2), *ut concordia, societas, consensusque morum vigeat, unde familiis, civitatibus, gentibus, regionibus, universo humano generi contingit summa felicitas*. Ma la vera, non l'apparente felicità è al suo popolo procurata dall' Ebreo legislatore con ordinazioni affatto divine, le quali prescrivono non la sola regola dell' esterne azioni per conservar la pubblica tranquillità e sicurezza, ma principalmente la rettitudine dell' animo, l' esercizio delle superne virtù, e la purità della religione, vantaggi oltre altri molti, onde l' ebraica legislazione supera a grandissimo spazio qualunque profana più celebrata. Perlaqualcosa non comenta le massime del Grozio, ma co' suoi sentimenti bestemmia il Barbeyrac (2), quando scrive, che Iddio per mezzo di Mosè diede alla Giudaica nazione leggi non tanto come il sommo Ente santissimo, e il Dottor perfetto degli uomini in generale, quanto come il Signore e Sovrano temporale di quella nazione; laonde non esservi ragione alcuna di credere, che Iddio (ecco Iddio fatto essere niente più che un Licurgo, un Solone, un Numa) abbia voluto colla Mosaica legge positivamente vietare tutte le cose, che sono in qualche maniera moralmente cattive; anzi necessario era, che alcune non ne vietasse, e operato avrebbe (si può sentire più temeraria insolenza?) contro la sua sapienza, se lasciate non avesse impunite, e passate per conseguenza in silenzio molte cose cattive in sestesse. Io ho tradotte le sue parole medesime, e costui poi di così empia morale ha avuto ardire nella scelleratissima prefazione al suo comento sopra il Pufendorf di sottomettere alla sua censura la morale de' SS. Padri, come rilassata. Se si fosse con-

ten-

(1) Phil. VII. Mos. §. 2.
(2) Id. l. de charit.

(3) Barb. Not. 1. sur Grot. Droit de la guer. l. 1. c. 1. §. 17.

tentato di dire, che nella Mosaica legge alcuni particolari peccati son passati sotto silenzio, ma compresi sono sotto i generali principj in essa stabiliti, sarebbe più tollerabile, ma no, egli poco più sotto (1) apertamente afferma, che Iddio come Principe temporale dichiara non colpevole, non reo nè di peccato, nè di pena un atto per sestesso contrario al tribunale della coscienza e al natural diritto. Il Grozio (2) da lui comentato assai meglio ragiona dicendo, che, essendo il diritto di natura immutabile e d' una perpetua obbligazione, Iddio non mai ingiusto non ha potuto mente prescrivere, che a quello in niuna cosa sia ripugnante, quindi nel salmo (3) la sua legge è detta: *Lex Domini immaculata convertens animas*, non i soli esterni atti: e dall' Apostolo (4): *Lex ... sancta, & mandatum sanctum, & justum & bonum. Quod ergo bonum est, mihi factum est mors?* (cioè peccato?) *Absit*. E lo stesso Grozio seguitando (5) distingue, poter esser nella legge di Mosè qualche permissione chiamata *imperfetta*, cioè che dia avanti agli uomini l' impunità d' un fatto peccaminoso avanti a Dio, o, più giustamente parlando, che non sottoponga un tal fatto alle pene umane: ma se v' ha (seguita) permissione appellata *piena e assoluta* d' una tale azione, già infallibilmente ne siegue, che sì fatta azione al natural diritto non è contraria. Nel seguente capitolo poi (6) ravvisa nella legge di Mosè due diversi sembianti, l' uno d' ordinazioni quasi puramente umane, in questo solo senso, che indirizzate sono a distorre gli uomini da' più grossolani delitti col timor delle pene sensibili, e a mantener con tal mezzo l' ordine della civil società tra gli antichi Ebrei; queste chiamate sono (7): *Legge di comandamenti carnali, e legge di opere* (8): l' altro d' ordinazioni interamente divine, in quanto esse di più richieggono la purità del cuore, e certe azioni non soggette a pene temporali; e a queste è dato il nome di *legge spirituale* (9), e di *legge convertente le anime* (10). Aggiugne, che i dottori della legge, e i Farisei contentandosi della prima parte dispreżzavano l' altra, che tuttavia è la più eccellente, e trascuravano d' istru-

irne

(1) Le même Not. 5.
(2) Grot. l. c. num. 2.
(3) Ps. 18. 8.
(4) Rom. 7. 12. seq.
(5) Grot. l. c. num. 5.
(6) Le même §. 1. c. 2. §. 6. 2. 4.
(7) Hebr. 7. 16.
(8) Rom. 3. 27.
(9) Ib. v. 14.
(10) Ps. cit.

irne il popolo. Del rimanente ci dicano quanto lor piace i trattatori del pubblico diritto (1), che la legge generalmente è l' umana ragione in quanto governa tutti i popoli della terra, e le politiche leggi e le civili di ciascun popolo altro non sono, che l' applicazione della ragion medesima alle particolari azioni umane gli Ebrei sopra l' umana hanno per regola dell' operar loro la ragion divina legislatrice. Dicano (2), che la più perfetta forma di governo è quella, di cui la particolar disposizione meglio si riferisce alle disposizioni del popolo, per lo quale è stabilito: essi anche senza volerlo con questa massima ci esaltano sopra ogni altro il governo della nazione Ebrea, che del più perfetto tra' varj generi o di repubblica, o di monarchia senza comparazione è più perfetto, e più acconcio a' popoli governati, siccome quello, che solo fra tutti *Teocrazia* può debitamente appellarsi. Imperocchè potendo l' uomo di limitata intelligenza, e dalle passioni sedotto dimenticare il suo primo principio e creatore, Iddio a se ha richiamati gli Ebrei colle leggi di vera e santa religione l' uomo potendo ad ogn' istante dimenticare sestesso, Iddio ha diretti gli Ebrei colle leggi d' incolpabil morale: l' uomo fatto per vivere in società dimenticar potendo agevolmente i suoi compagni, Iddio ha prescritti agli Ebrei i lor doveri colle più diritte leggi politiche e civili. Di questa così eccellente legislazione la sapienza di Mosè è stata lo stromento. Gli Ebrei per questo corpo di leggi hanno avuta incredibil venerazione e rispetto. Che dico io per tutto 'l corpo? per le minime lettere insino di ciascuna legge. E forsechè in esse trovavano lusingati i loro appetiti, ed aperta la via alla licenza tanto piacevole o alla natural libertà degli uomini, o alla loro viziata natura? Anzi in quelle scorgeano mille duri precetti incominciando dal primo sanguinoso della circoncisione quasi nel loro nascere, una comandata perpetua astinenza dall' utile non onesto, dall' ingiusto d' ogni maniera, da ogni più caro vizio, da ogni più profittevol delitto, idee sconciamente confuse da Archelao, da Pirrone, da Carneade, e da' legislatori di Tebe, di Sparta e ancor di Roma (3). Vi vedeano grandissimo numero di precetti cerimoniali, di sacrificj, d' offerte, di purificazioni, di fe-

ste,

(1) Esprit des Loix l. 1. c. 3.
(2) Le meme l. c. Pufend. Droit des Gens l. 7. c. 9. §. 5.
(3) Iaquel. Dissert. 2. c. 8.

ste, d' anni di riposo per le terre, onde traeano il loro sostentamento, de' quali altri gli esponeano alle derisioni de' popoli confinanti, altri lor consumavano buona parte del tempo, altri pareano dover nuocere alla polizia, e alle finanze del loro Stato: vi leggeano spaventose minacce contro l' idolatria già dominante ne' vicini reami, e alla quale il popolo Ebreo si sentiva oltremodo inchinevole, rimproveri acerbi de' lor costumi, rigide pene alle loro prevaricazioni, e nondimeno non fecero alcun contrasto a ricevere sì fatte leggi, non ne domandarono modificazione, non ne pretesero cangiamento, e senza lamento si sottomisero al divieto di Mosè (1) di niente aggiugnere, e di niente levare alla promulgata legge *Non addetis ad verbum, quod vobis loquor, nec auferetis ex eo, custodite mandata Domini Dei vestri, quae ego praecipio vobis*: argomento assai evidente, che gli Ebrei persuasissimi erano della divina sorgente ed origine, onde Mosè l' avea tratta. Dove all' opposito bene spesso è avvenuto, che quasi interamente cangiate si sieno, perchè umane e in parte viziose, le leggi di Dracone e di Solone in Atene, quelle di Numa, di Servio Tullio, de' decemviri, de' consoli, e del popolo in Roma, e quelle d' altre nazioni assai (2). Io non ho tempo di fare particolar confronto tralle Mosaiche, e le profane leggi de' varj popoli, che può vedersi già fatto dall' erudito Iaquelot (3). e a ciascuno è egevole l' immaginarne la notabilissima differenza col solamente riflettere, che quelle (lasciamo ora i costumi) riguardavano una religion santa e verace, queste una superstiziosa e sacrilega; quelle al solo, che è Dio, si riferivano, *Sancti estote, quia ego sanctus sum, Dominus Deus vester .... ego Dominus Deus vester, nolite converti ad idola, nec deos conflatiles faciatis vobis: ego Dominus Deus vester* (4); queste a dei, che nè sono, nè esser possono *Constructa a patribus delubra habento & Larum sedes, ritus familiae patrumque servanto, divos & eos, qui caelestes semper habiti, colunto, & illos, quos in caelum merita vocaverint, Herculem, Liberum, Aesculapium, Castorem, Pollucem, Quirinum*: saggio delle religiose leggi romane riportato da Tullio (5). Eppure, perchè

(1) Deuter. 4. 2.
(2) Iaquel. l. c. c. 7.
(3) Le même l. c. c. 6. suivants.
(4) Levit. 19. 2. seqq.
(5) Cic. de Leg. l. 2.

chè niuna intentata frenesia manchi a' moderni spiriti forti, s' è trovato chi ha e detto e scritto, che Mosè nè fu da Dio ispirato nel compilare le leggi, nè dee aversi per da più, che i profani legislatori. Con sì bella scoperta ha creduto di farsi onore il Midleton (1). Egli fonda la sua empia opinione sopra l' autorità di Giuseppe, il qual celebrar volendo il legislatore degli Ebrei il paragona a Minosse famoso legislatore di Creta, le cui leggi tra tutte le profane sono secondo Platone (2) le più antiche. Ecco adunque da un Ebreo scrittore riputato Mosè niente più che un altro Minosse. Ma quasi in ogni capitolo della Mosaica compilazione si dice, che Iddio stesso dettò le leggi a Mosè. *Locutusque est Dominus cunctos sermones hos* (3): *Haec sunt iudicia, quae propones eis* (4): *Locutusque est Dominus ad Moysen dicens: Loquere filiis Israel, ut tollant mihi primitias &c.* (5) Alla pubblicazione delle leggi si premette (6) la salita di Mosè, e poi il ritorno (7) sul monte, ad udire da Dio medesimo le leggi per lo suo popolo. No, Mosè non fu ispirato, Mosè, che queste cose racconta, è un menzognero; s' ha più da credere a Giuseppe. Mosè non fu altro che un Minosse. Povera autorità della divina Scrittura! Ma via per ben giudicare odasi Giuseppe (8). Questi difendendo gli Ebrei contro il pagano Appione, dopo aver detto, che Mosè *bene giudicava d' aver per guida e consigliere Iddio, e di far tutto e amministrare secondo il volere di lui, e che riputò necessarissimo, che questa stessa persuasione s' imprimesse nel popolo*, seguita in questo modo *Huiusmodi quidem noster legislator fuit, non magus, non impostor, sicut conviciatores iniuste pronuntiant, sed quales apud Graecos gloriantur fuisse Minoem, & post eum legislatores alios. Namque quidam leges suas positas a Deo dicebant; Minos vero ad Apollinem & Delphicum eius oraculum legum notitiam referebat; sive hoc verum esse credentes, sive hoc facile aliis persuasuros esse existimantes.* Odansi ora, se si può, senza orrore le conseguenze tratte dal Midleton (9). Quì non v' è una sola parola in favore dell' ispirazione di Mosè, il quale com' uomo dabbene crede d' essere

 assi-

(1) Biblioth. Britann. to. 2. par. 1. art. 3. & 10. a. par. 1. a. 9. & 10. 3. par. 2. a. 2.
(2) Plat. in Min.
(3) Exod. 20. 1.
(4) Ib. 21. 1.
(5) Ib. 25. 1. seq.
(6) Ib. 19. 3.
(7) Ib. 34. 2.
(8) Ios. con. Apion. l. 2. num. 16.
(9) Bibl. Britan. tom. 3. par. 2. a. 2.

affiftito da Dio nelle leggi da fe prodotte: qui egli è paragonato a Minoffe e agli altri legislatori, i quali *fingevano*, che le lor leggi aveffero origine dagl' iddei, perchè da' popoli più facilmente foffero ricevute. Finfe adunque anche Mosè? A Dio non piaccia, che io così penfi, rifponde tosto lo fcrupolofo; ma infieme tosto ripigliando coraggio foggiugne „ Ma fi „ potrebbe forfe fupporre, ch' egli è neceffario per rifolve„ re le difficoltà, che s' incontrano negli fcritti di Mosè, d' „ ammettervi qualche grado di finzione, fenza che ciò pregiu„ dichi alla loro autorità, nè favorifca in alcuo modo il Dei„ fmo „ Finalmente egli fopra l' ifpirazione di Mosè domanda *qualche libertà di penfare*, e d' effer efente dalle calunnie e dalle perfecuzioni *de' noftri moderni zelanti*. Tante bestemmie da me solo in parte riferite rifcoffero i fuoi ftessi Inglefi a confutarle, tra' quali un anonimo v' ebbe, che con una ragionata fcrittura prefe a provare, che il libro del Midleton dovea effer bruciato, e l' autore coll' efilio punito. Il Pearce più diftintamente ne combattè gli errori, e dopo aver fatto giudiziofamente avvertire, che Giufeppe difputando coi gentili men capaci di comprendere le operazioni divine s' aftenne avvifatamente dal far la fua forza fopra i miracoli, vien ponderando con tutta ragione, che baftevolmente eziandio nel contrappofto tefto è indicata l' ifpirazione di Mosè nello ftabilimento delle leggi colle parole: *Recte cenfebat, ducem atque confiliorium fe Deum habere*, e colle feguenti: *Quod fecundum illius* (Dei) *voluntatem omnia ageret atque mente agitaret*; e finalmente col preferire, che poi fa, nell' eccellenza le Mofaiche leggi a quelle di Minoffe e d' ogni altro legislatore: dove parlando de' profani, che fpacciavano per le lor leggi autorità divina, dice, *o che essi vero il credeffero* (ma per errore), *o che s' immaginaffero doverfi più facilmente con tal perfuafione indurre il popolo all' offervanza di quelle*. Quindi la comparazione con Minoffe in questo folo confifte, che Mosè non fu un mago, non fu un impoftore, ma un vero legislatore, come i Greci per legislatore di Creta han tenuto Minoffe, ed altri d' altri popoli. Del resto Giufeppe nel primo libro contro Appione medefimo apertamente afferma, che i profeti fcriffero le cofe ebraiche *ex infpiratione divina*: fi vorrà negare a Mosè un luogo tra' profeti? e poco appreffo chiama

di-

divini, cioè da Dio ispirati, i dogmi contenuti ne' libri degli Ebrei, e per conseguenza ancora le leggi. Egli è poi superfluo il voler mostrare, che lo storico Ebreo nelle Antichità frequentissimamente propone per fondamental verità la divinità e divina ispirazione delle giudaiche leggi, lo stesso Midleton non ha saputo a tante testimonianze replicare, basti il trascriverne due passaggi: *Vates autem, qualis haud alius, ut quidquid ipse eloqueretur, Deus ipse loquens audiri putaretur* (1). *Si obedientes fueritis*, (così Giuseppe fa parlare Mosè agli Ebrei) *& legem, quam Deo mihi dictante tradidi, tueamini*. In altra più nota e meno empia questione il Midleton (2) ha preso nondimeno il partito de' più libertini dopo lo Spencero e il Marsamo (3), i quali più exprofesso l' hanno trattata. Questa è, se gli Ebrei dagli Egiziani, o gli Egiziani dagli Ebrei prendessero e leggi, e religiosi riti, perocchè tanta era l' uniformità, che il P. Kircher ha scritto (4): *Tantam habent ad ritus, sacrificia, caeremonias, sacrasque disciplinas Aegyptiorum affinitatem, ut vel Aegyptios Hebraizantes, vel Hebraeos Aegyptizantes fuisse dicas*. Che gli altri popoli abbiano trasferite in proprio uso Mosaiche leggi e riti di religione, provasi e col discorso più avanti da me formato, e col paragone fattone da Eusebio, dall' Uezio, e da Natale Alessandro (5). Ma degli Egiziani è negato da' tre nominati scrittori Inglesi, anzi sostenuto, che la maggior parte degli ebraici riti dee all' Egitto l' origine. Si può quest' opinione confermare coll' autorità dell' Esodo (6), donde si argomenta, che la religione, o piuttosto superstizione era in quel regno stabilita, avantichè gli Ebrei vi trapassassero; e colle testimonianze d' Erodoto, e di Diodoro (7): il primo afferma, che *soli hominum Colchi, & Aegyptii, & Aethyopes ab initio statim* si circoncidevano: *nam & Phoenices, & Syrii, qui sunt in Palaestina, didicisse id ab Aegyptiis & ipsi confitentur*: il secondo dopo aver derivata l' origine degli Ebrei e de' Colchi dagli Egiziani inferisce. *Ideoque gentibus illis ex antiqua traditione in usu est, ut cir-*

V 2 cam-

(1) Antiq. l. 4. c. 8.
(2) Midl. l. c.
(3) Spenc. Dissert. de Urim. & Thummim. Mars. Can. Chr. sec. IX.
(4) Kirch. in Propyl. Aegypt. c. 2.
(5) Eus. Pr. Ev. l. 11. Huet. prop. 4. c. 13. N. Al. Hist. V. T. tom. 1. c. 7. Act. 4.
(6) Exod. 32.
(7) Herod. l. 2. c. 104. Diod. Bibl. l. 1.

il Bineo, l' Allix, e il Triglandio (1) negata hanno qualunque comunicazione di leggi e di riti tralle due nazioni: il terzo autore con particolar dissertazione ha mostrato da più pure fonti doversi derivare le origini e le cagioni de' Mosaici riti. Ma sopra tutti Ermanno Vitsio ne' suoi tre libri *Aegyptiacorum* ha combattuto contro lo Spencero e il Marshamo, e dopo aver nel primo libro diffusamente esposta la sentenza degli avversarj, negli altri due stabilisce la sua co' seguenti punti. Da' pravi costumi e dalla superstizione e idolatria degli Egiziani varie cose gl' Israeliti presero, non però da lor soli, ma ancor da altri vicini popoli, nè di molte, come si pretende, furono gli Egiziani i primi inventori: ne' dogmi, nelle istituzioni, ne' riti approvati da Dio non è tanta la conformità tra gli Egiziani e gli Ebrei, quanta non sempre cautamente, e poco piamente talora si esaggera: dove s' accordano gli uni e gli altri, non discordano da altre più morigerate nazioni, perchè da un comun fonte o della ragione, o della tradizione, le quali nondimeno più pure furono e più incorrotte appo gli Ebrei, trassero le leggi e i riti: que' dogmi, che più rimoti sembrano dal comun diritto della natura, eppur comuni si trovano essere agli Egiziani e agli Ebrei, non può provarsi essere stati più antichi appresso i primi, che appo i secondi, poichè gli scrittori, che per tale articolo si producono, assai più recenti furono di Mosè: probabile è bensì per lo contrario, che gli Egiziani molte cose ricevessero da Abramo, da Giuseppe, da Mosè, da Salomone: dalle stesse sorgente attinsero i Greci; non importa ora l' esaminarne le maniera: falso è, che Iddio, come gli avversarj si fingono, nell' istituzione delle sacre cerimonie intendesse d' accomodarsi all' indocile inclinazione del popolo col trasferire al suo culto, ma purgati, que' riti, a' quali gli Ebrei s' erano accostumati in Egitto; ma i sovrani fini furono, il vincere co' laboriosi cerimoniali esercizj l' indomite ferocie loro, il separargli colle sue leggi quasi con interposto muro degli Egiziani, dal cui paese venivano, e da' Cananei, nel cui paese andavano; e principalmente il fargli divenire figure e ombre delle cose spirituali e de' misterj del Messia.

(1) Bin. Dissert. de circumcis. subiecta 1. de Natali Christi. Allix. Reflexions sur les cinq livres de Moyse par. 1. c. 4. Iacob. Trigland. Dissert. de orig. & caus. rit. Mosaic. in Thesauro Ugolini tom. 2. p. 720. seqq.

sia. Queste sono, per così chiamarle, le sette ben fondate tesi del Witsio, dalle quali viene a conchiudersi, che non Dio, non Mosè imitarono gli Egiziani, (in che è la controversia) ma gli Ebrei per lor malvagia inclinazione ne presero in parte le superstizioni: io superfluo estimo l' aggiugnervi alcuna cosa, se non per più dichiarazione dicendo, molte religiose e civili ordinazioni fuor di dubbio essere tutte proprie degli Ebrei, come la pasqua, e il sabato, del qual senza le veraci notizie e male ragionano Tacito e Dion Cassio (1), perciocchè dagli Ebrei, ben dice Giuseppe (2), l' osservanza di quello passò ad altre genti, la questione riguarda i tempi di Mosè, non i seguenti, la presunzione tutta è in favore dell' Ebreo legislatore, e con ragione ha osservato il Newton (3), che gli scrittori delle cose egiziane son poco esatti, talor menzogneri, e che secondo i varj tempi quella nazione mutò leggi, costumi, riti; mai non gli mutò il popolo ebreo, perchè sapeva essi avere origine non umana, ma divina. Trattandosi di leggi o morali, o giudiziali, o ceremoniali, che dalla ragione dipendono, e dal ben pubblico, e dalla volontà del legislatore, può più facilmente avvenire, che due legislatori s' incontrino a fare assai simili ordinamenti, se alcuna notabile circostanza v' interviene, e non facile ad immaginarsi da due diverse menti, deesi con imparzial critica esaminare, chi più verisimilmente de' due legislatori abbia preso dall' altro; nel caso nostro è più naturale il ricorrere ad un fonte comune, a quello cioè di Noè, della sua famiglia, e de' primi patriarchi, onde sì gli Ebrei, che gli Egiziani ereditariamente ricevettero alcune rituali e legali prescrizioni, rinnovate poi da Mosè per iscritto nel codice delle sue leggi, e quasi col divino oracolo suggellate. Così ne giudica anche il Pluche nella Storia del cielo (4). Il P. Laubrussel nella sua opera contro l' abuso della critica (5) ha ragionato contro il sistema del Marsamo e dello Spencero, ma troppo generalmente e senza le debite distinzioni. L' Uezio e 'l Calmet (6) troppo hanno ad essi accordato. Il precipuo fine a rispetto degli Ebrei di quella età inteso da Mo-

(1) Tacit. Hist. l. 5. c. 4. Dio. Cass. l. 37.
(2) Ios. con Apion. l. 2.
(3) Newt. Chronol.
(4) L. 1. c. [illegible] §. 5.
(5) Laubr. Abus. de la crit. tom. 2. l. 2. art. 6.
(6) Huet. prop. 4. c. 4. §. 11. Calm. Proleg. in Exod.

Mosè nello scrivere il Pentateuco è un' altra riprova dell' essere stato molto lontano dall' adottare leggi e riti degli Egiziani. Questo fine è stato assai ben considerato dal Fourmont (1). Mosè Egiziano d'educazione perfettamente conosce tutte le superstizioni di quel popolo, e ne freme; con suo incredibil dolore vede gran numero d' Ebrei a se tanto cari dal pravo esempio tratti ad adorare nume d'antenati, astri meditori, figure costellate, statue di mille maniere, ed eziandio vilissimi animali. egli sospinto da focoso zelo si propone col divino consiglio, appena lasciato l' infedele Egitto, di dar nuove istruzioni al popolo liberato, colle quali ne' fedeli si conservi il culto del vero Dio, e ne' pervertiti si distrugga ogni culto idolatrico. Per conseguire il santissimo fine egli premette l' origine di tutti gli uomini, e per conseguenza i propri doveri di ciascuno inverso il Creatore: con questo sol colpo abbatte da' fondamenti tutte le false religioni, e a chi dovute sono le adorazioni di tutti gli uomini, se non a colui, dal qual tutti gli uomini hanno il loro essere ricevuto? Ne presenta il diluvio a terrore degl' infedeli, Noè preservato a speranza de' buoni, la successione de' patriarchi, e principalmente di quegli, che con intatta fede servirono e predicarono il solo Dio dell' Universo, uomini degni di lode, ma uomini, e creature, e conseguentemente non degni d' adorazione; essenziale avviso agli Ebrei per distorgli dal culto degl' illustri antenati troppo già introdotto ne' vicini paesi. La storia adunque del Genesi non è ella una storia di Religione? è adunque intimamente connessa co' quattro seguenti libri, ne' quali i sacri riti si prescrivono e le leggi de' costumi, e ai quali dopo il primo Mosè fa passaggio sempre combattendo l' idolatria, sempre contro quella minacciando, (nel Deuteronomio quasi ad ogni linea) sempre intender facendo questo essere il principale intendimento della sua Scrittura, e della sua missione. Già io dico, i riti di religione praticati in Egitto troppo bene noti erano agl' Isdraeliti, e da molti fra loro anche usati, or se veduto avessero, che il loro legislatore gli trasferiva almeno in parte nelle sue sacre ordinazioni, assai facilmente argomentato avrebbero, ch' essi adunque non erano così rei, nè

(1) Fourm. Prefac. part. 3.

della religion rispettando. Nella prima sono gl' increduli Spinosa e Hobbes (1) i quali tutti gli argomenti, o piuttosto pretesti hanno adunati per negare a Mosè il Pentateuco, e trarne poi l' esizial conseguenza contro l' autorità divina di quel gran fondamento della religion degli Ebrei e de' Cristiani. Nella seconda principalmente s' annoverano Riccardo Simon, e il Clerc (2), o l' autore o gli autori de' Sentimenti de' teologi d' Olanda sopra la Storia critica del Simon, benchè poi il Clerc sentendosi dapertutto oppugnato ritrattò la sua sentenza in una dissertazione premessa al suo comento sopra il Pentateuco. Non ho nominato tra gl' increduli nel presente articolo Isacco de la Peyrere (3) autore del sistema preadmitico in grazia della più ampia ritrattazione da lui fatta de' suoi errori, quantunque l' empio Spinosa da lui abbia prese armi da combattere l' opera di Mosè · ma duolmi che nel fervore della controversia avuta col P. Calmet il Fourmont (4) alla men buona causa s' appigliasse in parte, senonchè non è da maravigliarsi, perchè essendo il suo difetto il troppo ebraizzare trovò, che nel XII. secolo il rabbino Aben Ezra avea i suoi dubbj promossi sopra i libri Mosaici. Questo rabbino è stato comunemente creduto il primo a negare, che Mosè abbia composta quell' opera · ma da una parte dell' odiosa accusa l' ha liberato il Simon (5), il quale ha mostrato, che Aben Ezra formò soltanto dubbj sopra alcuni passi del Pentateuco, che o non possono essere stati, o più verisimilmente non sono stati scritti da Mosè; che i cattolici autori han troppa fede in questo prestata allo Spinosa calunniator del rabbino; e che (6) il primo a dubitar di que' passi fu sino ne' primi tempi della Chiesa Tolomeo capo d' una setta di Gnostici detti Tolemaiti. Posto così in chiaro (che abbisognavane) il punto storico; tutti unitamente i contradditori da gran numero di valorosi scrittori, tra' quali (senza niente derogare alla stima di que', che non nomino) son da leggersi i Bollandisti, l' Uezio, il Dupino, Salomone Deylingio, il le Vassor,

(1) Spin. Tr. Theol. pol. c. 8. Hob. Levi[a]t. par. 3. c. 33.
(2) Sim. Hist. crit. du V. T. l. 1. c. 2. Cler. Sentimens &c. lettr. 5.
(3) Peyr. Syst. Praead. l. 4. c. 1.
(4) Fourm. lett. 1. sur le Comment. de Calm. p. 14. & 17.
(5) Sim. Crit. de Dupin. tom. 3. l. 2. c. 11.
(6) Le même c. 12.

for, il Cellier (1), con tanta forza sono stati percossi, che da me altro fare non si potrebbe, se non il trascrivere i loro ragionamenti, ma sol per non lasciare un voto in questa dissertazione mi contenterò d' accennarne il possissimo e più invitto. Il Pentateuco non è opera d' un autor più recente, raccolte da alcune Memorie antiche: l' autor n' è Mosè: no abbiam prove non dimostrative, che non possono esservi, ma moralmente evidenti; se si neghi tutto quello, che non si vede, quanto poco sarà il vero! chi negasse le Indie orientali e le occidentali, perchè qui non le vede, avrebbe come pazzo per risposta le catene. Una tradizion costante di tutti i tempi, un consenso universale di tutti i popoli, una comune autorità d' ogni genere di scrittori divini, sacri, profani pronunziano ad uniformissima voce ed attestano, che Mosè è l' autore del Pentateuco. Il Cellier con ragione giudica questa prova affatto decisiva, e sola bastevolissima all' intendimento. Il dottissimo P. Stiking scrittor della vita di Mosè, e capo de' ch. Bollandisti, il quale in questi stessi giorni, in cui io scrivo, vien facendo per le Italiche città letterario viaggio, per poi quasi e nobilissimo termine di sapienza posarsi a' piedi dell' Ecumenico Dottore e Padre BENEDETTO XIV. altra non ha stimato di doverne arrecare. E nel vero tutte le ragioni in questa si contengono. Tradizione costante di tutti i tempi: assai vigorosamente nelle Memorie di Trevoux (2) è stabilito, che non v' è stato, nè ha potuto esservi tempo alcuno, in cui si facesse la convenzione d' attribuire a Mosè il non suo Pentateuco. Consenso universale di tutti i popoli: un solo se ne nomini, che abbia contraddetto; neppur quegli, che per proprio interesse dovuto avrebbero; gli Ebrei vicini a' tempi di Mosè (onde di maggiore autorità giusta il canone della critica è il lor testimonio) inclinatissimi a violarne le leggi poteano evitarne l' obbligazione col disdirgli la qualità di scrittore di quelle; mai noi fecero: nelle loro apostasie a propria difesa dovean negare, Mosè essere stato sotto gli ordini d' Iddio il conditore della lor religione; nè questo mai fecero: mormorano di Mosè, fanno pubbliche querele contro di lui, da lui ancor si ri-

(1) Boll. Vit. Moss. 4. Sept. §. 54. Huet. prop. 4. per tot. Dup. Diss. Prelim. l. 1. c. 3. §. 1. Deyl. Observ. sacr. 2. le Vas. de la veritab. Relig. l. 2. par. 3. n. 2. suivant. Cell. Hist. des Aut. sac. l. 1. art. 2. suiv.

(2) Mem. Trev. 1744. Decem. art. 88.

ribellano; mai contuttociò non danno di nullità a' suoi libri. I Samaritani poi nimicissimi degli Ebrei s' accordano con loro in quest' articolo, quando per giustificare il propio scisma doveano scoprire al mondo l' impostura degli Ebrei nello spacciare Mosè spirato da Dio, e scrittore di religione e di polizia; tanto nol fecero, che non ricevendo gli altri libri della Scrittura, han sempre ritenuto e riconosciuto il Pentateuco per opera di Mosè, e per vera divina parola. Qui han luogo due principj nella presente questione stabiliti dal Martinnay (1) 1. Tutti que' libri deono aversi da noi per sinceri originali, che son passati per tali nel tempo, in cui furon composti, e successivamente in tutti i secoli insino ad ora. 2. Uno storico mezzanamente saggio e avente il senso comune, che scrive per que' medesimi, che testimonj furono di tutti i fatti da lui riportati nella sua storia e ne' suoi libri, non può scrivere se non fatti certi e indubitabili, specialmente quando si ha più interesse a nascondere questi fatti, che a pubblicargli. Questi principj in materia di fatto e di storia deono esser ricevuti come argomenti dimostrativi, all' evidenza de' quali non si può contraddire senza contraddire ad un tempo al buon senso e alla comun ragione, e senza negar la fede a tutti i libri, a tutte le scritture, a tutti gli archivj. Or questi principj maravigliosamente convengono a Mosè, che sotto gli occhi degli Ebrei scrisse, e per gli Ebrei specialmente. Comune autorità di scrittori divini: mille non dubbiosi luoghi del vecchio Testamento (2) da' soprannominati autori si producono; trascrivo un solo. Dopo la disfatta degli Amaleciti Iddio nell' Esodo (3) fa questo comandamento a Mosè, *Scribe hac ob monimentum in libro*, avea adunque Mosè per le mani un libro, in cui registrava le cose d' Isdraele, qual libro, se non il Pentateuco? si dirà un altro: con qual fondamento? sempre il Pentateuco, che infatti abbiamo, per se avrà le presunzione: mille luoghi si apporrano del nuovo Testamento (4): Gesucristo (che testimonio!) e gli apostoli chiamano costantemente *legge*, *scrittura*, *libro* di Mosè. Alcoltisi qui l' orribil risposta del Clerc (5):

X 2 Ge-

(1) Mart. Trait. 1. de la ver. des livr. de l' Ecrit.

(2) Exod. 24. 27. Deut. 1. 5. & 3. & 17. 18. Iosu. 1. 7. seqq. III. Reg. 2. 3. IV. Reg. 21. 8. & 22. & 23. II. Par. 34. 14. & 22. 18. I. Esd. 3. 2.

(3) Exod. 17. 14.

(4) Luc. 24. 44. Ioh. 5. 39. seqq. Act. 15. 21. II. Cor. 3. 14. seq.

(5) Sentimens &c. lettr. 5. p. 126.

Gesucristo e gli apostoli han parlato secondo la comune opinione, non essendo essi venuti al mondo per insegnare agli Ebrei la critica: *Iesus Christ & ses apôtres n' étant pas venus au monde pour enseigner la critique aux Iuifs, il ne faut pas s' étonner, s' ils parlent selon l' opinion commune. Il leur importoit peu, que ce fût Moyse ou un autre, pourvû que l' histoire fût veritable*. Si contenti questo temerario di credere, che Cristo e gli apostoli sapeano più di lui esser canone non sol di critica, ma di verità, il non confermare colla loro infallibile testimonianza una falsa opinione, se falsa fosse stata la comune opinione, ad essi era facile il dire *libri della legge* invece di *libri di Mosè*. Scrittori sacri; tutti i SS. Padri, niuno eccettuato; vaglion ben questi quanto l' autorità d' un Hobbes, d' uno Spinosa, d' un Clerc: profani, molti sono stati nelle antecedenti questioni annoverati. s' aggiungano ad essi Longino (1) celebrator dello stil di Mosè in quel comando, *fiat lux, & facta est*, e Giovenale (2),

Tradidit arcano quaecumque volumine Moses.

Conseguenza adunque maggior certezza abbiamo, (lascio ora quella di fede procedente dalla chiara autorità della Scrittura) che Mose è stato l' autore del Pentateuco, che non si ha dell' essere stato Omero autor dell' Iliade, Virgilio dell' Eneide, Cicerone delle Orazioni, Titolivio della Storia Romana, i quali autori chi negasse, temerario e stolto riputato sarebbe, come ben vien ponderando il ch. Freret (3), quantunque apparisse alcune poche cose ne' libri di questi autori essere aggiunte da altra mano. Che questo è tutto il gran nerbo de' critici increduli; alcuni passi, qualche fatto come la morte dello stesso Mosè, alcune voci, alcuni nomi di città, (non però quanti pretendono gli avversarj, avendo potuto il profeta Mosè alcune cose scrivere profeticamente) che o non paiono, o non possono essere stati da Mosè scritti. Noi successivamente a' loro luoghi esamineremo que' passi, intanto raccolti tutti in uno diligentemente colle loro dichiarazioni e risposte legger si possono ne' citati apologisti. Qui generalmente concediamo, che

(1) Long. de sublimi sect. 9 §. 18.
(2) Iuven. Sat. 14.
(3) Fret. Reflex. sur l' etude des anc. hist. Acad. des bell. lettr. tom. 8. p. 299. edit. Amst.

che alcune cose sono state aggiunte da scrittori posteriori a Mosè, benchè non sappiamo determinatamente da quali, se da Giosuè, o da Esdra, o da altro Ebreo divinamente spirato; ma insieme affermiamo, che tali piccole necessarie giunte sono un debolissimo argomento da negare a Mosè tutta l' opera, e la giusta critica prescrive, che avendosi prove moralmente evidenti, che la massima parte dell' opera è di Mosè, si giudichi quelle poche o giunte o interpretazioni esservi state fatte per buone ragioni da altra mano. Ma egli è pure avvenuto, che un libro per lunga stagione andato sotto il nome d' alcuno siesi poi scoperto interamente essere d' altro autore; perchè non potrebb' essere la stessa cosa accaduta del Pentateuco? No, perchè quest' opera è di troppa importanza, e conseguentemente, può dirsi, da tutto 'l mondo, in tutti i tempi, da tutte le parti con grand' esattezza e studio esaminata, e confermata a Mosè da quattrocento e più mila testimonj contemporanei e oculari, quanti eran gli Ebrei nel deserto. Il portato caso può essersi dato in un libro, a cui nè in tutto, nè in parte convengano simili circostanze: nel libro delle Tulliane orazioni, quantunque squittinato assai meno, che non è stato il Pentateuco, non potrebbe già un tal caso avvenire. Io lascio la ragione dagli altri apologisti riputata fortissima, presa dal Pentateuco Samaritano scritto, come s' è creduto universalmente (1), nell' antica ebraica lingua, in quella stessa cioè, nella quale scritto fu dallo stesso Mosè, e posseduto da' Samaritani assai avanti Esdra, anzi avanti la divisione delle dieci tribù, la lascio, dico, per non fare una non necessaria questione con Riccardo Simon (2), il quale a quel famoso Pentateuco ha negata l' antichità; molto più che il Prideaux (3) pretende, che i Samaritani non avessero avanti Esdra alcun libro delle legge, e che il loro Pentateuco sia una traduzione in altri caratteri dell' esemplare d' Esdra ridotto in lettere caldaiche. Comecchè la cosa sia, della quale anche ho parlato nella I. dissertazione, il Pentateuco Samaritano, benchè alcune cose diverse abbia dal comune ebraico, nondimeno è molto da rispettarsi, ed ha grande autorità. Gli antichi Padri fino alla fine del VI. secolo ne fecer menzione e 'l citarono (4), quan-

(1) Hier. Praef. in libb. Reg.
(2) Sim. crit. de Oupin. l. 3. c. 6. seq.
(3) Prid. Hist. par. 1. l. 6.
(4) Memoir. Trevoux l. c. Walt. Proleg. 11. Prid. l. c.

quantunque la più parte di loro nol potesse conoscere se non forse per una version greca, che s' è perduta. Dopo il VI. secolo sino al cominciamento del passato l' originale stesso cadde in totale dimenticanza, quando lo Scaligero ebbe contezza, che i Samaritani orientali lo possedevano tuttavia; l' Usserio ne fece (1) alcune copie venire, e il Sancy d' Harley dell' Oratorio di Francia, e poi vescovo di S. Malò ne portò da Costantinopoli un esemplare, che dal P. Giovan Morino fu pubblicato nella Poliglotta di Parigi, nella quale anche aggiunse una letteral version del detto Pentateuco in lingua samaritana moderna mescolata d' ebraica e di caldaica; perciocchè i Samaritani in processo di tempo presi nuovi dialetti, siccome avviene, già mal ne intendevano l' originale. Osservo qui per chi brami d' istruirsi pienamente di tutto ciò, che appartiene al Pentateuco Samaritano, che il P. Houbigant dell' Oratorio di Francia (2) ha fatto accurato esame di tutta questa materia, e ha date sode risposte alle opposizioni. Il fatto ragionamento ugualmente abbatte la sentenza dell' Hobbes, che il Pentateuco sia scritto di Mosè, non da Mosè, della Peyrere, che il Pentateuco, qual l' abbiamo, non è di Mosè, ma è cavato dagli scritti di lui; dello Spinosa, che il Pentateuco è stato scritto lungo tempo dopo Mosè, Abbatte similmente i nuovi e strani pensamenti del Simon e del Clerc; ma siccome questi, e più quei del primo han fatto molto ragionare gli studiosi della divina Scrittura, è necessario darne qualche notizia, e aggiugnerne qualche confutazione. Il Simon (3) tutto di sua invenzione introduce questo sistema, che d' ogni tempo nella repubblica degli Ebrei sono stati scribi pubblici, o storiografi, i quali eran profeti, ed aveano per pubblico carico essi soli il registrare e scrivere gli avvenimenti della nazione. Fan qui subito alto i suoi confutatori, i principali sono il Saldeno, il le Vassor, il Dupino, lo Spanemio, il P. Stiking, e più di tutti il Clerc ne' Sentimenti de' teologi d' Olanda scritti contro la Storia critica del Simon (4) e negano tale istituzione all' età

di

(1) Morin. Exerc. 1. in Pent. Samar. c. 1.
(2) Houbig. Proleg. in Script. Sacr. Paris 1747.
(3) Sim. Hist. crit. d. V. T. l. 1. c. 2.
(4) Guil. Sald. Oti. Theol. Exerc. 2. de auctore Pentat. Vass. de la verit. de la Rel. l. 2. par. 3. c. 3. sulv. Dup. Diss. Pr. l. 1. c. 2. §. 1. Span. lett. con. Sim. Boll. Vit. Mos. §. 55. Sentimens &c. lett. 4. 5.

di Mosè. Si trovano nel Pentateuco (1) registrati esattamente gli stabilimenti de' settanta anziani, de' leviti, de' sacerdoti, de' giudici, e sino dell' elezione d' un Re da farsi dopo più secoli (2): non si trova una parola degli storiografi del Simon: di loro egli dice (3), che facean raccolte degli antichi Atti; che vi mutavano aggiugnendo o diminuendo a loro arbitrio; che scriveano sopra piccoli rotoli o involti papiracei, i quali non essendo insieme ben attaccati, si son confusi, e han cagionato disordine in alcuni luoghi della Scrittura. Or questo è, ben dice il Clerc (4), quel che si chiama un puro indovinare, e un farla da profeta, che vuol esser creduto sopra la sua autorità in tutto ciò, che gli piaccia d' inventare per rendere il suo sistema più compiuto. Assai bene il Clerc (5) rifiuta l' immaginazione de' piccoli rotoli, siccome ancora (6) la qualità di profeta dal Simon data a' suoi storiografi: certo ne' Re (7) tra gli uficiali della casa di Davide è nominato un Giosafatte *a commentariis*, e un Saraja *scriba* (8), ma nè l' uno, nè l' altro è detto profeta. Senonchè maravigliosa è in tutti i suoi libri l' incostanza di questo critico. Egli sentendosi negare il fondamento del suo sistema, cioè l' esistenza de' suoi storiografi al tempo di Mosè, nella seconda edizione della sua Storia scrisse in una nota (9) così. Noi veramente troviamo questa sorta di scrittori pubblici tra gli Ebrei al tempo de' Re ... ma non ne troviam niente ne' libri di Mosè. Di più lo Spanemio al sistema del Simon avea opposta una lettera, alla quale un anonimo, cioè lo stesso Simon, rispose confessando, che di quegli storiografi divinamente spirati non abbiamo alcun documento del tempo di Mosè. Egli stesso adunque o si ritratta, o cede alle opposizioni. Veggasi un' altra riprova della sua incostanza, e insieme della cattiva causa, ch' egli ha tra mano. Alla diversità degli storiografi, e alla sopraddetta confusione de' piccoli rotoli egli avea attribuite le varie ripetizioni di cose, che s' osservano nel Pentateuco, ma tosto soggiugne, questa essere proprietà e genio dell' ebraico linguaggio. l' ordine perturbato, ma poi fa osservare, questo trovarsi ancora nel-

(1) Num. 11. Exod. 18. alibi.
(2) Deut. 17. 15
(3) Sim. Prefac. alibique.
(4) Lettr. 5.
(5) Lettr. 8.
(6) Lettr. 5.
(7) II. Reg. 18. 16.
(8) Ib. v. 17.
(9) Sim. p. 7.

nelle pistole di S. Paolo; nondimeno replica, straordinario esfere ne' libri Mosaici, lo Stilting con accurato esame de' particolari luoghi dimostra non esservi turbazione alcuna. Finalmente a quelle ragioni il Simon ascritta avea la diversità di stile, che è nel Pentateuco, ma poi da se dice, questa essere anche nelle pistole di S. Paolo, le quali pur sono d' uno stesso autore: lo Stilting contuttociò sostiene, nè tanta essere la diversità, quanta il Simon dice, e non prova; e quella, che v' è, dovervi essere, perciocchè altro è lo stile storico, altro il legislativo, altro il parenetico, i quali tre diversi caratteri per la diversità delle materie nel Pentateuco intervengono. Ma si dirà, è da credare, che il Simon niuna prova della sua singolare opinione altro che il suo immaginare abbia apportato? Sì, ha receta l' autorità di Giuseppe, il qual così parla (1) *Quam neque subscribendi potestas omnibus data, neque ulla fit in scriptis discrepantia; sed solummodo prophetis, qui antiquissima quidem & veterrima ex inspiratione divina cognita habuerint, suorum vera temporum res quomodo gestae erant plane conscripserint*: s' osservi, che Gioseppe niente dice delle cose future: qui poi appare la poco buona fede del Simon, il quale (2) ha tradotto per *antiquissima & veterrima* le cose avvenire *les choses futures & eloignées d' eux*, perchè il futuro più che il passato savoriva il suo sistema degli storiografi profeti. Del resto nel riferito luogo Giuseppe niente dice di sì fatti storiografi, e molto meno all' età di Mosè, ci dice sol quello, che tutti confessiamo, cioè che i santi libri sono stati scritti da profeti, cioè uomini divinamente spirati, e tra questi appunto il primo fu Mosè. Ora il Simon a' suoi immaginarj scrittori profeti attribuisce (3) nel Pentateuco (sono le sue parole) *quel che riguarda la storia*, (vuol dire a buon conto tutto il Genesi, e gran parte dell' Esodo) *e a Mosè tutto quello che appartiene alle leggi e ordinazioni*. e insieme fa riflettere, che *si potrà dire in questo senso, che tutto il Pentateuco è veramente di Mosè*, (vorrebbe in qualche modo coprirsi dalla tempesta) *perchè coloro, che ne han fatta la collezione, vivevano al suo tempo, e non l' han fatta se non per ordine di lui*; benchè egli realmente ne abbia composta una sola par-

(1) Jos. con. Apion. l. 1.
(2) Sim. par. 2. p. 16. sulvan.
(3) Le même l. 1. c. 1.

parte. Sì, in questo senso un Re *veramente* sarà l' autore di tutti i registri di tutti i suoi Consigli, anzi di tutti i libri, che per ordine suo e sotto la sua autorità da' privati autori saran composti. Così tutti i principi saranno i più letterati, i più dotti, i più laboriosi scrittori di tutta la terra. Si radditizzi meglio la conclusione del Simon in questo modo: si potrà in qualche maniera e impropriissimamente attribuire tutto il Pentateuco a Mosè, perchè egli ne ha composta una parte, ed è stato fatto da altri il rimanente per ordin suo. Ma questa conclusione appunto merita la taccia di stravagante, d' ardita, di temeraria. Benchè mancato il fondamento, tutta la macchina sopra erettavi dal Simon cade e rovina. Sarebbe il pubblico il Clerc obbligato, se di distruggere il nuovo sistema di Riccardo Simon contentato si foste, ma voluto avendo produrne un altro in contrario, colle massime de' Sociniani ha vinto nella temerità il suo avversario, e ha fatta una critica assai più audace di quella, della quale ha inteso di darci la confutazione. Egli adunque ha opposte a pure immaginazioni immaginazioni pure indegnissime d'esser poste al paragone, nonchè preferite ad un' antichissima universal tradizione. Saggio solamente nell' aver poi, come ho detto, pubblicata con miglior sentenza la ritrattazione di questa scandalosa ed ardita. Fermato prima (1) astutamente, che non può aversi dimostrazion geometrica intorno alla persona, che scritto abbia il Pentateuco, viene insinuando, che, qualunque ne sia stato il giudizio dell' antichità, il più sicuro metodo di ben giudicarne è la critica osservatrice dell' opera stessa. Questa critica fondata unicamente sopra alcuni particolari nomi e passaggi, che detto abbiamo non poter essere stati scritti da Mosè, a lui detta, che Mosè non n' è l' autore, e che tutte le parti componenti il Pentateuco son cavate non da' registri pubblici, come volea il Simon, ma da antichi libri d' autori privati, i quali han servito di memorie al compilatore di tutto 'l corpo dell' opera. Ma questo compilatore quando fece il suo lavoro? Non può precisamente, dice, fissarsene il tempo, ma ben può assicurarsi, che il fece dopo il diciottesimo anno del Re Giosia, in cui (2) fu nel Tempio ritrovato il libro della Legge, (più probabilmente il Deuteronomio stesso originale di Mosè: *librum legis*

Tom. I. Y De-

(1) Sentimens &c. lettr. 6. (2) IV. Reg. 22. 8.

Domini per manum Moysi (1); ah! almen questo libro il Clerc potea concedere a Mosè) poichè senza questo pezzo così essenziale non avrebbe potuto il compilatore dar l' ultima mano alla sua opera; come se gli Ebrei non ne avessero avuto alcun esemplare, quando da buoni critici con buone ragioni è stato il contrario per fermo tenuto, ma il Clerc neppur gli confuta, gli disprezza. E chi fu questo sì benemerito e illustre compilatore? uno certamente, che stato era nella Caldea, perciocchè nel Genesi (2) della Caldea si parla con tante particolarità, che non potean sapersi (ecco la sua ragion critica fondamentale) da chi non vi avesse mai viaggiato, e certamente Mosè non v' era stato. Si passi ora al Clerc per liberalità, che in quel luogo del Genesi *Nomen uni Phison; ipse est qui circuit omnem terram Hevilath, ubi nascitur aurum &c.* della Caldea si ragioni, ma non potea alcun viaggiatore avere a Mosè rapportate quelle notizie? No, dice, perchè in quel tempo i viaggi erano *rarissimi e difficilissimi*. Guardate tempi! non si viaggiava! e noi ingannati crediamo, che appunto il Genesi scritto fosse da Mosè, quando era in non sì breve viaggio con tutto 'l popolo. Ma in quegli orientali paesi non era nato, e n' era venuto Abramo? da lui almeno saran potute fino a Mosè pervenir le notizie: a questo non avea pensato il suo critico, o non avea voluto pensare. Finalmente come chiamavasi questo tanto aspettato compilatore? il nome non si sa, ma il suo carattere, egli è stato quel sacerdote di Betel (Samaritano, e conseguentemente scismatico), di cui ne' Re (3) si dice che per comandamento di Salmanasatre Re d' Assiria andò da Babilonia ad istruire nel culto del vero Dio gli Assirj idolatri nuovamente trasferiti ad abitare le città del regno d' Isdraele. In questo scismatico predicatore il Clerc trova tutte le qualità del vero autore del Pentateuco. Io stupisco come mai gli sia caduto in mente. Ma sarà stato senza dubbio quel predicatore spirato da Dio nel comporre un' opera di tanta importanza. Semplice ch' io sono a fare somigliante istanza ad un favoreggiatore de' Sociniani, che in questo stesso libro de' Sentimenti d' Olanda ha impiegati (4) tutti gli sforzi della sua critica a di-

strug-

(1) II. Par. 34. 14. Huet. prop. 4. c. 2, 5. n. & de Can. libror. Lec. 5. 8.
(2) Gen. 2. 11. seq.
(3) IV. Reg. 17. 27. seq.
(4) Sentiment &c. lettr. 10. & 11.

ſtruggere (ma, ſuo malgrado, vaniſſimamente) ogni divina ſpirazione de' ſanti libri, Cade inſine tutto il ſuo ſiſtema, non altramente che quello del Simon, col caderne il fondamento. Al confronto d' una tanta tradizione, quanta è ſtata da noi dimoſtrata, miſerabiliſſima e affatto diſprezzabil critica è il voler per alcuni pochi luoghi, che Mosè non ha ſcritti, negare a Mosè tutto il Pentateuco. Alle difficoltà di quei particolari luoghi ad uno ad uno han pienamente ſoddisfatto i ſopra da me lodati autori, e noi ſucceſſivamente ſoddisfaremo. Le valide riſpoſte alle repliche del Simon, e le più eſteſe confutazioni del ſiſtema degli ſtoriografi profeti vegganſi nella diſſertazione del Dupino premeſſa al primo tomo della ſua Biblioteca degli autori eccleſiaſtici. Le prove della verità e autorità del Pentateuco, e dell' eſſere indubitata opera di Mosè poſſon vederſi raccolte in un aſſai forte diſcorſo del Paſchal ſopra i libri Moſaici.

Credeſi più probabilmente (1), che Mosè ſcriveſſe il Pentateuco quando guidava il popolo nel deſerto, ma come il Cellier (2) ha voluto determinare per ciò l' anno quaranteſimo dopo l' uſcita dall' Egitto, lo Stilting (3) molto validamente convince le ragioni di lui, e contecchè proteſti, che in queſt' articolo può aver luogo non la certezza, ma la ſola conjettura, non laſcia di recare ottimi argomenti a perſuadere veriſimilmente, che Mosè ſcriſſe il Geneſi e quaſi tutto l' Eſodo, il Levitico e la più parte de' Numeri preſſo al Sinai, i tre o quattro ultimi capitoli de' Numeri e tutto il Deuteronomio, dall' ultimo capitolo in fuori aggiuntovi ſecondo la veriſimiglianza da Gioſuè o dal ſommo ſacerdote Eleazaro figliuol d' Aronne, furon da lui ſcritti l' ultimo meſe della ſua vita. Si domanderà, come Mosè ſaper poteſſe i principj del mondo, l' ordine della creazione, e le coſe avvenute innanzi al diluvio? Riſponderebbe in prima Iſaia (4). Iddio ne iſtruì Mosè: *Quis ſimilis mei? vocet & annuntiet; & ordinem exponat mihi, ex quo conſtitui populum antiquum &c.* Riſponde Origene (5): la divina rivelazione fe preſenti a Moſè sì antichi avvenimenti: *Unde enim poterat Moyſes vel quae ab origine*

 mun-

(1) Huet. prop. 4. de lib. Job. ſ. 3. N. Al. H. V. T. ju. 2. Diſſ. 9. prop. 2. Calm Proleg. in Gen.
(2) Cell. to. 1. h. 1. c. 1. art. 4.
(3) Bolland. l. c.
(4) Iſai. 44. 7. ſeqq.
(5) Orig. Hom. 26. in Numer.

mundi gesta sunt, vel quae in fine ejus erant gerenda' narrare, nisi per inspirationem spiritus Dei? Il dotto P. Martianay (1) dopo fermato questo certissimo principio: Gli uomini conoscer non possono quel, che Iddio fece nel cominciamento del mondo, se non per rivelazione, o per tradizione: intende di provare, che Mosè niente potè sapere per tradizione, perchè già ogni memoria delle prime divine opere era estinta, e conseguentemente che di tutto istruito fu dalla sola rivelazione. Difficile impresa, e da contrastargliene con tutta forza, come contrastato gliene fu, il riuscimento. Siccome Iddio con gli uomini tener suole il più naturale e umano modo d'operare, così ben può dirsi, che Mosè tutte quelle cose potè risapere da una non lunga tradizione d' antenati, e che Iddio ispirò poi a Mosè quali degli uditi racconti registrare dovesse, quali tralasciare, lungi sempre tenendolo colla sua direzione da qualsivoglia abbaglio ed errore. Imperocchè Matusalem visse con Adamo avanti il diluvio, e con Sem figliuol di Noè, che al diluvio sopravvisse, Sem visse con Isacco figliuol d' Abramo. Giacobbe figliuol d' Isacco vide i figliuoli di Giuseppe, questi videro, o poteron veder Mosè: laonde colla tradizione ereditaria e domestica di soli sette patriarchi dal principio del mondo egli tutto fedalmente potè intendere in breve giro di che son da vedere le dimostrazioni fattene dall' Allix (2). Oltredichè, per non toccare ora la quistione, se avanti Mosè si fossero scritte Memorie, le città, i monti, i sassi medesimi parlavano de' santi patriarchi e delle maravigliose visioni, colle quali Iddio gli avea confermati nell' antica e vera credenza, dapertutto, dove abitato aveano, o sacrificato, o eziandio le loro greggi abbeverate, vedeansi certi monumenti o d' erette colonne, o di segnati massi, o di pozzi cavati. E' certo ancora l' uso assai universale in quelle prima età de' Cantici da' padri insegnati a' figliuoli, Cantici, che nelle solennità e nelle adunanze cantandosi vi perpetuavano la memoria delle prime origini in essi descritte, e delle più ragguardevoli azioni de' secoli trapassati, Cantici usati ancor da Mosè (3) nel festeggiare il passaggio trionfal del mar rosso, e nel

(1) Mart. Trait. des livr. de l'Ecrit. crit. tom. 2. P. 1. c. 8. suivi continuat. du Trait. 2. c. 1.
(2) All. Reflex. sur les livr. de l' E.
(3) Exod. 15.

nel celebrara (1) la bontà a la maraviglie d'Iddio, ed altri da lui solo accennati (2) co' primi versi, perchè ben dal popolo sapevasi il rimanente. Io sperava di poter quì soggiugnere il mio giudizio sopra un interessantissimo libro uscito in Brusselles nel 1752. col titolo di *Congetture sulle memorie, delle quali si servì Mosè per comporre il Genesi*, e le notizia da quello somministrate: l' attendo a momenti con una nave Olandesa: ma per non ritardare la stampa, rimetterò tutto alla seguenta Lezione I. sopra il Genesi, dove ha non men proprio luogo: e se neppur per quel tempo mi sarà arrivato, il farò in qualcha modo con un' appendica. Che l'original di Mosè a quello ancora d' Esdra siano perduti, è fuora d' ogni dubitazione, perlaqualcosa per daltutto finta dee aversi, coma avuta l' hanno il Bustorfio, l' Ottingero, il Simon, il Walton, il Fabricio (3), una nota del Maimonida presso il rabbino Azaria (4) apposta ad un antico esemplare del Pentateuco, nella quale è detto, ah'agli dall' Egitto si trasferì a Chalons in Francia, ed ivi vide a considerò il *Libro della Legge scritto dalla santa mana d' Esdra*. Similmente affatto apocrifa è la persuasione d' alcuni, che nella sagrestia de' Padri Domenicani di Bologna abbiavi un codice autografo d' Esdra, del quale molti autori han parlato (5). Lo vide nel suo Italico viaggio (6) il Monfancon, e trovò che non libro d' Esdra è, ma un esemplare del Pentateuco in gran volume, o rotolo, coma sono anche oggidì nelle sinagoghe le Bibbie degli Ebrai. Fu questo codice dagli Ebrei donato ad Aimerico, che era General dell' Ordine Domanicano l' anno 1308., come attesta l' iscrizione latina aggiuntavi; ven'ha ancha una più breve ebraica, a in ambedue si dice, ahe quel volume fu scritto dalla stessa mano d'Esdra: senza dubbio i donatori ebrei per crescer pregio al lor dono vi posero l' attastazione di tanta, ma favolosa antichità. Bensì questo codica donato quattrocent' anni sono, e fino allora creduto antico convinca di falsità il giudizio di coloro, i quali aredono non esservi alcun esemplare di Bibbia ebraica più antico di quattrocent' anni. Il principal fine, per cui Mosè scrisse,

(1) Deuter. 32.
(2) Numer. 21. 14. seqq.
(3) Buxt. Praef. ad Maimon. More Nevochim. Hotting. Thesau. Philol. p. 176. Sim. Disquis. Crit. de variis Bibliorum edition. c. 3. Walt. Proleg. 4. §. 8. Fabr. Cod. Pseud. to. 2. §. 290.
(4) R. Azar. in Meor. Enajim. par. 3. c. 9.
(5) Le Long. Mayer. Morin. alii ap. Fabr. l. c.
(6) Montfauc. Diar. Ital. p. 399. seq.

se, sopra da me nel ragionar delle leggi considerato, assai fa intendere, che egli non ebbe in animo di darne gli annali del genere umano insino al suo tempo, tanto più che ne' primi undici capitoli del Genesi spedisce la storia della creazione fino ad Abramo, cioè di più di 2000. anni, e conseguentemente tralascia la maggior parte degli avvenimenti, dove ne' seguenti trentanove capitoli neppur 300. interi anni comprende, cioè da Abramo fino alla morte di Giuseppe, colla quale ha fine il Genesi. Più alti intendimenti egli ebbe secondo il già da noi esposto, e secondo Teodoreto, e Cirillo Alessandrino, e Severiano Gabalitano presso il Petavio (1); cioè lo stabilimento de' veri dogmi di religione, d' Iddio uno, creatore, onnipotente, d' un mondo avente il suo principio, della vanità dell' idolatrica sapienza, del riparo dal misericordioso Iddio preparato alla fatal colpa del primier uomo, de' principj e de' progressi dell' ebraica eletta nazione.

MORALE.

PEr gli Ebrei scrisse principalmente Mosè, perciocchè agli Ebrei per segnato modo fu inviato: *Divinus .... Moses*, il dirò con Teodoreto (2), *a Deo omnium missus in Aegyptum, jussus est dicere tribulibus suis: Qui est misit me ad vos*. Il luogo de' riprovati Ebrei presso Dio a noi è toccato avventuratamente; e a noi con egual diritto Mosè dice: *Qui est misit me ad vos* (3). Egli il suo gran volume ne para davanti agli occhi, e a noi l' alta voce indirizza in questa guisa (4): *Attende, & audi Israel: hodie factus es populus Domini Dei tui; audies vocem ejus, & facies mandata atque justitias, quas ego praecipio tibi*. Pieni di religioso timore e di umile riverenza con volto in terra e con attentissime orecchie ascoltiamo quello, che ne prescrive. divina è la voce di lui, divine le parole, divini gl' insegnamenti: *Has quidem literas dedit Deus: attulit autem Moses*, ne avvisa acconciamente il Grisostomo (5). V' è egli alcun, che presuma di levarsi a riscontro di tanta dottrina? Eppur vi sono temerarj dottori di falsa reli-

(1) Theod. quaest. 1. In Gen. Cyr. con. Julian. l. 2. Petav. Theol. Dogm. 20. 3. de opific. sex dier. l. 1. c. 5.
(2) Theod. l. c.
(3) Exod. 3. 14.
(4) Deut. 27. 9. seq.
(5) Chrys. Hom. 2. in c. 2. Gen.

religione, che insegnano tutti gli affetti e tutti i voti doversi nell' acquisto di miserabili ricchezze impiegare, e quasi porgere incensi agli alzati vitelli d' oro (1). Altri, come increduli Faraoni (2), si fanno beffe dei veraci profeti dicendo, che si prendon piacere di fare a lor talento parlare Iddio, or con promesse allettando, or dinunziando spaventose minacce; e troppo semplice chiamano chi lor dà fede. V' ha chi a somiglianza de' sediziosi Core, Datan, e Abiron (3), vil servitù e debolezza di spirito reputa essere il soggettarsi o all' ecclesiastica o alla politica podestà, quantunque legittima, e sprezza leggi e divieti e giustissime pene. Assai ancora sono, che, come duri Israeliti nel deserto (4) tumultuando fan sentire non oscuramente, troppo fiere battaglie dover costare il possedimento della promessa terra, e troppa forza, e troppo cruda strage de' naturali appetiti, e quasi valer meglio . . . . . Deh guardiamo, o Cristiani fedeli, le nostre orecchie, e più gli animi da sì fatti pestiferi profeti, che Agostino (5) chiama con ragione *non mandati*, e de' quali Iddio dice (6) *Non misi eos, & non praecepi eis, neque locutus sum ad eos*. Al buon Mosè, vero e grande e divino Dottore tutti intenti siamo, che ne impone debito culto santissimo al solo Dio, che co' sensi stessi d' Iddio prometta, e minaccia; che ne comanda convenevole ubbidienza a chi a noi soprastà; che ne prescrive giustissime leggi, saggi precetti, ragionevole e virtuosa guerra contro tutti i nemici, che ci contrastano la grand' eredità, alla qual siam chiamati. Se al contrario di seguir la voce di lui ricusiamo, ahimè ch' io 'l veggo tutto subitamente acceso di santo zelo della sprezzata divina legge spezzare le sacrosante tavole (7), e impugnare sanguinosa spada contro di noi (8), o colla sua participata onnipotenza chiamar sulle nostre teste l' una dopo l' altra acerbissime piaghe (9), o farci sotto i piedi aprire la divoratrice terra (10), o intimarci affrettata morte, e perpetuo esilio dalle felici contrade ultimo termine del nostro viaggio (11). Ascoltiamo Mosè sapientissimo dottore e padre, se provar noi vogliamo severissimo punitore.

Ah

(1) Exod. 32. 4.
(2) Exod. 7. seqq.
(3) Num. 16. 3.
(4) Ib. 14. 1 seqq.
(5) Aug. l. Con. advers. leg. & proph. c. 5.
(6) Jerem. 14. 14.
(7) Exod. 32. 19.
(8) Ib. v. 26. seqq.
(9) Exod. 7. seqq.
(10) Num. 26 31. seqq.
(11) Exod. 14. 29. seqq.

AB exordio Scripturae sanctae, quae inscribitur Genesis, ... sive asserendo atque defendendo quae certa sunt nobis, sive inquirendo & ambigendo de incertis, quae potuimus, & sicut potuimus, disseruimus atque conscripsimus, non tam praescribentes de rebus obscuris unicuique quid sentiat, quam nos docendos, in quibus dubitavimus, ostendentes, temeritatemque affirmandi amoventes a lectore, ubi non valuimus praebere sententiae firmitatem. Aug. De Gen. ad literam l. 12. c. 1.

LEZIONE I.
DEL GENESI.

L' Incomprensibile Essere eterno in se solo e di se beatissimo con creator volere comanda, che il mundo, il qual mai non fu, sia; ed è. Superbe menti di vaneggianti filosofi, lasciate l' infelice opera, in che tanto vi faticate, di dare alle cose un principio quali con non intesi numeri, quali con esemplari idee separate (1), quali con un infinito aere (2), o con innumerabili atomi ciecamente volanti, o con altre si fatte immaginate nuvelle. Le vostre fatiche, perciocchè tutte riusette sono all' errore da Lucrezio (3) celebrato nel suo Epicuro,

Naturam rerum haud divina mente coortam,

han composta finora una fabbrica, che sostener non si può, e sestessa distrugge. Ad una parola del sovrano Artefice cedan le vostre scuole. egli parla, e il mondo è fatto; un edifizio

 cioè

(1) Pythagor. & Plat. ap. Bruck. co. 1. l. 2. par. 2. c. 6. sect. 6.

(2) Anaximen. ap. eumd. c. 1. §. 17.

(3) Lucr. l. 3. v. 15.

cioè di così convenevol perfezione fornito, che lo stesso Pittagora (1) il nominò quasi ornamento e bellezza; così ampio e per ogni parte disteso, che Tullio (2) senza confini il riputò: *Infinitum esse, quod in rerum natura omne dicimus*. E nel vero le sole grandezze delle stelle e de' pianeti, e le loro distanze da questa, che a noi sembra illimitata terra, eppure a comparazione del rimanente mondo è picciolissima cosa, vincon per poco ogni fede. Ciascuna stella è un sole di forse non minor grandezza, e luce: il sole credesi da esatti astronomi (3) nel suo vero diametro cento cinquantadue volte della terra più vasto, lascio che in tutta la massa più d'un milione di volte la sopravanza. Misurate ora, se la smarrita mente non si ritrae dall'impresa, gl'immensi regni nello spazio universale occupati da tanti quasi soli, quante minute stelle con interposti cristalli nella via, che lattea s'appella, scorgere, e stimate la lor distanza da noi: oh Dio! e chi 'l potrebbe mai? Questi smisuratissimi corpi,

Che son scala al Fattor, chi ben l'estima (4),

assai di vergogna coprono la stolta e miserabile presunzion di coloro, che con suoi del tutto disacconci argomenti s'avvisarono di formargli, e agl'ignorantissimi nimici d'ogni divinità paran lor malgrado davanti l'onnipotente magnificenza di colui, che in luogo del mente eterno subitamente gli pose, e la non mai stanca provvidenza altresì, onde al prescritto fine gli guida, e regge. *Quid enim*, siccome dirittamente ragiona Tullio (5), *potest esse tam apertum, tam perspicuum, quum caelum suspeximus, caelestiaque contemplati sumus, quam esse aliquod Numen praestantissimae mentis, quo haec regantur?* Quì si pare Iddio evidentemente a qualunque intelletto. Io il dirò co' nobilissimi modi del gran Dotto, e gran Poeta Cav. Adami in una delle sue magnifiche Odi (6) in lode del nostro AUGUSTISSIMO IMPERADORE GRANDUCA in questi stessi giorni prodotte:

„ Fol-

(1) Pyth. ap. Stobae. Eclog. Phys. l. 1. c. 25.
(2) Cic. de Divin. l. 2.
(3) Volf. Elem. Astron. par. 2. c. 6. §. 974.
(4) Petrar. Canzon. 48.
(5) Cic. de Nat. Deor. l. 2. sect. 4.
(6) Adam. Od. I. Str. XI. seg.

„ Folle colui, che sulla scorta infida
„ Del sognante Leucippo errando crede
„ D' atomi senza guida combinati
„ Nascer dal capriccioso accozzamento
„ La sotto mille forme, e mille aspetti
„ Eternamente vivida famiglia.
„ Ah taccia l' Ateo, e freme.
„ Non è per cieco impeto
„ Quell' ascoso artifizio, ond' ei rimira,
„ Che la stupenda tanto
„ Degli organici gruppi architettrice
„ Industriosa economia si regge;
„ Trae dai profondi abissi
„ Del consiglio divin principio, e legge.
„ L' Artefice supremo
„ Le sparse membre di quest' ampia mole,
„ Che l' Universo nel suo giro serra,
„ Di se riempie, non qual finger suole
„ Il Sofista chimerico pagano
„ Spirto nel mondo infuso;
„ Ma inesteso, indiviso
„ Per sua propria natura &c.

I sottili ragionamenti sono alle verità per se rilucente ed aperta oltraggiosi. Ascoltiam senza più il linguaggio del Cielo, della Terra, dell' Universo tuttoquanto (1) per ritrovare ad uno sguardo il primo essere di tutte le cose principio e fine. A questo col primier suo favellare il gran Mosè invita la nostra fede e ragione; che da Dio in ogni cosa dee prendersi cominciamento.

(1) Psal. 18 2.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Il Libro della Genesi. *Liber Genesis.*

QUESTIONI.

DAgli Ebrei questo libro *Bereschit* è appellato non per altra ragione, che parchè nel testo ebraico quella parola n' è il principio, secondo l' usanza degli Ebrei (1) d' intitolar tutto 'l libro o dalla prima parola, o dalla materia, o dall' autore. Noi dalla materia con greca voce usati siamo di nominarlo il *Libro della Genesi*, cioè della Generazione; perciocchè in esso descritta è la creazione del mondo, e quella dell' uomo particolarmente, e appresso le successive generazioni de' patriarchi insino a' nipoti di Giacobbe. Nella morte di Giuseppe il libro ha il suo compimento, cosicchè comprande la storia de' primi 2369. anni del mondo, vuol dire le due e più che mezza primiere età del medesimo. Non potea Mosè al codice delle sue leggi premettere un più augusto proemio, nè di quelle più degno, nè d' Iddio loro autore di quel che sia il sovrano titolo di creazione, onde in Dio procede pieno, perfetto, essenzial dominio sopra le creature, le quali ricusar non ne possono le leggi e i voleri. Ma intorno alla detta creazione cade subito grave dubbio, se essa presa nel suo stretto senso di produzione dal niente, di produzione da niuna avanti esistente materia, di produzion d' una cosa, la quale incomincia ad essere, non essendo innanzi niente della medesima in atto, per recarne la definizione di Cristian Volfio (2), si esprima dalle Mosaiche parole. Vengon tosto in campo due partiti, per quel che ne pare, con uguali forze. Si presenta con lungo seguito il critico Simon (3), il qual pro-

(1) Frassen. Disquisit. Bibl. in Pentat. q. 1. s. 690.
(2) Volf. Ontol. par. 2. sect. 2. c. 3.
(3) Sim. Hist. Crit. du V. T. par. 3. l. 1. c. 5.

pronunzia, che l' ebraica parola *Bara* del primo versetto del Genesi, tradotta da Girolamo in *creavit* non significa propriamente *trar dal niente*, ma semplicemente *fare*, e che se al presente le si dà la prima significazione, ciò anzi deriva dalla comun credenza della creazione del mondo, (dicasi piuttosto, della materia, onde fu il mondo formato, per evitare ogni equivoco) che dalla proprietà dell' ebraica parola: in altro luogo (1) conchiude, che la sola tradizione, la quale abbiamo della creazione del mondo (dicasi, della materia) ci obbliga ad attribuir quest' idea al verbo *creare*, che significa *fare* o *formare*. La sola tradizione è poco, porche altri luoghi della Scrittura non mancano, ne' quali il facimento dalmente senza dubbiezza è espresso. Il Clerc (2) nel disapprovare la maniera decisiva del Simon circa parole massimamente d' una lingua, della quale è rimasa una sola piccola parte, propone altri sensi del *Bara*, che anche più si scostano dalla vera creazione, cioè *stabilire*, *popolare*, e questi, perchè affatto lascian da parte il vero dogma, alla usata sua libertà di pensare più piacciono. Il Pererio e il Petavio (3) con molti sacri e profani esempli confermano, che quella voce non ha determinata significazione, e di qualunque formazion nuova può dirsi, ma non negano potere ancora alla creazion dal niente convenire. Nell' altro stuolo viene innanzi Girolamo (4), il quale afferma, che *Bara* significa qualche cosa più, che semplicemente fare o formare: *Considerandum igitur, quia creatio atque conditio numquam nisi in magnis operibus nominentur; verbi caussa, Mundus creatus est: Urbs condita est: domus vero quamvis magna sit, aedificata potius dicitur, quam condita vel creata; in magnis enim operibus atque facturis verbum creationis adsumitur*. Ma di qui tuttavia non abbiamo la creazione *ex nihilo*. Il Riccioli, il Menochio (5), altri comentatori vogliono sostenere, che la propria forza di quella voce è *cavare dal niente*. Il Buddeo (6) è contento di dire, che *principalmente* ha quella signi-

(1) Le même l. 3. c. 9.
(2) Cler. Sentiments &c. lettr. 13. & Comment. in Gen. c. 1. v. 1.
(3) Perer. in Gen. c. 1. v. 1. Pet. Theol. Dogm. de op. sex dier. l. 1. n. 1.
(4) Hier. in c. 2. ad Ephes.
(5) Ricc. Almag. to. 1. l. 9. c. 1. q. 3. Menoch. in Gen. c. 1. 1.
(6) Bud. Hist. Ec. V. T. l. 1. p. 2. No. 2.

gnificazione. Gli Ebrei e' rabbini (1) attestano, che la lor lingua ha una sola parola per significare il passaggio dal niente all' essere, e questa è *Bara*. Io già dico, non potersi negare, che questo vocabolo tanto è da Mosè adoperato nel primo versetto, *In principio creavit*, quanto nel 21., *Creavitque Deus cete grandia*, e nel 27., *Creavit Deus hominem*, ne' quali due certamente si parla di produzione da precedente materia, per ciò intendo, che appartiene al corpo umano. Dall' altra parte è ugualmente certo, che da Isaia colla voce *Bara* si distingue il rigoroso creare dal formare, e dallo stabilire o abbellire (2): *In gloriam meam creavi eum*, bara, *formavi eum*, jatsar, *& feci eum*, hasca: è certo, che per rigorosa creazione della materia, checchè in contrario vada sofisticando il Beausobre (3), ne' Maccabei (5) dal greco originale fedelmente è tradotto, *Adspicias ad caelum & terram, & ad omnia, quae in eis sunt, & intelligas, quia ex nihilo fecit illa Deus, & hominum genus*. Resta adunque il conchiudere secondo la più vera critica, che la materia e il contesto dee determinarne la significazione; e nel nostro caso dico, che l' antecedente parola *In principio* dirittamente intesa (5) con breve discorso inferisce e determina vera creazione dal niente. Imperocchè, se, avantichè alcuna cosa fosse, Iddio diede l' essere alla materia del mondo, ne siegue, che la materia avesse l' essere per creazione; essendo evidenti assiomi nella buona filosofia, che niente, cioè il non essere o la non esistenza non ha alcuna essenza nè proprietà, e che non v' è alcun mezzo fra qualche cosa e niente, fra l' esistenza e la non esistenza: niente era avanti la materia, adunque se *in principio* la materia fu, fu per vera creazione. Così ragiona Cirillo Alessandrino (6): *Quando ergo mundum producta creari dicantur, ostenditur ex nihilo ad esse procedere intelligantur*. Così gli altri Padri e teologi, e i migliori interpreti han ragionato. Così la natural metafisica ragione, la qual dimostra l' esistenza d' un primo Ente creatore, obbliga ad intendere il cominciamento del Genesi;

(1) Dans les Memoir. Trev. Avril 1731. p. 54.
(2) Isai. 43. 7.
(3) Beaus. Hist. du Manich. to. 2. l. 5. c. 4. §. 5.
(4) II. Mac. 7. 28.
(5) Lezione II.
(6) Cyr. Al. Thesaur. l. 5. c. 4.

si, perciocchè in lui solo, secondo il principio della Ragion sufficiente qui vero, è la ragione dell' esistenza del mondo: agli è il fondo e l' origine di tutto l' essere, ha dunque potuto ad altrui comunicarlo; ha potuto creare quel che non era. Ecco che il divino Mosè colle due prime parole ci fa intendere una fondamental verità, che parea essere di tutto l' umano intendimento maggiore: a noi sedotti da' pregiudizj de' sensi non pareva potere o avvenire, o comprendere, che il niente qualche cosa divenga. Mosè quasi sopra sestessa solleva la nostra mente, e ne avvisa, che ci guardiamo dal misurare gli atti divini co' nostri; che crediam fallace qualunque sistema, il qual presuma di spiegare le vedute d' un Creatore con un' idea, che si presenta agli occhi d' una creatura, che assai meno da noi si fallirebbe, se consultassimo un bambino sopra le ragioni ne' suoi disegni avute da un grand' architetto; che finalmente Iddio ciò, che superava ogni nostra immaginaziona, ha potuto fare, ed ha fatto. Quindi ben deduce il Volfio (1), che la creazione del mondo è vero e gran miracolo, poichè non convenendo alla natura delle cose la virtù creatrice, la creazione è sopra le forze di tutta la natura, e per conseguente il primo stato del mondo è del tutto miracoloso. Perlaqualcosa giudiziosamente stabiliscono i più ragionevoli filosofi (2) fatti accorti dal Genesi di Mosè, doversi distinguere le leggi della creazione dalla leggi della natura, imperocchè non solamente i gran corpi di questo Universo, ma ancora le inferiori macchine del medesimo formare furono da une legge diversa da quella, dalla quale or son governate: niuna legge della natura, del moto, della meccanica ora stabilita può in alcun modo servire a render ragione della prima produzione, figura, mola, del primo moto, sito, numero delle parti, che compongono il mondo. Il dotto Parigino Accademico Bouguer dimostra l' insufficienza del puro meccanismo per cagionare eziandio la sola durezza de' corpi (3). Supposto il sistema dell' Universo già creato, alcune leggi e regole invariabili poste dal sovrano Autore possono aiutarci a concepire le lor qualità,

mu-

(1) Volf. Theol. natur. par. 1. c. 5. §. 768. seqq.

(2) Cheyne Princip. filosof. c. 4. §. 2. & 4. e c. 3. n. 4. segg. Traduzione del Cav. Derham. Napoli 1729.

(3) Boug. Dissert. sur les Orbites des Planet. Entret. 1. Paris 1748.

mutazioni, apparenze. Questi sono i confini al nostro filosofare prescritti: il voler più là trapassare è vanità, è follia, è errore. Colle due prime parole del suo Genesi il gran Mosè fa chiara e confonde la pagana filosofica orgogliosa antichità, la quale ad una voce affermava come evidente e per se noto quel ricantatissimo principio, *Dal niente niente si produce*,

Nullam rem e nihilo gigni divinitus unquam (1).

Questo così sovente inculcato principio ha mossi i critici, e i moderni filosofi a far ricerca, se tra' gentili siavi stato chi l' abbia per falso riconosciuto. Certo, se, come quì avanti ho accennato, gli uomini sapessero spogliarsi delle volgari immaginazioni, potrebber giugnere non pure ad intendere, che la creazione di tutto interamente il mondo alla ragion non ripugna, ma ancora a formarsi qualche idea del modo della medesima: poteano adunque senza la luce della rivelazione anche i gentili col diritto uso della loro ragione a questa verità pervenire. Così pensato ne ha il Newton (2), anzi lo stesso Locke e lo stesso Bayle (3) quantunque troppo liberi pensatori, perciocchè, dicono, niuno, se non vuol esser costretto ad abbracciare opinioni all' umana mente vergognosissime, può dubitare, se la stessa materia sia stata da Dio creata. Tanto erra il Conte di Boulainvilliers (nel suo pestilenzial libro intitolato *Refutazione del sistema della Spinosa*, che più veramente intitolar si dovea, Spiegazione e difesa de' sentimenti dello Spinosa) dicendo (4), niente essere dalla ragion più lontano, che quel che i Cristiani credono de' principj e delle origini delle cose. Ma non tutti i ricercatori di quest' articolo hanno usato la debita esattezza e distinzione, siccome io già dimostrerò. L' Eugubino (5) prende a provare, che tutti i più illustri filosofi han conosciuto Iddio creatore del mondo: ciò senza gran difficoltà s' accorderà, ma non è questo quel che si cerca: altro è il mondo con tutte le sue inte-

(1) Lucr. lib. 1. v. 151.
(2) Newt. ap. Moshem. Dissert. de creat. ex nihilo § 5.
(3) Lock. Essai de l' entend. hum. l. 4. c. 10. §. 18. Bayl. Diction. Crit. to. 2 art. Ovide lettr. G.
(4) Boulainv. Refut. &c. p. 68.
(5) Aug. Steuc. Eug. De peren. philos. tom. l. 7.

integrali parti, con tutti i suoi ornamenti; altra cosa è la materie, onde fu il mondo formato. di questa si cerca, se i gentili create e tratta dal niente la reputassero, o increata: e il cercare con tal distinzione non è senza gravissimo fondamento, perchè infatti l' Eugubino medesimo ha ammessa una certa material luce increata, per la quale è stato dal gran Petavio (1) meritamente ripreso. Il Grozio, l' Uezio, il Pfanner (2) hanno inteso di mostrare, che i Feniej, gli Egiziani, gl' Indiani, i Greci sopra l' origine del mondo sentirono in tutto con Mosè: ma non dichiarano in che senso il sentissero, se della creazione dal niente intendessero, e specificatamente della materia, nè stabiliscono questi autori, come doveano, se essi credano aver Mosè nel principio del Genesi insegnate le creazione *ex nihilo*. Certo nella teologia Fenicia contenuta nel frammento di Sanconiatone (3) dopo descritto il chaos, cioè la materia, si dice apertamente, *Tutte queste cose sono eterne, e d' una durazion senza fine*. Il Dikinson, il Tribbecovio, e gli autori delle critica Storie universale (4) con più precisione e determinatamente della rigorosa creazione della materia han parlato, la quale essi pensano essere stata riconosciuta da pressochè tutti i filosofi Greci, e anche da Esiodo, e dagli Etrusci, da' Maghi, dagl' Indiani, da' Cinesi, da' Giapponesi, e da altri. Il Fabricio (5) per la stessa opinione reca altre testimonianze lasciate da varj scrittori. Il Cudworth (6) s' affatica e persuadere, che gli Egiziani ebbero la giusta idea delle creazione dal niente, mentre riverivano il loro Cneph per supremo nume tenente in bocca l' uovo geroglifico del mondo da quel nume creato. Intorno a questi è da osservere, (ciò che altrove dimostreremo) che ne' principj della lor monarchia certamente ebbero le vere e rivelate cognizioni delle cose; me quando folleggiavano intorno al loro Cneph, avean da quelle del tutto degenerato in guisa, che col Fourmont farem vedère da essi essere stati infettati gl' Indiani, i Cinesi, i Giapponesi professori

(1) Pet. Theol. dogm. to. 1. l. 3. c. 5. §. 3.

(2) Grot. de verit. Rel. Chr. l. 1. §. 16. In Notis. Huet. Quaest. Alnet. l. 2. c. 5. Pfann. System. theol. gentilis purioris c. 5. §. 36.

(3) Fourmont, to. 1. l. 1. c. 3. art. 1.

(4) Dikin. Phys. vet. & ver. c. 1. Tribbec. Diss. de verit. creat. Mund. in Fasc. 1. Crenii opusc. 2. Hist. universelle dans l' Introduct.

(5) Fabr. Bibl. Gr. l. 2. c. 22. §. 3.

(6) Cudw. Syst. intell. c. 4. sect. 18.

fori già d' un puro egizianismo · del rimanente gli Egiziani secondo Iamblico e le dimostrazioni fattene dal Molenno e dal Brachero, e più ancora modernamente dall' eruditissimo Iablonski, che della teologia Egiziana con maravigliosa critica ha scritto (1), tanto non ravvisarono la creazione della materia, che anzi la posero per porzione e parte della divina sostanza. Il Cudworth non ha fatta la necessaria distinzione tra mondo, e materia, senza la quale è facile il provare, che uno stesso autore ha ammessa, e negata la creazione dal niente. Lo dimostra subito in Lucrezio. Egli nel sopraccitato luogo dopo pronunziato il comun principio, niente prodursi dal niente, seguita (2)

Quas ob res, ubi viderimus, nil posse creari
De nihilo, tum quod sequimur, jam rectius inde
Perspiciemus, & unde queat res quaeque creari.

Ecco negata la creazione dal niente. In altro luogo poi così favella (3)

——— quapropter maxima mundi
Quum videam membra, ac partes consumta regigni,
Scire licet, caeli quoque idem terraeque fuisse
Principiale aliquod tempus.

Ecco ammessa la creazione dal niente, perciocchè se il cielo e la terra, cioè il mondo ha avuto principio, e secondo l' assioma niuna cosa di se medesima è cagione, (altrimente esisterebbe prima del suo esistere) seguita, che il mondo abbia avuta qualche cagione, che gli sia preesistente, e che abbialo fatto passare dal non essere all' essere, cioè creato dal niente. Adunque il mondo giusta Lucrezio è stato creato, e non creato dal niente. Se alcuno preso avesse a convincer così di contraddizione il poeta filosofo, che risposta avrebb' egli data? Non altra, se non che tortamente erano intese le sue parole. Quando egli dice, che il mondo ha avuto cominciamento, parla del mondo fornito di tutte le sue parti, e di tutta la sua

(1) Iambl. de myst. Aegypt. sect. 1. §. 7. Francof. ad Viadr. 1750. c. 9. Moshem. l. c. §. 21. Bruch. to. 1. l. 2. c. 7. Paul. Ernest. Pantheon. Aegyptiorum P. 1. l. 1. c. 2. §. 10. & c. 4.

(2) Lucr. l. 1. v. 156. seqq.

(3) Id. l. 5. v. 245. seqq.

sua perfezione: di questo afferma, che è stato formato, o anche impropriamente creato. *Unde quent res quaeque creari*, ma non dal niente: e da che adunque? dalla primigenia materia eterna, cioè dagli atomi nell' Epicurea filosofia infiniti di numero, ed eterni di tempo (1):

—— quia nexus principiorum
Dissimiles constant, aeternaque materies est &c.

E di nuovo (2):

—— sint haec aeterna necesse est,

cioè i primi corpicelli o atomi; e seguita (3)

Praeterea nisi materies aeterna fuisset &c.

E con questo suo capitale errore vien poi ad insegnare, come (4)

—— congressus materiai
Funderit terram, caelum, mare, sidera, solem,
Lunaique globum &c.

a conchiuderebbe, che essendo eterna la materia, in niun senso è creata; quindi per conseguenza di tutto ripeterebbe il gran principio,

Nullam rem e nihilo gigni divinitus unquam.

Or contro il sentimento de' sopraddetti scrittori è apertissima l' autorità di Cicerone (5) nelle antiche filosofiche sette ottimamente istruito, tralle quali niuna ne trovò, che favorisse la creazione dal niente. *Erit aliquid, quod aut ex nihilo oriatur, aut in nihilum subito occidat, Quis hoc physicus dixit unquam?* Similmente il Gassendi (6): *Omnes philosophi in id consentiunt, ut materia praefuerit, ex qua procreatus sit mun-*

Aa 2

(1) Id. l. 1. v. 239. seq.
(2) Id. ib. v. 540.
(3) Id. ib. v. 541.
(4) Id. l. 5. v. 68. seqq.
(5) Cic. de Divin. l. 2. n. 37.
(6) Gassend Phys. t. 1. sect. 1. l. 3. c. 8. l. 7. c. 6.

mundus, quod nihil ex nihilo fiat, quum fides tamen sacra declaret fuisse mundum ex nihilo, nullave materia creatum. L'erudito Moshemio (1) poi ha fatta una pienissima dissertazione tutta rivolta a ricercare accuratissimamente tutta l'antichità, e ciascun popolo, e ciascun filosofo in particolare per potere stabilire, se alcuno non iscorto da' lumi della fede abbia avuta della rigorosa creazione la vera idea. Egli per non mostrar prevenzione in quest'argomento non nega, che eziandio molti bene usando la ragione abbiano e potuto conoscere, e conosciuta la materia prodotta dal niente: intende solo (2) di far questione de' popoli e de' filosofi, de' quali a noi son pervenuti i monumenti, i libri, i dogmi, la religione, e di questi, se alcuno creduto abbia, che la materia stessa, onde il mondo e tutti i corpi son fatti, non essendo in niun modo innanzi, sia stata da Dio creata. Entrando nell'argomento con fondatissimi documenti ferma; che la più parte degli antichi attribuiva al mondo principio e origine, ma costantissimamente sosteneva la materia ab eterno, colla quale Iddio nel tempo avea formate tutte le cose; che (3) inutilmente da Clemente Alessandrino e dal Dikinson (4) si citano i versi Orfici:

Illa mihi testis vox sit, quæ prima parenti
Edita, quum totum fundavit jussibus orbem,

versi di dubbiosissima autorità, che certamente d'Orfeo non sono, e da' quali, quand'anche d'Orfeo la vera mente esponessero, si dedurrebbe soltanto la detestabile opinione, che la materia è parte della divina natura; che (5) Empedocle non ha mai supposto esservi stati affermatori della materia creata dal niente; che (6) Platone contro l'avviso del Dacier e dell'Uezio (7) accoppiò sempre mai nell'eternità Iddio e la materia, colla quale Iddio fece e ordinò il mondo. Due equivoci si son presi dalle maniere di favellare usate da questo filosofo; l'uno dal chiamar ch'egli fa la materia *Nihil* (8);

quan-

(1) Moshem. Diss. ad Cudw. Syst. Intel. c. 5. sect. 2. p. 957.
(2) Id. §. 5.
(3) Id. §. 10.
(4) Cl. Al. Strom. 5. Dikins. l. c. Præfat. & c. 12.
(5) Moshem. §. 8.
(6) Id. §. 15. seqq.
(7) Dacier. Vie de Platon. p. 178. Huet. quæst. Alnet. l. 2. c. 5.
(8) Ap. Moshem. l. c.

quando altro non vuol dire, se non che la sola materia è rozza, inordinata, informe e come niente, perchè non può dirsi, che sia o pianta, o pietra, o animale, o corpo alcuno terrestre, o celeste: l'altro, che avendo egli scritto (1), il mondo dover necessariamente essere una eterna immagine d'un'idea eterna, si è creduto, ch'egl'insegnasse l'eternità del mondo, ma nondimeno non senza un principio in questo senso, che il mondo creato fu da Dio, ma ab eterno, cioè con un'azione non antecedente di tempo, ma di caosalità e di natura. In questo senso medesimo da alcuni si vuole (2), che Aristotile (3) tenesse il mondo eterno, e tuttavia creato da Dio, come la luce procederebbe eternamente dal sole, e l'ombra sarebbe sempre formata da un corpo interposto, se le rispettive cagioni di questi effetti si supponessero eterne, laonde, conchiude il Clarke (4), essere da tutta l'eternità, ed esser prodotto da un'altra cagione non erano cose incompatibili nel sistema di questi filosofi, siccome osservato fu, e non contraddetto anche da Agostino (5). Io non entrerò quì nell'oscurissima e lunga discussione dell'idee di Platone; lascerò parimente intatta la metafisica e a noi affatto inutile controversia della possibilità del mondo eterno, ma prodotto e dipendente da una onnipotente cagione; dico solo per l'argomento presente, essere evidente, che se Platone e Aristotile hanno ammessa infatti una tal creazione del mondo, o della sola materia, infatti non hanno ammessa la creazione dal niente, perchè realmente la materia non sarebbe passata dal non essere all'essere, che è il senso dell'*ex nihilo* quì cercato; e al più hanno soltanto voluto dire, che la materia non esiste per se e da se, ma dependentemente da Dio, il che quì ora da noi non si cerca. dico, che tal creazione infatti non è avvenuta; ce ne fa sicuri il nostro Mosè, nè vagliono i sofismi de' recenti Platonici (6), i quali dalla bontà e volontà benefica d'Iddio unita alla creatrice potenza voglion dedurre per necessario effetto la produzione ed esistenza eterna delle creature come oggetti della divina beneficenza. Gli attributi divini non sono infra loro contrarj: Iddio è un agente perfettissimamente libero; potea non

mai

(1) Plat. in Tim.
(2) Dans l'Introd. a l'Hist. univers.
(3) Ariston. de Cael. l. 1. c. 22.
(4) Clark. Demonstr. de l'exist. de Dieu p. 57.
(5) Aug. Civ. l. 12. c. 15.
(6) Procl. in Tim.

mai creare il mondo; le comunicazioni benefiche sono effetti della sua bontà insieme e della sua volontà, se necessarie fossero le produzioni delle creature, Iddio non potrebb' essere senza creature; l' esistenza adunque della creatura necessaria sarebbe all' esistenza d' Iddio, il che è mai festa contraddizione ripugnante all' independentissimo essere della divina natura. Dico in terzo luogo, che Aristotile più certamente che qualunque altro, e 'l dimostra il Mosemio (1), ha attribuita al mondo l' eternità; e maravigliasi con ragione il Morosio (2), che alcuni scolastici l' abbian voluto da quest' error liberare: *Scholastici quidam persuadere nobis volunt, quod Aristoteles materiae primae creationem ex nihilo agnoverit:* e il Tommasio (3) con ragione riprende coloro, che han preteso di conciliar quel filosofo colla Scrittura in quest' articolo. Intorno allo Stoico Seneca, se s' ascoltano Giusto Lipsio e Gherardo Vossio (4), non dovrebbe dubitarsi, che affermata avesse la creazione dal niente; eppure ch' egli mai non avesse dubbio della materia eterna, assai è fatto dal Mosemio (5) palese, il qual ne' rimanenti paragrafi proseguendo il suo esame non trova in alcuna setta, o Ionica, o Eleatica, o Stoica, o Italica, o Epicurea, non trova in alcuna nazione, o Fenicia, o Persiana, o Cinese, o Indiana, o Etrusca, o Greca la ricercata creazione della materia *ex nihilo*, non trova alcuno, non illustrato dalla fede, che evidentissimo non riputasse quel principio: *Ex nihilo nihil*: non solamente perchè il niente (dove cader potrebbe un equivoco) non può essere parte materiale e costitutiva d' una sostanza, nè esser puote principio e cagione d' alcun effetto, (che è verissimo); ma ancora perchè sembrava loro contraddizione, che un niente eterno acquistar potesse l' essere, nel qual caso la materia creata nel tempo non sarebbe dall' eternità separata se non per mezzo d' un punto indivisibile, il qual non distingue bastevolmente un essere eterno da una produzion temporale, il che è falso, ed è vera contraddizione il contrario filosofare; perciocchè doveano anzi concepire, dice il Clarke (6), presso a poco il passaggio d' una cosa dal

(1) Mosh. l. c. §. 8. 7. 20.
(2) Morhof. Polyhist. philos. l. 2. par. 1. c. 12. §. 9.
(3) Iac. Thom. de exust. mundi Stoica Dissert. 4. §. 1. p. 58.
(4) Lips. Philos. Stoic. l. 2. Dissert. 8. Voss. Thes. Historico. Theol. Diss. 1.
(5) Mosh. l. c. §. 2. 9.
(6) Clark. l. c.

dal non essere all' essere, d' una cosa, la qual, prima non essendo, abbia incominciato ad essere, come si concepisce una cosa, la qual cambiando forma ne acquisti una nuova, che avanti non avea. Perlaqualcosa (conchiuderò questo troppo astratto ragionamento col Sig. Maupertuis (1) sia difficile il ben intendere il primo dogma insegnatoci da Mosè, non incontrasi assai maggiore difficoltà nel comprendere i sistemi degli antichi filosofi? per lasciar ora quegli d' alcuni moderni, de' quali appresso dovrem ragionare. Una materia, che non ha nè cognizion, nè virtù, nè potenza, eppur da se esiste ab eterno, ovvero una successione infinita, benchè da Dio dipendente, d' uomini e d' animali senza cominciamento, una divinità sparsa nella stessa materia, un Universo Dio, un medesimo essere, in cui si truovino tutte le perfezioni e tutti i difetti, tutte le virtù e tutti i vizj, e mille opposte modificazioni, una produzione d' enti organizzati dal fortuito incontro degli atomi è più facile a concepirsi o a credersi, che non è la storia del Genesi? Per l' asserita eternità della materia il Buddeo (2) ha posti nel numero degli atei, o d' autori di dottrina conducenti all' ateismo molti antichi filosofi.

E nondimeno dopo i gentili filosofi contro l' esposta certissima verità altri contradittori si sono levati. Il Burnet (3), che ha voluto estendere l' ignoranza de' gentili anche agli Ebrei, e attribuire ai Cristiani questo quasi ritrovamento della creazione dal niente: *Doctrinam enim de eductione rerum ex nihilo ..... philosophis ignotam primum invexisse videtur theologia christiana*. Ma che avranno adunque gli Ebrei inteso nel leggere l' *In principio* di Mosè, e le tanto massimamente ne' salmi ripetute espressioni di cielo, di terra, d' ogni cosa fatta, formata, plasmata, creata da Dio? La materia eterna adoperata da Dio nel compor quelle fatture, ripugnante non solo alla sana ragione, ma ancora alle cognizioni e a' lumi di vera fede, ch' essi aveano della sola eterna divina natura? Senza dubbio il Burnet ha fatti eternalisti anche Mosè e tutti i profeti maestri del popolo ebreo, i quali gl' insegnarono errori invece di verità. Il Beausobre storico del Manicheismo inclina (4) al sentimento del Burnet, e s' affatica a provare (5), che

(1) Mauper. Essai de philos. moral. c. 7.
(2) Budd. Tract. de atheism. c. 1.
(3) Burn. Archaeol. phil. l. 1, c. 7.
(4) Beausf. Hist. du Manich. tom. 2. l. 5, c. 2. suiv.
(5) Là même c. 3.

che la vera creazione non è stata conosciuta se non per la storia e per la tradizione. Il Buddeo (1) ha ridotta la cosa a puro misterio da credersi, secondochè è detto nella pistola agli Ebrei (2): *Fide intelligimus aptata esse secula verbo Dei*. E' vero, che la rigorosa creazione è articolo di fede, ma non è misterio, la cui natura è l' essere non secondo, ma sopra la natural ragione, e la creazione tanto non è sopra, ma secondo il natural discorso, che il contrario è manifesta ripugnanza. Il Sociniano Episcopio (3), che non vuol mai per suoi motivi veder chiarezza nella Scrittura, è sollecito in fare avvertire, *Nusquam in terminis aut sine controversia asseri in Scripturis materiam e nihilo factam esse*. Attendasi quanti articoli della fede vacillar si farebbero, se negar si volesse, o in dubbio rivocar tuttociò, che *in terminis* non è espresso nella Scrittura: basta, che da' veri semi e fondamenti della Scrittura con diritto raziocinio si traggano le conseguenze: bisogna poi vedere, se la controversia e il dubbio, che si vuol muovere sopra un luogo della Scrittura, sia ragionevole: finalmente noi qui sopra abbiam trovato *in terminis* in Isaia e ne' Maccabei il dogma di vera creazione, e *in terminis*, o poco meno l' ha trovato Cirillo (4) nell' *in principio creavit* di Mosè: *Describit Moses creaturam, quae tempore quodam nata ex nihilo & producta est, ut sit hoc quod est. Nec dixit prius fuisse materiam, Deumque tantum expolitorem & artificem, qui formam informi dederit, sed potius Deum esse creatorem, qui ineffabili virtute id quod non erat, ut inciperet esse, produxerit*. Tra gli antichi eretici si distinse Ermogene nel seguire l' error de' gentili col credere la materia increata: egli e i suoi seguaci furon perciò da Tertulliano (5) chiamati *Materiarj*, che noi ora usi siamo d' appellare *Materialisti*. Ma costui quasi temendo d' esser creduto troppo sacrilego, se negata avesse al sommo Agente la virtù e potenza di trar qualche cosa dal nulla, non ne apportò per ragione quel celebre e falso principio: si volse piuttosto al famoso manicheo sistema de' due principj, l' uno autor del bene, l' altro del male, e siccome parevagli di veder nel presente mondo assai di male non pur morale, ma ancora fisico, riputando la produzione del male non doversi attri-

(1) Bud. Prolog. ad H. E. V. T.
(2) Hebr. 11. 3.
(3) Episc. Instit. l. 4. sect. 4. c. 24.
(4) Cyrill. Al. con. Julian. l. 2.
(5) Tert. adv. Hermog. c. 25.

tribuire a Dio, che è somma bontà, venne a conchiudere, che l' origine d' esso tutta doveasi alla materia (1), non creata dall' ottimo Dio, ma esistente per sestessa ab eterno e necessariamente, con un essere proporzionato alle parti e alle imperfezioni, delle quali l' Universo è composto e ripieno; e perciocchè l' inerte materia non potea da se formare i varj corpi organizzati, che noi veggiamo, fu necessità, che Iddio vi ponesse l' opera sua formandogli dalla materia: or benchè tra questi ven' abbia de' mali, non sono a Dio imputabili, perchè non gli fece *utique ex arbitrio, nec ex voluntate, quia si ex arbitrio & voluntate, nihil incongruens & indignum sibi fecisset*; ma fatto avrebbe tutto ottimo e perfettissimo. *Quod ergo non arbitrio suo fecerit, intelligi oportere ex vitio alicujus fecisse, ex materia esse sine dubio* (2). Aggiugneva, che Iddio sempre e per tutta l' eternità è stato Dio e Signore; dovea adunque sempre e in tutta l' eternità esservi alcuna cosa soggetta, sopra cui il suo divino dominio esercitasse. A questa maniera descritto è il sistema d' Ergomone da Tertulliano, il quale con un intero libro l' ha confutato. E abbatte in prima la ragion presa dal dominio; perciocchè se questa suppone attual relazione alle cose signoreggiate, come suppone al delitto la qualità di giudice, altro non s' inferisce, se non che nell' eternità alla dominazione mancasse il termine, come mancando il delitto mancò il termine e la dinominazione di giudice: *Nam ex quo esse coeperunt, in quae potestas Domini ageret, ex illo per accessionem potestatis & factus & dictus est Dominus* (3). e come attual Creatore fu nominato, quando diede nel tempo l' essere a creature. Quindi Tertulliano osserva, che per tal ragione da Mosè in tutto 'l primo capitolo del Genesi, cioè nella formazione del mondo è posto il solo nome d' Iddio. *Nam Deus quidem quod erat semper, statim nominat. In principio fecit Deus caelum & terram: ac deinceps quamdiu faciebat, quorum Dominus futurus erat, Deus solummodo ponit: & dixit Deus, & fecit Deus, & vidit Deus, & nusquam adhuc Dominus*. Ma dopo creato tutto, e particolarmente l' uomo, *Dominus etiam cognominatur . . . . . & accepit Deus Dominus hominem, quem finxit: & praecepit Do-*

 mi-

(1) Ioh. Christoph. Volf. Manichaeism. ant. Manichaeism. sect. 1. §. 36. seqq.

(2) Tert. l. c. c. 2.

(3) Id. ib. c. 2.

minus Deus . . . . . . Nam Deus sibi erat, rebus autem tunc Deus, quum & Dominus. Tertulliano in quest' argomentazione all' esempio del giudice unisce non fanamente quello di padre, quasi nell' eternità vi sia stato alcun tempo, in cui Iddio non fosse Padre: *Fuit autem tempus, quum ei delictum, & filius non fuit, quod judicem, & qui patrem Dominum faceret*; dove mostra di non avere la giusta idea dell' eterna generazione del Verbo. Seguita poi in tutto 'l libro a distruggere l' Ermogeniano raziocinio sopra la materia increata, la qual necessariamente sarebbe Dio, nè potrebbe Iddio averla in alcun modo soggetta, nè alcuna cosa comporne, perchè essa sarebbe affatto immobile. *Hermogenes duos Deos infert. Deum autem unum esse oportet; quia quod summum sit, Deus est: summum autem non erit, nisi quod unicum fuerit* (1). Intorno al rimanente se la materia era essenzialmente mala, perchè la somma bontà d' Iddio, non potendo emendarne i difetti, e produrne opere irreprensibili, non la lasciò a sestessa senza servirsene? chi forzò la sua libertà, il suo arbitrio, e gl' impose necessità di metterla in opera? Se non era per sua costituzione malvagia, perchè Iddio infinitamente buono non ne corresse le imperfezioni, e non ne fece opere per ogni parte buone? Ma sì le fece per sua stessa testimonianza, la qual sola convince tutti i delirj d' Ermogene: *Viditque Deus cuncta quae fecerat* colla da lui creata materia, *& erant valde bona* (2). Perciò che riguarda il sistema de' Manichei, di cui quest' eretico fece uso, io non entrerò qui a farne lunga confutazione per rispetto all' origine del male, essendo già stata fatta amplissima da Agostino, da Ambrogio (3) e da tant' altri scrittori e perchè il Bayle (4) in buona parte ha rinnovato il loro errore chiamando insolubili le lor ragioni, è stata ripetuta dal Leibnitz, dal Volfio, e dal Bulfingero (5), i quali nondimeno, perciocchè s' opponevano a quest' errore per sostenerne un' altro del mondo ottimo e perfettissimo, contro cui in altra Lezione ragioneremo, ecceduto hanno nel troppo liberare il presente mondo da tutte le imperfezioni. Da filosofo più imparziale ne

(1) Id. ib. c. 3. & c. 18.
(2) Gen. 1. 31.
(3) Aug. de Gen. con. Manich. c. 26. & 27. & de Civ. l. 11. a c. 16. ad 22. Ambr. Hexaëm. l. 4, c. 8. & l. 3. c. 9.
(4) Bayl. Diction. to. 2. voc. Manichee.
(5) Leibn. Theod. par. 3. Volf. Theol. nat. par. 1. c. 3. & par. 2. c. 5. Bulfin. Dissert. de orig. mal.

ne ha trattato Giovanni Clarke in due dissertazioni, l' una sopra l' origine del mal naturale, l' altra sopra le cagioni del mal morale, ma siccome questa alla teologia appartiene più veramente, deesi da noi piuttosto impugnar, che seguire quest' autor protestante in molte cose. Piacemi di far queste osservazioni, acciocchè i cattolici non si lascino ingannare dallo strepito di certi nomi nelle naturali scienze famosi: distinguasi avvedutamente il loro merito: tal sarà nelle filosofiche ricerche ottima guida, e il medesimo sarà di gravi errori mostratore ne' dogmi della religion rivelata: si seguiti adunque in quelle, in queste s' abbandoni. Noi da cattolici rispondiamo ad Ermogene, che non è, nè esser può nella materia il principio venefico del mal morale; non in Dio della materia creatore, e producitore di tutte le cose fisiche, ma nell' abuso dall' uomo fatto dell' eccellente dono della libertà, e nella cresciuta forza de' torti appetiti per infelice conseguenza del peccato. Meno stolti sarebbero i Manichei, dice Agostino (1), se tutto il male riferissero all' anima umana, *quae voluntate mutari in deterius & peccato corrumpi potuit*. Da filosofi col Clarke rispondendo (2) diciamo, che per noi non si può agevolmente del mal fisico, che sia nel mondo, sopra cui Ermogene facea più forza, rendere esatto giudizio, perocchè assai limitate notizie abbiamo del sistema mondano, e la più sicura via per giudicarne essendo il metodo analitico, col qual ciascuna e singolar parte discorrer si vuole ed esaminare, a noi appunto manca la necessaria luce per vedere sì minutamente, come bisognerebbe: siam poi quasi del tutto ignoranti de' sovrani fini e disegni del Conditore, a' quali egli sapientissimamente adattò le varie nature. ma bensì giusta l' ottima critica d' Agostino (3) dalle note utilità d' alcune cose possiamo e dobbiam far ragione delle ignote ed occulte: *Unde nos admonet divina providentia non eas insipienter vituperare, sed utilitatem rerum diligenter inquirere; & ubi nostrum ingenium vel infirmitas deficit, ita credere occultam, sicut erant quaedam, quae vix potuimus invenire*. S' è fatta palese nel processo degli anni la bontà fisica di molte produzioni, che prima ignoravasi. Fu già dagli Epicurei creduta, nonchè non utile, anzi

 dan-

(1) Aug. Civ. l. 12. c. 22.
(2) Clar. Disquisit. de orig. mal. natur.
(3) Aug. l. 6.

nosa l' obliquità dell' eclittica, immaginandosi che render dovesse affatto sterili e inabitabili le terre sottoposte alle due zone fredde, e all' una torrida, si son pure trovati, non altrimente che sotto le temperate zone, e uomini e animali e vegetabili, posti in climi acconci a' loro temperamenti, e alle loro naturali costituzioni, e si dimostra al contrario, che la situazion retta dell' asse della terra al piano dell' eclittica renderebbe buona parte del Globo inutile, orrida, deserta. Ogni secolo scopre nuove finali cagioni, e ogni minimo oggetto va spiegando qualche nuova utilità e bellezza a coloro, che vaghi sono d' indagare l' opere del Signore. Queste hanno relazioni e riguardi verso noi nel nostro presente stato, e l' una verso l' altra a ciascuna prescritte sono particolari leggi, dalle quali mai non partendosi tutte concorrono al generale ordine dell' Universo. Il male d' un individuo sistema può fare il bene dell' universale, siccome avviene allorchè una specie sussiste per mezzo della distruzione d' un' altra; il fonte de' pregiudizj è il considerare ciascuna parte da se, e non relativamente al tutto: abbiasi l' occhio a questo, e si troverà, che (lo dirò colle maniere del Pope (1) la discordia è un' armonia da te non compresa, il mal particolare è un ben generale. I Manichei, ripiglia Agostino (2), non pongon mente, quanto bene tutte le cose *vel in suis locis naturisque vigeant, suoque ordine disponantur, quantumque universitati rerum pro suis portionibus decoris tamquam in communem remp. conferant, vel nobis ipsis, si eis congruenter atque scienter utamur, commoditatis adtribuant*. Ma sien pure nel mondo fisico imperfezioni e difetti sonovi ancora le proporzionate ragioni; ma si distingua: altre imperfezioni vi furono già nella prima produzion delle cose, altre sono sopravvenute: quelle furon conseguenze necessarie o delle generali leggi, che riguardano il Tutto, o della natura d' un ente limitato e finito, qual' è il mondo, che potea non prodursi, ma prodotto non può immune essere da imperfezione, perciocchè il solo infinito, cioè Dio, è perfetto: queste, come le malattie e le miserie e la ferocia degli animali nocevoli all' uomo, e l' universal diluvio co' suoi esiziali effetti sopra la terra son funeste conseguenze del peccato, il qual viziò non pur la moral parte, ma ancor la fisica del

(1) Pop. Essai sur l' homme Lett. 1. (2) Aug. l. c.

del nostro mondo. Che assai è lontano dal vero chi pensa, che la primiera innocente condizione del genere umano, e lo stato d' integrità, in cui creato fu, molto differenti non fossero dal presente: benchè aggiugner si vuole, che la provvidentissima bontà d' Iddio da questi stessi mali dell' ordine naturale ha saputo e sa per lo nobilissimo sistema di grazia trarre assai maggior beni, e così eccellenti, che quegli appena mali già possono nominarsi. Quanto miseramente ciechi furono adunque coloro, che credettero non potersi in altra maniera render ragione del mal morale e del fisico, che col gettarsi nell' ateismo, e col sostituire alla provvidenza una fatalità universale! Alla Mosaica verità della creazione dal niente s' è creduto aver contraddetto oltre i gentili e molti antichi eretici anche alcuni cattolici. Procopio Gazeo interprete del secolo VI. attesta (1), che alla sua età v' eran Cristiani, i quali stimavano, che Mosè istruito dagli Egiziani insegnato abbia, il mondo da Dio essere stato fatto d' una materia eterna, e per questo nella greca versione del primo versetto leggersi *ἐποίησε fecit* adoperato anche delle cose fatte d' una preesistente materia. Assai male ragionavano i Cristiani sopra le parole di Mosè, il qual da miglior fonte, che l' Egitto non era, avea attinto: doveano almeno convinti da altri luoghi della Scrittura riconoscere per un errore l' eternità della materia, e inferire, che non avea potuto esserne maestro il divino scrittor del Genesi. E dovea Boezio per altro pienissimo di religione aver la mente più a Mosè, che a Platone, o piuttosto ai Platonici, e astenersi dallo scrivere (2). *Itaque, si digna rebus nomina velimus imponere Platonem sequentes, Deum quidem aeternum, mundum vero dicamus esse perpetuum*, quantunque abbia posta differenza trall' essenziale e immobile eternità d' Iddio, e la participata e successiva del mondo. Deesi bensì col dotto Padre Moniglia nella sua nuova e compiuta dissertazione contro i materialisti (3) purgare Atenagora cristiano filosofo, e della religione intrepido difenditore dall' ingiurioso sospetto in mente venuto al Beausobre. Questi (4), perciocchè Atenagora dice in un luogo (5), che la materia si è prestata a Dio per esser da

(1) Procop. in Gen. p. 2.
(2) Boet. de consol. philos. l. 5.
(3) Monig. par. 2. ser. 3. osserv. 9. Diss. cont. i Mater. Padova 1750.
(4) Beaus. Hist. crit. du Manich. tom. 2. l. 5. c. 5. §. 6.
(5) Athen. Apol. pro Christian.

da lui formata in varie opere, come la creta all' artefice si presta, *Nam sicut figulus, ita Deus est opifex; materia vero ad artem ei se praebet*, ha volentier dubitato, che come la creta esiste senza l'artefice, e independentemente da lui, benchè poi da lui riceva le forme, così il Cristian filosofo abbia opinato, che Iddio non creator della materia sia stato, ma supposto l'esser di quella eterno e independente, egli ne abbia fatto uso in varie guise, imperocchè, aggiugne, se sanamente credeva, avrebbe detto, che Iddio ha non sol data la forma, ma ancor l'esistenza alla materia. Anzi il suo discorso ai gentili non richiedea, che ciò dicesse per non entrar con loro in altra quistione. per mostrare la falsità de' lor numi bastavagli il far vedere, che la materia non avea da se virtù di trasformarsi ne' simulacri adorati, ma il moto ed ogni attività riceveva dal vero Dio, di cui perciò in qualche modo i simulacri stessi erano effetti. *Ut lutum per se nui sua pte vi figlinarum formam accipere non potest; sic rerum omnium formas in se recipiendis apta materia sine opifice Deo discerni, figurari, ornarique non potuisset*: e siccome non deonsi i vasi e le altre fatture all'artefice preferire; così non doveano i pagani in più pregio avere le materiali opere, che il sovrano Architetto e Motore. Del rimanente Atenagora assai chiaro esprime la creazione della materia col chiamarla prodotta e non ente a comparazione d'Iddio ente improdotto: *Non discernentes plerique, quid materia sit, quid Deus, & quantum utrinque intervalli pateat, conjunctis materiae simulacris adcedunt. Nos vero discrimen facimus inter genitum & ingenitum, inter ens & non ens, inter id quod intellectu, quodque sensu percipitur, & suum utrique nomen tribuimus*. Fa torto adunque il Beausobre alla sua critica coll'escludere il solo Atenagora dalla vera universal proposizione, ch'egli stabilisce dicendo (1) I Cristiani generalmente a riguardo della materia del mondo credettero, che Iddio l'ha cavata dal niente con un atto del suo onnipotente volere.

Nè già la sola creduta materie eterna, ma ancora una chimerica grandissima antichità s'è presa per ragione d'opporsi al gran principio di Mosè, dal quale sino al diluvio secondo il già fermato computo nella proemiale dissertazion

cro.

(1) Beausf. l. c. l. 5. c. a. § 1.

cronologica si contano soli anni 1656. Ecco gli Egizioni, i quali, se si ascoltano Diodoro e Laerzio (1), affermavano, che i loro Re insino all'ultimo Tolomeo regnato aveano sopra 70000. anni. anzi Agostino (2) mette sopra 100000. dal cominciamento non della lor monarchia, ma delle celesti osservazioni. *Ex quo rationem siderum comprehendit Aegyptus, amplius quam centum annorum millia numerari.* Un'antica cronica d'Egitto presso il Sincello (3) in trenta dinastie comprendeva un periodo di 3652. anni. Erodoto (4) attesta, che da Bacco al Re Amasi numeravano gli Egiziani 15000. anni, Seguitano i Caldei, de' quali insieme e degli Egiziani ha scritto Tullio (5). *Eamdem artem (astronomiam) etiam Aegyptii longinquitate temporum innumerabilibus pene seculis consequuti putantur*; e de' Caldei dice, che s'attribuivano 470000 anni d'astronomiche osservazioni. Lattanzio (6) dice il medesimo dopo Tullio. Diodoro (7) ne aggiugne 2000. di più: Epigene presso Plinio (8) ne conta 720000. I Cinesi similmente recano una lor cronologia, che sale molto avanti il tempo del Genesi (9). A somiglianti vanti, se veri fossero, piuttosto con riso, che con ragioni si dovrebbe rispondere, siccome risposto hanno quegli autori, che gli hanno creduti veri: *Frustra vanissima praesumtione garriunt* sì fatte favole, dice Agostino (10). Lattanzio (11) non dissimilmente. *Chaldaei quadringenta septuaginta millia annorum monimentis comprehensa se habere delirant; in qua, se quia posse argui non putabant, liberum sibi crediderunt esse mentiri.* Cicerone (12) lungamente n'esaggera la vanità e l'impostura. M. Varrone il più dotto tra' Romani riportato da Censorino (13) afferma, che sol 2000. anni avanti il suo tempo (egli vivea all'età di Cicerone) gli Egiziani aveano da Iside imparate le prime lettere. Callistene (14), che accompagnò Alessandro Magno nel viaggio dell'Asia, dopo fatte tutte le ricerche in Babilonia fe sapere ad Aristotile, che dal principio della Caldea monarchia fino ad Alessandro avea tro-

va-

(1) Diod. l. 1. Laert. in Proem.
(2) Aug. Civ. l. 18. c. 40.
(3) Syn. p. 51.
(4) Herod. l. 2. c. 145.
(5) Cic. de Divin. l. 1.
(6) Lact. Instit. l. 7. c. 14.
(7) Diod. l. 2.
(8) Plin. l. 7. c. 56.
(9) Memorand. in Sin. & Europ.
(10) Aug. l. c.
(11) Lact. l. c.
(12) Cic. l. c.
(13) Censor. de Die natal. c. 13.
(14) Ap. Simplic. de cael. l. 2. comm. 46.

vate le osservazioni di soli 1903. anni, la qual somma non trascende il tempo della torre di Babele: e nondimeno, per quanto sia difesa dal Perizonio e dallo Shuckford (1), essa è provata eccessiva, e falso tutto il racconto di Callistene dall' Halley e da' giornalisti di Trevoux (2) dopo il Marsamo, lo Stanlejo e 'l Clerc. Ipparco e Tolomeo grandi astronomi prendono il principio delle Caldee osservazioni solamente dal tempo del gran Nabucdonosor Re della Caldea famoso distruttore di Gerusalemme. Il Newton (3) si serve de' 472000. o più anni de' Caldei per dimostrare la stravaganza delle antichità di quella nazione e dell' Assiria, perchè crede ciò favorire il suo nuovo, e, a dir vero, troppo pirronico sistema di cronologia, nel quale intendendo d' accorciar tutti i tempi, contro l' autorità di tutta la storia antica dà nuova forza ai dubbj già mossi dal Marsamo (4), e apertamente nega, esservi mai stato il primo Imperio d' Assiria, e que' Re, che da tutti gli autori annoverati sono tra Nino e Sardanapalo; ond' egli è stato con ragione impugnato dal ch. P. Souciet, dallo Shuckford, e dall' eruditissimo Freret (5). Il Iaquelot (6) in una intera dimostrazione contro gl' increduli fa palese, che niun popolo colla sua storia non pur non trapassa la Mosaica, ma s'arresta a tempi assai più recenti; e dalla nostra storia dopo il diluvio manifestamente apparirà, che tutti gl' Imperii nati sono dopo Noè. Finalmente l' Abate Pluche (7) nel venir divisando il suo nuovo sistema dell' Egiziana teogonia dichiara l' origine di tanta favolosa antichità disprezzata da tutti ancora gli scrittori profani. Ma già si venga alla più vera risposta: le sopraddette nazioni non han mai pensato ad ascriversi una sì falsa antichità, al più si può concedere con Giustino (8) esser vero, che ciascona ha preteso d' esser più antica dell' altra, e col Fourmont (9), che gli Egiziani e i Fenicj si stimavano più antichi del diluvio, e, se anche si vuole (10), che gli abitatori dell' Egitto incominciarono ad essere i più colti non

(1) Periz. Orig. Babyl. c. 2.
(2) Hall. nel Wotton Reflessioni sopra le scienze antiche e moderne. Mem. Trev. 1706. art 8.
(3) Newt. Chronol. pp. 44. 165. 269.
(4) Mars. Can. Chron. p. 485.
(5) Souc. Dissertations cont. la Chron. de Newt. Shuc. Hist. Sac. & prof. Preface au tom. 2. Frer dans Fourm. Preface par 1.
(6) Iaqu. Demonst. 1 sur l' exist. de Dieu.
(7) Hist. du Ciel. tom. 1. l. 1. c. 2. § 35.
(8) Iustin. l. 2.
(9) Fourm. l. 2. sect. 2. c. 40.
(10) Le même l. c. sect. 3. c. 13.

non guari appresso l' origine del mondo . e si concederà , che i Gapponesi per testimonianza del Kemfero (1) contando favole dicono , il regno de' loro dei , e poi de' semidei aver passato più milioni d' anni . Del rimanente assai discordi sono gli autori ne' soprascritti numeri , segno della loro incertezza . Platone (2) ristrigne gli anni degli Egiziani a 9000. , Pomponio Mela (3) a 13000; quell' antica cronica d' Egitto è stata da noi nella III. dissertazione fermata per apocrifa ; se ciò avesse veduto il Perizonio (4) , non si sarebbe preso pensiero d' indovinare le dinastie in essa contenute , nè il P. Perron (5) avrebbe creduto , che quella ne presentasse *la sciocca tradizione di quel popolo* : l' Arduino (6) sulla fede d' ottimi mss. emenda nel testo di Plinio la lezione di 720000. , e legge sol 720. I giudiziosi Plutarco e Censorino (7) tanto non si sono recati a credere negli Egiziani il supposto vanto , che per ridurre quegli eccessivi numeri a giusta somma hanno avuto ricorso agli anni or d' un mese , or di due , or di quattro , usati in varj tempi , com' essi hanno stimato , nell' Egitto . Se fosse questo un punto storico certo , (che io qui lascio dubbioso) contando un mese per un anno notabil sarebbe la diminuzione degli anni , e il vanto assai minore . Ma perciocchè pur vi sarebbe l' eccesso , noi altra e più sicura strada prendiamo . Il Richer in un estratto di lettera al P. Souciet nelle Memorie di Trevoux (8) addita due cagioni di così divolgato errore ; la prima , una chimerica ipotesi astronomica , la qual veramente altro non riguardava , che lo stato del cielo al tempo della creazione ; la seconda , un falso calcolo traposto dai copisti nel testo greco di Manetone , che non intendendo l' economia delle dinastie di questo autore han tratta una somma degli anni delle dinastie collaterali , alle quali hanno aggiunte le anonime , che compariscono nel testo di Manetone , e con ciò venuti sono a ripetere quattro in cinque volte gli stessi anni senza saperlo e senza volerlo . quindi è venuto l' incredibile eccesso ne' numeri . Non avendo io potuto trovare

 l' ope-

(1) Kempf. Hist. du Japon. t. 1 l. 2. c. 1
(2) Plat. in Tim.
(3) Pomp. Mel. l. 1 c. 9.
(4) Periz. origin. Aegyp. c. 2.
(5) Perr. dans Fourm. to. 2. l. 3. c. 7
(6) Hard. in l. c. Plin.
(7) Plut. in Num. Cens. de die nat. c. 9.
(8) Mem. Trev. 1744. Octob. art. 73.

l' opera stessa del Richer, non posso dare un pieno giudizio delle sue scoperte: veggo bensì in quest' estratto alcuni principj comuni a quegli del Fourmont (1), come sono il riguardarne le dinastie per collaterali, e i calcoli per aggiunti; ed io insiene con questo critico (2) conchiudo quel che nella III. dissertazione (3) accennai, che il vero allogamento delle dinastie Egiziane, il qual richiede lunga opera, e da noi si farà quando alla storia d' Egitto giunti saremo, toglie tutto il fondamento alla pretesa antichità, e dimostra, che gli Egiziani stessi ponevano il principio della lor monarchia dopo la torre di Babele e la dispersion delle genti. Ma de' Caldei che diremo? Lo Shuckford (4) ricorre agli anni brevissimi, che crede in alcun tempo usati da' Caldei, onde pensarono, che alcuni de' loro antichi Re regnassero ciascuno sei, sette, e anche diecimil' anni; e conjettura, che Callistene riducendo quegli anni a i solari gli trovasse non trascendenti l 1903. d' osservazioni. Senonchè non si vorrà, credo, dire, che i Caldei avessero anni più corti d' un mese; che pure dopo due monaci Greci del V. secolo è stato detto dal Gibert (5), prendendo gli anni per giorni. Or fatta la riduzione di mesi ad anni, 472000. mesi si riducono a presso 40000. anni, somma sempre incredibile e falsissima. Nu, i Caldei non han mai avuto il pensiero a somme tanto fuor di ragione; anzi e i loro Re hanno dato un periodo più breve, che non è l' assegnato da Mosè al tempo dalla creazione al diluvio. Questo è da provare. Mosè a dieci generazioni sino al diluvio ha dato 1656. anni: Beroso a dieci Principi avanti il diluvio ha dato 120. sari, e questi numeri si trovano gl' istessi in Abideno e in Apollodoro (6): or 120. sari son meno di 1656. anni. Tutto riducesi a stabilire la quantità del saro: per non averla ben compresa Eusebio, il Sincello, lo Scaligero (7), e universalmente i critici dopo gli antichi hanno stimato, che i Caldei vantassero somme eccessive. La più parte ha attribuito ad ogni saro 3600. anni, i quali moltiplicati per 120. rendono 432000. anni,

(1) Fourm. L. 3. c. 8.
(2) Le même l. 3. c. 6. & Salvang. Amster 1741.
(3) Diss. III. p. 84.
(4) Shuc. Prefac. au. tom. 2.
(5) Gibert. Dissert. sur les antiquités au 12.
(6) Dans Fourm. L. 3. c. 23. & 5.
(7) Dans le même. l. c.

anni, e aggiuntovi per altro motivo o abbaglio altri undici fari e qualche cosa di più han fatto il 472000. Ecco il principio dell' errore: questo finalmente è stato tolto dal profondo Fourmont (1). I Caldei dividevano il tempo in neri, in sosi, in sari, e siccome questi tre vocaboli sono aggettivi significando il primo nelle lingue caldaica e greca *Diurnus*, il secondo *Horarius*, il terzo *Menstruus o Lunaris*, si riferiscono certamente a tre cicli; i neri al ciclo de' giorni precedente a quello dell' ore, perchè fu prima la divisione del tempo in giorno e in notte (2), che in ore, i sosi al ciclo delle ore; i sari al ciclo de' mesi, cioè al ritorno de' mesi al punto medesimo, dal quale si era preso a contare, o al principio dell' anno: quindi doveansi moltiplicare i mesi pe' giorni, o per due giorni contar due mesi di 30. giorni, (l' uso de' mesi tricenarj è stato da noi stabilito nella IV. dissertazione (3), in questo modo, 30. giorni 30. mesi, ovvero, due volte 30. giorni due volte 30. mesi; or 60. mesi di 30. giorni fanno appunto cinqu' anni di 360. giorni coi 25. giorni intercalari. Il saro adunque era una rivoluzione di cinqu' anni, o di 1800. giorni; dopo il qual corso l' anno e il mese ricominciavano insieme. Già se i sari di Beroso son di cinqu' anni, 120. moltiplicato per 5. fa 600 anni: questi sono gli anni di regno, che i Caldei davano a' primi lor dieci Re avanti il diluvio; con ragione, perciocchè avanti di costituire una forma monarchica, qualunque credessero i Caldei essere stata in que' primi tempi, dovetter farsi la popolazione e le civili società, e passar qualche tempo notabile. Ciascuno intanto vede, che la data Mosaica è d' oltre mill' anni innanzi a quella de' Caldei. Se non piace quest' intelligenza del saro caldaico data dal Fourmont, prendasi la più ancore recentemente scoperta dal dottissimo Freret (4) colla scorta di Suida. Egli stabilisce, il saro essere stato un periodo di 18. anni lunari, composto di 223. lunazioni, che serviva a predire il ritorno de' simili eclissi; infatti i più celebri astronomi de' nostri giorni hanno ripigliato il periodo de' 18. anni per meglio fissare le tavole del moto lunare. Secon-

(1) Le même l. c.
(2) Gen. 1. 5.
(3) Diss. IV. p. 110. segg.
(4) Freret. Mem. 7. Academ. des bel. lettr. t. 28. edit. Paris 1751.

do un tal periodo i 120. sari di Beroso sono 2220. anni lunari semplici, cioè 2160. solari, cioè un periodo più corto di quello de' Settanta dalla creazione al diluvio, che è di 2242. anni. Ecco svanita del tutto quella sì mostruosa antichità. Osserva ancora opportunamente il Bonjour (1), che anche lasciando passare gli eccessivi numeri de' Caldei, essi nondimeno contavano sole dieci generazioni dal principio del mondo fino al diluvio. Ora il lor primo patriarca Aloro mostrasi assai bene altro non essere che Adamo. Non ammettevano essi adunque altri uomini innanzi ad Adamo, e i lor grandissimi numeri non favoriscono il sistema preadamitico, come si pretende. Della Cinese storia poichè in altra Lezione far dovremo più accurato esame, qui brevemente dico, che i dotti di quell' Imperio son d' accordo in rigettare come favolose tutte le memorie della loro nazione avanti Fohi, che ne fu fondatore. Da' più celebri Cinesi storici, dice il P. Parrenin dopo averne in Pekin per tant' anni esaminati gli annali (2), io ho tratta una critica sì saggia l' amor della patria non gli ha ritenuti dal troncare da una lunga serie di secoli tutto ciò, che lor non pareva solidamente vero, insino a Fohi non può tessersene un' esatta, e vera cronologia, e quel, che lo precede, passar dee per mitologico. Alcuni, dice in altro luogo (3), son rimasi ingannati dall' epoche finte di qualche astronomo, che ha spinta troppo in su la fondazione dell' Imperio Cinese. Or la maggiore antichità, che sia stata attribuita, o possa a Fohi attribuirsi, è l' età di Noè. Ma altrove stabiliremo con più esattezza tutti questi punti dopo ascoltati ancora i sentimenti del Fourmont, del Frerer, e del P. Du-Halde nella sua nuova nobilissima Storia. Che se ancora gli addotti documenti mancassero a distruggere la pretesa antichità delle suddette nazioni, le sole osservazioni sopra il presente stato del mondo, e singolarmente sopra le arti e le scienze bastar dovrebbero a fare in esso ravvisare sicuri indizj d' una certa quasi novità, o almeno di non molto lunga vecchiezza. Non avrebbe ogni cosa assai prima ricevuta la sua perfezione? Eppur del suo tempo dicea Lucrezio (4),

Qua-

(1) Bonj. Diss. 2. in sacr. Script. p. 8.
(2) Lettr. edifiant. to. 19. p. 457.
(3) Mem. Trev. 1744. Octob. art. 79.
(4) Lucr. l. 5. v. 332. seqq.

Quare etiam quaedam nunc artes expoliantur,
Nunc etiam augescunt, nunc addita navigiis sunt
Multa, modo organici melicos peperere sonores.

e seguita più avanti. Per epoca delle inventate arti Virgilio (1) stabilisce i tempi del non antichissimo Giove;

Ut varias usus meditando extunderet artes
Paullatim, & sulcis frumenti quaereret herbam,
Et silicis venis abstrusum excuderet ignem:
Tunc alnos primum fluvii sensere cavatas,
Navita tum stellis numeros & nomina fecit &c.

Del suo secolo scrivea Tertulliano (2): *Ipse orbis in promtu est cultior in dies, & instructior pristino.* Non s' era udito parlar di filosofia tra' Greci avanti Pittagora (3). Socrate (4) si diede il vanto d' averla fatta scendere dal cielo in terra, essendo egli stato il primo, che la ridusse dalla contemplazione all' atto. Sappiamo, che l' astronomia nella Grecia paese così culto e domestico avanti Talete (5) fu sì imperfetta, che un ecclisse spargeva universal costernazione, quasichè la natura perir dovasse. Le matematiche si sono assai più illustrate da 200. anni in quà, dice con verità lo Cheyne (6), che non s' era fatto in tutti i secoli precedenti, e a questo passo son per acquistar nuove e somme perfezioni in breve tempo. Dalla storia apprendiamo poco antichi avvenimenti, si sanno le date; tutte sino a questa nostra età sono sotto i 6000. anni, benchè sollecita e natural cura abbian sempre gli uomini avuta di conservar la memoria delle cose, che han fatto il destino delle nazioni e degl' Imperj. Odasi di nuovo Lucrezio (7):

Cur supra bellum Thebanum, & funera Trojae
Non alias alii quoque res cecinere poetae?
Quo tot facta virum toties cecidere? nec usquam
Aeternis famae monumentis insita florent?
Verum, ut opinor, habet novitatem summa; recensque
Natura est mundi, neque pridem exordia coepit.

Veg-

(1) Virg. Georg. l. 1. v. 133. seqq.
(2) Tert. l. de Anim. sect. 30.
(3) Cic. ap. Brach. Dissert. praelim.
(4) Id. ap. eumd. l. 1. P. 3. l. 3. c. 2. § 9.
(5) Laert. vit. Thales.
(6) Cheyn. Princip. filos. c. 4. §. 12.
(7) Lucr. l. 5. v. 328. seqq.

Veggasi lo stesso argomento trattato da Macrobio (1), che lo propone in tutta la sua forza, e per reggere l'eternità del mondo debilmente lo scioglie col ricorso ad accaduti incendj e inondamenti. La politica secondo Giustino (2) ricorda i suoi rozzi e non vecchi principj, d'abitar nelle capanne e sotto le tende, (il che ben s'accorda colla patriarcal vita della Scrittura) di fabbricar povere e anguste case, e poi villaggi e cittadi, e del dominio da' padri esercitato per natural diritto sopra le distante famiglie, e delle sentenze dal più saggio della nazione pronunziate nelle questioni e nelle liti, come tra' Medi per testimonianza d'Erodoto (3) facea Dejoce uom privato e senza pubblica autorità, e delle leggi tra' Greci ignote avanti Dracone, Solone, e Licurgo, e della comunanza de' beni senza permutazione e commerzio, senza misure, senza pesi, senza moneta, la qual presso i Romani fu dapprima di ferro, poi d'ottone, quindi d'argento, e finalmente d'oro. Basti questo della novità delle scienze e delle arti, la qual contra i sogni degl'increduli è più diffusamente considerata dagli eruditi Abadie e Iaquelot (4). Ma gl'increduli pur rispondono, che varj accidenti e massimamente i diluvj, gl'incendj, le pestilenze han consumato gli antichi uomini, e le memorie de' loro fatti, e delle loro arti e scienze, ed han rinnovato il mondo. Questo è un inventare a capriccio, replica tosto Agostino (5): *Dicunt .... quod putant, non quod sciunt*, e forse ancora quel che *non putant*, ma voglion fingere per sostenere i loro errori. Gl'indicati accidenti avvengono ad una provincia, non a tutta la terra, in comparazione della cui grandezza son piccoli, come sarebbe il bruciamento d'una casa a rispetto di gran città: da quegli accidenti sempre molti scampano, i quali almen qualche avanzo serbano delle prime arti e scienze. Si vorrà credere, che avvenuto sia avanti quel di Noè un qualch' altro diluvio universale? Ma questo è naturalmente e meccanicamente impossibile; nè vagliono a rendere ragione tutte le leggi della gravitazione e del moto, come infelicemente ha preteso il Whriton (6), e come ha invittamente dimo-

(1) Macr. in Somn. Scip. L. 2. c. 10.
(2) Iust. Hist. l. 1.
(3) Herod. l. 1 circ. medium.
(4) Abad. Trait. de la ver. de la Re-lig. Chret. par. 1. sect. 1. c. 9. Iaquel. Demonstr. c. 16. p. 5. suiv.
(5) Aug. Civ. l. 12. c. 10.
(6) Veggasi lo Chegne ivi.

mostrato il contrario il giudizioso filosofo Cheyne (1). Se poi fu universale, come vi sono eglino uomini? come non perirono tuttiquanti? Si ricorrerà al miracolo, all' arca? Questo è un dar vinta la causa, dice il citato filosofo, coll' intromettere un principio superiore a tutta la natura, e a tutte le stabilite leggi della meccanica. Con che fondamento poi si presume il miracolo? Noi per lo diluvio di Noè abbiamo l' infallibil testimonianza d' Iddio medesimo. Il sopporre gratuitamente è il più vergognoso filosofare. Si dirà, che le arti vi furono, ma che per negligenza degli uomini si son perdute? D' alcune men necessarie al genere umano si può concedere, ma oltre sì necessarie e utili sono, che una volta trovate non posson perdersi, se non si perde o il genere umano, o la ragione la scrittura per atto d' esempio, mirabil mezzo di parlare agli assenti, e di mandare i proprj pensieri, dove andar non può la persona; si potrà il modo variare e la carta, ma sempre si scriverà. eppure da molti all' inventata arte di scrivere o non si dà maggiore antichità, o poco maggior si dà che a Mosè. Ora in 100000. anni non doveano gli uomini aver trovate, promosse, perfezionate le arti più richieste e bisognevoli alla lor vita? e tutto in questi soli ultimi 5000. si farà fatto? benchè non tutto, poichè molto ancora per la perfezione rimane. Deesi delle società di que' vantati secoli ragionare, come si ragionerebbe delle presenti. Stupendissimo prodigio sarebbe, che per migliaja di secoli gli uomini si mantenessero sempremai rozzi, grossolani, barbari, senza polizia, senza leggi, senza forma di governo, senza fisica, senza morale, senza astronomia, senza saper nè scriver, nè leggere; spesso infermi senza mai scoprire i primi elementi della medicina; dotati d' accorgimento senza mai osservare stelle, pianeti, ecclissi con aver sempre il cielo sopra le loro teste; ragionevoli senza mai conoscere nè virtù di piante e d' acque minerali, nè commercio, nè navigazione, nè pittura, nè architettura, per non parlar de' più fini e recentissimi ritrovamenti della stampa, della bussola, della polvere da cannone: e che poi tutto si trovasse nel breve periodo di poch' anni, nell' ultimo quasi avanzo di tanti secoli, sicchè fossero i moltissimi secoli affatto sterili, i pochissimi maravigliosamente fecondi. Chi non è intera-

(1) Ivi.

ramente privo del natural lume e del senso comune non potrà mai persuadersi di così incredibile stravaganza. Non è questo, dirò col Buddeo e col Bulfingero (1), argomento dimostrativo, ma fortissimo tratto dalla sola ragione independentemente dalla sacra autorità, laonde la natural ragione eziandio conferma l'epoca stabilita dal Genesi, *In principio creavit*.

Col distruggere la mal supposta antichità smisurata delle varie nazioni abbiamo atterrato il precipuo fondamento, sopra cui alzavasi lo scandaloso sistema de' Preadamiti prodotto da Isacco della Peyrere calvinista, il qual poi sotto Alessandro VII. abiurò tutti i suoi errori. Egli (2) dicea, che Adamo fu bensì il primo e il padre degli Ebrei, ma che avanti a lui creati furono altri uomini, da' quali procederono gli Egiziani, i Caldei, ed altri gentili, e de' quali Mosè non favella, perch' egl' intendeva di tessere la sola storia degli Ebrei. Nè in ciò scrivare tissetreva, che innanzi ad Abramo non v' era ancora la distinzione d' Ebrei, e di Gentili; allora furono i primi nomati *Popol d' Iddio*, gli altri *Nazioni*, *Genti*, *Gentili*. Egli credea la creazione degli antichissimi avoli de' gentili esser nel primo capitolo del Genesi (3): *Creavit Deus hominem ... masculum & foeminam creavit eos*, e la diversa creazione d' Adamo essere nel secondo (4): *Formavit igitur Dominus Deus hominem de limo terrae* &c. Nè vedea, o veder non voleva ciò che è a tutti evidentissimo, nel secondo capitolo altro non farsi che una più stesa dichiarazione della maniera da Dio nel creare il primo uomo tenuta, quel primo medesimo, dico, di cui nel precedente capitolo si ragiona; come col dirsi nel secondo capitolo (5), che Iddio creò *caelum, & terram, & omne virgultum agri* &c. è evidente, non intendersi una seconda creazione d'altro cielo, d'altra terra, d' altre piante diverse dalla prima espressa nel primo capitolo (6). *Creavit Deus caelum & terram*. (7) *Germinet terra herbam virentem* &c. ma farsi una dichiarazione e ricapitolazione delle cose avanti dette, il che di nuovo si fa nel quinto capitolo (8) [illegible] coll'

(1) Budd. Philos. Theoret. sect. de Mund. c. 7. §. 1. seqq. Bulfin. Diluc. Phil. sect. 2. c. 4. §. 196.
(2) Peyr. Praead. l. 3. c. 4.
(3) Gen. 1. 27.

(4) Gen. 2. 7.
(5) Ib. v. 5 seq.
(6) Gen. 1. 1.
(7) Ib. v. 11.
(8) Gen. 5. 1. seq.

coll' esprimere il nome d' Adamo e le parole stesse del primo capitolo: *Hic est liber generationis Adam. In die, qua creavit Deus hominem, ad similitudinem Dei fecit illum: masculum & foeminam creavit eos*: è adunque evidente, che nel primo capitolo d' Adamo, e non del padre de' gentili si parla. Nè intendea l' autor del nuovo sistema, o intendere non voleva, che dal dirsi nel secondo capitolo (1), *Homo non erat, qui operaretur terram* avanti Adamo, evidentemente s' inferisce, che avanti Adamo non v' erano uomini di niuna maniera: e che, dicendosi (2) avere Adamo posti i nomi agli animali: e gl' inventori delle arti (3) essere stati i discendenti d' Adamo, e secondo il preadamitico sistema Adamo essere stato creato dopo il settimo giorno (4), e la sapienza (5) aver custodito colui, *qui primus formatus est pater orbis terrarum, quum solus creatus esset*; e da un solo esser discesi tutti gli uomini abitatori della terra (6), *Fecitque ex uno omne genus hominum inhabitare super universam faciem terrae*; e Adamo il primo avere avuta ragionevole anima (7) *Factus est primus homo Adam in animam viventem*; e da un solo uomo (8) essere stato aperto al peccato l' ingresso nel mondo; si può domandare al Peyrere, se per tanto tempo innanzi ad Adamo gli animali furono anonimi? se i preadamiti per tanto tempo furon senz' arti? se la religione del settimo giorno o sabato riguardava i Gentili, e non gli Ebrei? se i preadamiti fur creati fuor della terra? se abitarono non la terra, ma qualche altro mondo o della luna, o di marte, o di giove? se furon uomini senz' anima ragionevole? se finalmente essi e i lor posteri gentili furono innocentini, e intatti affatto dal peccato adamitico e originale? Innocenti no, (a quest' ultima domanda risponde) ma sì esenti dall' infezione d' Adamo, poichè è scritto (9), *Usque ad legem enim peccatum erat in mundo, peccatum autem non imputabatur, quum lex non esset*: adunque vi furono precedenti uomini, a' quali non si stese la legge fatta ad Adamo (10). *De ligno autem scientiae boni &*

(1) Gen. 2. 5.
(2) Ib. v. 20.
(3) Gen. 4. 20. seqq.
(4) Gen. 2. 2. & 7.
(5) Sap. 10. 1.
(6) Act. 17. 26.
(7) I. Cor. 15. 45.
(8) Rom. 5. 12.
(9) Ibid. v. 13.
(10) Gen. 2. 17.

mali ne comedas; e conseguentemente neppur la prevaricazione: adesso sì, che l' original peccato è universale, perchè tutti gli uomini son discendenti di Noè discendente da Adamo, e tutta la stirpe de' preadamiti perì nel diluvio. Ma il Peyrere non osservò, od osservar non volle, che l'Apostolo parla generalmente abbracciando l' età ancora innanzi al diluvio: *Per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit*: e parla non della particular legge imposta ad Adamo, perciocchè non ogni precetto chiamasi legge, ma sol quel precetto, che è comune a tutti. la legge non è per una privata persona, ma per un popolo, per una nazione, per una società, e obbliga non solamente i viventi, ma ancora i posteri. parla adunque della Mosaica legge, e del periodo di tempo, che corse da Adamo a Mosè; la legge antonomasticamente nella Scrittura (1) è la legge di Mosè. Laonde è manifesto, ch' egli del peccato ragiona contra il diritto non naturale, ma scritto, e tutto 'l suo ragionamento è questo. Benchè la Mosaica legge non fosse ad alcuno imputata avantichè scritta fosse e pubblicata, nondimeno il mondo non era senza peccato, nè senza trasgressione: la morte e il peccato regnava nel mondo colla violazione della natural legge, che è antica quanto l' uomo medesimo, come innanzi avea l' Apostolo detto (2), *Qui ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis, testimonium reddente illis conscientia ipsorum*, ma un tal peccato non imputavasi a prevaricazione, perchè non era una trasgressione delle leggi scritte, che ancor non v' erano. era peccato; ma non imputato, nè punito per tanti titoli, per quanti fu dopo la scritta legge. Non s' arresta per tutto questo il preadamitico sognatore, e aggiugne, che, se non s' ammettono altri uomini avanti Adamo, non può concepirsi, come Caino fosse coltivatore de' campi, impiego, che suppone molti artefici degli arnesi da coltivare, come temesse d' essere ucciso da coloro, che l' incontrasseto, non essendovi altri uomini, che Adamo ed Eva suoi genitori, come una donna egli trovasse da prendere in moglie; e infine come senza operaj fabbricar potesse la città Enochia. Miserabili argomenti fondati sopra la falsa supposizione, che fino a' predetti tempi Eva partoriti non avesse altri figliuoli, nè fi-

(1) Matt. 5. 17. & 22. 36. Luc. 16. 16. (2) Rom. 2. 15.

figliuola alcune, quantunque il testo nol dice se non ella morte d' Adamo, *Genuitque filios & filias*! Il bisogno, in che era il giovanetto mondo d' esser popolato, è una prova dimostrativa del contrario a tutti i Padri ed interpreti. Abele fu ucciso circa l' anno del mondo 130. (1); già adunque da Adamo, e de' suoi figliuoli e nipoti nete erano molte migliaja d' uomini; sappiamo (2), che in 400. anni della sole linee di Giacobbe eran nati 600. mile atti e portar erme senza i vecchi, i fanciulli, le donne: quindi opportunamente avvisa Agostino (3), *Non omnes homines, qui tunc esse potuerunt, scriptorem sacrae hujus historiae necesse habuisse nominare, sed eos solos, quos operis suscepti ratio postulabat*. Quel solo, che può accordersi, è, che da Caino con più rozzi e men comodi stromenti si facceno i lavori della campagna, che non furono i ritrovati appresso da Tubalcaino e da Giebele (4): quanto al rimanente Caino a ragione temea il gastigo del suo fratricidio degli altri figliuoli d' Adamo, e da' figliuoli del morto Abele; e presesi per necessità di quel primo tempo una sorella in moglie; e coll' opere di molti edificò la sua città, più probabilmente assai tempo dopo l' uccisione d' Abele, come a suo luogo diremo; perciocchè Mosè unir suole nella sua narrezione molto rimote cose, quando non ven' ha alcuna di mezzo notabile al suo intendimento. Veggasi la dissertazione di Natale Alessandro (5), che abbatte e gli addotti e gli altri fondamenti di questo sistema da me chiamato scandaloso, perchè contro le aperte testimonianze della Scrittura nega ad Adamo le qualità di padre di tutto 'l genere umano, e conseguentemente le trasfusione del peccato originale da Adamo, come capo morale in tutti gli uomini, e la generale e a tutti appartenente redenzione di Cristo. Agostino par che prevenisse il sistema de' preadamiti dicendo (6): *In ipso exordio Adam & Eva parentes omnium gentium erant, non tantummodo Judaeorum, & quidquid figurabatur in Adam de Christo ad omnes utique gentes pertinebat, quibus salus est in Christo*. Ma non si vuol qui tralasciare l' esame di tre questioni toccate

Dd 2

(1) Gen. 5. 3.
(2) Exod. 12. 37. seq.
(3) Aug. Civ. l. 15. c. 8.
(4) Gen. 4. 20. 22.
(5) N. Al. Hist. Eccl. V. T. 20. 1. Disser. 3. art. 2.
(6) Aug. Tract. 9. in Iohan.

cate dal Peyrere, che hanno più curiosa ed erudita ricerca. Se tutti gli uomini hanno la stessa e prima origine da Adamo, non può rendersi ragione nè della differenza del colore fra i Neri e i Bianchi, nè dell' esistenza degli antipodi negata da Agostino e dal Pontefice Zaccaria (1) per la ragione appunto, ch' essi avuto avrebbero un padre distinto da Adamo, perciocchè non abbiamo alcun monumento del viaggio anticamente a' lor paesi fatto dal nostro Continente, essendo allora per mancanza della bussola e d' altri provvedimenti la navigazione imperfettissima, che da' lidi non si scostava, nè finalmente della prima popolazione del nuovo e alle antiche genti ignotissimo mondo dal recente suo trovatore America nominato. Gran problema certamente è il primo, nel quale dopo avere moltissimi fisici impiegate le loro meditazioni il più moderno Chambers (2) ha conchiuso con queste parole: Non si è ancora proposta spiegazione, che soddisfaccia su questo punto. Un dissertatore nelle Memorie di Trevoux lo chiama *enigma* (3), e riporta Plinio, il qual dice: Chi potrebbe credere, che vi fossero al mondo uomini fatti come gli Etiopi, se non si vedessero? Altri disperando di trovarne nella fisica le cagioni, vi han ravvisato un effetto di punizione divina, ma intorno alla persona punita colla nerezza è diversità d' opinioni, dove osserveremo, che i nimici stessi de' miracoli a' miracoli ancor superflui ricorrono indotti dall' amor de' proprj sistemi. Il Whiston, la cui fantasia non soffre alcun freno, ha prodotta una dissertazione (4) ad unico fine di stabilire, che il gastigo insieme e il segno posto in Camo, perchè da niun tocco fosse, fu una subita trasformazione del volto di lui di bianco in nero; onde nera nacque e si propagò la sua posterità. È inutile il domandargli ragione di questa sentenza, la ragione è il suo così affermare, ma va più innanzi, e necessariamente, poichè se i presenti neri dell' Africa o dell' America discendono dal nero Camo, e non dal bianco Noè, converrà dire, che o l' una regione o l' altra restasse esente dal diluvio universale. Appunto, dice, l' America ne

(1) Id. Civ. l. 16. c. 9. Zach. epist. 10. ad Bonifac. in to. 6. Concil. edit. Labb.
(2) Chamb. Dizion. voc. Negri
(3) Mem. Trev. 1738. tom. pag. 2. ar. 72.
(4) Whist. Supplem. au Traité de l' accomplissement des prophet. Dissert. 4.

ne fu preservata, il diluvio non fu universale; Lamecco discendente da Caino fu il padre degli Americani. Ma il Whiston medesimo nella sua teoria della terra avea sostenuta l' universalità del diluvio: non importa, certi spiriti franchi fanno esser superiori ancora alla contraddizione. Il P. Tournemine (1) ha impugnato questo valente astronomo, a poco religioso scrittore in una risposta ad uno anonimo dissertatore seguace delle Whistoniane immaginazioni. Altri e molti pongono la maledizione data a Cham e alla sua posterità nella nerezza del volto, ed è certo, che i figliuoli di Cham in parte popolarono l' Etiopia. Questa è opinione innocente, ma non vera, imperocchè discendenti da Cham furono ancora i Cananei e i Gebusei; anzi la maledizione cadde nominatamente sopra Canaan, *Maledictus Chanaan* (2); eppur neri non erano que' due popoli, e la maledizione fu compita coll' essere i Cananei appresso ridotti in servitù dagl' Isdraeliti *Servus servorum erit fratribus suis* (3) dove nella contraria supposizione l' effetto della maledizione farebbesi meno o niente trovato in colui, sopra 'l quale fu quella fulminata principalmente. Le Memorie di Trevoux opportunissime a darci con sanissimo giudizio le più fresche e importanti notizie della letteraria repubblica ci trascrivono (4) i pensieri d' un altro dissertatore sopra il presente argomento: questi dapprima fa mostra di gran religione, ma poi fa troppo il fisico, e vuol del tutto lasciare da parte la rivelazione; col qual principio introduce nella creazione una particolare specie d' uomini neri diversa dalla specie bianca d' Adamo. Sì, ma uomini, e non bestie, i quali per conseguente non saranno discendenti da Adamo, e sarà salvata la fisica intorno a i neri, ma contraddetta la fede intorno alla prima origine di tutto 'l genere umano, e questo sistema non sarà nella sostanza differente dal preadamitico, che riproviamo. Lo so anch' io, che trovato un primo nero è trovata l' origine di tutti i posteri neri; ma la difficoltà è di trovarlo, come pure si dee, nella discendenza d' Adamo bianco, anzi in quella di Noè parimente bianco, poichè de' presenti neri

(1) Mem. Trev. 1734. Avril. ar. 33.
(2) Gen. 9. 25
(3) Ibid
(4) Mem. Trev. 1744. Ianv. art. 7.

ri si fa questione. Alcuni (1) han fatto ricorso alla forza dell' immaginazione delle donne avanti di partorire. Una madre ebbe o in veglia o in sogno una forte idea o uno straordinario spavento d' un oggetto nero, o ancora stoltamente e per istravaganza concepì fervente desio di dare alla luce un figliuol nero, alla sua impressione corrispose l' effetto: ecco il principio de' neri. Al Peyrere forse potea darsi questa risposta, quando era meno illuminata la fisica, e la volgare opinione degl' immaginazionisti era generale; ma in questa età appena si potrebbe proporre, tanti e sì validi urti ha avuti da valenti filosofi e notomisti, tra' quali il Blondel (2) ha pubblicata una fondatissima dissertazion fisica, se alcuna cosa s' eccettui men conforme alla vera religione, e più recentemente un anonimo ha prodotte (3) sopra lo stesso argomento 23. lettere, alle quali è stata opposta una dissertazione (4), che tosto ha avuta una proporzionata replica (5): e certo non è possibile il concepire, come i pensieri, le quantosivoglia focose brame, le passioni, i movimenti d' un' anima possano cagionare alcuna alterazione e il minimo cambiamento sopra un corpo straniero e un individuo interamente distinto, com' è il feto dalla madre. Il celebre Maupertuis (6) in un nuovo trattatino sopra i varj sistemi della generazione (benchè non vi sia il suo nome) scrive, niente esser più facile ad intendere, come una gran paura e un subito sconvolgimento della madre possa offendere il tanto più tenero corpicciuolo del feto, ma quegli effetti per lo più d' una tranquilla immaginazione, che voglie s' appellano, essere fuor d' ogni ragione, nè averne molte diligentemente osservate, nè in alcuna aver trovati i veri lineamenti di que' frutti, o di quelle parti d' animali, che si pretendeano scolpite su' corpi de' figliuoli, altro non essere che escrescenze o macchie accidentali, le quali per una lontana somiglianza esempigrazia colle ciliegie o colle fragole fan dire alla madre, ch' essa n' ebbe gran voglia, e può bene, quand' anche dica il vero, nel lungo corso di nove mesi averla avuta, ma l' applicazione è sopra ogni sua effi-

(1) Isaac. Voss. in Pompon. Mel. l. 3. c. 9.

(2) Blond. Dissert. physiq. sur la force de l' imagin. &c. Leyd. 1737.

(3) Lett. anon. &c. Paris 1745.

(4) Mem. Trev. 1746. Avril p. 727. suiv.

(5) Là même 1746 Juill. p. 1295. suiv.

(6) Venus Physique p. 1. c. 15.

efficacia: siccome ragiona ancora il Sig. di Buffon (1). Passa poi il dotto autore a proporre le sue conjetture sopra il presente fenomeno, e dopo stabilito (2), che dal tropico del cancro sinu a quello del capricorno l' Affrica per lo più ha abitatori neri, e in tutti i tratti del viso differenti dagli altri uomini, con nasi larghi e schiacciati, con grosse labbra, con quasi lana invece di capelli; anzi che la nerezza più o meno si vede in tutti i popoli sottoposti a quella larga fascia, che chiamata zona torrida cigne il globo d' oriente in occidente, nell' Asia, nell' Affrica, nell' America così nell' isole, come nei continenti, viene a dire (3), che supposta vera la sentenza degli sviluppi secondo molti moderni fisici, cioè che tutti gli animali, come le piante, esistono dal cominciamento del mondo già formati in un principio o germe originale, che gli contiene, in modo che a propriamente parlare la lor produzione non è se non uno sviluppamento e accrescimento di parti, (la qual sentenza tuttavia negli animali da lui (4) non è ammessa) potrebbe dirsi, che fino dalla prima formazione degli uomini vi fossero (nel sistema dell' uova) uova, o (nel sistema de' vermetti spermatici) vermetti di differenti colori, e conseguentemente anche o uova nere o vermetti neri, ma che non doveano esser fecondati d' uovo in uovo, o di vermetto in vermetto se non coll' ordine dello sviluppo dopo un certo numero di generazioni, e nel tempo dalla provvidenza prescritto all' origine degli uomini di varj sembianti; sicchè potè avvenire, che dopo centinaja e anche migliaja d' anni fecondato fosse il primo o uovo o vermetto nero, e alla luce venisse il primo nero padre di tutti i neri; e forse ancora avvenir potrebbe, che, mancando la successione di tutte l' uova nere, o di tutti i vermetti neri, l' Affrica una volta incominciasse ad aver bianchi abitatori. Par che quivi il Maupertuis venga filosoficamente scherzando; molto più ch' egli non approva interamente niun de' due accennati sistemi; e non potea non vedere, che rimarrebbe impercettibile, come appunto solamente sotto la zona torrida nelle tre parti del mondo, e non in altre regioni, si sviluppassero le uova nere o i neri vermetti, o come i neri, se da una sola don-

(1) Buff. Hist. nat. t. 2. c. 1.
(2) Vanus &c. par. 2. c. 1.
(3) c. 2.
(4) Par. 1. c. 12.

donna Affricana nacquero, passassero appunto in quella sola parte dell' America, che è sotto la zona torrida. Ma egli poi (1) più seriamente palesando il suo sentimento, alla più ragionevole e sua opinione procede conchiudendo, che la nerezza dee riguardarsi come varietà accidentale nata dal clima, da' cibi, dalla nudità, onde a poco a poco s' imbrunirono le carni fino a passare dal bianco all' altro estremo della nerezza divenuta ereditaria dopo molti secoli ad alcune gran famiglie, che popolano i paesi sotto la zona torrida, tralle quali nondimeno non è sì estinto il primitivo color bianco, che da padri neri non nasca alcuna volta alcun bianco, o almen biancastro. Questa opinione era già stata ampiamente sposta in una dissertazione nelle Memorie di Trevoux (2). Quivi si vuole in prima stabilire, che Chus figliuolo di Cham fu il padre degli Etiopi: questo poco monta alla questione, perchè sempre si domanderà, se quel primo, che nell' Etiopia passò, o Chus o altri, fu nero, e, se fu bianco, com' ebbe discendenza nera? E' da osservare, che gli Etiopi propriamente detti non sono affatto neri, son bruni olivastri, ma quanto più si scende alle parti meridionali e a' paesi attorno all' equatore, vieppiù s' oscura il colore fino ad arrivare al nero cupo. Il Sig. Buffon (3) diligentissimo ricercatore ferma i termini della vera e fitta nerezza dal 18. grado della latitudine settentrionale al 18. della meridionale. Il primo abitatore dell' Etiopia sia stato già per se alquanto bruno, niente il contraddice; la sperienza anche ne' nostri climi assai spesso ci fa vedere due fratelli, l' uno bianchissimo, l' altro fosco: la brunezza del primo Etiope per le particolari disposizioni del nuovo clima caldo, dell' aria forse abbondante di qualità vitrioliche, dell' acque, degli alimenti, e de' corpi quanto men vestiti, tanto più esposti agli effetti del sol cocente venne a crescer per gradi, o, per usar la proprietà fisica di parlare, poichè il colorito essendo effetto della luce riflessa dipende dalla diversa superficie, venne in parte a mutarsi la superficie di quel corpo. Nel Nivernese coloro, che abitano presso alle miniere di ferro, hanno un bruno rossiccio, nell' America gli abitanti nelle vicinanze delle cave di zolfo veggonsi quasi tinti di color giallo, che

gli

(1) Par. 2 c. 5 & 6. art. 71.
(2) Mem. Trev. 1738. Iulo. par. 2.
(3) Buff. Hist. nat. t. 3. p. 447. Italy.

gli distingue dagli altri benchè non più d' una lega lontani, tanto le particelle mescolate nell' aria cagionar possono ne' nostri corpi notabili alterazioni. Quindi il Sig. Barrere (1) dopo fatte assaissime sperienze alla Cajenna su' cadaveri de' neri conchiuse, che il loro epidermo, cioè la prima pelle, è d' un tessuto differente da quello degli altri uomini con entrovi un sugo analogo alla bile, onde chiama il lor colore un' itterizia nera naturale; e per una delle precipue ragioni assegna l' aria, che molto contribuisce a dare all' epidermo un grado di rarefazione e di consistenza propria a produrre un tal nero al di dentro, e a farlo apparire al di fuori. Il Littre (2) dell' accademia Real delle scienze avea già affatto escluso il predetto liquore: il Siegfried Albini (3) professore di notomia a Leyden dopo accuratissime osservazioni ha scritto, che la pelle o cute, e l' epidermo de' neri non sono neri, ma sì il reticolo o la testura reticolare, che un poco di nerezza comunica alle altre due parti: il celebratissimo Winslow (4) s' accorda col Barrere: il dottor Towns (5) in uno scritto indirizzato alla real Società di Londra pretende, che il sangue de' neri molto più nero sia di quel de' bianchi, il che par comprovato ancora dalle osservazioni; onde io non deciderò questo punto, ma dirò, che lo stabilire la sede della nerezza in una parte, o in un' altra non termina, ma trasferisce la questione; mentre allora si domanderà, perchè i neri abbiano di tal colore o la bile, o il sangue, o l' epidermo, o il reticolo? sicchè converrà sempre risolvere la ricerca o nel caldo del clima, o nell' aria, o in altri principj. Or seguitiamo. La descritta mutazione di superficie fu successivamente maggiore ne' figliuoli del primo abitatore, come naturalmente dovette addivenire; finchè si giunse al bruno olivastro degli Etiopi propriamente detti, il qual conseguentemente original colore di tutti gli Affricani neri può nominarsi. Questo colla detta meccanica e col crescere delle circostanze più conducenti a tal effetto s' andò maggiormente di grado in grado e di generazione in generazione oscurando fino a pervenire al fitto nero in coloro, che più s' accostarono all' equatore, e vi fermarono il lor fog-

(1) Mem. Trev. 1742. Sept. art. 64.
(2) Hist. de l' Acad. des Scienc. 1702.
(3) Bernar. Siegfr. Alb. Differ. de Sede & causa coloris Aethyop. & ceterorum hominum 1737.
(4) Winsl. exposit. Anatom. p. 489.
(5) Le même p. 524.

giorno, rendendosi colla lunga dimora come naturalizzati i principj fisici della nerezza. Non bisognano ragioni a provare la mutazion di colore, che siegue in chi troppo s' espone ai raggi solari, e maggiore gradatamente in chi v' è più esposto; la sperienza cel mostra ne' coltivatori della campagna; molto più negli Europei trasportati nella Guinea, o nelle più meridionali regioni dell' America. Ma al contrario si dirà, se le annoverate cagioni rendono neri i bianchi, le opposte dovran rendere bianchi i neri: il che si trova falso, poichè mai non s' è veduto alcun nero trapiantato ne' nostri temperati paesi, o anche ne' settentrionali imbianchire, o alcun grado perdere della natia nerezza. Io potrei negare quell' *alcun grado*, quantunque molto sensibile non si renda e notabile: ma dico primieramente, che a tal cangiamento oltre la diversità del clima, de' cibi, e di tutta la maniera del vivere si richiede il lungo tempo di molte successive generazioni, e forse di secoli; e io penso, che dopo quattro o cinque secoli si vedrebbe qui tra noi un considerabile rischiaramento di colore nelle famiglie originariamente nere, e che a poco a poco men neri, e poi bruni, e infine non guari da' nostri dissimili apparirebbero i sembianti. V' è egli fisico, o naturalista, che il divisato successivo progresso di colori reputi impossibile? Ma sia quasi impossibile, aggiugne il valente dissertatore, la ragion ne sarà, che v' è assai maggior distanza dal nero al bianco, che dal bianco al nero. Sembra questo un paradosso, e tuttavia niente è più vero: una bianchissima muraglia diventa insensibilmente gialla, e poi fosca; una nera mai da se non diventerà bianca; si tigne facilmente un drappo bianco in nero, un nero in bianco quanto difficilmente! più malagevolmente si corregge quell' umore, che concorre alla nerezza dell' epidermo per che questo sia il progresso della natura medesima, quanto più l' età vien declinando, tanto più smonta la luce della bianchezza, e va a finire in una nericcia palidezza, che è il color dominante della vecchiaja: dove per salire dal nero al bianco è necessario andar contro il torrente: laonde (poichè pure assolutamente impossibile non è da credere) il rimontare dal nero al bianco, serbata in ogni altra cosa la proporzione, se c' immaginiamo in due secoli o in sei generazioni essersi disceso dal bianco al nero, sei volte più tempo richiederà. Resta finalmen-

mente il rispondere a quella opposizione, la quale per la sua creduta forza ha determinati gli autori si varj sistemi, altri ad aver ricorso al miracolo in Cham, altri, come il Peyrere, ad una razza diversa da quella di Noè. Non è vero, che tutti i popoli dello stesso clima, e della stessa vicinanza all' equatore sien neri, come quei dell' Arrada, del Congo, del Senegal nell' Affrica, nell' Asia, e nell' America sotto la stessa latitudine son men neri, adunque non si dee al caldo Affricano clima la cagion riferirne. Contuttociò, io subito replico, tutti e Asiatici e Americani sotto la stessa zona torrida sono più o men neri, adunque, io da questa costante osservazione dirittamente inferisco, la qualità di tal clima è una cagione di tal colore: ma non ho mai detto, che sia il solo; vi ho aggiunto l' aria, il nutrimento, l' acque, la nudità, gli esercizj della vita, ora aggiungo, che i neri dell' Affrica sono usati d' ugnersi e forte stropicciarsi con gempa, e con olio di carapat o di palma per aumentare il color nero, ch' essi han per bellezza. Perchè l' argomento abbia forza, bisogna mostrare, che l' union de' principj si trovi la medesima nell' Asia e nell' America, il che non si potrà mostrare: il caldo stesso è molto disuguale, secondo la diversa situazion terrestre, secondo le piogge, secondo i venti, siccome a me testimoniato hanno alcuni Americani vicini alla Linea, e siccome dell' assai minor caldo sotto la zona torrida nell' America, che nell' Affrica testimonia (a) il Sig. della Condamine celebre per lo viaggio colà fatto a fine di determinare la figura della terra all' equatore. Del rimanente niun filosofo porterà mai altra buona ragione, non dico solo della nerezza, ma della quasi infinita diversità del colorito de' volti fra tante differenti nazioni dell' Universo, che la varia combinazione de' principj fisici da noi arrecati. Il nostro dissertatore poi seguendo l' usanza de' pittori e de' tintori, che discendendo dal chiaro all' oscuro, e viceversa, fan tutta la scala de' colori, va di grado in grado dal più bianco Inglese fino al più nero Senegalese coi colori intermedj tessendo anch' egli la sua scala, e ben conchiude, che se si riconosce per discendenza di Noè la posterità de' bianchi, de' bruni, degli olivastri, deesi per necessaria conseguenza riconoscere ancora quella de' neri, tra' quali il men

Ee 2 ne-

(a) Condam. Voyag. de l' Amériq. Meridion. p. 49. Paris. 1745.

nero confina coll' olivastro; e vi è meno distanza tra 'l più olivastro, e il men nero, che non v' ha tra 'l più bianco Inglese e 'l più olivastro di qualunque nazione. Or se questa non ha mai fatto pensare a due diversi stipiti, neppur quella il dee; o se quella è ragionevol fondamento d' origine diversa, il sarà ancora la distanza interposta tra 'l più bianco e 'l più olivastro, e per conseguente dovrassi della maggior parte delle nazioni negare, che discendano da' figliuoli di Noè contro l' oracolo della divina Scrittura (1): *Ab his disseminatum est omne genus hominum super universam terram*. L' argomento pare inevitabile, quando proceda sempre paragonando ciascun grado di colore con quello, che lo precede, e con quel, che lo seguita; e fa vedere, che la difficoltà circa i neri è comune ad altri colori. Finalmente l' autore della ben ragionata dissertazione, dopo fatte alcune altre critiche e giudiziose osservazioni sopra i corpi de' neri, passa a determinare la struttura del loro epidermo, ch' egli pone per effetto delle recate fisiche cagioni, le quali col tempo internate si sono nel sangue, negli umori, e in tutta la massa animale de' loro corpi, onde s' è formata una superficie rozza, ineguale, e di più larghi pori, e perciò meno atta a riflettere la calente luce, anzi piena di particelle aguzze, tortuose, intralciate, nelle quali i raggi quasi in tanti laberinti s' inviluppano, si perdono, si spengono, e non si riflettono altro che in piccolissimo numero, il che in buona fisica costituisce la nerezza or maggiore or minore di qualunque corpo naturale o artifiziale. Dopo già disteso quest' articolo ho avuta in mano la nuova eruditissima storia naturale del ch. Sig. de Buffon accademico Real di Parigi, e con sommo piacere nel tomo terzo all' ultimo titolo, *Variétès dans l' espece humaine* (2) ho letta questa controversia amplissimamente trattata co' principj medesimi, che io dopo il menzionato dissertatore ho adoperati. Egli similmente per cagioni del cercato fenomeno assegna il clima, il nutrimento, i costumi o la maniera del vivere, e vi trova le acconce risposte a tutte le difficoltà e opposizioni.

Nel fatto degli antipodi, poichè della popolazione dell' emisperio opposto al nostro nel seguente articolo dovrem ragionare, si vuol solamente far la difesa del grande Agostino e del

Pon-

(1) Gen. 9. 19.

(2) Buf. T. 3. p. 447. insqu' à la fin.

Pontefice Zaccaria contro le ingiuste e inconsiderate derisioni di coloro, che insultano agli antichi, perchè non conobbero quello, che conoscere non poteano, nè riflettono, che anch' essi dopo alcun seculo antichi diverranno, e soggetti a' medesimi insulti, se i posteri così, com' essi ora sono, saranno irragionevoli. Alla dirittura del raziocinio si vuole avere il principal riguardo. Agostino in questa sempre fu ammirabile, eziandio nella presente questione. Negò egli, è vero, l' esistenza degli antipodi (1) *Nimis absurdum est ut dicatur, aliquos homines ex hac in illam partem oceani immensitate trajecta navigare ac pervenire potuisse*. Ma la negò forse per gl' inconvenienti creduti da Lattanzio (2) troppo mal filosofante, dove scrisse, che gli antipodi esser dovrebbero uomini, *quorum vestigia sint superiora, quam capita; aut ibi quae apud nos jacent, universa pendere, fruges & arbores deorsum versus crescere, pluvias & nives & grandines sursum versus cadere in terram*; e chiamò ridicola la natural legge de' corpi gravi, *verom esse naturam, ut pondera in medium ferantur, & ad medium connexa sint omnia, sicut radios videmus in rota?* Noe Agostino miglior ragionante disse in prima, che dalla supposta rotondità del mondo non veniva di conseguenza, che la parte a noi contrapposta non fosse tutt' acqua: e certo la figura qualunque della terra non inferisce l' esistenza, ma al più la possibilità d' abitatori in qualsivoglia parte della medesima. Ma dalla possibilità non contraddetta dal gran dottore è buono argomentare all' esistenza? No, egli ripiglia, se non quando v' ha o un' autorevole testimonianza, o una necessaria connessione con altra cosa reale e certamente conosciuta. Qui la testimonianza manca. è egli a noi volato alcun degli antipodi ad attestarci, che essi sono uomini come noi, e abitatori dell' altro emisperio? o alcun de' nostri è colà andato a prenderne con gli occhi proprj certa sperienza? e come avrebbe potuto fare un tal viaggio per gl' immensi spazj dell' oceano, di cui niun piloto conosce i limiti? dall' altra parte abbiamo un fatto di certezza divina, il qual non pure è inconnesso, ma contrario all' esistenza de' popoli antipodi. Il fatto è, che tutti gli uomini hanno avuta origine da Adamo e da' figliuoli di Noè,

(1) Aug. Civ. l. 6. c. 9.

(2) Lact. Instit. l. 3. c. 24.

Noè, i quali vissero nel nostro Continente chiuso per ogni parte da vastissimo mare, onde niun di loro, nè i lor posteri ebbero una strada da trasferirsi nel Continente opposto con progresso insensibile e facile di clima in clima, di terra in terra, siccome fatte si sono le varie popolazioni terrestri, nè per mare di costa in costa, di lido in lido, perciocchè una sì fatta navigazione è affatto insufficiente ad attraversare la smisurata estensione dell' oceano, com' era necessario per approdare al contrapposto mondo. Resterebbe adunque il dover dire, che, poichè *nimis absurdum est* l' asserire, alcun uomo dalle nostre terre esser colà trapassato, *ut etiam illic ex uno illo primo homine genus institueretur humanum*, gli antipodi avuto abbiano un capo diverso da Adamo, il che è manifestamente contro la divina Scrittura. Adunque, benchè alla fisica assolutamente non ripugni, che l' emisperio opposto al nostro sia abitato, ripugna qui, ed è del tutto irragionevole il fare dalla possibilità alla realtà passaggio. Nel secolo, in cui a questa guisa ragionava Agostino, non potea non sol più religiosamente, ma nè con più purgato giudizio ragionarsi. Quel che ora ridicolo sarebbe a dire, allora era giusta critica il darlo una timida e saggia incredulità era più secondo il buon senso, che un' ardita conjettura, e un pronunziar decisivo. Se tuttavia s' ignorasse la bussola, se più il caso, che la nostra penetrazione, non ne avesse fatto conoscere le parti più settentrionali della Norvegia, e le più orientali della Tartaria Moscovitica, se i moderni viaggiatori ed astronomi non avessero quasi più prezzata la cognizione di nuove terre, che la vita medesima, la trasmigrazione degli uomini agli antipodi sarebbe anche adesso un misterio, come all' età d' Agostino, e conceduta l' assoluta possibilità di quegli abitatori, negar ne si dovrebbe l' attual esistenza. Invano adunque gl' increduli cercano di screditare i maestri e dottori del Cristianesimo coll' attribuir loro la più rozza ignoranza, e una certa disprezzabile piccolezza di spirito. Laonde ad essi più piace il fare un' anche ingiusta censura ad un Agostino, che una giusta ad un Lucrezio, o ad un Plutarco, de' quali il primo (1) chiamò stolido errore contra le leggi della natura.

Sed

(1) Lucr. l. 1. v. 1061.

Sed vanus stolidis haec omnia parturit error:

il secondo (1) appellò idee e novelle da cantambanco contro il grave pensar filosofico lo spacciar l' esistenza degli antipodi: *Quas* (opiniones) *non experientia, sed praestigiatoris alicujus circulatorisve apparatus, & triviales nugae suggerunt*. Nelle quali maniere sì poco filosofiche mai non ragionò Agostino. Più ancora fuor di proposito si porta la lettera del Pontefice Zaccaria come negator degli antipodi. Circa la metà dell' VIII. secolo fu accusato a S. Bonifazio arcivescovo di Mogonza Virgilio prete: un articolo d' accusa fu l' avere insegnato, che oltre questo mondo da noi abitato un altro ven' avea, un altro sole, un' altra luna, un' altra razza d' uomini non discendenti da Adamo. Questo non ha niente che far con gli antipodi abitatori di questo medesimo Globo, di questa terra, di questo mondo, che noi abitiamo, non d' un altro diverso. Bonifazio consulta il Santo Padre, il qual risponde, che l' arcivescovo nel suo Concilio ponga ad esame le accuse, e, se Virgilio colpevole si trova, sia dal sacerdozio degradato, e giusta i sacri canoni punito. L' ecclesiastica Storia tace l' esito di questo giudizio. Or sopra così debole fondamento in tanti moderni libri si legge: Il sacerdote Virgilio fu come eretico condannato dal Papa Zaccaria per avere insegnato, che v' erano antipodi. E simili parole ho io lette nel modernissimo dizionario ragionato delle scienze e delle arti col titolo d' Enciclopedia (2). La pistola del Pontefice non è una definizione sopra materia di fede, o d' errore alla fede contrario, neppure è un giudizio personale sopra la causa di Virgilio; è una semplice istruzione per Bonifazio; ciascuno ne sarà convinto dalla sola lettura, nè un popolo antipodo ivi cade in quistione, ma se *alius mundus, & alii homines sub terra sint, seu sol & luna* (3). Quanta cautela è richiesta nell' adottare ciò che si legge! Assai spesso s' incomincia dalla mala fede in riportare gli altrui sentimenti: chi viene appresso senz' altro attendere copia il primo scrittore. La difesa d' Agostino e di Zaccaria veggasi più distintamente in una lettera inserita nelle Memorie di Trevoux (4), nella quale nondimeno si pren-

(1) Plut. l. de facie in orbe Lunae.
(2) Encycl. tom. 1. Discour. prelim. Lond. 1751.
(3) Zachar. Pap. l. c.
(4) Mem. Trev. 1737. Aout art. 85.

prende un abbaglio, in cui caduto era anche il ch. Mabillon (1), col confondere questo Virgilio prete con S. Virgilio vescovo di Salsburg, i quali si deon distinguere, come ben provato hanno i PP. Pagi e le Cointe (2).

Ma resta tuttora a render ragione della seguita popolazione nell' altro emisperio, avantichè nel XV. secolo fosse scoperto: imperocchè, se ad essa vuol darsi per padre Adamo, come poterono i suoi figliuoli e quei di Noè dopo il diluvio valicare l' interposta immensità dell' oceano? e se ciò accaduto fosse, come niuno antico autore, nè Strabone, nè Plinio, nè Tolomeo, nè altro geografo ne han fatta alcuna parola? Il tempo e la maniera, onde l' America s' è popolata, sono da due secoli in quà l' oggetto della curiosità e delle ricerche de' dotti, e può dirsi, che assai picciolo, o almen poco sicuro avanzamento erasi fatto sino alla carta delle nuove scoperte dal ch. de l' Isle pubblicata l' anno 1752. Nello spagnuolo libro del P. Garcia Domenicano molto in una novella edizione accresciuto da D. Gonzales de Barcia (3) sono annoverate sino a diciassette diverse opinioni. Celebre fralle antiche è quella presa da Platone. Nel Timeo egli favella d' un' isola nomata Atlantide così grande, che superava l' estensione dell' Asia insieme e della Libia, cioè dell' Affrica, situata oltre le colonne d' Ercole. Nel Crizia ancora lungamente ne parla, ma quivi ne dà un' idea d' assai minore grandezza, la qual diversità di parlare è molto da osservarsi. Il racconto è fatto a Solone da un sacerdote Egiziano, che dopo descritte le crudeltà de' tiranni conquistatori dell' isola ascrive agli Ateniesi il merito d' averla liberata da sì duro giogo. O l' Egiziano adulò Solone, o Solone inventò sì fatto raccolto per onore della sua nazione: chi mai può credere, che i Greci avanti Solone comparissero nell' oceano? Si dice finalmente, che tutta l' isola da un orribil tremuoto e da una straordinaria pioggia continuata d' un giorno e d' una notte fu affatto sommersa e innabissata: aggiugne Platone, che il sommergimento avvenne 9000. anni avanti il suo tempo, data certamente favolosa. Or di questo dal filosofo due volte ripetuto racconto,

(1) Mabill. An. Bened. sec. III. par. 2. p. 72. in not. c.
(2) Pag. Crit. ad an. 746. n. 6. Le Cointe Annal. Eccl. Franc. ad an. 748. num. 52.
(3) Origen. de el nuevo Mundo o Indias occidentales.

to, che si dovrà da noi credere? dovrem rifiutarlo in tutto o in parte? Plinio e Arnobio (1) han fatta menzione della Platonica isola; Tertulliano in due luoghi (2); e a torto da alcuni la sua autorità si è recata contro quella narrazione, siccome bene hanno osservato il Pamelio e il Turnebio (3). Origene, Porfirio, e Proclo presso Claudio Olivier (4) hanno inteso tutto in senso allegorico: l' Olivier dimostra, che la stessa maniera del racconto fa vedere esser fatto reale, ma vuol ritrovare nell' Atlantide la Palestina, Gerusalemme, e il Tempio; certo fa tutti gli sforzi eruditi e ingegnosi; come altresì gli ha fatti il Rudbecks (5) per rinvenirvi la Scandinavia, e la capitale dell' Atlantide nelle rovine della vecchia Upsal. i geografi Ortelio, Baudrand, e Sanson (6) l' hanno presa per la stessa America. Ma le opinioni di tutti questi scrittori son totalmente escluse dalla situazione non lungi dallo Stretto, in cui dal filosofo è collocata, e il Martinière (7) ben persuade, che nelle ragioni del Sanson per l' America è più erudizion, che sodezza. Il Vossio, e il ch. Buffon (8), che tutti gli argomenti adana a provare, esser già stato mare, dov' è or terra, e viceversa, hanno accettata pressochè interamente la Platonica narrazione. Al contrario tutta è riputata favola dal Cellario (9). Io per rispetto a Platone, che certamente non può aversi per un contator di novelle, e perchè non può negarsi essere accadute notabili rivoluzioni nel nostro Globo, delle quali infatti l' accademico Imperiale Anderson nella sua bella storia naturale dell' Islanda, della Groenlandia, e dello stretto di Davis tradotta dal Tedesco in Francese nel 1750. da un Socio Reale di Londra (10) meritamente crede, l' Islanda isolata in mezzo all' Oceano essere un effetto e un avanzo, sono più inclinato a tenere la via di mezzo dopo il Kircher (11) seguitato dall' eruditissimo la Martinière (12), e penso, che, lasciate al sacerdote Egiziano le sopraccennate favolose circostan-

 ze,

(1) Plin. Hist. l. 2. c. 92. Arnob. adv. Gent. l. 1.
(2) Tert. l. de Pall. & Apolog. c. 39.
(3) Pamel. Turn. in hunc Tert. loc.
(4) Cl. Oliv. Dissert. dans la Continuat. des Memoir. de Literature du tom. 2. par. 2. p. 59. suivantes.
(5) Olav. Rudb. Atlantic. c. 7.
(6) Dans le Diction. Geogr. de la Martiniere aux mots Amerique, & Atlantid.
(7) Mot. Amerique.
(8) Vo . Mathem. l. 3. c. 43. §. 2. Buff. Hist. naturel. to. 2. art. 19. p. 605.
(9) Martinier. mot. Atlant.
(10) Hist. naturel. &c to. 1.
(11) Kirch. Mund. subter. to. 1. l. 2. c. 12.
(12) Mart. mot. Atlant.

re, potesse esservi una considerabile estensione di paese, di cui le Canarie e le Azore or sieno parte, certo le Azore soggette sono ad orribili tremuoti, nel qual tempo grandissimi guasti son cagionati dal mare. Il Tournefort (1) non è da questo sentimento lontano, benchè dubiti, che l' America fosse una parte dell' Atlantide; ma ciò non può essere, sì perchè bisognerebbe dire, che l' Atlantide formasse la massima parte dell' Universo, sì perchè Platone afferma, ch' essa non era molto dall' occidente rimota, e per occidente nel suo racconto più veramente s' intende l' America; questa adunque era dall' Atlantide separata. Or se l' America lontana non era, ecco la facile strada, onde fino negli antichi tempi venir potè la sua popolazione, dall' Affrica o dalla Spagna con breve tragetto nell' Atlantide, da questa nelle Antille, e dalle Antille nel Continente Americano. Così ancora stabilisce il traduttor di Zarato (2). Similmente dall' oriente della Spagna, o dell' Affrica s' è creduto, che nell' America da furioso vento traportata fosse alcuna nave o di Fenicj, o di Cartaginesi, popoli, come si sa, tra tutti i più sperti della navigazione. Pausania (3) scrive essergli stato riferito da Eufemo, che da una tempesta era stato spinto all' estremità dell' oceano, dove si trovano isole abitate da' Selvaggi: il P. Lafiteau (4) stima, che la fattane descrizione convenga ai Caraibi padroni già delle Antille, l' Uezio (5), che dapertutto vuol ritrovare il suo Mosè, ravvisa ne' Caraibi, e ancor ne' Messicani, e ne' Peruviani, e ne' Guatimalesi, e in altri popoli dell' America la benchè guasta e all' idolatria convertita legge Mosaica, ond' egli vuole fatte colà più trasmigrazioni e di Fenicj, e d' altri di varie nazioni. Non è stato però egli il solo, che ad alcuni de' nominati popoli abbia data l' origine dagli Ebrei per la rassomiglianza di certi riti e costumi, altri autori son riportati dal Fabricio (6), e si sa (7), che da altri si è fatta colà passare parte delle dieci tribù nella cattività di Salmanasar. Altri (8) credono il primo passaggio de' Fenicj per forza di tempesta alla più vicina isola

(1) Tourn. Voyag. du Levant. to. 2, p. 65.

(2) Hist. de la Decouvert. du Perou to. 1. dans l'Eclairciffement precedent.

(3) Pausan. in Attic. p. 21.

(4) Lafit. Moeurs des Sauvages tom. 2 c. 3.

(5) Huet. Demonstr. prop. 4. c. 7. §. 6.

(6) Fabr. bibliogr. antiq. c. 1. §. 10.

(7) Origen &c.

(8) Hornius de orig. gent. Amer. l. 6. c. 7.

la di Madera, o alle Azore, e poi di là per arte alle Antille, e da queste al Continente dell' America; e vogliono che ciò avvenisse avanti l' invenzione della scrittura, poichè niun popolo Americano, dice il Relando (1), s' è trovato, che scriver sapesse, e di geroglifiche pitture soltanto servivasi per conservar la memoria delle cose. Abbiamo alcuni simili trasportamenti per impeto di vento verso l' Indie occidentali nelle storie del Gomara, del P. Acosta, e di Gargilasso de la Vega (2), laddove il viaggio descrivono del famoso Colombo. Diodoro Siciliano (3) d' una nave di Cartaginesi ha lasciato scritto, che sospinta fu in lontanissime terre, che approdò ad un' isola disabitata, ma fertilissima e bagnata da grandissimi fiumi navigabili, e posta in faccia all' Affrica, le quali cose sembrano all' America convenire, aggiugne poi, che il senato Cartaginese per politiche ragioni impedì, che la notizia di quel nuovo mondo si divolgasse nel vecchio. In questo fortato viaggio di Fenicj, o di Cartaginesi io incontro troppo dure difficoltà all' umana fede. lasciamo la mirabil discrezione de' tempestosi venti, che contenti furono di solo sbalzare, non di sommergere in tanto e sì pericoloso mare quella nave certamente sfornita di molti provvedimenti ritrovati nei secoli appresso per lottare colle procelle: ma quella nave avrà appunto per caso e contro l' uso del navigare portate donne da produr tanto popolo, necessarj arnesi per coltivare le disabitate terre, vettovaglie bastevoli ad alimentar quella nuova colonia? Fertilissima sarà stata quell' isola per XV. e più secoli, quanti dal diluvio fino alla talassocrezia, o al dominio de' Fenicj sul mare passati erano, affatto incolta? Come i Fenicj colà non conservarono alcun vestigio de' lor natii culti costumi, nè somiglianza di linguaggio, d' armi, d' abiti, d' edifizj, nè la lor propria arte di costruire le navi, mentre gli Americani fino a men di questi tre ultimi secoli altra navigazione non conoscevano, che quella di miserabili canoe formate di scorze d' alberi, o di pelli di lupi marini, o di picciole piroghe, cioè d' alberi scavati in guisa di battelli, inabili ad avanzarsi in pien mare? Come potè Diodoro isola appellare quel gran paese, quando

per

(1) Reland. Miscel. Par. 3. Dissert. 3.
(2) Com. Hist. Ind. l. 1. c. 13. Acos. Hist. Ind. l. 1. c. 19. Garcil. Hist. Yn. car. l. 1. c. 3.
(3) Diod. l. 5.

per così chiamarla necessario era l' averla tutta girata attorno, e tutta trovata cinta dal mare? Come finalmente al Cartaginese Senato pervenne la contezza della fatta scoperta, mentre è incredibilissimo, che alcuno de' balzati uomini pensasse mai ad incontrare manifesta morte col tentar volontariamente il ritorno dall' America in Cartagine? se non si vuole immaginare un nuovo giuoco de' venti, che dalle Americane costiere rispignesse la stessa nave senza offenderla agli Affricani lidi malgrado di colui, che la montava. Il Fullero (1) non a forza di tempesta, ma alla guida della bussola conosciuta da' Fenicj e gelosamente guardata senza ad altri comunicarla, onde poi se ne perdè la cognizione, ha attribuito quel viaggio. Ma lasciando le ragioni, che fan contrasto a questa opinione, lo stesso Horn (2) parziale amplificatore delle cose Fenicie l' ha abbandonata, e il Vitsio (3) ne ha mostrata la falsità. Con qualche maggiore apparenza di verità potrebbe pensarsi, che dell' astrolabio noto agli antichi si servissero i Fenicj, conducendosi arditamente colla sola guida delle stelle vicine al polo, e tenendosi verso l' occidente col lasciar sempre la stella polare alla diritta: ma nondimeno come temeraria sarebbe stata l' impresa, così è da credere col ch. Buffon (4), che gli antichi navigatori neppur ne concepissero il disegno. Il sopraddetto passaggio d' isola in isola da alcuni creduto ha meno inverisimiglianza, perciocchè da Mosè sappiamo (5), che i nipoti di Giafeto popolarono le isole, quelle cioè, che molto lontane non erano dal Continente, alle quali con breve navigazione quasi di passo in passo si trasportarono; e l' erudito Relando (6) attesta, aversi antichi assai notabili esempli d' anche lunghi viaggi non costeggiando fatti sopra piccole barche da arditi piloti. Sia ciò vero d' alcuni; ma generalmente modeste esser denno le conjetture. Oltracciò fa difficoltà (comune per altro a tutte le opinioni nella presente ricerca) lo spiegare, come dopo il diluvio restituiti furono a' proprj climi separati dal Continente gli animali: noi alle Lezioni sopra l' universal diluvio rimettiam que-

(1) Fuller. Miscell. l. 4. c. 19.
(2) Horn. l. 2. c. 2.
(3) Vits. Exercit. Academic. 2. n. 41.
(4) Buff. to. 1. Preuves de la Theorie &c. ar. 6. p. 237.
(5) Gen. 10. 5.
(6) Reland. l. 2.

quest' esame. Altre sentenze meno ancor probabili ed appoggiate ad assai frivoli fondamenti della trasmigrazione fatta nelle parti orientali dell' Affrica o dell' Europa, fino a farvi passare i Greci e i Trojani, veder si possono confutate nelle Memorie di Trevoux (1). Nè la testimonianza de' Messicani riferita dal Solis (2), ch' essi originarj erano d' un gran paese situato all' oriente, dee riputarsi molto autorevole in un punto di geografia e d' antica storia; benchè molto giovasse all' accorto conquistatore Ferdinando di Cortes per indur Motezuma a riconoscersi per vassallo di Carlo V. quasi suo principe naturale. Il Costantini dotto autore del nuovo *Esame critico della verità del diluvio universale* (3) molte ragioni ha addotte vieppiù comprovanti, che il mondo antico avanti le scoperte del Colombo e del Vespucci non ebbe alcun commercio col nuovo per la via del mare Atlantico. La pretesa somiglianza di pratiche e di costumi de' Messicani, che sono di quel vasto Continente i men rozzi, con una od altra nazione del nostro mondo è negata da Teodoro di Bry (4) scrittore delle cose Americane, il quale anzi osserva, ch' essi aveano tutte maniere proprie, e trall' altre l' anno diviso in 18. mesi ciascuno di 20. giorni, e che conservavano una tavola storica e cronologica di 104. anni, nelle qual con figure e con caratteri tutti lor proprj descritto era il viaggio de' primi loro progenitori secondo la tradizione de' Messicani medesimi; perciocchè ora dopo i mutati linguaggi non possono di que' caratteri, e di quelle figure le significazioni trovarsi, ma questa tradizione non s' accordava colla ricordata qui avanti, mentre diceano quel viaggio essersi fatto non per mare, ma dalla terrestre parte settentrionale. Tralle arbitrarie opinioni si dee contar quella (5), che fa procedere la popolazione dell' Indie occidentali dalla Cina o del Giappone, e tralle men fondate quelle del Grozio (6) nella sua prima parte. I popoli dello Yucatan, e i più meridionali son da lui creduti aver l' origine dagli Etiopi o dagli Abissini, che per qualche caso discesero ne'

pa-

(1) Mem. Trev. 1738. Iuill. art. 83.
(2) La même.
(3) Costant. Esame &c. Venez. 1747. par. I. sez. 6. §. 55. segg.
(4) Bry to. 2. p. 4.
(5) Mem. Trev. l. c.
(6) Grot. Dissert. de Origin. gentis Americ. cum not. Iohan. Laet.

paesi australi poco lontani dalla Terra del fuoco, e dallo stretto di Magaglianes, donde è di poco separata l' America: ma più probabile anzi sembra, che dagli Americani abbian le terre australi la lor popolazion ricevuta, perciocchè a cagione delle correnti e de' ghiacci inutile è stato ogni sforzo per approdarvi fatto dalla Francese Compagnia dell' Indie orientali l' anno 1739., in tempo cioè, in cui l' arte del navigare può dirsi giunta alla sua perfezione: furon bensì da lungi vedute; e si sospetta, che la loro ampiezza possa superar forse quella della nostra Europa. Sarebbe desiderabile, che alcun principe Cristiano raddoppiasse gli sforzi: sopra di che il ch. Maupertuis (1) ha proposti i suoi pensamenti; e credesi, che i ghiacci pure e le correnti per arte sfuggir si possano o vincere, come vinte fur quelle di Capo Verde, le quali per lungo tempo impedirono la scoperta del circuito dell' Affrica, e del Capo di Buonasperanza. Nell' altra parte del suo sistema il Grozio fa passare gli uomini dal nord dell' Europa, cioè dalla Norvegia più settentrionale e dalla Groenlandia nell' isola dell'Islanda, e da questa con facile e corto tragetto nell' America, nelle cui settentrionali contrade si sparsero fino all' istmo di Panamà. Giovanni de Laët nelle note fatte alla dissertazione del dotto Olandese ha impugnata fortissimamente l' una e l' altra parte della sua opinione; e a questa seconda ha opposte le montagne insuperabili di ghiaccio, che in tutte le stagioni dell' anno sono senza mai struggersi ne' mari settentrionali. Da queste parer dovea interrotta e affatto chiusa ogni strada. Contuttociò il Capitan Perry non l' ha creduta tale per gli uomini delle prime età del mondo (2). Egli è di parere, che nel più alto settentrione non fosse dapprima tanta la quantità del ghiaccio, nè sì crudo il freddo come a' nostri giorni. crede, che il ghiaccio niuno o poco sul principio andato sia d' anno in anno per gradi crescendo, onde di più migliaja d' anni opera sia quel vasto corpo, che ne' mari del Circolo Artico ora s' incontra. Il ghiaccio così cresciuto, dice, colla sua ripercussione rendè più rigido il freddo, e 'l dilatò altresì ne' meridionali paesi più, che nel cominciamento del

(1) Maupert. Lett. 19. Dresde 1752. Vol. 8. Moscovia c. 8. p. 85. segg.
(2) Stato presente di tutti i paesi &c. edit. a Venezia 1738

del mondo non ara, fortifica finalmente quanto egli fo la sua ipotesi per inferire, che gli uomini e gli animali probabilmente passar poterono per terra dal Continente Europeo nell' America, quando conceder si debba, ciò essere impraticabile a' nostri tempi. Ma questa è una sola geografica conjettura, e potrebbe rispondersi, che non sol 2000. anni, quanti forse almeno passarono avanti la popolazion dell' America (giacchè non facilmente si crederà, che questa avvenisse avanti il diluvio) ma ancora due o tre secoli dopo l' universal sommergimento degli uomini, o eziandio dopo la dispersion delle genti bastar poteano ad ammontar tanto ghiaccio, quanto potesse chiudar la via nel mar Glaciale non pure alle barche, ma ad a' viaggiatori foll' acque galate. Senonchè di tale ipotesi non ha bisogno la sentenza del Grozio meno improbabile nella seconda parte, poichè si sa oggimai, che quel mare non è sì impraticabile dopo i viaggi dell' Hotton, dell' Hudson, del Monck, e d' altri viaggiatori di più nazioni arrivati al nord del Canadà, e verso la nuova Zembla. Del rimanente il Sig. Buffon (1) dopo diligentissime ricerche ci fa sapere, che nelle parti al polo Artico più vicine vi sono pochi o nuni ghiacci. Così attestò il capitano Inglese Monson pervenutovi fino alla distanza di soli due gradi. Il ghiaccio trovasi non in pien mare, ma alle coste e presso alle terre, perchè gli è necessario d' avere un punto d' appoggio per sostenarsi, quei, che si veggono galleggianti nel mare, vi sono trasportati da' fiumi, così quei della nuova Zembla, a i grandissimi dello stretto di Waigats vengono dall' Oby, e forse dal Genisea, e dagli altri gran fiumi della Siberia e della Tartaria. Quindi sulle coste della Lapponia settentrionale ven ha meno, benchè più vicina al polo, che non lo stretto di Waigats, perchè totti i fiumi della Lapponia cadono nel golfo Botnico, e niuno nel mar del nord. Se adunque si andasse direttamente al polo, si troverebbe mar libero a senza ghiacci: ma ciò non avran fatto gli antichi, che temevano di scostarsi dalle terre. Sinora le sole conjetture quali più quali men verisimili hanno avuto luogo: già alla più fondata sentenza procedasi, che innanzi alla ultime

(1) Buff. Preuves de la Theorie, ar. 6. p. 214. suiv.

time recentissime scoperte è stata anch' essa conjettura, benchè assai ragionevole, ora dalla nuova cognizione de' luoghi è posta nella maggior certezza, che può avere. Il Relando e il P. Lafiteau avean pensato (1), che il cercato passaggio fasi fatto per le terre dell' Asia dal Continente della Tartaria orientale forse, dicono, unita coll' America, e separata da qualche Stretto, o da isolette, dalle quali agevol fu il valicare d' una in un' altra nel Continente Americano. L' America, dicesi nelle Memorie di Trevoux (2), ha potuto essere in altri tempi unita all' Asia, e forse è anche adesso, o sol divisa da piccol mare; quindi il gran Czar Pietro I. inviò sperti uomini a fare il tentativo della nuova scoperta. L' autore delle Cerimonie e usanze religiose de' popoli idolatri (3) conduce per terra nell' America colonie d' uomini con gli animali, facendogli dal nord dell' Asia per la gran Tartaria passar nell' America, per quali indizj? perchè, dice, vedesi un Continente di 1000., o 1200. leghe trall' estremità della Tartaria orientale e l' estremità della California, e perchè varj usi s' osservano comuni a' Tartari e agli Americani. Si legge, aggiugne, nella storia delle ambascerie Olandesi al Giappone, che là fu fatta vedere una Carta, nella quale la terra di Jesso era continua al Giappone (è per altro omai certo che è un' isola) e s' avanzava pel nord verso l' America. Il dottissimo P. Castel (4) fa menzione d' un mappamondo veduto dal Kemfero similmente al Giappone, nel quale appariva dietro l' isola di Jesso un Continente molto più grande della Cina, il quale assai dilatavasi verso l' oriente, l' America era in faccia separata dal mare, e trall' uno e l' altra due isole, nord e sud, la prima piccolissima, la seconda si stendeva a toccar quasi i due Continenti. Il P. Castel troppa fede ha voluto dare a quel mappamondo ripugnante alle nuove osservazioni, siccome deduccsi dalla risposta dell' ingegnere Bellin fatta alla dissertazione di lui (5). Oltre la detta breve divisione il Castel promovendo i sospetti del P. Ger-

(1) Reland. T. 1. Lafit. T. 1.
(2) Mem. Trev. 1733. Novemb. art. 85.
(3) Ceremon. &c. to. 3. pag. 1. Dissert. sur les peupl. de l' Amer.
(4) Cas. Dissert. sur la Terre de Kamtschatka dans les Mem. Trev. 1737. Juill. art. 68.
(5) Mem. Trev. 1737. Août art. 79.

P. Gerbillon presso il Du Halde (1) fale più al nord, e ereduta l' America alla Tartaria e alle montagne di Nosse: il Gerbillon dice soltanto, che alcuni Moscoviti, i quali aveano scorse le coste settentrionali e orientali della Tartaria, al disopra, al di sotto, e attorno que' monti gli aveano riferito, ch' essi pertutto trovato aveano mare, eccetto in un luogo verso il nord-est, dove si vede una catena di montagne, che si spingono assai dentro mata, ma che non avean potuto andare fino all' estremità delle medesime per essere inaccessibili. I Missionarj di Pekino assicurano, che, mentre ivi era il P. Martinez, vi fu condotta schiava una donna cristiana del Messico, la qual dopo mutati alcuni padroni era stata per terra, a riserva di qualche canale passato, trasferita nella gran Tartaria, e poi nella Cina (2): io non so scartà di questo racconto. Giovanni di Gama (3) tentando il passaggio dalla Cina alla nuova Spagna scoperse di là dalla terra di Iesso un gran Continente (il P. Castel lo crede non distinto dal medesimo Iesso) che si stimò poter ben seguitare insino alla California. Il gran geografo Guglielmo de l' Isle insine nel suo settentrionale emispero avea fatta osservare al levante della gran Tartaria una lunga serie di monti, e d' essa scritto (4): *Non si sa dove vada a terminare questa penisola*: e si è in dubbio, aggiunto avea l' autore dell' incertezza delle Scienze (5), se que' monti s' estendano fino alla costa dell' America, e se unifcano questa al Continente dell' Asia. Così procedato si era insino a questi ultimi anni conjettutando, quando lo scoprimento del mare di Kamtscatka fece credere con certezza (6), che l' Asia sia affatto dall' America separata. Ma poi finalmenta dopo le nuove spedizioni colà fatte dall' Imperadrice Anna Iwanowna tutti i dubbj ha terminati la nuova Carta del ch. de l' Isle fratello di Guglielmo, presentata da lui stesso l' anno 1752. al regnante Luigi XV., e nel pubblicarla inviata al ch. P. Ximenes Gesuita suo corrispondente, geografo di S. M. I. in Toscana, e valentissimo matematico, il quale per l' intima nostra amicizia hammela comunicata. Oltre la Carta, v' è

Tom. I. Gg stam-

(1) Dans la Dissert. du P. Castel.
(2) Nell Esame critico &c. lung. est.
(3) Dissert. du P. Castel
(4) Hemisphere Septentrion.
(5) Incert. des Scien. c. 12.
(6) Nello stato presente &c. Vol. 5. Tartaria c. 10 p. 522.

stampata separatamente un' *Explication de la Carte des nouvelles decouvertes au nord de la mer du sud, par M. de l' Isle de l' Academie Royale des Sciences &c.* Anzi lo stesso accademico dopo ritrovate le notizie delle scoperte fatte dall' ammiraglio de Fonte ha corretto e riformato il suo lavoro, e nel settembre dello stess' anno ne ha pubblicata un' altra Carta. In questa appare chiaramente l' America del tutto staccata dall' Asia; il mar settentrionale o glaciale la bagna così, come bagna il settentrional littorale della Moscovia. Laonde in tutti i contorni del polo Artico, fin dove s' è giunto, è mare libero ed aperto. Or due strade si mostrano, che poterono esser prese da' primi uomini nel fare il passaggio. La prima, partendo dalla punta orientale della Siberia sarebbero giunti dopo 92. leghe Francesi alla punta più occidentale delle terre scoperte nell' America, e tal navigazione sarebbe stata agevolata da un' isola, che vi è posta in mezzo. La seconda: partendo da' lidi più boreali della stessa Siberia si sarebbero portati alle spiagge del Continente Americano scoperto nel 1723., il qual n' è distante sole 58. leghe: e a facilitare questo tragitto mirabilmente giovato avrebbero le molte isolette tramezzate, e talmente disposte, che la massima lontananza trall' una e l' altra non avanza le 25. leghe Francesi. Può anche dirsi, che tutto per terra essi facessero il viaggio, argomentando da altri simili Stretti per forza di mare aperti, che anticamente fosse tutto un Continente, e in processo di tempo per l' urto dell' oceano da una parte, e del mar glaciale dall' altra venisse questo passo o Stretto ad aprirsi. Quindi si risponderà alla maraviglia dei come mai gl' inesperti e mal provveduti nipoti di Noè potessero là trasferirsi, dove dopo tanti secoli e tanti sforzi d' infaticabili e curiosi viaggiatori si è potuto appena arrivare? Sappiam con certezza, che col trascorrer de' tempi il globo terraqueo molti cambiamenti ha sofferti, e dove prima senza gran difficoltà si trapassava, ora o assai malagevolmente, o in niun modo possiam condurci. Sappiamo, che ne' paesi, dove i nostri viaggiatori con grandissime pene, e con manifesti pericoli della vita son pervenuti, si son trovati pure abitatori; e di questi potrà farsi maraviglia similmente, come mai i loro inesperti antenati senza gli apprestamenti necessarj alla nauti-

ca

ca vi penetrassero? Vi saranno parimente abitatori nelle terre Australi tuttavia incognite, de' quali altresì potrà domandarsi, come i lor progenitori discendenti di Noè potessero colà far passaggio? Intanto le divisate cose agli amatori del preadamitico sistema fan chiaro, che a niuno in niun secolo è mai caduto in mente di credere, che Adamiti non fossero gli abitatori del nuovo mondo, ma che o s'è del tutto negata la loro esistenza, o, poichè questa s'è scoperta con evidenza, ciascuno ha pensato a trovar la via più ad essi agevole da pervenire in quel paese, o avanti o dopo il diluvio, o più verisimilmente dopo la dispersion delle genti per la prima volta, perciocchè la giusta epoca della prima popolazione di quell' emispero non può sapersi. Per la qual cosa giudiziosamente ha conchiuso il Relando (1), che, se la quistion si facesse sopra uomini abitatori de' pianeti, ragionevol sarebbe il contrastare la lor discendenza da Adamo, poichè non sappiam concepire possibile il viaggio dalla terra a mercurio, a marte &c. ma d'una parte della nostra terra, com'è l'America, ragionandosi, a molti modi di colà valicare può aversi ricorso, e qualunque si dee credere piuttosto che dire col Peyrere, figliuoli d'Adamo non essere gli Americani, e ripugnare al Mosaico *In principio creavit Deus caelum & terram*, e nel sesto giorno Adamo avanti ogni altr' uomo. Con singolar piacere ho trovato in una prolissa ed eruditissima dissertazione degli autori della nuova Storia universale (2) illustrato con assai altri argomenti e riscontri il passaggio fatto già dagli uomini nell' America dal nord-est della Tartaria Asiatica, o dal paese di Kamtschatka, e insieme confutate sopra ciò le stravaganti immaginazioni del Whiston. Ad essi solo mancarono le nuove notizie comunicate posteriormente al pubblico dal Sig. de l'Isle. Degnissima d'esser letta è quella dissertazione sopra la popolazione dell' America, come ancha sono da vedere l'Harris, e le Transazioni filosofiche (3), e più ancora il Sig. Buffon (4), il quale per la rassomiglianza de' Selvaggi dell' America settentrionale coi Tartari orienta-

(1) Reland. l. c.
(2) Stor. univ. P. 2. delle Addizioni. Ediz. Napoli. Dissert. sopra la popolaz. dell' America.
(3) Har. Collect. des Voyages Vol. 1. pag. 842. seivrates. Trans. phil. 1747. p. 421. segg. & p. 471. segg.
(4) Buf. t. 6. p. 311. stor. edit. 3. Paris 1750.

li sospetta, che quegli di questi sien discendenti; e per altri riscontri giudica, che i primi uomini venuti in America approdarono dapprima alle terre situate al nord-ovest della California, e poi dal freddo eccessivo di quel clima furono obbligati a scendere alle parti più meridionali del loro nuovo soggiorno, fermandosi al Messico e al Perù, e quindi propagandosi in tutto quel gran Continente · inclina ancora a credere, che gli abitanti del nord dell' America allo Stretto di Davis e alle parti settentrionali della terra di Labrador sieno passati dalla Groenlandia, la qual è separata dall' America dalla sola non molto considerabil larghezza di quello Stretto.

MORALE.

DAl divino GENESI noi siam fatti certi del vero e solo principio del genere umano, e dell' onnipotente creazione, ond' ebbe la materia il primo essere, e l' Universo la convenevol forma. Il mondo finalmente è l' opera d' Iddio, e del solo Dio esser poteva. Vegga le opere chi vuol sapere qual l' artefice sia: *Ex pulchritudine eorum, quae videntur, eum, qui omnem pulchritudinem superat, mente concipimus*, dice acconciamente il gran Basilio (1). Chi non vede mirabilmente espresse nel tutto e nelle parti la mente, la mano, le perfezioni infinite del sovrano Autore? *Uti bonus fecit, quod utile est, uti sapiens, quod pulcherrimum est, uti potens, quod maximum est* (2). Deh quali affetti d' ammirazione, di reverenza, di ringraziamento, d' amore non dobbiamo noi al potere, alla sapienza, alla bontà di chi senz' alcun suo bisogno sì grande, sì bella, sì a noi giovevole cosa produsse! Se il sole sentir potesse, non dovremmo noi ringraziarlo senza fine, perciocchè con invariabil vicenda ne dona il giorno e il vedere? Con quai voci di benedizione non si converrebbe ricevere e rendere la non mai mancante aria, che ne sostiene la vita? Qual gratitudine la terra, se avesse senso, non avrebbe diritto di domandare, mentrechè noi tutti intenti siamo a corre con cupida mano dal suo secondo seno i dolci frutti? Ma dal solo Dio ha pure la terra, ha

(1) Basil. in Gen. Hom. 1. (2) Ibid.

ha l' aria, ha il sole il poterne così giovare, e a Dio, che ben fente, non lode e onore, ma torti ed offese ingratissimi noi rendiamo? Ah si spenga la bella luce del sole; fermi l' aria i moti suoi, e in salvatico e duro suolo si tramuti la fruttifera terra: men colpevoli saranno gli uomini, quando men beneficati saranno, Noi più conoscenti e più grati con S. Basilio (1). *Audiamus ... verbu veritatis non in humanae sapientiae persuasionibus, sed in spiritus doctrina prolata, quorum finis inus non est audientium, sed eorum, quae docentur, salus.*

APPENDICE ALLA DISSERT. PROEMIALE V.
Pag. 173.

Eccomi a compiere la promessa da me fatta nella passata dissertazione (2) di dar ragguaglio d' un recentissimo libro finalmente pervenutomi da Bruselles, non nel 1752., come mi fu fatto credere (3), ma l' anno seguente stampato (4). Quel che io quì ne dirò, si aggiunge come in suo proprio luogo alla detta dissertazione p. 173. Il titolo del libro è: *Conjectures sur les Memoires originaux, dont il paroit que Moyse s' est servi pour composer le livre de la Genese, avec des remarques &c.* L' autore anonimo nel frontespizio pone il verso di Lucrezio (5),

> *Avia Pieridum peragro loca, nullius ante*
> *Trita solo,*

per significare, ch' egli propone un sistema novissimo; benchè assai appaja, che i primi semi gli sono stati somministrati dagli storiografi del Simon (6), e dalla collezione d' antiche Memorie fatta secondo il Clerc dal sacerdote di Betel (7), i quali due troppo liberi scrittori infatti dal nostro congerturatore son ricordati. Questi nel precedente Avvertimento di-

(1) Ibid.
(2) Diss. proem. V. p. 173.
(3) Ivi.
(4) Brusel 1753
(5) Lucr. l. 4. v. 1. seq.
(6) Diss. proem. V. p. 166. segg.
(7) Ivi p. 169 seg.

dichiara, che per timore di dar presa ai pretesi spiriti forti intenti a diminuire l' autorità del Pentateuco era in dubbio di pubblicare il suo libro, ma che da un uomo pienissimo di religione, a cui comunicato l' avea, gli erano stati dissipati i suoi scrupoli. Meglio era per mio avviso, che confermati gli fossero, perciocchè in fine egli viene, come vedremo, a negare tutto interamente il libro della Genesi a Mosè, il che non può scriversi, nè sentirsi senza scandalo, e senza contraddire a tutta la sacra autorità e alle dimostrazioni moralmente evidenti, che in contrario si fanno (1). Sennonchè a lode del nostro autore io riporterò qui le religiose proteste da lui fatte nello stesso Avvertimento: *Io inanzu protesto sincerissimamente, che se coloro, i quali hanno diritta di decidere, e de' quali io debbo rispettare le decisioni, trovano le mie congetture o false o pericolose, io sou pronto ad abbandonarle, o per meglio dire, le abbandono fin da ora. La prevenzione per le mie idee non prevarrà giammai in me all' amore della verità e della religione.* E altrove (2) inculca, ch' egli non propone se non mere congetture, le quali si possono ad arbitrio o ricevere, o rigettare. Or entrando nel suo sistema, egl' incomincia (3) collo stabilire, che Mosè non ha potuto sapere i fatti riferiti nel Genesi se non o per rivelazione, o per rapporto di chi n' era stato testimonio presente. Esclude la prima maniera come da niuno asserita, e che asserir non si possa. Ma come può egli ciò scrivere, se forse il maggior numero degl' interpreti il dice? Io ho citato Origene, che senza dubitazione l' afferma (4), ripetasi il suo testo: *Unde enim poterat Moyses vel quae ab origine mundi gesta sunt, vel quae in fine ejus erant gerenda, narrare, nisi per inspirationem Spiritus Dei?* ho citato il Martianay, il quale anzi sostiene, Mosè dalla sola rivelazione essere stato istruito (5). veggasi anche il Calmet (6). L' autore delle congetture alla seconda maniera procedendo dice (7), che dalla tradizione orale Mosè non potè sapere le cose antediluviane con tante circostanze, quante

(1) Diss. c. p. 261. segg.
(2) Conjectures &c. p. 315.
(3) P. 4.
(4) Diss. c. p. 171.
(5) Ivi p. 172.
(6) Calm. Proleg. in Gen.
(7) Conjectures &c. p. 5. suiv.

te si leggono ne' primi capitoli del Genesi. Ma la tradizione essendo di sole sette persone insino a Mosè (1), osser potè ancora circostanziata, e alla vocal tradizione io ho aggiunti i cantici (2) ereditarj nelle famiglie, i quali appunto principalmente le genealogie e l' età contenevano degli antenati, e può bene il quinto capitolo essere parte d' uno de' detti cantici. La creazione poi del mondo, la caduta de' primi padri, e il misfatto di Camo, che sono la materia de' primi quattro capitoli, erano avvenimenti troppo grandi, e da non mai dimenticarsi, onde non è maraviglia, che di bocca in bocca pervenissero a Mosè. Del rimanente l' argomento del congetturatore milita contro lui e in favore della tradizione orale: imperocchè tutto il tempo antediluviano di 1656. anni è spedito dal divino scrittore in soli cinque capitoli, que' soli tre grandi avvenimenti compresi ne' soli primi 130. anni son narrati con qualche particolarità, e di cinque occupano quattro interi capitoli; tutti gli altri moltissimi fatti accaduti nel restante spazio di 1526. anni, fuori della famosissima traslazione d' Enoch, son interamente taciuti, e si dà in un solo capitolo la pura discendenza d' Adamo per Seth insino a Noè, segnando soltanto i nomi e l' età di dieci patriarchi. Non è questo un segno quasi evidente, che la tradizione orale avea potuto conservare a Mosè i soli tre o quattro principalissimi fatti, ma non gli altri moltissimi men rilevanti alla religione e al genere umano, rimasi però oscurati ed involti nella caligine e vecchiezza del tempo? Dove, se vero fosse il sistema del congetturatore, che in ogni età anche antediluviana vi sieno stati scrittori di Memorie, che alle mani vennero di Mosè, senza dubbio questi avrebbe avuta assai più copia di fatti e avvenimenti, e anche un corso regolato di storia di que' molti secoli da poter compilare e trascrivere. Al contrario s' osservi, che Mosè nella vicina storia dal diluvio sino alla morte di Giuseppe compresa nello spazio di soli 713. anni impiega ben quarantacinque capitoli. E perchè mai tanto più per tanto meno tempo? non per altra ragione certamente, che perchè più recente, e per conseguenza più copiosa erane la tradizione de' fatti; e for-

(1) Diss. c. p. 172. (2) Ivi.

forse ancora perchè alcun tempo dopo il diluvio s' incominciarono a scrivere metodiche Memorie degli avvenimenti più importanti, (di che in altro luogo (1) ragionerò) dalle quali, Mosè colla divina spirazione potè estrarre l' abbondante materia da empiere quei 45. capitoli. Queste mie riflessioni, se troppo non mi lusingo, rovesciano affatto le congetture del nuovo scrittore, delle quali tolti via i fondamenti, cade tutta la macchina sopra alzatavi. Nondimeno nella stessa composizione del Genesi, come or l' abbiamo, egli crede di vedere altre ragioni da promuovere il suo sistema. Il sistema è questo. Egli congettora, che alle mani di Mosè venissero dodici Memorie storiche antiche (2), delle quali otto fossero o frammenti, o troncate avvisatamente da Mosè come per la più parte non necessarie al suo intendimento: le riduce adunque a quattro principali, che egli nomina A. B. C. D. Queste Mosè copiò e distribuì (altro non fece) in quattro colonne A. B. C. D. a modo di Tetrapli, le quali erano quattro diversi opuscoli, ciascuno separato dall' altro (3) ma poi l' ignoranza, l' ardire, la presunzione de' copisti unì confusamente le quattro colonnette e i quattro opuscoli in una sola disordinatissima opera, qual è il libro della Genesi, che adesso abbiamo (4). Ora il nostro riformatore animoso prende a scomporre di nuovo tutto il Genesi (5), e a ritornarlo nel pristino stato delle quattro distinte colonne, e con rara felicità d' indovinare assegna quel che giudica a ciascuna colonna. Facciamo qui alto. Adunque tutto il lavoro di Mosè nel Genesi fu un materiale e semplice copiare: *Il est visible, qu' il a du les transcrire de quelque Memoire, qu' il n' aura fait que copier* (6): prima conseguenza, che offende i religiosi spiriti, e troppo favorisce i deisti, ai quali accordato questo primo passo facile sarà il secondo di negare, che il Genesi scritto sia con divina spirazione. In qual tempo poi il nostro autore ci dice, essere avvenuto quello sconcerto, quel disordine, quella confusione delle quattro colonne in un sol libro? Antichissimamente, risponde: *ce changement doit être fort au-*

(1) T. II Lez. XIX.
(2) Conjectures &c p. 308, suivantes.
(3) P. 16. & p. 432. suiv.
(4) P. 435. suiv.
(5) P. 25 suivantes.
(6) P. 16.

ancien (1): più avanti che i Targum d'Onkelos e di Gerusalemme; più avanti che la version de' Settanta, più avanti che il Pentateuco Samaritano, finalmente molto più avanti al tempo d'Esdra. E ne porta la manifesta ragione, perchè e in quei Targum, e in quella versione, ed in quel Pentateuco probabilmente più antico d'Esdra si trova il libro della Genesi nella forma, in cui adesso l'abbiamo. Sì? seconda conseguenza: Dunque gli antichi Ebrei così scrupolosi esaminatori d'ogni sillaba della divina Scrittura, dunque il divinamente ispirato Esdra; dunque tanti profeti hanno men veduto, che il nostro critico, non han conosciuto il disordine, non hanno osservata la confusione. Terza orribile conseguenza: Dunque tutti gli Ebrei e profeti almeno dalla cattività di Babilonia insino a Cristo, dunque tutti i santi Padri e tutti gl' interpetri insino al nuovo congetturatore; più, dunque gli apostoli; dunque tanti ecumenici concilj: che più? dunque Gesucristo (2) eterna verità e sapienza, hanno riconosciuto, adoperato, definito, stabilito, commendato per divino, e di divina autorità un libro mostruoso, un libro, in cui regna la confusione e il disordine, un informe lavoro finalmente dell'ignoranza e della temerità de' copisti. Ah avesse l'autore delle congetture secondati i suoi scrupoli, e non si fosse mal avvenuto in quell'uomo *tres zelé pour la religion* (3), che glie li dissipò! Avvertasi oltracciò, che eziandio dopo il suo scomponimento e il ritorno del testo alle pretese quattro colonne egli stesso confessa (4), che vi rimangono tuttavia voti e lacune interrompenti il senso e il contesto, e si studia d'indovinarne le ragioni, le quali però mostrano il difettoso frutto della sua fatica. Ma per quali motivi in fine egli si è mosso ad introdurre una novità così importante? Quattro egli ne reca. Il primo (5): l'avere osservate nel Genesi, com'è di presente, spesse ripetizioni de' medesimi fatti, le quali dimostrano l'indiscreta unione fatta di diverse Memorie raccontanti uno stesso avvenimento. Ma egli medesimo poi scrive (6), che *il faut cependant convenir, que l'expedient des differents Memoires ne suffit pas pour sauver toutes les repetitions, qu'on trouve dans la Genese, & qu'il en reste beau-*

(1) P. 437.
(2) Matt. 19. 4. seq. & 23. 35. & 24. 37. seqq. Marc. 1. 27. seq. Luc. 11. 51. Ioh. 5. 46. & 8. 56.
(3) Dans l'Avertissement.
(4) Conjectures &c. p. 21. suiv.
(5) P. 10. & 159. suivantes.
(6) P. 366.

coup d'autres, qui viennent de plusieurs causes particulieres. E perchè dunque venire ad inquietarci con un sistema inutile per sì gran parte? Le particolari cagioni delle dette ripetizioni da lui apportate (1) son le medesime, che noi agl'increduli oppositori fecci in sentire: il genio della lingua ebraica spesso mancante di parole proprie, e obbligante a molti circuiti, che sembrino ripetizioni: la povertà della medesima lingua, e la costruzione quasi sempre la stessa, la qual cagionava una costante monotonia nello stile; gl'idiotismi similmente; che portavano varie maniere di ripetere certe formule di civiltà stabilite dall'uso per significazione di rispetto nel parlare: l'uso stesso de' primi tempi di molto ripetere, perchè si scriveva come si parlava nella conversazione, il che dal nostro autore (2) è confermato coll'esempio d'Omero benchè assai meno antico di Mosè, e scrivente in una lingua assai più copiosa, di cui Macrobio (3) ha detto: *Nescio quomodo Homeram repetitio illa unice decet, & est genio antiqui poetae digna*, e ne' cui poemi il Signor de la Motte (4) ha scritto, che pieni sono di ripetizioni: la necessità finalmente di fare alle volte col ripetere un'impressione più forte ne' leggitori. Il nostro anonimo aggiugne (5) un'altra ragione, la quale benchè sia un canone di critica nell'esame de' libri, io non l'ammetto facilmente in un libro ispirato, com'è il Genesi: cioè che i copisti hanno inserite nel testo le note e spiegazioni marginali, le quali han prodotte nel testo medesimo soperflue ripetizioni. Il secondo motivo (6) s'osserva, che in alcuni capitoli interi, o in lunghe parti di capitoli Iddio è costantemente nominato *Elohim*, e non mai *Jehovah*, e al contrario in altri capitoli costantemente è nominato *Jehovah*, e non mai *Elohim*, il che dimostra visibilmente la diversità di due scriventi autori, perciocchè un solo autore, esempigrazia Mosè, non avrebbe mai usata quella costante alternativa, ma o posto avrebbe sempre lo stesso nome, o indifferentemente ora l'uno, ora l'altro per variare lo stile. E questa osservazione dee essere di tanto peso da inventare un nuovo sistema fecondo di gravissime conseguenze, quale noi abbiamo considera-

(1) P. 367. suivantes.
(2) P. 376 suiv.
(3) Macrob. Saturn. l. 5. c. 15.
(4) Mot. Reflexions sur la Critique p. 159.
(5) Conject. p. 366.
(6) P. 10. suivantes & p. 332. suivantes.

rate? Dirò io piuttosto, che una qualche a noi ignota riflessione indusse Mosè a quella alternativa: dirò, che non si deon cercare nell'antico semplicissimo stile, in cui, dice il congetturatore (1), si scrivea come si parlava familiarmente, tante finezze di varietà e d'eleganza. dirò quasi ogni altra cosa, che l'immaginata dall'anonimo. Senonchè ecco che egli medesimo porta (2) quattordici diversi luoghi, ne' quali la detta regola e alternativa non è osservata, e ne' quali egli si affatica a trovar modi da giustificare quell'eccezioni. Or non era egli meglio il dedurre da tante eccezioni la poca sodezza della sua osservazione? Le risposte medesime convengono al terzo motivo (3) consistente nel paragone tra 'l Genesi e gli altri quattro libri del Pentateuco circa l'uso de' nomi Elohim e Iehovah. Il quarto e principale (4) sono nel nostro Genesi considerabili anacronismi e isterologie, o perturbamenti nell'ordine cronologico e nel seguito de' racconti, i quali col rimetterlo nella primitiva e originale composizione spariscono da se stessi. Ma poi lo stesso autore delle congetture confessa (5), che dal suo sistema non sono tutte le difficoltà cronologiche del Genesi superate. Io rispondo con tutti i cronologi, e come nella dissertazion cronologica (6) ho accennato, che i sacri scrittori meno hanno atteso all'ordine de' tempi, che Mosè ha avuto per suo fine (7) non l'esattezza cronologica, ma lo stabilimento della religion rivelata, che la semplicità dello scrivere de' primi secoli non conosceva le leggi, che noi abbiamo di comporre la storia, nè dobbiamo co' nostri lumi giudicare di quegli degli antichissimi uomini, che negli antichi profani storici abbiamo esempli (8) di maggiore disattenzione alla serie de' tempi, che non abbiamo in Mosè assai più antico di tutti loro, che non è tanto nel Genesi il disordine cronologico, quanto si asserisce, come dimostra lo Stilting (9), che finalmente gl'interpetri danno le loro probabili sposizioni ai luoghi, ne' quali appare più perturbato l'ordine de' tempi. Questa confutazione io credo bastevole al nuovo libro, che può interessare la religiosa, e la letterata Europa.

Hh 2 LE-

(1) P. 273.
(2) P. 335. salvantes.
(3) P. 53. suiv.
(4) P. 16 & 278. suivantes.
(5) P. 390. suiv.
(6) Diss. proem. IV. p. 107 suiv.
(7) Dissert. proem. V. p. 174.
(8) Diss proem. IV. p. 108. seg. Calm. Disqu. III. in chronol.
(9) Diss. proem. V. p. 168.

LEZIONE II.

Om' onda ad onda in mar tempestoso, o come in discoscese balze caduta a caduta, così senza la guida della Mosaica storia si succedono gli uni agli altri gli errori, che fann' onta all' umana ragione. A niun termine s' arresta la vagante immaginazione, e in tenebrosi e profondi luoghi trabocca furiosamente; purchè dalla sempre seguitante luce della verità s' involi. Si vuol vincere la Religione col non conoscerla: se ciò ne venga fatto, o creduto, si mena con Lucrezio trionfo (1):

Quare Religio pedibus subjecta vicissim
Obteritur; nos exaequat victoria coelo.

Spiriti feroci nella loro ignoranza, che gli digrada dalla natural eccellenza sopra tutti i non ragionanti, più stolti, che forti; perciocchè l' interno segreto sentimento contraddice a' lor dogmi, nè tanto increduli sono quanto vorrebber, nè possono. Noi contemplando l' ordine, l' armonia, le proporzioni dell' Universo, quasi da giocondissima estatica forza a Dio siam traportati, *Erigimur, elatiores fieri videmur, humana despicimus* (2): e altamente esclamiamo, Dio, Dio Facitore dell' Universo. Nè Dio v' è, nè creò, dice l' ateista; ma le sue parole dall' universal sonante voce delle creature son soffocate, ed egli in se sente quel Dio, che nega. Tutto è apparenza, dice lo scettico; nè altro far si può, che di tutto aver dubbio, *An tale sit, quale apparet, ambigitur* (3); dice, ma i dubbj suoi egli stesso dimentica, e sie-

(1) Lucr. l. 1. v. 79. seq.
(2) Cic. Acad. qua. l. 1. n.
(3) Sext. Emp. Pyrrh. hypoth. l. 1. c. 14.

siegue in fatto il giudizio de' sensi, che delle realissima divine opere fanno evidente fede. Tutto è materia, dice lo Spinosista, sostanza unica, che è Dio, avente due precipui attributi, estensione, e percezione, le altre, che cose si chiamano, son sole modificazioni di quella. Crede costui quel, che dice? Io son d'avviso, che no, perciocchè creder dovrebbe il mondo tutto di contraddizioni formato: se stesso, gli animali, gli elementi, le piante parti moltiplici, e distinte e separabili d'Iddio, che si pon essere unica indivisibil sostanza, e dovrebbe credere Iddio a mille opposte modificazioni soggetto, a virtù, a vizio, a scienza, ad errore, a beatitudine, a miseria, ad ingiustizia, a disperazione, ed eziandio a negare la propria esistenza. Ma ecco al contrario (perchè tutti i mostri nell' umana mente abbian luogo) il Collier, il Berkley (1) e tutti gl' idealisti pronunziano, che la materia, il corpo, l' esterno mondo non pur esistenti non sono, ma affatto impossibili: che quanto vi ha di sensibile è un fantasma, e un continovo inganno del nostro vivere; che tutto è nell' anima, niente al di fuori: val dire uno spiritualismo universale. Troppo benigno è stato il Volfio (2), quando con quella sua geometrica maniera ha inteso di conchiudere, che gl' idealisti nè la natural teologia offendono, nè la sacra Scrittura, nè le perfezioni divine. Ma Mosè di creazion pur ragiona, di quale? di sole idee peravventura, e non certamente di cose, di reali enti, di corporali sostanze? Di sole, rispondono que' sognatori (3), ma intelligibile, d' intelligibil luna, di pianeti, di terra, d' animali, d' alberi intelligibili. Chi a questa guisa risponde, crede, o scherza? Ma sì fatte risposte non saranno alla verità Mosaica ripugnanti? Certo il Malebranche (4) dapprima lasciatosi dalla dominante e viva immaginazion traportare a tutto vedere in Dio, e ad aver per ingannevole apparenza il material mondo, che dinanzi agli occhi gli si parava, dalla veracissima fede poi si tenne per obbligato a riconoscere veri corpi; e, aggiugner potea, dalla metafisica

(1) Arthur. Collier. Nova Investigat. veritat. Londini 1713. Berkl. Dialog. inter Hylas, & Philonous &c. edit. Amsterd. 1750. Dialog. 2.
(2) Volf. Theol. natur. Par. 2. sect. 2. c. 7. §. 614. seqq.
(3) Berkl. Dial. 3.
(4) Maleb. Recherch. de la verité tom. 2. entretien. 6.

fisica ragione altresì: imperocchè se una conseguenza, che da due principj d'assoluta certezza immediatamente e chiaramente procede, è non men che i principj certa, la real esistenza de' corpi dalla chiara idea d'Iddio, e dal sentimento interior da ciascuno, due principj di certezza assoluta, è conseguente: quello, che ingannati essere non possiamo, ne fa sicuri; questo con invincibil necessità ci sospigne a dire: Questi, ch'io veggo, e sento, e tocco son veri corpi; se non fossero, Iddio autore di cotal necessario giudizio irrepugnabile nell'errore ci gitterebbe; il che è palese contraddizione. Quindi la metafisica certezza, non dirò d'uno o d'altro particolar corpo, ma de' corpi generalmente. Senonchè dove vado io ragionando? qualunque ragion men vale, che il Genesi di Mosè a distruggere tutti i sistemi dell'ignoranza, o dell'orgoglio.

SEGUITANO LE QUESTIONI.

SE il gradito disordine delle passioni non avesse nelle umane facoltà diffusa la sua caligine, nel solo leggere il primo Mosaico libro si sarebbe da tutti ravvisata la stessa ragionante verità. Trovato co' lumi della natural teologia il primo attivo e potente principio di tutte le cose, era facile e riconoscere nella formazione dell'Universo descritta dall'Ebreo legislatore il più bel sistema di filosofia, eziandio se avuta non si fosse la notizia della superna rivelazione, perciocchè la sola diritta ragione per se potea assai probabilmente intendere, che le narrate opere tale, e non altra origine, nè altro nascimento dovevano avere avuto. Intorno agli altri avvenimenti da questo libro compresi si sarebbe potuto osservare, che ottimamente sono tra se uniti e coerenti, nè erano da tralasciarsi avanti il venire a proporre la religione e la polizia dell'ebraica repubblica; che all'età, in cui Mosè scrivea, notissimi erano in gran parte per tradizione non pure agli Ebrei, ma ad altre nazioni ancora, massime alle orientali, o facilmente con farne ricerca poteano risapersi; e finalmente che la memoria de' medesimi propagata col progresso de' tempi conservavasi tuttavia in molti autorevoli monumenti. Certo queste sole considerazioni

ni a qualunque ragionevol mente doveano esser bastevoli a farle avere in pregio il Genesi di Mosè, e preferirlo a tutte le proprie meditazioni; ma la maggior parte degli uomini per sua colpa neppure il conobbe, altri per non leggere in quello i rimproveri della loro depravazione gli negarono la debita autorità, e con vanissimi pensamenti si vollero a comporre un mondo a lor talento. Nell' Introduzione assai alcuni ne restano confutati, coll' averne soltanto fatta menzione: nè bisogno sarebbe di far parola della tante volte sconfitta ipotesi d' Epicuro, se de' suoi principj rinnovellati non si servisse il moderno materialismo, che con tanta vergogna dell' umana ragione si va dilatando eziandio nelle cristiane contrade. Leucippo e Democrito furono i primi, che colla filosofia corpuscolare tolsero di mezzo Iddio. Epicuro con qualche variazione gli seguitò, e diede il nome a tutta la setta, della quale la fortuna, le vicende, e gli errori veggansi divisati ampiamente dal Cudworth e dal Bruchero (1). La sostanza del sistema, come a ciascuno è noto, consiste nel fingersi abeterno un immenso voto, ed una infinita moltitudine d' atomi, cioè di variamente figurate, picciolissime, durissime ed infrangibili particelle di materia, le quali da se movendosi in una obliqua direzione l' una all' altra dopo innumerabili fortuiti incontri alla fine s' unirono in questo così leggiadro ordine di cose, che noi veggiamo. Non adunque una divina mente e sapienza, ma il caso ha fatto il mondo (2).

> ——— *sunt ergo corpora certa,*
> *Quae spatium pleno possint distinguere inane.*

e appresso (3):

> *Esse ea, quae nullis jam praedita partibus extent,*
> *Et minima constent natura: quae quoniam sunt,*
> *Illa quoque esse tibi solida, atque aeterna fatendum.*

e si.

(1) Cud. syst. int. c. 2. Bruch. to. 1. Bar. 2. l. 2. c. 23.

(2) Lucr. l. 1. v. 522. seq.

(3) Ib. v. 610. seqq.

e finalmente (1):

Nam certe neque consilio primordia rerum
Ordine quaeque suo, atque sagaci mente locarunt;
Nec quos quaeque darent motus pepigere profecto.
Sed quia multa modis multis mutata per omne
Ex infinito vexantur percita plagis,
Omne genus motus & coetus experiundo
Tandem deveniunt in tales dispositura,
Qualibus haec rebus consistit summa creata &c.

Dell' obliquità poi, e di quella declinazione degli atomi detta *clinamen principiorum* (2) parla nel secondo libro il poeta filosofo lungamente (3):

Quare etiam atque etiam paullum inclinare necesse est
Corpora &c.

Diogene Laerzio (4) scrive, che Pittagora non parve molto lontano dall'opinione degli atomi, e certo che altro sono, interpetra il Cudworth (5), le sue tanto famose monadi, se non atomi materiali? ma sì fatta interpretazione è del tutto contraddetta dal Bruchero (6). Or perchè da grandissimi ragionatori sono state già irreparabilmente distrutte le fortuite opere d' Epicuro, qui solamente accennar si vogliono, non ispiegare le forze a sì giusto fine adoperate. Ponsi la materia delle cose (altro non sono gli atomi) per se stessa esistente, increata, indipendente, eterna. Una sì fatta materia è dimostrata dal dotto P. Moniglia (7) piena di ripugnanze, varia e interamente uniforme, necessaria e contingente, mobile, come si vuole, e affatto immobile, come si prova, di limitata perfezione, com' è evidente, e d' infinita per inevitabile conseguenza, materia, come si asserisce, e insieme non materia, ma Dio. E certo in ogni tempo l' essere eterno, increato, indipendente da ogni cagione e principio è stato riguardato per infallibil ragione da inferirne la perfezione

(1) Ib. v. 1025. seqq.
(2) Id. l. 2. v. 291.
(3) Ib. v. 242. seqq.
(4) Laert. l. 8 sect. 25. edit. Menag.
(5) Cud. l. c. 5. 9.
(6) Bruch. to. 1. l. 2. c. 4. 5. 2. & Par. 2. l. 2. c. 10. § 24.
(7) Mon. Materialisti Par. 1. fezion. 5.

ne infinita e vera divinità. Basti il ricordar Tertulliano (1), il quale dalle qualità d' improdotto, d' innato, e d' eterno, che Marcione attribuiva al luogo, al male, alla materia; deduce, che altrettanti Dei quell' eretico ammetteva, *Materia enim Deus secundam formam divinitatis, innata scilicet, & infecta, & aeterna*. Anzi lo stesso Bayle sì ardito pirronico ha osservato contro gli atomisti (2), che la connessione trall' indipendenza totale e necessaria e l'essere infinito e divino è una nozione evidentissima; imperocchè, dice, chi avrebbe potuto por limiti alla potenza e agli attributi d' un tal essere? Dall' altra parte la materia è una sostanza *toute chargée de defauts, & d'imperfections*, ne seguita adunque manifeste contraddizione, la qual si toglie col ricorrere all' *In principio creavit Deus* di Mosè. Si mette da Epicuro la materia in un continuo svariatissimo moto. Ma qual potenza le mosse? *Quaero etiam*, domanderò con Gregorio Nazianzeno (3), *quisnam sit quod adversum hoc moveat?* se un altro corpo distinto: ritornerò ad interrogare, *quidnam vicissim illud?* e se un altro, di nuovo ricercherò, *ac rursum a quo illud moveatur?* e così in infinito, *eodemque modo in infinitum progrediar*, finchè si pervenga al *creavit Deus* primo motore. Si dirà, che la materia ebbe un moto senza principio ed eterno? Ma ripugna l' eternità del moto, e dimostrativamente conchiudesi, che un' infinita successione, la qual non ebbe cominciamento, non potea scorrersi giammai e passare arrivando al presente tempo, o a qualunque termine, che fisser si volesse: le dimostrazioni veggansi nel dotto Mongla e nel Bentley confutatore dell' ateismo (4). Nè punto vale il ricorso, che i materialisti fanno all' eternità divina, dicendo, che Iddio eternamente è stato, e d' un infinito spazio ha preceduto la creazione del mondo, alla qual pure si è arrivato. In Dio non può aver luogo una successiva serie infinita di movimenti: la sua durazion sempiterna, secondochè da noi può concepirsi, non è un qualch' essere da lui distinto; è Iddio stesso necessariamente eterno, ed essenzialmente immutabile, che non ha nè principio, nè fine, nè cambiamento, ed è la permanenza

(1) Tert. con. Marc. l. 1.
(2) Bayl. Diction. art. Epicure Rem. T.
(3) Greg. Nazianz. Orat. 34.
(4) Monig. par. 2. sez. 2. p. 7. segg. p. 2. sez. 3. §. 18. segg. e p. 4. sez. 2. §. 4. seg. Bentl. Refutat. de l'Atheisme prop. IV.

invariabile della sua esistenza, Maravigliosa e sublime descrizione, che della divina eternità è fatta da Gregorio Nisseno (1)! *Illa nullius indigens & sempiterna, & quae omnia suo complexu comprehendit natura, neque in loco est, neque in tempore; sed ante haec est, & super haec inenarrabili quadam ratione; ipsaque in se ipsa sola fide conspicitur, neque seculis circumscripta, neque cum tempore decurrens; sed in se ipsa consistens, & in se ipsa velut fundata & solidata, in qua neque praeteritum, neque futurum invenias; nihil enim ipsius extra ipsum est, quo transeunte aliud quidem praetereat, aliud vero futurum sit. Hae enim propriae sunt affectiones rerum creatarum*. Tal esser dovrebbe, se independente fosse e necessaria, la materia d' Epicuro, la qual conseguentemente avrebbe un' assoluta ripugnanza ad esser mossa eziandio per un solo momento, non che per una eternità: tanto è di lungi, che una tal materia aver potesse un moto eterno, che anzi sarebbe eternamente immobile. Dicono, che la materia non potè essere senza moto, perchè il moto è essenziale alla materia. Dopo Epicuro il Tolando (2) per dare l' ultima mano al mostruoso spinosismo prese a provare exprofesso quest' attributo, e l' attività e forza motrice della materia, ma con infelice, perchè impossibile riuscimento. Imperocchè è dimostrato, che la materia è indifferente al moto, e alla quiete, e secondo la Neutoniana legge della così detta forza d' inerzia, essa ugualmente resiste alla mutazione dalla quiete al moto, e dal moto alla quiete, e dell' uno e dell' altra è capace a misura, che l' estrinseca forza la costrigne ed urta, in modo che posta una volta in quiete, sempre immobile per sestessa si rimarrebbe, e posta una volta in moto, sempre a muoversi seguiterebbe. Oltracciò supposta la materia in moto, infinite sono le possibili varietà delle sue direzioni, ora qual si dirà essere quel principio, che la determina anzi a questa direzione, che a qualsisia altra delle infinite? un tal principio nella stessa materia non dotata di libero arbitrio non può trovarsi; e nelle facoltà delle naturali cose, dove vi ha un' infinita varietà d' elezione, e niuna possibil ragione a determinarsi per una parte, o per l' altra, non può far-

(1) Greg. Niss. con. Eunom. l. 2. (2) Toland. ad Seren. epist. 3. & 4.

farsi alcuna elezione; e conseguentemente il moto non sol non è assenziale alla materia, ma niun ne porrebbe seguire. Sopra di tuttociò vegganfi i Principj filosofici dello Cheyne (1). Che se poi la detta materia si voglia, come vuolsi dagli atomisti, necessaria e increata, tanto non sarà ad essa il moto essenziale, che piuttosto s' aggiugnerà un nuovo titolo de dimostrarla giusta le vere fisiche leggi del moto affatto immobile ed immutabile, come dimostrata l' hanno il Moniglia, il Clarke e l' ingegnoso autore del libro intitolato, *L' Uomo più che macchina* (2) in confutazione dell' altro ampio, *L' uomo macchina*. L' idea naturale della materia (poichè ci è del tutto ignota la sua intima essenza e costituzione) ci presenta soltanto estensione, e solidità, sue proprietà principali, non il moto. Laonde il Locke medesimo (3) ha scritto, non potersi concepire, come un corpo der possa il movimento a sestesso, e produrre alcuna cosa, nel qual sentimento è così fermo, che il P. Gerdil, (4) nell' esame de' principj di lui per provar l' asistenza a immaterialità d' Iddio pon questo per terzo suo principio: Che la materia stante una volta in quiete non può a se dare il moto, Adunque, per conchiudere collo Cheyne (5), se noi siamo dimostrativamente certi, cha il moto non sia essenziale alla materia, è forza aver rifugio all' onnipotente attività, e al principio Mosaico, a fermamente stabilire con Teofilo Antiocheno (6), che *motum adfigeere nullius alterius est, quam solius Dei*: con S. Ippolito (7) che *ast secundum naturam immensae virtutis Deus, & factor universorum; divina voluntate, quae omnia fecit ac movet suis unaquaeque naturalibus producta legibus, immobilis permanente*: e con S. Atanasio (8), che *si rerum creatarum motus absque ratione fieret, temereque mundus volveretur, jure merito nulla fides dictis esset adhibenda*: ma che deesi, per credere dirittamente, salire al vero principio del moto, che è Dio, il quale *suo nutu movet & gubernat, atque unum mundum efficit*,

(1) Cheyn. Princ. c. 1. §. 11. e Consultaz. 4. c. c. 3. §. 4.
(2) Monig. P. 1. sez. 2. §. 6. e sez. 3. §. 4. segg. e P. 2. sez. 3. §. 1. segg. e P. 4. sez. 2. §. 1. segg. Clark. Dem. de Dieu pp. 14. 25. 66. & 10. Homme plus &c. Londr. 1748.
(3) Lock. Essai &c. L. 4. c. 10.
(4) Gerd. Par. 1. S. 1.
(5) Cheyn. c. 2. § 24.
(6) Theoph. ad Autolyc. L. 2.
(7) Hyppolit. fragment. vol. 1. p. 225. edit. Fabric. Hambur. 1716.
(8) Athan. Orat. cont. Gent. 5. 40. & 44.

ficit. Agli atomi gratuitamente si vuole attribuire un'obliquità di direzione, perciocchè gl' inventori del sistema ben conobbero, che, quand'anche da se quelle particelle avesser potuto mettersi in moto, ne sarebbe soltanto seguito un eterno vagare in linee parallele senza veruno effetto; laonde immaginarono differenti direzioni oblique l'una all'altra, che ad incontrar si venissero, ad urtare, a piegare in diverse innumerabili guise. Ma lasciando, che le piccolissime particelle de' raggi solari, quantunque per lo scontro di tante superficie de' riflettenti corpi ricevano diversissime oblique direzioni, e si contrastino, e s'incrocicchino per tutte le vie immaginabili, non son mai arrivate a comporre un sol corpo, nonchè un regolato sistema di corpi; e ancor conceduta agli atomi l'attività di pur formar qualche cosa, lasciando, che non potrebbe intendersi se non la produzione di sole sfere solide e fluide (1), piccola parte dell' infinita varietà de' corpi di questo Universo, due cose io domando: l'una, qual ragion faccia, che la materia, o i corpi ora non abbiano il poter muoversi, e prendere tutte le direzioni a lor talento, come una volta, poichè nella sentenza di questi filosofi da quel tempo in quà niente ha alterato la lor natura, o la maniera de' loro moti? l'altra se gli atomi potesser muoversi come e quando più loro piacesse, che manchi a fargli credere agenti di libera volontà ed elezione? il che tuttavia dagli Epicuri non si vuole. Sennonchè accordisi finalmente, che gli atomi fossero per se esistenti, da se moventisi, e obliquamente diretti, nondimeno è evidentissimo che per niuna meccanica de' lor movimenti si sarebbe potuto produrre il presente stato di cose. Parlano sempre gli atomisti troppo generalmente, e bisogna forzargli a dimostrare con quali particolari moti e direzioni e leggi siasi questo e quel corpo formato, non potran mai recare appaganti cagioni formatrici del più ignobile, e sempre resterà impossibile a concepire, come una innumerabil moltitudine d'atomi densi e duri, e appunto, perchè duri, riflettenti l'un sopra l'altro da non potersi mai da se solidamente strignersi insieme, galleggianti in un immenso abisso, potesser mai comporre tanta va-

(1) Cheyn. c. 3. §. 5. seg.

varietà di corpi, di qualità differentissime, e di diversissima solidità, coesione, elasticità.

Aspicis in tenui quantus labor? ut neque fingi
Fortuito possint vilis miracula testae.
Sed qui nec potis est contbam procudere casus,
Num poterit vasti molem procudere mundi?

conchiude il dotto Cardinale confutator di Lucrezio (1). Non è, che io ricusi di riconoscer col Newton per primi elementi de' corpi particelle dure e sode, o impenetrabili, e dotate di figure e di proprietà, quali si richiedevano per la destinata composizione de' corpi, ma dico col filosofo stesso, che ad esse impossibile era l' unirsi da se a formare i corpi medesimi, e che la prima composizione fu, ed esser dovette opera d' un' estrinseca infinita possanza. Volle il Descartes maggior virtù assegnare a' suoi elementi, e troppo, dice ottimamente il Sig. Bouguer (2), si mise al luogo del Creatore; e benchè ponga, che Iddio impresso abbia il primier movimento alla materia dopo averla creata, nondimeno egli poi abbandona la vasta macchina dell' Universo alle leggi della meccanica, e pensa che tutti i corpi abbian potuto produrre sestessi senza nuovo concorso del primo Motore. E' noto quell' ardito e poco filosofico detto del Malebranche: Datemi materia e moto, e vi farò un mondo. Ma ritornando agli antichi, tutti ricercarono i principj, che costituiscono tutte le produzioni del regno celeste, minerale, vegetabile, e animale; e tutti grossamente errarono, per servirmi dell' espressioni dell' Eller accademico di Berlino (3), quando posergli indipendenti da una prima cagione sovranamente saggia, potente, intelligente; e un bambino, che balbetta gli elementi della religion rivelata, e, aggiungo io, le prime parole di Mosè, ne sa più, che tutto il Liceo, tutto il Portico, tutta l' Accademia, e molto più, che tutti gli orti d' Epicuro. Per far costui e i suoi seguaci tacere e vergognare, si contrapponga a' lor delirj una ragione di fatto

(1) Antilucr. l. 9. v. 87. seqq.

(2) Bouguer. Academ. Royal. des Scien. 1748. Dissert. sur la cause de l' inclinaison des orbit des Planet.

(3) Hist. de l Accad. de Berlin. 1750. Philosoph. experiment.

to e decisiva, la qual consista in parar loro davanti le costanti apparenze e i regolati moti de' corpi celesti, i metalli e le pietre di svariatissime forme, le innumerabili specie d' erbe e di piante di maravigliosa struttura, e principalmente i due gran popoli de' sensitivi e de' ragionevoli animali, la loro stupendissima organizzazione, i moti loro spontanei, volontarj, liberi, onde assai scrittori nelle loro eccellenti opere in prova dell' esistenza d' un Dio, e in difesa della cristiana religione han tratte validissime dimostrazioni, e s' attenda, se in veduta di così artifiziosi lavori han pure lo stolto ardimento di nominare il caso e il concorso degli atomi. Quindi di non leggier maraviglia m' è stato, nell' avvenirmi ad una Memoria filosofica del Sig. di Maupertuis Presidente della Reale accademia di Berlino (1), il leggervi, ch' egli non crede gran fatto convincenti le dimostrazioni prese dalla contemplazione dell' Universo. Il Newton (2) ha creduto, che gli uniformi movimenti de' corpi celesti rendono a noi sensibile l' esistenza di quella Mente, che gli governa: di più ha scritto, che l' uniformità osservata nella struttura degli animali, e de' loro ammirabili organi annunziano un Creatore sapientissimo e onnipotente. Or queste due ragioni non son parute invincibili a quel Presidente, poichè intorno alla prima, se si concepisce col Newton, dice, che i celesti corpi attratti verso il sole si muovono nel voto, è vero non esser molto probabile, che il caso gli facesse muovere, come si muovono; ma vi restava tuttavia qualche probabilità, per la quale non può assolutamente dirsi, che una tale uniformità sia necessario effetto d' un' elezione. Non sò come e dove vedesse quella rimanente probabilità. Qualunque idea abbiasi del Neutoniano principio dell' attrazione, è certissimo e dimostrato dallo Cheyne (3), che, se si pone per immediata cagione dell' uniformità regolare de' moti celesti, s' intende, ed è necessario l' intendere, che una prima intelligenza ha prodotta e conserva quell' attrazione; altrimente si ricaderà nell' Epicurea contraddizione di dare alla materia un moto per se ed essenziale; il che è stato

(1) A ad. Real. 1746. Philosoph. Speculat. Memoir. de Maupert. sur les lois du mouvem. &c.

(2) Nouv. Metaphys. t. 1. par Voltaire.

(3) Cheyn. c. 1. §. 29. segg.

flato dallo stesso Maupertuis confutato con un' eccellente riflessione in risposta a coloro, che opponevano, le leggi del moto e della quiete essere necessarie conseguente della natura de' corpi. Sia, come si vuole, egli replica; ma di qui eppunto si proverebbe più fortemente la perfezione e l' esistenza d' un primo Motore; perciocchè ne seguirebbe, tutte le cose essere sì fattamente ordinate, che una cieca e necessaria metematica eseguirebbe quel, che prescritto avesse una intelligenza la più illuminata e la più libera. Contro la seconda ragione della mirabile struttura degli animali il Presidente ha creduto di troppo peso le opposizioni degl' increduli, benchè ebbattute sì invittamente, cioè gli epparenti disordini di questo Universo, come il veleno de' serpenti, la crudeltà delle fiere, gl' incomodi a noi cagionati da molti insetti. Ma che per questo? al caso si assegneranno queste nocevoli fatture? qual minore avvedimento nell' artefice richiedesi a formare una dannosa tigre, che un util cavallo. Forse egli il dottissimo accademico ignorare le tante volte ripetute trionfanti risposte, che quegli sono puri negativi ergomenti, i quali non possono mai prevalere ad una positiva dimostrazione, siccome è questa: V' è dell' ordine in quest' opera; quest' opera adunque è stata ordinata da una intelligenza? che il non potersi da noi render ragione di tutti i fenomeni, e risolvere tutte le questioni sopra lo steto e le diverse relazioni degli enti creati non ne inferisce in alcuna maniera, che da diversi principj sien procedenti: che molti de' supposti disordini son vere perfezioni per riguardo ad eltri usi e bisogni, che non son bene da noi attesi: che finalmente alcuni mali fisici nel mondo entrarono col mal morale e peccato del primo uomo, siccome del veleno del serpente, e delle ferocia di molti animali è certo, Senonchè poi troppo apertamente dichiara il Meupertuis, (cosa nel vero incredibile in sì dotto uomo*) che non è tanto impossibile la fortuita combinazione delle primogenie particel e nelle produzioni della natura, mentre così vien ragionando - Se si suppone, che il caso evea prodotta una moltitudine innumerabile d' individui, e che quegli, ne' quali non era proporzion debita, nè ordine, fien periti, perchè sussistere non poteano; quegli el contrario, che furono combinati in maniera da poter conservarsi, con ciò me-

medesimo fosser determinati a sussistere, già la proporzione delle differenti parti degli animali potrà essere riguardata come accordantesi con un cieco destino. Dove non conduce la privata affezione delle proprie cose! Il Presidente così ragiona, non perchè così creda, ma perchè impegnato si è a distruggere le precedenti ed altrui dimostrazioni per accreditare la sua nuova, la qual si fonda su questo principio: L' Universo fu formato colla minor quantità d' azione: cioè, nel moto non s' impiega se non la quantità di forza e d' azione, che è necessaria all' attual trasporto della materia; tal quantità è la più piccola che sia possibile, e benchè piccola, è bastevole per tutti i fenomeni della natura, e pel governo di questo mondo. Or ciò chiaramente dimostra molta possanza e sapienza nell'autore del moto, mentre con sì poco fa tanto; e un tale autore non può essere il caso, ma il solo Dio. Buona è questa dimostrazione, perciocchè l' accademico ben prova la detta minor quantità d' azione, è nuova per questa considerata circostanza della più piccola possibil forza, nuova non è nella sostanza, perchè finalmente s' innalza su quel ragionamento tanto ripetuto nelle scuole Nella natura v' è del moto, adunque vi è un primo motore. Ma checchè sia di questo, egli dovea propor la sua senza intendere di torci di mano le altre la sua gloria non n'era minore, la quale o rare volte, o male sull' altrui rovine s' acquista. Or col tanto concedere al caso egli s' è posto nell' obbligazione, alla qual mai non potrà soddisfare, di mostrarci, come nella sopraddetta ipotesi si sarebber fatte le combinazioni senza un principio, che mettesse in moto la materia, come dopo fatte perseverato avrebbero in quello stato, come i corpi di miglior proporzione nelle lor parti si sarebber portati a farne uso, poichè secondo la supposizione la materia era cieca, senz' alcun senso, senza destinazion, senza fine, come gli animali dopo formata la bocca e i denti si sarebber determinati da se a mangiare, a difendersi, a prolungarsi la vita, mentre somiglianti operazioni indicano manifestamente un disegno nell' operare? Aggiungansi le altre sopraccennate difficoltà, e le assai maggiori derivanti dalla razional natura dell'uomo; e sentirà il Presidente di Berlino in quale inestricabile laberinto siasi gittato. Veg-

gansi

gesi sopra questo punto di critica le sagge riflessioni de' giornalisti di Trevoux (1), le quali in parte io ho qui trascritte.

Ma qualche scusa per si conceda ad Epicuro, che niuna cognizione ebbe del Mosaico Genesi; certo la ragione dovea fargli vedere l' impossibilità del suo sistema; la ragione nondimeno senza la rivelazione è un occhio in mezzo alle tenebre collocato. Che scusa si potrà accordare in questi sì illuminati tempi, ad un Benedetto Spinosa e a' suoi molti moderni discepoli, ad un Hobbes, ad un Tolando, triunvirato esecrabile d' ateisti, che abusando di tutta la metafisica parte han promosse, parte trasformate in più empie le idee d' Epicuro, ed han formata la più mostruosa ipotesi, che possa immaginarsi, la più assurda, e la più diametralmente opposta alle nozioni più evidenti del nostro spirito, dice il Bayle (2); il qual diffusamente l' impugna, e in maniera, che quest' articolo è certamente uno de' migliori di tutto 'l suo dizionario; e ne fa desiderare, ch' egli sempre sì lodevolmente impiegato avesse il suo ingegno. Senonchè, come ha bene osservato il Buddeo (3), ha pur voluto perdere il merito della sua impugnazione collo scusar lo Spinosa (4) per non aver potuto comprendere, che la materia possa essere eterna e differente da Dio, che la materia sia stata creata dal niente, che uno Spirito infinito e sovranamente libero abbia potuto produrre un' opera, com' è questo mondo, nella quale è mescolato il bene col male, insinuando anche qui il suo favorito Manicheismo. Dello specifico spinosismo ho dato un saggio nell' Introduzione. Qui col P. Moniglia (5) alquanto più, ma pur brevemente lo svolgerò, che ne abbisogna come parto della più oscura e confusa mente, che mai sia stata. Egli è il materialismo più ripugnante, il più insulente, il più furioso, ed essenzialmente in queste proposizioni consiste (6): La sostanza dell' Universo è una sola: questa è Dio: questa è corporea, e ri-

(1) Mem. Trev. 1748. Decemb. Vol. 1. art. 120.

(2) Bayl. Dict. art. Spinosa.

(3) Bud. Tr. de Athei. c. 1. §. 26. & c. 6. §. 6.

(4) Bayl. l. c. Rem. O.

(5) Mon. Materialisti P. 1. sez. 5. e segg.

(6) Spinos. Ethic. P. 1. prop. 6. segg. & prop. 14. & in Schol. ad prop. 15. & P. 2. prop. 2.

pugna la spirituale: questa è immutabile, e opera per necessità. questa ha due proprietà principali, l'estensione, e la percezione: qualunque altra cosa, che noi veggiamo o sentiamo, i pianeti, il sole, le stelle, la terra, gli alberi, tutti gli animali, e gli uomini stessi; tutti i corpi, tutte le menti, ogni moto, ogni passione, ogni atto, ogn' idea sono, non cose dalla divina sostanza distinte, ma sole modificazioni di quella o come estesa, o come pensante. Quest' orribil sistema col suo primo aspetto contraddice al senso comune, e porta in sestesso la sua condanna. Alle sacrileghe conseguenze da me nell' Introduzione accennate s' aggiunga, che o Iddio sarà divisibile in parti, ed è esecranda bestemmia, o la material sostanza non avrà parti, e il tronco d'un albero non sarà distinto e separabile da' rami, e la pietra e il cavallo saranno una cosa stessa, ed è contro la natural evidenza: che la materia tra tutte le cose la più vile sarà la più nobil tra tutte, cioè l'Ente supremo e perfetto, che la materia, e lo scrive l'empio Hobbes (1), avrà una facoltà sensitiva, anzi intellettiva, a cui manchino tanto solamente gli organi per manifestare le proprie cognizioni; che la divina sostanza immutabile si muterà in modi innumerabili, contradittorj e indegnissimi della divinità; che non vi sarà nè creazione, nè produzione d'una sostanza causata da un' altra, nè libertà, nè onesta azione o colpevole, nè virtù, nè vizio, nè religione, nè Dio; che finalmente il sistema stupido della sostanza unica, che fa tutto il bene, e tutto il male, è più cieco del destino degli antichi, è più mostruoso della chimera de' poeti. Eppur questo è il capo d'opera di coloro, che sotto il pretesto di scuotere il giogo de' pregiudizj del loro secolo hanno rotti tutti i vincoli della religione, e quegli ancora della società umana, e appellati sono o Sensisti, che tutto il vero sapere han riposto nella filosofia corpuscolare, o con più general nome *Liberi Pensatori* forse derivato dal discorso *Della libertà di pensare* scritto dal Collins confutato da Riccardo Bentley sotto nome di Fileleutero Lipsiense (2), che interpretando qual sia quel pensare, lo stabilisce

(1) Hobb. Phys. c. 25. sect. 5.

(2) Bent. La friponnerie laïque des pretendus esprits forts d'Angleterre, ou Remarques de Philoleuthere de Leipsich sur le Discours de la liberté de penser, traduites de l'Anglois sur la septième edition. Amsterd. 1738.

bilisce in questo principio, *Pensa e giudica come si verrà immaginato*; il che fanno far tutti i pazzi, e spiega poi quel *liberamente* in senso di *arditamente*, e *sfrenatamente*, *arrogantemente* e *senza alcun ritegno*, pronunziando per lo più *paradossi e contraddizioni* (1). Nè il solo Bentley ha impugnato quell' infame ragionamento; ma, perchè anche quì si trovò avverato, che ne' paesi, dov' è più copia di veleni, crescono in maggior numero le piante salutari, altri dodici Inglesi tosto incontro si levarono, dice il Clerc (2). L' accademico di Berlino Jarriges (3) ha inteso, e creduto d' intender meglio d' ogni altro per la sostanza unica dello Spinosa una finzione e astrazion della mente, un ente logico, un' idea matafisica, che costoi con abuso manifesto della ragione ha voluto a noi spacciare per un esser reale. Se ciò fosse, non sarebbe lo spinosismo sì direttamente opposto all' idealismo, come universalmente si è pensato: ma inteso così non è stato da dotti e ancor modernissimi confutatori, dal Clarke, dal Moniglia, dal Lucchi, dal Poiret, che geometricamente e proposizione per proposizione l' ha combattuto, da un valente difenditore della religione contro gli Spinosisti e i Deisti, la cui bell' opera del 1751. io trovo riferita nelle Memorie di Trevoux (4), e da altri assai riferiti dal Buddeo (5). nè il Tolando (6) certamente gli ha data quell' interpretazione, mentre alla sostanza dello Spinosa ha eggiunto quasi come enima il suo gran principio del moto essenziale, moto senza dubbio da lui attribuito non ad una metafisica astrazione, ma ed una realissima e nel mondo esistente materia. Alle giunte e false sottigliezze del Tolando ha risposto forse con più forza d' ogni altro e con più stretto raziocinio seguitandolo di passo in passo il Gordon nel suo libro così intitolato: *Che le difficoltà apparenti nella religion naturale e rivelata non giustificano la resistenze degl' increduli* (7). e largamente le ha impugnate l' Autilucrezio (8), che così vien conchiudendo: *Ma-*

(1) Le même p. 12.
(2) Cler. Bibl. anc. & mod. t. 8. P. 2. p. 445.
(3) Hist. de l' Acad. de Berlin 1746. ... Philosoph. speculat.
(4) Clar. Demon. de Dieu p. 6. & 38. suiv. Mon. l. c. Lucch Syntagm. Spinosismi. Poir. Tract. de Deo, anima, & malo in fine. Mem. Trev. 1751. Juil. art. 79.
(5) Budd. de Atheism. c. 1. §. 26.
(6) Tolan. ad Seren. ep. 3.
(7) Gord. Que les difficultés &c. Discours 6. suiv.
(8) Antil. l. 4. v. 1446. seqq.

Materies igitur motum non sponte requirit
Ut sibi conjunctum, nam corpora saepe quiescunt;
Nec vero requiem; nam corpora saepe moventur.
Nativus quare non est in corpore motus,
Nec nativa quies.

Il moto dato alla materia rende la Spinosistica ipotesi simile all'Epicurea. Certo tutti s'accordano in dire, ch'essa nuova non è; onde il Buddeo (1) ha fatta una dissertazione col titolo di *Spinosismo avanti lo Spinosa* ma cercandosi qual setta d' antichi filosofi precisamente a sì empia dottrina somministrati abbia i primi lumi, il Bayle e il Gudlingio (2) non han dubitato di caricarne tra gli altri Platone, il qual efficacemente è stato difeso dal Zimermanno (3) con una pienissima dissertazione intitolata *De Atheismo Platonis*, dove in particolare è dimostrato, che la Platonica emanazion necessaria di tutte le cose da Dio è molto diversa dalla moltiplice modificazione dell'unica divina sostanza dello Spinosa. In più fondato sospetto del Bayle, del Buddeo, e degli autori Inglesi della storia universale (4) caduti sono Senofane fondatore della scuola Eleatica, Parmenide, e Zenone Eleate: ma tuttavia dal Mosemio e dal Bruchero (5) si vuol sostenere il contrario: perciocchè il primo dice, che Senofane intese il suo *unum* non per *unica* sostanza, ma per *Universo*, per l'università delle cose, e per quello, che noi *Mondo* appelliamo: il secondo dopo premessa la difficoltà di rintracciare la mente di Senofane si fatica di provare, che quel filosofo ammise una materia, della quale tutte le cose sono formate, e insieme una divina forza e attività dentro la stessa materia, tal forza non fu da lui riputata una sostanza, (dove differisce dallo Spinosa) ma un' affezione, una qualità, di tal natura nondimeno, che necessariamente s'accosti alla natura della materia, e ad essa naturalmente s'unisca, e dall'una e dall'altra ne venga composto quest'Universo: separò adunque quasi colla precision del-

(1) Bud. Analyst. hist. phil. p. 320.
(2) Bayl. Continuat. des pens. divers. n. 85. Gudl. in Otiis Fasc. 2. & ap. Volf. in Manichaeismo ante Manich. p. 142.
(3) Zimer. Amoenit. liter. t. 9. exercit. 6.
(4) Bayl. Diction. art. Xenophanes. & art. Zenon. Bud. l. c. & Thes. de Atheism. c. 1. § 19. Hist. univ. Introd. p. 25.
(5) Mosh. ad Cudw. Syst. Int. c. 4. §. 20. Bruch. to. 1. P. 2. l. 2. c. 9. §. 5.

della mente quella forza dalla materia: laonde troppo favorevolmente il P. Lescalopier e il Cudvvorth (1) hanno interpetrato l'*unum* di Senofane per l'unico, semplice, e incorporeo principio, da cui tutte le cose hanno l'origine, cioè il vero Dio. Di Parmenide i due citati critici giudicano alla stessa maniera (2). Zenone similmente dall'ateismo è liberato dal Cudworth e dal Remmanno (3): ma oscurissimi, e inestricabili creduti sono i suoi pensamenti da' lodati Bruchero e Mosemio (4), il qual vi applica quel di Terenzio:

> ——— *Incerta haec si tu postules*
> *Ratione certa facere, nihilo plus agas,*
> *Quam si des operam, ut cum ratione insanias.*

il che ben conviene ad assai altre ricerche sopra i sentimenti degli antichi filosofi. Se vero è quel che scrive il Tommasio (5) d'Alessandro l'Epicureo creduto contemporaneo di Plutarco, egli fuor d'ogni dubbio professò lo spinosismo avanti lo Spinosa dicendo, Iddio essere la stessa materia, e tutte le cose essenzialmente Iddio. Da questa stravagante opinione guari non s'allontanarono alcuni eretici, tra' quali s'annovera Amalrico, il cui cadavere fu dissotterrato e bruciato sul principio del secolo XIII., Davide di Dinant, e alcuni altri. Generalmente può dirsi, che gli atei qualunque sieno o di pratica soltanto, o ancor di teorica (il quale articolo di controversia può vedersi discusso dal Buddeo e da altri scrittori (6), hanno o in tutto, o in parte adottato il sistema Epicureo, siccome dell'Hobbes in particolare è dimostrato dal P. Rapin e dal Bruchero (7). Non vuole ancora lasciarsi l'ipotesi dello Spinosa senza fare alcuna riflessione sopra la strana proprietà della percezione e del pensiero da lui attribuita alla materia, riflessione tanto più necessaria, quanto che un sì incredibile paradosso è stato rinnovato da al-

(1) Lescal. in Cic. de Nat. Deor. l. 1. Cudw. l. c.
(2) Mosh. l. c. Bruch. l. c. c. 11. § 9.
(3) Cudw. l. c. 5. 21. Reim. Hist. Atheism. c. 30. § 95.
(4) Bruch. l. c. § 15. Mosh. l. c.
(5) Thom. ad Philos. Stoic. Diss. 25.
(6) Bud. Tr. de Atheism. c. 1. Preuves de la religion. cont. les Spinos. c. 1. B. 1. sect. 1.
(7) Rap. Reflex. sur la philos. §. 8. & sur la phys. §. 2. Bruch. t. 5. period. 3. P. 2. l. 1. c. 6. §. 20.

altri eziandio nimici dello spinosismo. Il Voltaire (1) nella sposizione della metafisica del Newton scrive, sè avere udito da più persone, che il matematico Inglese confessava col Locke, noi non avere bastevole cognizione della natura da poter pronunziare, che a Dio sia impossibile l' aggiugnere il dono del pensiero a qualunque essere esteso; e lo spositore (2) si pon di proposito a sostenere il creduto sentimento del suo autore. il fa nondimeno a vero dire con poca metafisica, poichè facendosi l' obbiezione dell' immortalità dell' anime, la qual non conviene alla materia, confonde l' essenze delle cose colla lor contingente esistenza, l' immortalità colla perennità, qual è quella de' corpi gloriosi; la qual distinzione da alcuni non fatta, dice il Bulfingero (3), gli ha indotti a falsi ragionamenti. Così il Voltaire ragionando dice, che non essendo a Dio più difficile il conservare, che il fare, può immortalmente conservare una porzione di materia pensante, nel qual senso è immortale qualunque pezzo di legno, di ferro, di pietra; dove noi al contrario diciamo, che l' immortalità è essenziale alla sostanza pensante; ed egli si prende per dato quello, che noi gli neghiamo, cioè che Iddio possa sostanzialmente unire alla materia il pensiero, quando da noi s' afferma, che la facoltà del pensare è la stessa essenza dello spirito, e ripugna alla materia. Luigi Martino Kehle Tedesco nell' esame, ch' egli fa del libro del Voltaire, validamente ne impugna (4) la principal proposizione con quelle ragioni, che noi appresso verrem toccando. Il Voltaire anche con più impegno difese la stessa sentenza in una delle sue lettere filosofiche (5). Questa comparve nell' *Observateur polygraphique* (6): ma poi nel 1736. in Amsterdam ricomparve tutta mutata. Il Voltaire stesso ne procacciò senza effetto una nuova impressione in Londra. Ma il vero è, che nelle opere di lui (7) del 1739. vedesi la lettera castigata come nell' edizione d' Amsterdam. Di tutto ciò veggasi il Bentley (8). L' Hartsoeker nella sua fisica,

e in

(1) Volt. Met. de Newt. c. 6.
(2) La même p. 37.
(3) Bulf. Dilucidat. philos. sect. 3. c. 5. §. 298.
(4) Kahl. Examen &c. c. 6. trad. Françoise. Haye 1744.
(5) Volt. Lettr. philos. 13.
(6) Observ. n. 23. 25.
(7) T. 4. p. 231.
(8) Bentl. du Bulsuiss. schalsmi p. 75.

e in una lettera scritta al Clerc ha tenuta pertinacemente (1) un'anima universale consistente in una sostanza fluida, di cui suppone esser parte l' anima nostra dotata della facoltà di pensare, e alla quale attribuisce la formazione degli animali e delle piante, e le varie modificazioni, che in queste opere s' osservano. Più errori in uno: il primo e l' ultimo resteranno confutati nella seguente Lezione: qui si ristetta al principale dell' anima materiale, e della materia pensante. Il Locke nel suo Saggio dell' intendimento umano (2) avea scritto, che per fallibilità non ripugna la pensante materia. Si levò contro questa proposizione lo Stillingfleet, al quale il primo rispose intendendo di provare più ampiamente la sua falsissima opinione. Tutta la controversia è riportata nelle Note dal Coste (3). Tre sono le ragioni del Locke; lo scrupolo, ch' egli ha di limitare la divina onnipotenza, per la quale si mostra impegnatissimo, (oh l' edificante Locke!); l' esempio di tanta perfezione, alla quale coll' arte umana si conducono le materiali fatture, e principalmente la percezione, che nell' anima de' bruti, la quale altro non è che materia, si manifesta. Si risparmj pure i suoi affettati scrupoli fondati sopra una falsa idea dell' onnipotente virtù, la quale niente perde, quando le si nega un effetto contraddittorio, e che si distrugge prima da se medesimo: l' impotenza non è in Dio, ma nelle concepite cose stesse aventi intrinseca ripugnanza a ricevere l' essere. Se lo scropolo del metafisico Inglese valesse, Iddio far potrebbe un triangolo, che fosse insieme un cerchio: or se può concepirsi maggiore e minore metafisica contraddizione, maggior si troverà trall' essenza della materia e quella d' un esser pensante, che tra un triangolo e un cerchio. Se dall' accidental perfezione, che dagli artefici si dà alle manifatture, si può bene argomentare, che l' Artefice divino di materia fabbricar possa una mente, s' inferirà ancora, che d' un pezzo di legno industriosamente lavorato Iddio possa formare un intelletto ragionante con sillogismi, con dilemmi, e con altre argomentazioni; il che troppo ed evalentemente è contrario a tutte le idee, che abbiamo

(1) Hartsoek. Cours de Phys. l. 1. c. 2. art. 9. suivant. & lettr. a M. le Clerc.

(2) Lock. Essai l. 4. n. 3. §. 6.

(3) Not. l. c.

bismo del legno, e del raziocinio. Per ciò che all' anima de' bruti appartiene, il Locke si prende con certezza quello, che è soggetto di mille dubbj, cioè se e in qual senso sia materia, se e come conosca, ed è forse un misterio a tutta la fisica ignoto, dal qual conseguentemente non può farsi illazione ad un' altra cosa ignota. Veggasi la confutazione fattane dal nuovo profondo metafisico Sig. Le Large des Breux nelle sue lettere ad un Materialista (1). Da quel pensatore assai libero passiamo all' assai più temerario autore dell' *Histoire de l' Ame*, il qual trall' altre stravaganze deduce il pensare della materia, e il materialismo dell' anima da questa gran ragione, che l' anima nelle sue operazioni dipende da' differenti organi del corpo: conclusione senza principio! mentre sol può dedursi, che l' anima e il corpo son due sostanze strettamente unite, e dipendenti l' una dall' altra, e non mai, che l' anima e il corpo sono la stessa sostanza e unica. Un tale argomentare può mai convenire ad un' anima filosofica? La mente si perde, nè si sa che idea farsi, quando si pretende, che il pensiero e il raziocinio non sieno se non l' agitazione d' alcuni corpuscoli, e che il vasto concetto dell' infinito e delle proporzioni, e il consiglio, e il volere, e la deliberazione procedano dal moto o in cerchio, o in quadrato d' alcune particelle di materia. Gli argomenti fortissimi contro la materia pensante dello Spinosa ne sono presentati dal Clarke, dal P. Tournemine, dal Monighia, dal sopraccitato difensore della religione, che ho saputo essere il Sig. le François, dal Gravesande, dallo Sherlock, dal Canzio, dall' Abate Dangeau, dal Lamy, da Giorgio Meyero, dal Bayle medesimo, dal Volfio (2) censurato a torto dal Langio (3) in quest' articolo, e da altri in gran numero. Io qui contento sarò della seguente fondamentale e dimostrativa ragione. La materia è estesa, divisibile,

(1) M. des Breux Lettr. ec. Paris 1753.
(2) Clar. Demonst. de Dieu p. 1. contr. & Reflex. contr. Dodwel. p. 30. Tourn. Mem. Trev. 1735. Oss. art. 90. Mon. Mater. P. 2. sez. 3. §. 17. e nel Fatalism. Preuves &c. sess. 1. Grav. Introd. ad phil. l. 1. c. 13. Sherl. de l' Immort. de l' ame c. 2. sess. 2. Cantz. Philos. Leibnitianae & Volfianae usus in theologia c. 4. Dangeau Entretiens. Lamy. Trait. de la connoiss. de soi même. Meyer Demonst. qua evincitur, materiam cogitare non posse. Basil. 1743. Bayl. Dict. art. Leucippe Rem. E. Volf. Psyab. sect. 1. c. 1. §. 44. seqq.
(3) Lang. Censura Philos. Volfian.

bile, capace di figura, di moto e di quiete, attributi, che convenir non possono alle ragionevoli operazioni dell' anima: questa, cioè il principio pensante è un esser semplice, che esclude ogni composizione e divisione, adunque il pensiero è l' azione d' una cosa semplice. Imperocchè pongasi nella materia il pensiero, o questo sarà tutto intero in ciascuna parte, ed è manifesto assurdo, non potendosi ciò concepire d' una materiale azione, e proprio solo essendo delle spirituali sostanze; o sarà sparso in tutta la materia di modo che divisibil sia come l' estensione, e in una parte di materia sia una perte del pensiero, in altra un' altra, e questo è ripugnantissimo alla natura della percezione. E nel vero si può egli seriamente dire, che l' idea dalla giustizia, l' idea della sapienza, l' idea dell' ordine possa essere in varie particelle divisa? e in quante parti ella si dividerebbe? qual sarebbe la sua figura? sferica, cubica, o quadrata? quale il suo colore? e similmente dicasi del movimento e del riposo. La cogitante sostanza riflette sopra le cose, ch' ella si rappresenta, paragona e combina insieme le sue idee per formarne giudizj e raziocinj, distingue le sue sensazioni così le piacevoli, come le disgustose, conosce, ed ha poi delle sue stesse cognizioni un interior sentimento, che con nuovo vocabolo è chiamato dal Volfio *appercezione* (1), pensa a' suoi stessi pensieri, alle sue passioni, alla sua medesima immaterialità, e in se stabilisce, che d' una cosa ha idea chiara, d' altre oscura, d' altre astratta, d' altre inadeguata. Al contrario l' anima stessa pensando alla materia non sa formarsi altre idee, che di figura, di sito, di grandezza, di divisione, di trasportamento di parti, in una parola di movimento. Or porchè è dimostrato, che senza il moto non può avvenire alla materia alcun cambiamento, pongasi essa in qualsivoglia moto, noi non potremo giammai immaginare per effetti d' un tal moto altro che figura, sito, grandezza, divisione, trasportamento di perti; donde si fa evidente, che le avanti annoverate operazioni sono d' un ordine superiore a tutta la natura della materia, non sono suoi attributi, sono fuori della sua essenza. Finalmente quando s' intendono le operazio-

(1) Volf. l. c.

zioni d'un'anima, s' intende quasi un punto di riunione in essa, e per conseguente di comparazione, d' estimazione, d' apprezzazione, di percezione: ma quando si volge il pensiero alla materia, subito s' intendono parti così distinte tra loro, così l' una l' altra escludentisi dallo stesso punto di luogo, come sono i granellini di rena in un gran mucchio, o in un gran piano, sicchè ciò che d' un granellino si faccia, o ad esso avvenga, non si saprà, non sarà conosciuto dagli altri, non vi sarà dunque alcun punto di riunione nelle loro operazioni. Che se dopo qualunque immaginato moto di tali parti si supponga risultarne quasi un principal punto dell' anima materiale, in cui la comune operazione di tutte le parti si riunisca, involgerà contraddizione, che quell' anima sia materiale, e quel punto necessariamente sarà semplice, unico, senza parti, e per conseguenza immateriale. E' alquanto metafisico questo raziocinio, ma ben compreso ha gran forza. Tutti veder si possono adunati dal celebre Antilucrezio (1):

Verum conscius est hominum unusquisque profecto
Ipse sibi, propriae dum lustrat singula mentis
Officia; & quaerit quid fiat, quave ordine fiant,
Extensi nihil observari.

Sennonchè noi non abbiamo di metafisici ragionamenti mestiere per abbattere i detestabili dogmi dello Spinosa, il qual pare almeno in apparenza riconosceva il sacro Genesi, e quando riconoscere nol volesse, noi provata ne abbiamo l' irrepugnabile autorità; laonde ne dee bastare il sentir da Mosè, che *in principio creavit Deus caelum & terram*; dove non pur la temporal produzion delle cose è stabilita, ma ancora la total distinzione d' Iddio creatore dalla creata materia, e l' estrinseca azione del medesimo solo primo Motore per formar l' Universo.

E nondimeno quasi necessitato io mi sento ad entrar qui in un altro articolo di metafisica a fine d' avvertire il pericolo, che temer si potrebbe dall' autorità d' un grandissimo filosofo, dico del Newton; tanto più, ch' egli sempre pro-

(1) Antil. l. 5. v. 1093. segg.

professa somma riverenza alla storia Mosaica, e con ragione si gloria d' una rispettosa ignoranza in ciò che riguarda la prima onnipotente azione nello stabilimento del mondo. Se da quella mai dipartito non si fosse, non avrebbe dato motivo al Leibniziano Kahle (1) di ritrovare in lui, e nel suo spositore Voltaire una non picciola somiglianza collo spinosismo; benchè quello scrittor tedesco con sincero animo protesti (il che anche noi facciamo) d' aver per fermo, che nè il Newton, nè il Voltaire abbian mai avuta intenzione d' accomodarsi agli errori dello Spinosa, ma solo che considerate non abbiano le conseguenze della loro opinione, o meno attenti sieno stati alla maniera d' esprimersi, siccome, dice, al Sig. Voltaire per troppo seguir l' eleganza dello stile accade sovente d' esser nel numero di coloro, *qui alicuius verbi decore placentis vocentur ad id, quod non proposuerant scribere* (2). L' articolo è circa lo spazio, e la durazione: quel, che noi diremo del primo, intendasi ancora della seconda, poichè dell' uno e dell' altra il Newton alla stessa maniera favella. Egli adunque (3) vuole lo spazio un ente reale, assoluto, infinito, che sia une proprietà dello stesso Dio, e suo *Sensorio*, e suo organo. Iddio *present par-tout*, (son le parole del Voltaire) *qui dans l' espace infini, comme dans son sensorium, voit, discerne, & comprend tout: Deus* (è il Newton medesimo (4), *non est duratio vel spatium, sed durat & adest ubique, & existendo semper & ubique durationem & spatium constituit*. Dove s' osservi negarsi da lui espressamente, che Iddio sia lo stesso spazio, precipizio, in cui l' ha messo il Sig. Genovesi professore di Napoli, che ha esaminata questa materia dicendo (5): *Substantia spatii vacui secundum Morum, Newtonum, & Clarkium est Deus*: benchè dall' esser lo spazio proprietà d' Iddio venga per illazione, che sia lo stesso Dio, onde si trovi contraddizione nel parlare del Newton, o forse piuttosto confusione, e mancanza di nette idee. Certo il Clarke (6) parla colla da me osservata distinzione, o confusione

 del

(1) Kahl. Examen &c. c. 2.
(2) Senec. ep. 59.
(3) Voltair. Metaph. de Newt. p. 5. & 9.
(4) Newt. Princ. philos. Scholio generali sub fin. & Optic. edit. latin. sub fin.
(5) Genuen. Elem. metaph. P. I. §. 86. p. 165. edit. Venet. 1753.
(6) Clar. Recueil. de plus. piec. &c. Repons. III. a Leibnitz. & dans la Demons. de Dieu.

del suo maestro: *spatium substantia non est, neque Ens aeternum & infinitum, sed proprietas Entis aeterni & infiniti*. Enrico Moro bensì (1) non guarda neppure in apparenza alcuna misura, e fa dello spazio un Dio; solo gli nega le vitali operazioni (questa sì è apertissima e solennissima ripugnanza); dice, che non meno di venti titoli de' soliti a darsi a Dio convengono all' eterno luogo infinito, e tragli altri questi, che certamente sono divini, uno, semplice, eterno, increato, necessario, indipendente. Lasciamo costui, e il Rhapson, che fedelmente l' ha seguitato (2), e ponderiamo le conseguenze dalla sentenza del Newton discendenti, le quali vedute dal Volfio gli han fatto scrivere (3), che il filosofo Britannico si era gittato in grandi angustie e in difficoltà inestricabili. Ma io a quelle sole porrò mente, che più dirittamente contrarie sono alla Mosaica verità; e lasciando ora il dedurre col P. Moniglia (4), il qual dottissimamente tratta questa controversia, e col Leibnitz (5) nel suo celebre contrasto col Clarke, che, se lo spazio è proprietà della divina sostanza, questa avrà reale estensione e distinzione di parti, onde sarà affatto tolta l' unità, la semplicità, e tutta la perfezione dell' essere spirituale, dico in prima: se lo spazio cosa reale ed estesa, come descritto è dal Newton, è una proprietà d' Iddio, non potrà facilmente addursi vera diversità tra questo sistema, e quello della sostanza unica, della quale la principal proprietà è l' estensione; e sarà quello del Newton, come mostrato abbiamo essere quello dello Spinosa, ripugnantissimo a Mosè, seppure per diversità non si apportasse, che lo spazio è materiale attributo della divina sostanza spirituale. il che più strano sarebbe ancora e più incoerente. Lo spazio è una cosa creata, o increata. qual de' due vorrà il Newton? è creato? adunque non può essere attributo divino, poichè il dire, che la sapienza, la giustizia, la bontà in Dio e gli altri attributi sieno cose create, è un' orrenda bestemmia: è increato? e questa, dice lo stesso Bayle (6), è una formale empietà; questo, dico io, è aper-

(1) Mor. Enchirid. p. 1. c. 8. §. 9. 792. & Ontol. p. 2. sect. 1. c. 2. § 595.
(2) Rhap. Comm. mathematico-metaph. c. 5.
(3) Vulf. Theol. nat. p. 1. c. 5. §.
(4) Mon. Mat. p. 2 sez. 1. § 9.
(5) Leibn. ep. 3. ad Clarkium p. 31.
(6) Bayl. dict. art. Zenon. Rem. A.

apertamente contrario al sacro Genesi, mentre pone una cosa reale estesa, la qual compresa non sia dal *Creavit caelum & terram*, se già affermare non si volesse, che, essendo lo spazio increato Iddio stesso, Iddio ha una vera estensione, che non lo rende però materiale e corporeo: il che sarebbe passare d' uno in altro abisso di confusioni e d' errori. l' estensione in Dio da alcuni empiamente asserita veggasi dall' Arnaldo assai ben confutata (1). Lo spazio increato finalmente si oppone alla dottrina de' Padri di tutti i secoli: ne accennerò alcuni riportati dal Moniglia (2). Tertulliano (3) dopo provato all' eretico Marcione, che il luogo non può essere Dio, lo riduce alla contraddizione mostrando, che se il luogo è increato, è Dio: *Erit enim & locus Deus, non tantum quia Deo major, sed & quia innatus & infectus*. Il Beausobre sempre pronto a scusare gli antichi eretici dice (4), che nè Marcione, nè gli altri riconobbero più dei, ma bensì più eterne sostanze, le quali non avevano da alcun' altra l' origine, perchè non intesero la necessaria connessione tralla divinità, e il sussistere per se medesimo. Sia, com' egli vuole, ma dovea bene intenderla il Newton, uomo di singolar penetrazione, il qual nega lo spazio esser Dio, e gli concede l' esser per se e senza origine. Assai similmente a Tertulliano ragiona contro i Manichei Tito Bostrense scrittore del IV. secolo (5). Gregorio Nisseno contro Eunomio (6) non contrastando la filosofica opinione dello spazio reale, la qual benchè falsa non è per se contraria alla rivelazione, dice, che lo spazio fu il primo effetto della creazione per preparare il luogo, in cui le altre creature Iddio volea produrre. *Patet cuivis ... manifestum esse, Universi hujus conditorem tempora & spatia loci, velut intervallum quoddam, quo res producendae reciperentur, praeparavisse, & in illis res omnes creasse. Neque enim fieri potest, ut aliquid, quod vel creatur vel nascitur, non habeat esse suum vel in loco, vel in tempore*. S. Ambrogio altresì supponendo, il luogo essere qualche cosa distinta dalla materia e da' corpi, è tutto sollecito

in-

(1) Arn. Defen. con. la Repons. au livr. des vraies & des fausses Idées.
(2) Mon. P. 3. sez. 2. Osserv. I. segg. e P. 4. sez. 3. §. 1. segg.
(3) Tert. adv. Marc. l. 1.
(4) Beaus. Hist. du Manich. l. 3. p. 3. §. 7.
(5) Tit. Bost. con. Manich. l. 1.
(6) Greg. Nyss. con. Eunom. l. 1.

in avvertire (1), che non gli si attribuiscano prerogative riserbate alla sola divinità, e che com' è grand' assurdo il porre la materia senza principio, così è grand' errore il situarla in un luogo increato. *Si in loco, ergo etiam locus sine principio fuisse adstruitur, in quo erat materia rerum, quae principium non habebat.* Facciamo un altro passo, che seguita dal già fatto. Se lo spazio è increato, è necessario e independente. Ci concede lo stesso Voltaire (2) il poterlo con lui dire: *L' espace .... existe même necessairement, au lieu que la matiere n' existe que par la libre volonté du Createur.* Or se lo spazio è un ente reale necessario e indipendente, è Iddio stesso: questa è conseguenza evidente ne' principj della buona metafisica: ma nega il Newton, lo spazio essere Iddio; eccolo adunque in aperta contraddizione. Se il Beausobte avesse fatta riflessione a questo sentimento del filosofo Inglese, l' avrebbe senza fallo con tutta carità scusato insieme con gli antichi filosofi accusati di politeismo, e con gli stessi Manichei, dicendo (3), che non è poi un error mortale il credere la materia indipendente, (e qui direbbe *lo spazio*) purchè se ne rigettino le conseguenze, *losque ceux, qu' elle* (l' erreur) *a seduits, en rejettent & en desavouent les consequences.* Ma non so, se il Newton gradir potesse somigliante scusa, la quale lo dichiarava sì cattivo ragionatore. Il Musschenbroek benchè Newtoniano, benchè protestante, vedute le conseguenze fatali alla religion rivelata procedenti dall' indipendenza dello spazio non volle già attenersi a sì fatta scusa, e fu atterrito dall' antecedente, onde quelle dirittamente venivano: quindi egli venne assai più veramente così ragionando (4): un tale *spazio se è sostanza*, (traduco le sue parole) *sarà un ente assoluto, eterno, esente da imperfezione, indipendente da Dio: adunque saranno nell' Universo due enti indipendenti, Dio, e lo spazio, il che è assurdo. Concederò, che lo spazio sia un ente, come i corpi e l' anime umane, ed altri spiriti* (questo io dico esser filosoficamente falso, ma niente contrario alla fede) .... *E egli un ente eterno? No, ma è da Dio creato, perciocchè Iddio nel principio creò il cielo e la terra, cioè lo spazio e i corpi. Confesso di buona voglia, che io non so concepire la creazione dello*

(1) Ambr. Hexaem. l. 1. c. 7.
(2) Volt. l. c. p. 22.
(3) Beauf. to. 2. l. 5. c. 5. §. 7.
(4) Mussch. Elem. de phys. c. 3. §. 89.

lo spazio: ma neppure intendo quella de' corpi prodotti dal niente; qui la mente affatto si ottenebra e manca. Conchiudo nondimeno, che lo spazio fu creato, perchè non è assolutamente necessario, mentre avrebbe potuto non esser creato: imperocchè se Iddio non avesse voluto creare nè corpi, nè altra cosa, non veggo necessario, che allora esistesse lo spazio .... Rimane adunque, che incominciasse ad essere dopo Dio, contra 'l cui volere niente esiste, e perciò da lui è stato creato, e conseguentemente non è eterno; quindi resta il solo Dio ad essere assolutamente eterno; e anche lo spazio, che è creato, sarà dipendente da Dio. Persuaso il giudizioso Musschenbroek, che l' indipendenza da qualunque cagione è il proprio carattere della divina natura, ravvisò opportunemente nelle prime parole del nostro Genesi il principio della dipendenza di tutte le cose dalla sola divinità indipendente, parole divinamente chiosate dall' Apostolo (1): *Quoniam ex ipso, & per ipsum, & in ipso sunt omnia*. Questa è sempre stata la solamente vera metafisica e teologia naturale. Qualunque cosa, sia corpo, sia spirito, sia visibile o invisibile, estesa o priva di quantità, sia o non sia sostanza, se non è Dio, è essenzialmente nel suo esistere da Dio dipendente. Leggasi il gran Petavio (2) instruttissimo nella dottrina de' Padri, e dall' uniformissimo favellare di questi s' intenderà, che un solo è, ed esser può l' increato, il necessario, l' indipendente, e coll' insigne teologo conchiuderà, che *quidquid increatum est, id non sit aliud quam Deus; at vicissim quidquid Deus non est, hoc esse creaturam sit necesse*. Nell' esame del Kahle, e d' un anonimo di Parigi (3) veder si possono oltre non innocenti conseguenze della Newtoniana opinione. Se il Newton ha inteso di dire, (poichè, com' ho osservato, il suo parlare manca di precisione) che lo spazio reale da Dio procede necessariamente con essenziale *emanazione*, come un' effusione estesa della sua infinita essenza, e che in questo senso è proprietà d' Iddio; egli si è inviluppato in sempre più perniciosi errori. Iddio primieramente, che fuori di sè a niuna necessità è soggetto, non sarebbe stato libero a produrre e non produrre lo spazio:

in-

(1) Rom 11. 36.

(2) Petav. Theol. dogm. to. 2, l. 3, c. 5.

(3) Kahl. l. c. c. 2. Examen du Vide ou Espace Newtonien relativement à l'Idee de Dieu. Paris 1739.

inoltre presso tutti è certissimo, che una cagione non può dare quello, che in se non ha, nè la divina sostanza perfettissima puo di sestessa comunicare alcuna imperfezione, or se da essa procedesse essenzialmente l' estension delle parti, essa dovrebb' essere in se estesa, ed avere le proprietà dell' imperfetta materia, il che alla divina semplicità e perfezione è ripugnante: finalmente l' essenziale emanazione altro non è, che una nuova modificazione e determinazione della sostanza, dalla quale l' effetto è emanante, adunque lo spazio sarà una modificazione della divina sostanza, e si ricaderà nello spinosismo. Laonde non senza ragione i popoli sì antichi, che moderni riferiti dal Sig. Genovesi (1), i quali credono la generazione del mondo fatta per essenziale emanazione, Panteisti son riputati. Se il Newton col suo spazio ha voluto significare la divina immensità e presenza in ogni luogo e fuori ancora di quest' Universo, troppo volgare e materiale idea egli s'è fatta di questo verissimo attributo d' Iddio, il qual certo trascende tutta la nostra intelligenza, come ben dimostra il sopraccitato des Breux (2). Il luogo d' Iddio non ha parti, nè estensione; egli non è in alcuno spazio a guisa di corpo, non essendo ristretto, nè circoscritto da veron corpo, nè dalle misure limitate de' corpi. Il luogo d' Iddio è Dio stesso, è, ed abita in se medesimo, e il suo essere si stende senza la quantità de' corpi o de' luoghi fin dove si stende la virtù operatrice, cioè oltre ogni limite. *Ante omnia Deus erat solus, ipse sibi & mundus, & locus, & omnia*, dice Tertulliano (3). Noi non abbiamo altro che un' idea imperfettissima d' Iddio, e non sappiamo rappresentarcelo se non coll' estensione, col sito, e colle misure locali; ma la presenza delle sostanze spirituali, e molto più dell' infinito Spirito perfettissimo è assai diversa dalla locale e corporea, è immensa, e non dipende da alcun luogo: *Deus, ut qui materiae expers sit & incircumscriptus, in loco non est, ipse enim sui ipsius locus est, omnia implens, ac super omnia existens, omniaque ipse complectens*, dice il Damasceno (4), il quale aggiugne, dirsi nondimeno Iddio esser nel luogo, dove opera colla sua onnipotente virtù, che insieme colla sua infinita so-

(1) Genuen. l. c. 4. 97. seqq.
(2) Des Breux Lettr. 14.
(3) Tert. con Prax. c. 5.
(4) Ioh. Dam. de Fid. l. 1. c. 13.

sostanza intimamente penetra tuttociò che produce: *Attamen in loco esse dicitur, Deique appellatur locus, ubi ejus virtus & operatio manifestae sunt: ipse enim citra ullam permistionem omnia penetrat*: siccome con significantissima brevità era stato detto dal grand' Agostino (1), che Iddio è dapertotto presente *non locorum spatiis, sed majestatis potentia*. Che se vogliasi parlare dello spazio fuori del mondo; o questo è qualche cosa reale e positiva, come si vuole dal Newton; e della divina presenza ivi dee ragionarsi, come della medesima entro questo mondo s' è fatto; o altro essere non ha che nella fantasia degli uomini, e collo stesso Agostino (2) si dee dire, *inanes esse hominum cogitationes, quibus infinita imaginantur loca, quum locus nullus sit praeter mundum*, ed essere ardita curiosità il pretendere di capire verità incomprensibili all' umano intendimento, tralle quali è questa della divina presenza fuori di questo limitato Universo. Certo è bensì per ragione, che l' immensità divina non è ristretta tra questi confini, perchè involge contraddizione, che il finito comprenda e racchiuda l' infinito; e per fede, poichè nella sacra Scrittura è detto (3), *Caelum, & caeli caelorum te capere non possunt*; e che Iddio è (4) *excelsior caelo, . . . profundior inferno, ... longior terra mensura ejus, & latior mari*. Della immensità d' Iddio legganſi i teologi, che ampiamente ne trattano, e in particolare la bella lettera da Agostino scritta a Dardano (5), e il Petavio, e il Monglia (6), della cui egregia opera in tutto quest' articolo io ho fatt' uso. Del rimanente la più vera idea filosofica del puro spazio è il considerarlo per una cosa negativa, e per una mancanza di corpi, sicchè abbia soltanto l' essere nel pensiero: alla guisa che si concepisce la notte per non altro che una privazione di luce: se altramente si vuol significare, dicasi essere una mera capacità, possibilità di corporee sostanze collocabili, sopra di che può vedersi un' assai ben ragionata dissertazione del Cordemoy (7); o infine col Leibnitz e col Volfio (8) lo

(1) Aug. Serm. Domini in monte l. 2. c. 5.
(2) Id. Civ. l. 11. c. 5.
(3) III. Reg. 8. 27.
(4) Iob. 11. 8. seq.
(5) Aug. ep. 187. edit. PP. Maur.
(6) Petav. to. 1. l. 3. de Deo c. 7. & seqq. Mon. Metet. P. 3. sez. 1. §. 5. seg.
(7) Cordem. Diss. de corporib. & mater.
(8) Leibnit. Volf. Theol. natur. P. 1. sect. 1. c. 2. §. 589.

ſpazio ſi definiſca per un ordine di coſe ſimultanee in quanto coeſiſtono, che poco a me importa, non eſſendo qui luogo da eſaminare opinioni meramente filoſofiche. Il nome del Newton, che colla ſua celebrità potrebbe ſorprendere, m' ha indotto a queſta confutazione, la qual nondimeno può ſtenderſi tra' moderni anche al Locke, il quale ha impugnato i Carteſiani col fare lo ſpazio un eſſere poſitivo così neceſſario (1), che da Dio nè creato ſia, nè poſſa eſſer diſtrutto, e al Gaſſendi in queſta materia troppo Epicureo, che (2) ſoſtiene l' eſiſtenza abeterno d' un' altra natura, d' un altr' eſſere, che non ſia Dio, nè materia, ma ſpazio, il qual ſenz' avere il nome di ſoſtanza, nè di modo o d' accidente, (egli tra quella e queſto introduce una coſa di mezzo, che da niun ſaprebbe concepirſi) ſuſſiſte per ſe medeſimo realmente ſenza ſoggetto d' ineſione, ſenza ſoſtegno, ſenza cagione ed origine alcuna, vero, reale, poſitivo, immutabile, increato, e a Franceſco Patrizio avanti il Gaſſendi, che con iſtraniſſimi concetti intende (3) di ſtabilire nello ſpazio una ſoſtanza eſteſa, increata, e indipendente da Dio: per non parlare degli antichi gentili filoſofi, e maſſimamente degli Stoici, e degli Epicurei (4), de' quali i primi poſero un infinito reale ſpazio fuori del mondo, i ſecondi e fuori e dentro.

Per dar fine a queſte due generali Lezioni ſopra il primo libro di Mosè, deeſi quì decidere l' importantiſſimo dubbio: Se la fiſica Moſaica abbia da intenderſi letteralmente e in maniera, che contenga la vera e propria coſtituzione del mondo sì nel tutto, sì nelle parti. Dubbio difficile e pericoloſo! io mi ſtudierò tuttavia di ſoddisfarvi con alcune propoſizioni, le quali a noi ſaranno altrettante regole da guardare nelle noſtre ſeguenti interpretazioni. Sia la prima propoſizione. La fiſica di Mosè è la più eccellente e la più vera di qualunque altra per riguardo sì al principio, da cui ſi parte, sì al fine, a cui ſi propon di condurre, nobiliſſimo e veraciſſimo l' uno e l' altro. Il principio da eſſa ſubito nella ſua prima lezione fattoci paleſe e rivelato è Dio, eterna Intelligenza, onnipotente Virtù, che con eſpreſſi coman-

(1) Lock. Eſſai &c. l. 2. c. 13. §. 22.
(2) Gaſſend. to. 1 phyſic. ſect. 1. l. 2. c. 1. edit. Florent.
(3) Patrit. De rer. natur. l. 1. c. & ſeq.
(4) Ap. Gaſſend. l. c.

mandamenti della sua volontà efficacissima ha dato l' essere a tutta la natura, e forma, a organi, e attività, e luogo, e scambievole dipendenza delle sue parti per l' esercizio e compimento delle funzioni lor destinate. Si paragonino gli effetti con tal cagione, e s' introducano, se si può, difficoltà, dubbj, questioni, se manchi a questa per produrgli la debita forza e proporzione; o, se si ha tanta stoltezza in mente, le si ponga al confronto o il caso, o il fato, od altra cieca potenza, o la materia, o il moto con tutte le sue leggi, il quale mente mai ha prodotto, nè produrrà, ed è egli stesso un puro effetto della costante e liberissima volontà del Creatore. Il solo Genesi di Mosè adunque c' insegna la vera origine di tutte le nature elementari, e di tutte le specie organizzate. Or veggasi, dice opportunamente l' Abate Pluche (1), che cosa a questo paragone diviene la filosofia di sistemi, e quella, che con enfatica e piena bocca si chiama *la gran fisica*; o quanta è l' illusione di coloro, che dopo aver calcolati gli effetti d' alcuni moti, d' alcune forze, d' alcune attrazioni danno alla lor fatica il fastoso nome di *vera fisica*, o di *principj geometrici*, o *meccanici* della costruzione del mondo. La lor fatica puot' essere allor solamente laudevole ed utile, quando a dichiarare modestamente si ristringa non la formazion primiera, ma gli usi e i moti degli elementi, e delle viventi specie; più alto non avrebber mai potuto neppur coll' immaginazione poggiare, dice il Buddeo (2), tutti insieme i sapientissimi tragli uomini. Al principio di così eccelsa fisica corrisponde il fine principalmente inteso, il quale altro non è, che il fare a noi conoscere Iddio nelle sue opere, e il muoverci a bene e utilmente usare i suoi doni, senza di che il maggior sapere è inutilità o ignoranza. Brevemente: la manifestazione d' Iddio nel crear l' Universo, e le conseguenze della creazione in riguardo a' doveri dell' uomo son la sostanza della divina fisica di Mosè. Grandi oggetti! inestimabili verità! sovrana scienza! Seconda proposizione. Mosè nondimeno non intende di ragionare delle cose invisibili, come gli angioli sono, o troppo rimote da' sensi umani, com' è il sistema delle stelle e de' pianeti e de' movimenti celesti fuori del so-

(1) Histoir. du Ciel. to. 2. l. 3. §. 1. (2) Bud. Hist. Ecc. V. T. l. 2. §. 2. [illegible]

le e della luna, che a noi si rendono e più sensibili e più utili. Questa proposizione è di Girolamo (1): *Cujus (Mosis) ex creaturarum mundi earum dumtaxat, quae visibilia sunt, conditionem homines, & omnis retro historiae veritatem didicimus*; ed è abbracciata dal Peterio, dal Petavio, a dal Calmet (2). La ragione del così fare esposta da S. Ilario (3) si dice essere, perchè il divino scrittore adattar si volle alla materiale e rozza intelligenza degli Ebrei non capaci di formar giuste idee di cose spirituali a trascendenti i sensi. *Moyses enim tantum visibilium rerum creationes enarravit rudibus hominum animis, ea ad cognitionem Dei proferens, quae possent intelligi & videre, ut per hanc conspicabilium operum magnitudinem virtus ejus, qui operatus est, cognosceretur*. Questa ragione a mio giudizio non appaga interamente; perciocchè la stessa rozzezza proverebbe, che gli Ebrei non conoscessero la spiritual natura dell' anima umana, il che essendo fuori del vero, ben potea ad essi darsi una nozione delle angeliche spirituali sostanze senza pericolo, che le riputassero composte di materia: tanto più che poi Mosè medesimo e nel Genesi, e ne' seguenti libri assai sovente favella a tesse racconti degli angioli: or com' ebb' egli nel principio della sua scrittura timore, che gli Ebrei si formassero falsi concetti dell' angelica natura, a non ebbelo nel proseguimento? Dicasi adunque più veramente, lui avere avuto tutto l' intendimento all' umana repubblica, alla quale gli angioli non appartengono, e a questa terrestre abitazione, colla quale picciola comunicazione ha la maggior parte delle stelle e dei pianeti, onde si è contentato di nominargli con questa sola general voce, *stellas* (4). E questa sia la terza proposizione: Nella fisica di Mosè si parla solamente della terra, o di ciò che in alcun modo alla terra si riferisce, non perchè questa sia o la più grande, o la più bella parte dell' Universo, ma perchè Mosè uomo scrivea per gli uomini, e la terra destinata era per lor soggiorno, della quale essi creature nobilissime fanno la principal bellezza. Ma siccome per la prima proposizione egli avea la mente, non a un corpo di filosofia naturale, ma al gran Principio creatore

della

(1) Hier. ad Cyprian. ep. 140. n. 3.

(2) Perer. in Gen. l. 1. Disput. Cur Moses creation. angel. non exposuerit. Pet. De op. sex dier. l. 1. Praefat. Calm. Dissert. de System. Mund. ex veter. Hebraeor. senten.

(3) Hilar. in Psal. 9. n. 4.

(4) Gen. 1. 16.

della terra, e al fine inteso in tal creazione, onde venivano a palesarsi le origini delle cose, ad esaltarsi la potenza, la sapienza, la bontà d' Iddio, e distruggersi gli errori dell' eternità della materia, del caso operatore, e gli altri, che noi abbiamo rammemorati, e a regolarsi i doveri di religione e di costume negli uomini, s' astenne dal divisare partitamente l' intrinseca natura, e le occulte leggi delle varie parti componenti l' universal simmetria, anzi non è necessario credere, ch' esse a Mosè stesso fossero rivelate, il che niente contraddice alla sapienza di lui da noi stabilita nella IV. dissertazione, perciocchè non è di tanto pregio avanti a Dio la scienza de' naturali individui corpi, che degna la reputi di speciale rivelazione, senza la quale Mosè a quella stagione malagevolmente potuto avrebbe acquistarla, mentre dopo le ricerche di tanti secoli a noi tuttora si rimane così oscura. Perlaqualcosa non è da cercare nel Genesi, che sia in se la luce, qual la natura del fuoco, qual l' essenza delle sostanze, quali le leggi e le forze del moto, ed altri somiglianti problemi dal Creatore lasciati al laborioso studio degli uomini. *Hanc occupationem pessimam dedit Deus filiis hominum, ut occuparentur in ea*, dice l' Ecclesiaste (1), e di nuovo, *Mundum tradidit disputationi eorum* (2); e quel che è peggio, e fa conoscere l' incertezza delle fisiche sistematiche de' nostri filosofi, *Ut non inveniat homo opus, quod operatus est Deus ab initio usque ad finem*. Quindi con poco profitto affaticati si sono molti filosofanti a trarre nel lor partito e ne' sistemi da loro immaginati Mosè, e farlo comparire or atomista, or peripatetico, or cartesiano, ora newtoniano, siccome tra gli altri hanno preteso il Comenio nella sua *Sinopsi della fisica riformata al lume divino* (3); il Bajero ne' *Fondamenti generali dell' interpretazione e del governo dedotti dal mondo, dall' anima, e dalle scritture* (4), il Dikinson nella sua opera, *De physica veteri & vera*; l' autore del libro intitolato, *Chartesius Mosaizans*; e di quell' altro, che ha per titolo *Moses Copernizans*; il Burnet, e il Whiston nelle lor teorie della terra: difetto, od anzi presunzione notata da Agostino (5) ne' filosofi, quando essi dovrebbero non

la

(1) Eccl. 1. 13.
(2) Id. 3. 11.
(3) Amstelod. 1632. recusa planius 1663.
(4) Cassoviae 1662.
(5) Aug. de Gen. ad litter. l. 1. c. 18.

le Scrittura ai suoi pensamenti accomodare, ma i suoi pensamenti alla Scrittura, allorchè questa parla con letterale fisica proprietà *Non pro sententia divinarum Scripturarum, sed pro nostra ita dimicantes, ut eam velimus Scripturarum esse, quae nostra est; quum potius eam, quae Scripturarum est, nostram esse velle debeamus*. Nè certo il sì fatto si vuol riputar rispetto, ma piuttosto abuso della divina parola, come bene ha ponderato il Gassendi (1): *Itaque non videntur mihi constanter satis ac religiose illi facere, qui siquid somniant in physicis, patrocinium statim in Scriptura quaerant*: il qual rimprovero si conviene ancora più all' Eugubino nella sua Cosmopeja, e ne' libri della perenne filosofia, e al famoso Pico della Mirandola nel suo Eptaplo sul primo capitolo del Genesi; poich' essi operando contro la dignità e santità della Scrittura tutti studiati si sono di confermare co' testi Mosaici le sentenze di Pittagora, di Platone, d' Aristotile e d' altri gentili, facendo quasi servir Mosè a costoro, quando solo si dee mostrare, che alcuni di costoro han presa parte della loro dottrina dall' Ebreo scrittore. Gli eccessi in questo genere de' filosofi detti *Sintretisti*, che di conciliar pretendono la Mosaica filosofia colle varie profane sette, e de' nominati *Teosofi* anche peggiori, i quali seguendo l' umana scienza rifiutano la ragione per attenersi al lume divino, che si fingono a lor talento, sono descritti dal Bruchero (2). Più saggiamente nella sua opera della Fisica sacra si dichiara lo Scheuczero (3), che si contenta d' annoverare l' opere della creazione senza presumere di penetrare i misterj della loro intima e non rivelata essenza. Il più sicuro partito è l' affermare ciò, che della natural costituzione delle cose la sacra Scrittura apertamente afferma, il negare quel ch' essa nega, il cercare quel ch' essa tace. Quarta proposizione: Quando da una parte abbiamo ragioni certe, e manifeste sperienze de' filosofi in alcun punto di fisica, non è mai da dire, che a quelle contraria sia la dottrina di Mosè; perciocchè un vero non è mai, nè esser può opposto ad un altro vero. Egregiamente Agostino (4) *Respondendum est homi-*

(1) Gassen. Exam. Philos. Fluddanae p. 2. c. 4.

(2) Bruch. to. 5. Period. 3. P. 1. l. 3. 4. & ibid. c. 3.

(3) Scheucz. Phys. sac. to. 1. par. a edit. Latin.

(4) Aug. l. 2. c. 21.

minibus, qui calumniari libris nostrae salutis affectant, ut quidquid ipsi de natura rerum veracibus documentis monstrare potuerint, ostendamus nostris literis non esse contrarium; quidquid autem de quibuslibet suis voluminibus his nostris literis, idest catholicae fidei contrarium protulerint, aut aliqua etiam facultate ostendamus, aut nulla dubitatione credamus esse falsissimum. Laonde detestabile è il pensar del Burnet (1), il qual nella Teoria della terra, e nelle filosofiche Archeologie arditamente asserisce, che Mosè ha ragionato contro la fisica verità: *Non id consilii fuisse sacro auctori, ut mundi ortum explicaret secundum veritatem physicam*: e di nuovo con maggior temerità: *Fatemur in primis Mosem recessisse a veritate physica in sua cosmopeja*: le quali maniere assai chiaramente dicono, che nella Mosaica narrazione sono prette falsità e manifeste bugie. Aggiugne ancora, che Mosè s' accorda all' uso degli antichi filosofi, che presentavano la verità velata sotto simboli, allegorie, parabole, favole. Uno scrittore adunque divinamente spirato prende norma da' gentili filosofi, e favole sono le rivelazioni? Ma altrove sentiremo anche più orribilmente bestemmiare quest' empio. Nè credo doversi in tutta la sua estensione abbracciare il sentimento del Calmet (2), il qual dice, l' intendimento di Mosè essere stato d' accomodarsi alle idee, che comuni erano allora presso gli Ebrei intorno alla struttura del mondo; imperocchè io non dirò mai, che se false erano quelle idee, com' erano alcune infatti, il divino scrittore abbia tali falsità scriver voluto e approvare. Conseguenze troppo perniciose io veggo da sì fatta sentenza seguire alla verità infallibile della sacra Scrittura. Non Mosè insegnò o confermò gli errori fisici degli Ebrei, ma gli Ebrei troppo materialmente prendendo le parole del loro legislatore dieder l' origine a quegli errori. Nè parimente approvo, anzi condanno il giudicare de' figuristi affermanti, tutto essere stato scritto da Mosè allegoricamente, nè doversi letteralmente il suo Genesi dichiarare. Alcuni Padri, e singolarmente Origene ne diedero troppo frequente esempio; e lo stesso Agostino di se confessa averlo fatto ne' due libri sul Genesi contro i Manichei, e lo ritratta poi ne' libri *de Genesi ad literam* (3): *Nam & ego contra*

(1) Burn. Theor. sacr. Tell. l. 2. c. 8. & Archaeol. phil. l. 2. c. 8. seq.
(2) Calm. Dil. de Syst. vet. Hebraeor.
(3) Aug. de Gen. ad lit. l. 8. c. 2.

tra Manichaeos .... duos conscripsi libros recenti tempore conversionis meae ...., & quia non mihi tunc occurrebant omnia quemadmodum possent accipi ...., quae ad literam non potui invenire, quanta valui brevitate & perspicuitate explicavi: Lo stesso dice ne' libri delle Ritrattazioni, dove (1) chiama quella maniera da se tenuta suo noviziato nell' interpretar la Scrittura, Ma da cotal metodo procederebber conseguenze non men dannose, poichè il cielo, il sole, la luce, l' aria, l' acqua potrebbero da chicchesia a capriccio intendersi e spiegarsi per tutt' altro, che non è cielo, sole, luce, aria, acqua fisicamente, nè si avrebbe mai nella Scrittura una certa regola di fede, se nel vario e moltiplice ingegno e arbitrio di ciascun fosse il produr sensi allegorici siccome ben si prova in un nuovo libro a difesa del senso letterale della Scrittura contro i figuristi (2) e siccome per riguardo al Genesi Mosaico mirabilmente ha scritto il gran Basilio (3). *Aliquis nobis adversus ecclesiasticos quosdam scriptores* (allude ad Origene) .... *habendus est sermo, qui anagoges & sublimioris intelligentiae nomine confugerunt ad allegorias, adeo ut spiritales & incorporeas virtutes asserant per aquae tropice significari* .... *Tales porro sermones veluti somniorum interpretationes & aniles fabulas rejicientes aquam aquam intelligamus*. E di nuovo (4): *Quas Scripturarum communes notiones qui non suscipiunt, aquam non aquam dicunt, sed aliam quamdam naturam, & plantam & piscem secundum suam ipsorum sententiam interpretantur. Quin etiam reptilium & pecorum generationem ad suas allegorias detortam perinde exponunt, ut quidam rerum sese imaginationi per somnium abitientium interpretes, qui suas interpretationes ad proprium scopum accommodant. Ego vero quum foenum audio, foenum intelligo, & plantam & piscem & bestiam & pecus, omnia ut dicta sunt, sic accipio*. Tolgansi adunque tutti gli eccessi di somiglianti interpretazioni, e si avrà la giusta regola, e l' ultima nostra proposizione: Mosè non dice mai il falso, neppur nelle fisiche cose: non s' accomoda ai veri errori delle menti popolari; s' accomoda bensì alle maniere di par-

(1) Id. Retract. l. 1. c. 18.
(2) Defense du Texte litter. contr. les Figuristes.
(3) Basil. in Gen. Hom. 9.
(4) Id. l. c. Hom. 9.

parlare e di fraseggiare del popolo, in modo nondimeno che il favellare di lui ha sempre un senso sufficientemente vero; in quella guisa che noi dicendo, che nell' eclissi s' oscura il sole, intendiamo d' adoperare una già comune e usitata maniera di parlare, la qual forse ebbe principio da un abbaglio di mente, ma noi, che la cagion fisica dell' eclissi sappiamo, con quella intender piuttosto vogliamo, che non il sole, ma noi siamo gli oscurati: o quando, come parimente fa la Scrittura, ragionando diamo a Dio e a' puri spiriti mani, occhi, ed orecchie, usiamo una maniera comune più proporzionata a' nostri sensi e alle idee relative a noi, non avendo le proprie idee dello spirito; ma insieme colla mente quasi correggendo il suono delle parole intendiamo d' esprimere gli atti dell' anima, che negli uomini col concorso di que' sensi si fanno, cioè l' operazione, l' attendimento, la vigilanza, i quali atti secondo tutta la fisica verità sono in Dio e ne' puri spiriti. Ciò fa Mosè, come ancora gli altri scrittori divini molte volte, non con perpetue allegorie, ma con acconce metafore più adattate alla capacità e all' usanza del popolo; e noi altresì il facciamo; sicchè quelle metafore bene spesso, quasi lasciato il senso traslatizio, son divenute proprie guise di favellare. Ne vedremo nel Genesi a' suoi luoghi gli esempli. Troppo è necessario, che abbiasi a memoria in tutte le sue parti questa mia risposta al proposto dubbio, e questa dottrina, la qual è in parte ancor del Petavio, e in parte del Calmet (1), ma questo secondo dovea meno stenderla, e quel primo più minutamente dichiararla. Del rimanente, perchè io in questo finire il ripeta col lodato dottor Iovtano (2), infinito vantaggio sopra tutte le filosofiche scuole ha il Mosaico Genesi per le prime eziandio sole parole, onde n' è manifestato il vero divino Autore dell' Universo, *lumine ne forte, si humanis inquiras ratiocinationibus, a veritate aberres; hoc nos documento praeoccupat, dum videlicet praestantissimum Dei nomen tamquam sigillum in animis nostris imprimit dicens: In principio fecit Deus*; parole di sublimissima dottrina ripiene, e poste consigliatamente dal divino Mosè in testa della sua opera quasi fulmini da ridurre subito al niente con un sol colpo tut-

(1) Petav. De op. sex dier. l. 1. c. ... Calm. l. c.
(2) Basil. l. c. Hom. 1.

ti i mostri ed errori e sognati sistemi del cieco paganesimo, degli atei, di molti eretici, e d' altri o arditi e irriverenti, o mal avveduti filosofanti; siccome noi in queste due Lezioni abbiam fatto chiaro; e, se non fosse che non dobbiamo quì tessere una storia filosofica, farebbesi potuto agevolmente dimostrare colla confutazione di pressochè tutti i maestri della pagana antichità, che immaginarono la formazione del mondo senza l' opera creatrice d' una divina Intelligenza. Dicalo per me coll' usata sua poetica grandezza il ch. Cav. Adami nella sublime Ode (1) contrapposta all' anonima irreligiosa Francese lettera indirizzata ad Urania, il cui autore quì da me non sarà pubblicato.

„ Ma vi è fra tanti errori
„ Vi è chi mi segna ardito
„ Il Portico e il Liceo &c.
„ . . . .
„ Ah questi al volgo lassa
„ Ad ammirar bei nomi,
„ Nè ti curar di lor, ma guarda, e passa.
„ . . . .
„ Nel mondo intier chi pone un spirto infuso,
„ Chi una sostanza, d' onde ogni altra emana,
„ Chi una fiamma, che scorre in ogni lato,
„ Chi due prime cagioni produttrici
„ D' effetti repugnanti &c.
„ . . . .
„ Chi un fantastico Nume,
„ Nume stupido, inerme,
„ Che mentre da' mortali impauriti
„ Inni, offerte, e preghiere al suol riceve,
„ Immerso in un profondo ozio beato
„ Sulle mense celesti ambrosia beve.
„ E l' inerte materia, e non pensante
„ Tutti posero eterna, e niun conobbe
„ Che creata ella fosse e derivante.
„ E alcun tant' oltre errò, tanto sconvolse

„ L'

(1) Adam. Ode sulla Religione str. Firenze 1754 XIV. p. 49. seg. nelle Poesie scelte.

„ L' ordine di natura,
„ Che al mondo istesso il suo principio tolse.
„ . . . .
„ Nè i rigidi costumi alcun mi estolla
„ Dell' ozioso Socratico drappello:
„ Se a quei mentiti eroi tolgo l' orgoglio,
„ D' ogni bontà, d' ogni virtù li spoglio.
„ Questo a Catone il suo morir fa bello;
„ Questo il Cinico sordido e sprezzante
„ Tranquillo fa nella prigione errante;
„ Questo di Atene al martire pagano,
„ Quando alle labbra la cicuta accosta,
„ Nel momento fatal regge la mano.

Io ho creduto di utilmente impiegare la mia fatica nell' impugnazione di que' sistemi e di que' filosofi, che o con rinnovellati, o con nuovi e moderni errori, e colla fama de' loro nomi potrebbero più facilmente ingannare. Nè contro noi vale il dire, che vana cosa è l' opporre ai gentili e a' liberi pensatori l' autorità di Mosè da essi non riconosciuta: un errore non è mai buona difesa d' un altro; perciò diciamo, che coloro erano nelle tenebre, e noi siam nella luce. Che nuoce alla Mosaica verità, se ad essi il vizio e l' abuso della ragione impedirono il ravvisarla? Noi confessiamo sì fatta autorità mossi non da leggieri, ma da molti gravi, aperti, anzi dimostrativi fondamenti, che nelle preliminari dissertazioni abbiamo esposti, e che convincer deono chiunque dotato sia di comun senso e ragione.

MORALE.

MA troppo è vero, (perchè io a questa Lezione dia un fine non dissomigliante dal suo principio) che l' umana mente a miserabili vaneggiamenti si lascia trascorrere, quando scorta non è dalla divina rivelazione. *Usque adeo evanuerunt in cogitationibus suis*, così l' eloquente Basilio (1) *& obscuratum*

 est

(1) Basil. l. c. Hom. I.

est insipiens cor eorum, & dicentes se esse sapientes, ita stulti facti sunt &c. Assai sono tuttora i filosofanti di questa guisa, non per ritrovar l'artefice e i principj del vecchio mondo, ma per quietamente godere il presente, e nel futuro aver quel luogo, che infine e desiderato da tutti; ed altri a suo piacere si forma un sistema, ed altri un altro. V' ha chi fa suoi avvisi a questo modo. Iddio creatore all' uomo siccome alla più perfetta tralle sensibili creature ha per soggiorno, anzi per dominio, assegnata la terra, e riempiutala non pur d'utili cose e necessarie alla vita, ma di belle ancora e piacevoli, onde i sensi dell' uomo trarne possano convenevole diletto. Or chi vorrà vietargli il farne uso a sua voglia? Godasi adunque come si può il più, mentre qui si dimore, nè s' odano i nomi di mortificazione, di continenza, di vittoria delle passioni con noi nate, nomi inventati da malinconici spiriti e nimici dell' altrui piacere. Si riverisca Iddio: non si faccia danno alla comun società, nel rimanente lecito è ciò che piace; dopo la morte il buon Dio vorrà verso le sue creature più care mostrar la sua pietà e la sua magnificenza; se necessaria sarà la sua grazia superna, come sarà, per far sicuro passaggio di qui al miglior mondo, egli ne la darà nella morte copiosamente: non ne ha già creati per avere il barbaro diletto di tormentarci in eterno per gli atei, pe' bestemmiatori, per gl' irreligiosi l' inferno a fatto. Comoda e libera filosofia, troppo ancora per la natura innocente, nonchè per la peccatrice. Eccovi è la nostra! ma ha un grande sconcio contro di se, che non trovasi nella rivelata Scrittura, la quale all' opposito ne fa intendere, avere Iddio all' uom sua fattura prescritte leggi d' ubbidienza e di servitù a pena del suo eterno sdegno, e dopo il commesso peccato da lui richiedere soddisfazione e penitenza. Infine a me pare, che i così ragionanti filosofi piuttosto dalla Cirenaica scuola, che da quella di Mosè, o d' altro profeta abbian presi i lor dogmi, ne' quali per conseguente non è verità, ma errore, ma inganno, ma perdizione, che se stessa mostra palesemente. Laonde *dicta eorum confutare nihil nobis opus est, siquidem ad mutuam suam eversionem sufficiunt* (1). Essi adunque le diritte conseguenze attendano de' lor favoriti principj.

LE-

(1) Id. l. c.

LEZIONE III.

N corpo sì vasto, e nelle sue parti così moltiplice e vario, siccom'è il Mondo, ha di possente reggitrice virtù mestiere a più forte ragione, che non ha repubblica di principe, nave di piloto, cocchio di guidatore. Io veggo tutti intenti i filosofanti di chiaro nome in ricercare qual più proporzionata gli sia, e più convenevole a sì grand' uopo. Non è da udire Epicuro, il qual come la primiera elementar composizione, così il governo ne assegna al caso (1).

Quae bene cognita si teneas, natura videtur
Libera continuo dominis privata superbis,
Ipsa sua per se sponte omnia dis agere expers.

I quali concetti appena che Tullio creda potere in umana region cadere (2): *Quis hunc hominem dixerit, qui cum tam certos caeli motus, tam ratos astrorum ordines, tamque omnia inter se connexa & apta viderit, neget in his ullam inesse rationem, eaque casu fieri dicat, quae quanto consilio gerantur, nullo consilio assequi possumus.* Piacque a Pittagora il dare una nobilissima anima e grande al mondo, non diversa dalla divina natura, siccome da' più esatti cercatori (3) de' suoi pensamenti è mostrato, un purissimo fuoco cioè, oltremodo sottile, vivace, intelligente, attivo, che tutti i mondani membri di se empie, feconda, muove. Nè guari altramente avvisarono gli Stoici dicendo (4), Iddio esser mente dell' Universo,

che

(1) Lucr. l. 2. v. 1090. seqq. & seq. sect. 2. 5. 64.
(2) Cic. de nat. Deor. l. 2.
(3) Id. ib. Brucher. tom. 1. P. 2. l. 2.
(4) Id. ib. c. 9. sect. 1. 5. 7.

che tutto il penetra intimamente e ricerca, e animato il fa e vivente, secondochè con preclari versi dal gran poeta è sposto (1):

Principio caelum ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum lunae, Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.

e da Manilio (2):

Hoc opus immensi constructum corpore mundi &c.
Vis animae divina regit &c.

e da Seneca (3): *Quid aliud est natura, quam Deus & divina ratio toti mundo & partibus ejus inserta?* Eraclito (4) non Dio, ma fato chiama una del tutto somigliante sostanza agilissima, che a tutte le materiali fatture imprime spirito e senso e moto. Ma Platone (5) per sì oscuri modi, siccom' è usato di fare, l' anima del mondo vien' divisando, che non così di leggieri altri potrebbe comprenderne la natura, perciocchè la compone parte di tarda e inerte materia, parte di sostanza divina dal primo fonte con misteriosa spiritual emanazione (poich' egli adopera sì fatto vocabolo) procedente, la quale infusa nel gran seno del mondo, e, come in più nobil parte, ne' lucidi corpi del sole, della luna e delle stelle è di tutti i movimenti non mai cessante cagione. Già, se tolti i viluppi delle parole, d' un' anima di ragione o di senso dotata, e, com' è quella di noi o d' altro animale, unita al suo corpo per produrre i comuni atti di vita, e di quella, che da' presenti spiriti forti universale *Archea* è appellata, intendono i nominati filosofi di favellare, da ogni verità lontanissimi sono, e delle mondane parti meglio qui sente Lucrezio (6):

Haud

(1) Aeneid. 6. v. 719. seqq. & Georg. 4. v. 219 seqq.
(2) Manil. l. 1.
(3) Senec. Benef. l. 4. c. 7.
(4) Brucker. l. c. t. 12. l. 3.
(5) Id. l. c. t. 2. sect. 1. §. 13. seqq. Moshem. ad Cudwort. Syst. Intel. c. 4. §. 13. not. 26.
(6) Lucr. l. 1. v. 245. seqq.

Haud igitur constant divino praedita sensu,
Quandoquidem nequeunt vitaliter esse animata:

benchè l' erudito Mosemio (1) ha dubbio, se alcun filosofo mai creduto abbia il mondo animale. Se tanto solamente descriver ne vogliono una certa attiva virtù, o forza, o un material principio con meccaniche leggi operante, ne' corpi impresso dal Creatore, una cosa diranno non necessaria forse e soprabbondante, che pure ad alcuni moderni facitori di sistemi è piaciuta. Se finalmente anima del mondo per allegorico modo avvisati si sono di chiamare Iddio di tutte le cose autore, che in tutte per se e per l' assidua provvidenza sua è presente, e tutte regge, e governa, e muove, e quasi anima non come parte, ma come possente mantenitore di questo da se creato immenso corpo, quello han detto peravventura, (ma detto non l' hanno) che a tutti manifesta ragione, a noi certissima fede insegna e mostra. Opera divina è il mondo, nè altro che mente e man divina sostener la potrebbe. Di che leggansi i bellissimi trattati del Gesuita Sarasa (2) sopra la divina Provvidenza, la cui intima cognizione egli acconciamente chiama *Arte di sempre godere*: trattati, de' quali il famoso Leibnitz nella sua Teodicea (3), dove d' errori non è infetta (4), ha fatto non picciol uso, e che altri eretici ancora, il Boemero singolarmente (5), il Volfio, e il Canzio (6) celebrati hanno con somme lodi, e il Fischero con edizion quarta prodotti. Quivi bello è a vedere, come l' appena nata università delle cose da quella stessa onnipotente mano, che l' ha stabilita, venga di passo in passo accompagnata, non altramente che sollecita nutrica faccia con picciolette bambino; e con soave forza (7) sostenuta e difesa, e al proposto fine dirittamente inviata; senza di che essa tuttaquanta in uno stante nel suo natio non essere ricaderebbe.

D.

(1) Moshem. l. c. §. 29. Not. z.
(2) Alphons. Sarasae Ars &c. P. 1. tract. 1. seqq. Francof. & Lipsiae 1750.
(3) Koehler Moral. c. 4. §. 252. Ierhard. Weigel Philosoph. mathem. p. 92.
(4) Theod. p. 2. §. 400. p. 100. seq.
Sbras. P. I. 17. 4. n. 24. seq.
(5) Vit. Sarsf. praemis P. 1.
(6) Kantr. Psycol. i. 1. 10. 801. e
(7) Sap. 8. 1.

DICHIARAZIONE LETTERALE.

Nel cominciamento del tempo, e avanti che alcuna coſa fuori d' Iddio foſſe, Iddio con atto d' onnipotente volere traſſe dal niente all' eſſere il cielo e la terra, o quella moltiplice e immenſa materia, onde appreſſo tutte le coſe, che cielo ſono e terra, e ne' loro grandiſſimi ſpazj han luogo, furon formate. Ma quella prima terra, oltrechè vota d' abitatori, ſpogliata era d' ogni vaghezza, e d' ogni convenevole compartimento; anzi confuſa in uno condenſe acque altiſſime, e tuttaquanta di ſpeſſe tenebre ricoperta: ſennonchè levatoſi poco ſtante lo ſpirito d' Iddio ſopra la gran maſſa ſcorrendo andava con fecondante virtù.

TESTO.

Cap. 1. I. *In principio creavit Deus cælum & terram.*

II. *Terra autem erat inanis & vacua, & tenebrae erant super faciem abyſſi; & ſpiritus Dei ferebatur ſuper aquas.*

QUESTIONI.

L' Atto della creazione eſpreſſo colla voce *creavit* già fu aſſai per me dichiarato (1). Or la prima in tutte le coſe a volerſi ſapere è il fine; e ſubito deſtaſi il deſiderio di domandare, qual fine Iddio ſi propoſe nel creare il mondo?

ma

(1) Lez. I. p. 19. *ſegg.*

ma troppo inaccessibile alle nostre vedute sarebbe l' operatrice divina mente, se ella medesima degnata non si fosse d' aprirne in parte gli alti consigli suoi. *Sensum autem tuum quis sciet, nisi tu dederis sapientiam, & miseris spiritum sanctum tuum de altissimis* (1)? Se a tal rivelazione Origene avesse avuta la mente, mai non sarebbe venuto a dire (2), che la prima intenzione del Creatore fu il trarre dall' universal mente le sole spirituali sostanze, ma che avendo queste peccato, creò i corpi e le visibili cose; perchè servissero di carceri penali delle anime peccatrici (e degli angioli ancora); quindi affermò essere state create le anime avanti i corpi, e in diversi corpi giusta la diversità degli antecedenti meriti infuse: errore combattuto da Agostino (3). *Quid autem stultius dici potest, quam per istum solem, ut in uno mundo unus esset, non decori pulchritudinis, vel etiam saluti rerum corporalium consuluisse artificem Deum, sed hoc potius evenisse, quia una anima sic peccaverat, ut tali corpore mereretur includi?* e da Girolamo in più luoghi, e da Cirillo Alessandrino (4): errore dannato dal Concilio Lateranense sotto Leon X. (5), e apertamente contrario alla Scrittura, la qual descrive lo stato d' innocenza de' primi uomini: errore finalmente, dal qual discende l' orribil bestemmia, che l' anima di Cristo avanti d' essere al corpo unita fu peccatrice, e ad esso unita fu in pena del commesso peccato. Or da' sacri Proverbj sappiamo (6), che per sestesso principalmente e per la sua gloria Iddio creò l' Universo, primo e necessario fine di tutte le opere sue: *Universa propter semetipsum operatus est Dominus*; acciocchè, dice il Nazianzeno (7), la sua bontà infinita diffondesse al di fuori i suoi benefici effetti: *Quoniam.... bonitati minime satis erat sui ipsius solum contemplatione moveri, sed bonum diffundi ac propagari oportebat, ut plura essent, quae beneficio afficerentur, id enim summae bonitatis erat.* Questo eccellente fine fu conosciuto ancor da Platone (8), o che egli leggesse il Genesi di Mosè, secondochè

 Ago-

(1) Sap. 9. 17.
(2) Orig. Princip. l. 2. c. 7. seq. & l. 2. a 8. seq. & l. 3. c. 1.
(3) Aug. Civ. l. 11. c. 23.
(4) Hier. ad Demetriad. ep. 97. & ad Cyprian. ep. 120. & ad Hebid. quaest. 2. ep. 90. & ad Pammach. ep. 61. Cyrill. Al. in Johan. l. 1. c. 9.
(5) Conc. Later. Sess. 8.
(6) Prov. 16. 4.
(7) Greg. Naz. Orat. 42.
(8) Plat. in Tim.

Agostino (1) comenta, o che da chi letto l' avea il rispesse: *Hanc etenim Plato caussam condendi mundum justissimam dicit, ut a bono Deo bona opera fierent, sive ista legerit &c.*: perciocchè il gran Dottore crede dal filosofo alludersi alla divina approvazione da Mosè espressa, *Viditque Deus cuncta quae fecerat, & erant valde bona* (2), dove nel Timeo dice, che compiuta la formazione del mondo Iddio l' approvò, e n' ebbe contento. Le parole di Platone significanti il predetto divino fine sono da Tullio (3) così tradotte *Quaeramus igitur caussam, quae eum impulerit, qui haec machinatus sit, ut originem rerum & molitionem novam quaereret, probitate videlicet praestabat; probus autem invidet nemini: itaque omnia sui similiuma generavit; haec nostrum gignendi mundi justissima caussa*, Nega affatto il Poiret (4), essere stato o poter essere in Dio alcun fine riguardante le creature, e alcun motivo ne' suoi voleri preso da oggetti fuori di se il che sembra contrario a tutto l' ordine della provvidenza, senonchè ne' profondi misterj degli atti divini egli crede di trovar difesa al suo sentimento. contuttociò il Bulfingero (5) coll' autorità del P. Suarez (6), e colla ragione impugnandolo ha ben provato, che la dimostrazione delle infinite perfezioni per mezzo delle opere esterne, e la gloria, che da quelle opere in Dio ridonda, può essere ed è stato a lui motivo di creare il mondo, e che niente ripugna alla divina sapienza il prendere una ragion motiva da un oggetto creato. Il secondo fine inteso dal Creatore fu la felicità dell' uomo, creatura la più nobile e l' ottima nel visibil mondo, e per conseguenza tutte le inferiori cose massimamente della terra sono in grazia di lui. Così dichiarato è in assai luoghi della Scrittura (7). basti il sentir l'Apostolo (8), che tutto l' ordine espone de' divini intendimenti *Omnia enim vestra sunt, ... sive mundus ... sive praesentia, sive futura, omnia enim vestra sunt; vos autem Christi; Christus autem Dei*, onde l' uomo riguardando il fine a se prescritto, delle cose in grazia sua create servasi come di mezzo per innalzarsi al Creato re.

(1) Aug. Civ. l. 11. c. 21.
(2) Gen. 1. 31.
(3) Cic. l. de Universit.
(4) Poir. Tract. de Deo &c. l. 3. c. 15. n. 8. seq.
(5) Bulfing. Dilucid. phil. de Deo &c. sect. 4. c. 4. §. 463. seq.
(6) Suar. in 3. P. disp. 41. sect. 4.
(7) Ps. 8. 6. seqq. Sap. 10. 2.
(8) 1. Cor. 3. 22. seq.

re (1): *Posuit oculum suum super corda illorum, ostendere illis magnalia operum suorum, ut nomen sanctificationis collaudent; & gloriari in mirabilibus illius, ut magnalia enarrent operum ejus*. Nè può dirsi, il sensibil mondo essere stato fatto per gli angioli, quantunque abbiano più eccellente natura, imperocchè nè per la loro conservazione hanno di quello bisogno, mentr' essa niente dipende dall' esistenza de' corpi; nè per esercitare le loro intellezioni, poichè meglio veggono in Dio stesso gli oggetti, che nelle cose create, e necessità non hanno di trarre dalle creature le specie per intendere, e per celebrare i divini attributi. Tutto il tesoro adunque delle cose novellamente prodotte (io 'l dico colle traslatate parole di Gregorio Nisseno (2) era e in terra e in mar preparato per comodo e godimento dell' uomo: ed era ben convenevole (3), che avanti l' imperadore formati fossero i sudditi, a' quali egli dovea imperare: laonde il Creatore di questo Universo gli fabbricò innanzi una nobilissima regia, la terra cioè, e l' isole, e 'l mare, e lo stesso cielo, che qual ricchissimo tetto copre tutta la sottostante terrestre abitazione. Fu questa come proprio dogma dagli Stoici ancora (4) insegnato; nè da essi discordò Tullio, anzi il venne gentilmente esponendo così (5): *Itaque ad hominum commoditates & usus tantam rerum ubertatem natura largita est, ut ea, quae gignuntur, donata consulto nobis, non fortuito nata videantur; nec solum ea, quae frugibus atque baccis terrae foetu profunduntur, sed etiam pecudes, quod perspicuum sit, partim esse ad usum hominum, partim ad fructum, partim ad vescendum procreatas*. E perchè in ambedue gli annoverati fini, che ad uno, e al primo ultimatamente si riducono, comprenda col facondo Lattanzio (6): *Sicut mundum propter hominem machinatus est* (Deus), *ita ipsum propter se, tamquam divini templi antistitem, spectatorem operum rerumque caelestium. Solus est enim, qui sentiens capaxque rationis intelligere possit Deum, qui opera ejus admirari, virtutem potestatemque perspicere ..... Idcirco ei cuncta subjecta sunt, ut factori atque artifici Deo esset ipse subjectus*.

Oo 2 Già

(1) Ecclesiastic. 17. 7. seq.
(2) Greg. Nyss. l. de Homin. opific. c. 2.
(3) Id. ib. c. 2.
(4) Ap. Lactant. l. de ira Dei c. 13.
(5) Cic. de Legib. l. 1. circ. med.
(6) Lact. l. c. c. 14.

Già vengasi all' interpretazione del testo, e al tempo, in cui il mondo (poichè dimostrato abbiamo nelle passate Lezioni che abeterno non fu) ad essere incominciò. *In principio*. Dove tosto sono da osservare due notabilissimi cominciamenti, l' uno di Mosè, *In principio creavit Deus*; l' altro di Giovanni (1), *In principio erat Verbum*. *Ego illud miror*, dice Severiano (2) presso il Petavio, *quemadmodum Iohannes & Moyses idem proemium usurparunt*. Ma se lo stesso proemio è in apparenza, diverso è nel sentimento: quello significa il tempo, questo l' eternità, quello esprime semplicemente la non esistenza d' alcuna creatura avanti la temporal produzione, della qual Mosè prende a parlare, questo l' esistenza del Verbo non pure avanti l' attual tempo delle create cose, ma ancora avanti ogni tempo possibile, onde val lo stesso che dire, *Ab aeterno erat Verbum*. Sopra di che è da leggere il gran teologo Petavio (3). Ed han tuttavia que' due cominciamenti somiglianza in alcuna cosa; che come il Mosaico dinota non essere alcun tempo reale passato a rispetto del mondo creato col tempo, il qual nel primo istante di tal creazione incominciò: *Nullum autem posset esse praeteritum, quia nulla erat creatura, cujus mutabilibus motibus ageretur*, secondo la ponderazion d' Agostino (4), così l' evangelico avvisa, niun tempo d' alcuna maniera potersi dire passato relativamente al Verbo, al quale oltracciò niun tempo è avvenire, essendogli sempre presente e intera senza successione l' eternità. Di più come il primo ne assicura, che niente fu avanti il cielo e la terra temporalmente creati, onde riman convinto il sì comune errore dell' eternità della materia; così il secondo afferma, niente essere stato avanti il Verbo, e per conseguente il Verbo essere coeterno e consustanziale al Padre contro la bestemmia d' Arrio, il qual sosteneva, qualche tempo essere stato precedente all' esistenza del Verbo. Quindi per niun modo sono da ammettere le versioni del Vatablo e del Grozio (5): *In principio, quum Deus creavit caelum & terram, terra erat informis*: ovvero: *Antequam Deus crearet caelum & terram, terra erat informis*, la qual se-

(1) Ioh. 1. 1.
(2) Petav. De op. sex dier. l. 1. c. 1.
(3) Id. de Trinit. l. 2. c. 8.
(4) Aug. Civ. l. 11. c. 6.
(5) Vatab. hic. Grot. hic.

seconda è ancora insinuata dal Clerc (1) ne' Sentimenti de' teologi Olandesi, l' una e l' altra son ripugnanti e al testo originale, e alle intenzioni del divino scrittore, lasciando quelle versioni intatta e non esclusa l' eternità del mondo o della materia; per la qual ragione medesima non approvo il traslatar di Procopio (2), *In principio*, cioè *In principatu & potentia* a significar l' onnipotente divina virtù creatrice, benchè il greco vocabolo ἀρχή abbia ancora quella significazione. Io a tutti i sensi, che alla prima Mosaica parola si sono dati, preferisco come più semplice e più letterale questo, *ante omnia*, avanti ogni altra cosa: così ha dovuto incominciare la storia del mondo; conveniva fissarne l' origine e l' epoca. La recata intelligenza approvasi da Agostino, da Ambrogio, da Basilio (3), quantunque come appresso vedremo, i due ultimi non vi comprendano gli angioli. Nè ad un senso solo si ristringono i Padri, ma e altri ne propongono espressi da Agostino (4): *Utrùm in principio temporis; an quia primo omnium facta sunt, an in principio, quod est Verbum Dei unigenitus Filius?* il secondo è il nostro, ma buono è ancora il primo, *Nel cominciamento del tempo*; e il Bonfrerio (5) estima, che pieno si avrà il sentimento di Mosè coll' unire ambedue così: *Nel cominciamento del tempo e del mondo, e avanti tutte le cose*. Resta il vedere, se la terza interpretazione *In principio*, cioè *In Filio* possa qui aver luogo. Certo è dogma indubitabile nella Scrittura, il mondo essere stato creato dalla sapienza del Padre, nel Verbo, e pel Verbo: *In ipso condita sunt universa* (6): *Mundus per ipsum factus est* (7): *Cum eo eram cuncta componens* (8): *Per quem fecit & secula* (9). Girolamo (10) oltre di ciò attesta, che alcuni Padri e nominatamente Tertulliano e Ilario hanno scritto nel testo ebraico essere non *in principio*, ma *in filio*. Convien dire, che Girolamo con troppo fuggevole occhio leggesse le parole di que' due dottori, poichè tutt' altra cosa essi dicono. Tertulliano (11) dell' eterna generazione del

(1) Sentimens &c. Lettr. 19.
(2) Proc. Gazae. hic.
(3) Aug. Gen. ad lit. c. 1. Ambr. Hexaëm. l. 1. c. 4. Basil. in Gen. Hom. 1.
(4) Aug. l. c.
(5) Bonfr. hic.
(6) Coloss. 1. 16.
(7) Ioh. 1. 10.
(8) Prov. 8. 30.
(9) Hebr. 1. 2.
(10) Hier. quaest. Hebr. in Gen. 1. 1.
(11) Tert. con. Praxeam. c. 5.

del Verbo ragionando dice. *Ajunt quidem & Genesim in hebraico ita incipere: In principio Deus fecit sibi filium. Hoc ne firmum non sit, alia me argumenta deducunt &c.* S. Ilario (1) non dice leggersi nell' ebreo *in filio*, ma la parola *bereschit* potersi in tre maniere interpretare: *Tres significantias habet, idest in principio, & in capite, & in filio*. Or Girolamo nega quella supposta lezione coll' affermare, che la voce ebraica *bereschit* in niuna maniera significa figliuolo. Altri Padri bensì, avvegnachè non dicano esser nel testo *in filio*, stimano per *principio* intendersi il Figliuolo o Verbo divino. Origene (2): *Quod est omnium principium, nisi dominus noster & salvator omnium Christus Jesus primogenitus omnis creaturae? In hoc ergo principio, hoc est in Verbo suo Deus caelum & terram fecit.* Così ancora Basilio, Ambrogio, Metodio (3) e in più luoghi Agostino (4) *Quid enim dicturi sunt, quum ipsum principium Filium Dei esse respondero, in quo Deum fecisse caelum & terram Genesis loquitur?* Lo stesso Girolamo (5) approva questa interpretazione: *Magis itaque secundum sensum, quam secundum verbi translationem de Christo accipi potest:* e la conferma con quel del salmo (6): *In capitulo libri scriptum est de me; idest in principio Geneseos*; e con quel di S. Giovanni (7): *Omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil.* Non piace a Giovanni Filopono (8) sì fatta sposizione, perchè non potrebbesi più con quella parola *In principio* confutare l' eternità della materia asserita dagli antichi filosofi. Io infine dico col Petavio e col Bonfrerio (9), che gli apportati sentimenti de' Padri non son dogmatici; il dogma ne' sopraccitati luoghi della Scrittura, non in questo, è letteralmente espresso; qui può ammettersi un senso accomodatizio; il letterale più veramente è *ante omnia, in principio temporis*: un doppio senso letterale non si dee facilmente introdurre. Che quella interpretazione de' riferiti Padri non sia dogmatica, manifestamente è indicato dallo stesso Agostino (10), il qual confessa d' aver sommo diletto nel ritrovar la divina Trinità subito nelle pri-

(1) Hilar. in Psal. 2. n. 2.
(2) Orig. in Gen. Hom. 1.
(3) Basil. in Gen. Hom. 1. Ambr. Hex. l. 1. c. 4. Met. ap. Phot. Cod. 235.
(4) Aug. Gen. ad lit. l. 1. c. 6. & Conf. l. 11. c. 8. seq. & l. 1. con. Advers. leg. & prophet.
(5) Hier. l. c.
(6) Psal. 39. 11.
(7) Joh. 1. 3.
(8) Philop. de Mund. opif. l. 1. c. 3.
(9) Petav. De op. l. 1. c. 1. Bonfrer. hic.
(10) Aug. Civ. l. 11. c. 32.

prime parole del Genesi, cioè il Padre nella parola *Deus*, il Figlio nell' *in principio*, lo Spiritossanto nel seguente versetto, *Spiritus Dei ferebatur super aquas*, e di non volere recare quel che oppor si potrebbe: *Non e contrario referam contentionem, maxime quia hoc me delectat plurimum, quod etiam in summa exordio sancti libri Geneseos Trinitas commendatur:* ma poi lascia la libertà ad altre intelligenze dell' *In principio*: *Proinde ut velit unusquisque accipiat, quod ita profundum est, ut ad exercitationem legentium a fidei regula non aberrantes plures possit generare sententias*. Ma il Beausobre (1) non per un sì bel fine avuto da Agostino, anzi per reggere una non vera sentenza di molti Padri intorno alla creazione degli angioli, siccome vedremo, (essendo costante caritativa usanza di lui il difendere le biasimevoli cose, e l' accusar poi le lodevoli) produce il sentimento degli antichi interpreti Ebrei, che per la voce *In principio* intesero non il cominciamento, ma il principio attivo e immediato di tutte le cose, e l' eterna Sapienza espressa dal Targo Gerosolimitano in questo modo: *In sapientiis* (posto il numero del più per quel del meno) *Deus fecit caelum & terram*, la quale sposizion è chiamata dal Maimonide (2) la sola vera e letterale. Quindi il critico tutto lieto conchiude, che Mosè adunque non ha detto, il cielo e la terra essere le prime opere divine, ma solamente Iddio aver creato il cielo e la terra nella sapienza, e colla sapienza dell' eterno Figliuolo, e per favorire l' eternità del mondo almeno intelligibile e spirituale, quasi non ha difficoltà d' accordare agli Ebrei la chiara notizia della Trinità delle divine persone.

Stabilita l' epoca del creato mondo, che fu meno di 6000 anni avanti il tempo presente, (per non entrar qui in più minute cronologiche discussioni) si è domandato, perchè Iddio non si movesse prima a crearlo? e 'l domandò già Lucrezio (3):

> *Quidve novi potuit tanto post ante quietos* (deos)
> *Inlicere, ut cuperent vitam mutare priorem?*
> *Nam gaudere novis rebus debere videtur*
> *Quoi veteres obsunt.*

Con-

(1) Beauf. Hist. Manich. l. 6. c. 1. §. 17.

(2) Maim. Mor. Nev. P. 2. c. 30.

(3) Lucr. l. 5. v. 169. seqq.

Concetti indegnissimi della Divinità quasichè ella fosse stata in una nojosa solitudine per tutta un' eternità, come bestemmiando dir sogliono gli atei. I Manichei supponendo la preesistenza eterna della materia rispondevano (1), che la creazione del mondo materiale non è effetto d' un decreto assoluto d' Iddio indipendentemente da qualunque esterna cagione, e per solo motivo o del suo piacere, o d' esercitare le sue perfezioni, ma ch' egli vi fu determinato da' disordini del cattivo principio, cioè della materia; onde la creazione del nostro mondo fu occasionale, e fatta in quel tempo, in cui la peccante materia ebbe bisogno di correzione e di gastigo. Abbiamo quì avanti veduto, che Origene s' accordò coll' errore de' Manichei nell' immaginare una simile occasional formazione del mondo e nel crederla eseguita per punizione del male non dalla materia, ma dalle avanti create spirituali sostanze commesso. Para altresì, che Origene dalla peraltro volgare difficoltà de' Manichei medesimi si lasciasse sorprendere, i quali domandavano (2), in che s' occupasse Iddio avanzichè facesse il cielo e la terra? *Solent nobis obiicere dicentes, si coeperit mundus ex tempore, quid ante faciebat Deus, quam mundus fieret? Otiosam enim dicere naturam Dei, impium est simul & absurdum* (3). Or qual risposta egli fece? una assai simile alle sognate dagli Stoici periodiche rivoluzioni de' mondi distrutti e rinnovellati: disse (4), che questo materiale Universo fu veramente creato nel tempo segnato da Mosè, ma che preceduti n' erano nell' eternità successivamente altri infiniti procedenti da varie occasionali cagioni somministrate al Creatore dalle varie creature spirituali, e che que' mondi verisimilmente furono gli uni dagli altri differenti; perchè la sapienza e possanza divina sono infinite. E' arbitraria, pericolosa, erronea quest' opinione d' Origene? Adunque prontamente accorrerà, siccome accorre, la carità del Beausobre (5) a scusarla, a sostenerla, fino a confessar dubitando (6), ch' egli troppo s' avanza colla sua condescendenza. Ma Agostino ha impresa la confutazione di sì strani

sen-

(1) Beausob. l. 6. c. 2. §. 2.
(2) Aug. de Gen. con. Manich. l. 1. c. 2.
(3) Orig. Princ. l. 3. c. 5.
(4) Huet. Origenian. l. 2. qu. 12. §. 4. Hieron. ad Avit. ep. 102.
(5) Beaus. l. c. c. 1. §. 4. fin.
(6) La même §. 7.

sentimenti, cioè la difesa della verità: egli adunque avrà torto, e sarà condannato dalla carità del Beausobre. Veggiamo le riprove: Agostino (1) riduce all' assurdo l' opinion di coloro, i quali, perchè Iddio negl' infiniti spazj di tempo da loro immaginati avanti il mondo non potesse essere stato in ozio, ammettevano con Epicuro mondi infiniti: *Nonne consequens erit, ut innumerabiles mundos cum Epicuro somniare cogatur?* benchè con questo divario, che Epicuro ne assegnava la formazione al caso, i Cristiani (non oscuramente è indicato Origene) ne riconoscono per autore Iddio. Il critico (2) replica, che la risposta d' Agostino ha perduto molto della sua forza dopo le scoperte de' nuovi filosofi, presso i quali ora prevale l' Epicurea sentenza dell' infinità de' mondi. Certo a me novissime sono tali scoperte: io so, che molti tra' moderni filosofi credon verisimile (non affermano con certezza) la pluralità de' mondi in questo senso, che ciascun pianeta a noi noto, e so ciascuna stella fissa ha un sistema di pianeti, anche questi sieno altrettanti mondi, com' è la nostra terra, o più chiaramente sieno altrettante terre, [del qual sentimento verrà altrove il luogo di dover ragionare] ma in modo che tutti insieme, quasi parti, formino questo solo, che chiamiamo Universo; non che sieno distinti da questo, e fuori di questo. Diranno, che fuori di questo Universo son possibili altri, e anche infiniti mondi, ma dalla possibilità non conchiuderanno l' esistenza, nè alcun nuovo filosofo, ch' io sappia, ha asserito o esservi di presente, o avervi avuto più e infiniti mondi o successivi, o coesistenti oltre questo nostro Universo compreso da Mosè colle voci di *cielo e terra*; se s' eccettui il Clerc (3), il qual l' ha proposto non come suo sentimento, ma come un' ipotesi da non potersi dimostrar falsa colla ragione, il che noi non neghiamo, purchè s' accordi esser falsa per la Mosaica infallibile autorità. So ancora, che il Newton ha supposti fuori del nostro Universo voti immensi, i quali sieno qualche cosa reale; ma e questo è contraddetto dalla più parte de' filosofi, ed egli ha appellati que' voti puri spazj, non mondi, nè da chicchessia mondo si chiamerebbe una mera estensione di luogo ancor

 rea-

(1) Aug. Civ. l. 11. c. 5.
(2) Beaus. l. 6. c. 2. §. 5.

(3) Clerc. Bib. chois. 10. p. 119. e gl' seg.

reale, ma non riempiuta da alcuna cosa. Dove sono adunque e quali le scoperte de' nuovi filosofi, che liberino dall' assurdità la sentenza d' Epicuro, e rendan vana la risposta d' Agostino? Agostino (1) poi paragonando la durazione collo spazio dice, che come gli avversarj immaginano un' infinita durazione di tempo avanti la creazione di questo Universo, così fuori d' esso immaginar si può un immenso spazio, e che come assurdo alcuno non è in dire, che Iddio non ha riempiuto altro che una piccola parte dell' infinito spazio occupata dal nostro Universo; similmente niuno ne ha in dire, ch' egli non abbia creati mondi in tutti i tempi della durazione infinita, ma creato abbiane un solo in un solo determinato tempo. Il critico chiama non appagante questa risposta, e dice potersi replicare, che come Iddio non ha lasciato nell' Universo alcuno spazio voto, se non quanto la simmetria del mondo, e'l moto de' gran corpi richiedevano, così lasciato non ha nell' infinita durazione alcun momento senza operare fuori di se, perchè alle sue perfezioni era richiesto il sempre operare, e non rimanare oziose. Che ha che fare questa replica col discorso del gran Dottore, il quale dello spazio voto fuori dell' Universo ragiona, e il Beausobre oppone il voto dentro di esso? Agostino non era sì stupido da domandare, perchè Iddio creati non avesse altri mondi dentro il presente mondo: ma domandava, perchè negl' infiniti voti spazj o reali secondo alcuni filosofi, o immaginarj fuori di questo Universo stata sia oziosa la creatrice onnipotenza, e collocati non v' abbia altri e infiniti mondi. Del rimanente alla questione, che facesse Iddio nell' infinita durazione avanti di fare il cielo e la terra? Agostino (2) direttamente risponde in prima. *Non lo so: Libenter responderim, nescio quod nescio*. So solamente, che non faceva alcuna creatura, perchè *nulla fiebat creatura, antequam fieret ulla creatura*: risposta ingenua ed onorata, la qual confessa la debolezza del nostro intendimento. E tuttavia aggiugner potea, che niente facea fuori di se, perchè di niente bisognoso era, e niente a fare o non far l' obbligava, essendo nella sola sua libertà la sufficiente ragione del fare o non fare:

(1) Aug. l. 6. (2) Id. Conf. l. 11. c. 12.

fare, godeva di se, generava il consustanzial Verbo, spirava l' eterno Amore. Soggiugne poi il S. Dottor distinguendo(1). o il tempo cosa reale era avanti il mondo; e Iddio creava gl' innumerabili secoli della eternità: *Quem ergo sis operator omnium temporum, si fuit aliquod tempus antequam faceres caelum & terram, cur dicitur quod ab opere cessabas?* [Poteva piuttosto il Beausobre sopra questa prima parte d' Agostiniana distinzione far cader la sua critica, sì perchè non pare un esercizio sì degno delle divine perfezioni infinite la sola per tutta l' eternità creazione continovata d' un ente tanto imperfetto, qual è il tempo, posto che sia reale; sì a molto più perchè si pone una cosa reale, la qual non sia spirito, (eccezione, che sarà qui appresso da noi considerata) creata avanti il cielo e la terra, il che all' epoca Mosaica è ripugnante: senonchè anzi al critico piacerebbe questo meno esatto parlare d' Agostino, appunto perchè meno esatto, e favorevole al suo sistema degl' innumerabili mondi creati avanti il nostro mondo contro l' asserzion di Mosè]. O niun tempo era innanzi al cielo a alla terra; e fuor di luogo, anzi contraddittoria è la domanda, che facesse Iddio prima della creazione del mondo? Il *prima*, il *poi*, l' *allora* son voci, che si riferiscono a tempo, il qual non esisteva. *Si autem ante caelum & terram nullum erat tempus, cur quaeritur quid tunc faciebas? Non enim erat* tunc, *ubi non erat tempus*. Or da questa seconda parte della distinzione d' Agostino prendesi la risposta al dubbio, che ha dato luogo a tutto questo ragionare, perchè Iddio creato abbia sì tardi il mondo. E' una question puerile, dicono il Cudworth, il Leibnizio, il Volfio (2); imperocchè il mondo ha avuto col tempo cominciamento, avanti il quale non v' era nè *presto*, nè *tardi*, che sono proprietà d' una limitata durazione. L' eternità è permanente ed immobile, e priva d' ogni successione, nè può cercarvisi il *prima* a il *poi*, nè perchè in questo piuttosto che in altro tempo Iddio voluto abbia dar l' essere al mondo. Inoltre quando ancora dalla creazione delle cose passati fossero milioni d' anni, sempre ugualmente domandar si potrebbe, perchè sì tardi create fos-

(1) Aug. l. c.
(2) Cudw. c. 5. sect. 5. Leibn. Recueil des piec. sur la philos. to. 2. p. 115. Volf. Theol. nat. P. 1. c. 5. p. 731.

fossero, mentre dall'eternità hanno ugual distanza 6000. anni, e più milioni; sicchè la domanda, acciocchè far si possa in qualche modo, si dovrà mutare in quest'altra: perchè Iddio creato non abbia il mondo abeterno? essendo sempre infinita distanza tra qualunque dato tempo, e l'eternità: ma a quella si risponderà; perchè non gli è piaciuto. Finalmente se alcuno vorrà immaginarsi comecchesia qualunque finita durazione avanti l'epoca di Mosè, in cui potesse il mondo incominciare ad essere; si deciderà ultimamente il dubbio dicendo, che i motivi della dilazione riposti sono nella divina Sapienza, la qual de' suoi alti consigli non ci ha fatti partecipi. I Leibniziani riducono la finale risposta al lor favorito principio della ragion sufficiente, la qual dettando a Dio il creare l'ottimo mondo fra tutti, l'obbligò a crearlo nel solo istante di tempo, in cui lo creò; perciocchè non essendo altro il tempo che l'ordine, con cui i successivi esistono, quest non potean mutarsi senza mutar tutto l'ordine; il che nel sistema del migliore e dell'ottimo è impossibile, perchè il presente ordine è il migliore e l'ottimo. Ma noi e rigettiamo quel principio negli atti liberi, e quella definizione del tempo; e in altro luogo confuteremo (1) il sistema del preteso ottimismo.

E' bensì questione celebre, antica, e importante per l'autorità de' Padri quella, che riguarda la creazione degli angioli, dubitandosi, se anch'essi tacitamente compresi sieno nelle parole di Mosè, o al contrario avanti il nostro sensibil mondo creati fossero, come un separato mondo intelligibile. La distinzione di mondo intelligibile, e di mondo sensibile credesi venir da Platone, in qualunque senso egl'intendesse il primo: Agostino (2) dice, che significar volle la Ragion sempiterna e incommutabile, colla quale Iddio fece il mondo. Tal distinzione ricevuta fu da' Manichei (3), i quali diceano, che Iddio non fu mai solo nel supremo cielo, dove risedeva, ma ch'ebbe sempre la compagnia de' suoi beati e gloriosi Eoni, de' quali non può il numero contarsi, nè determinarsi la durazione: così le sostanze semplici e spirituali erano da lor chiamate. Non è qui luogo d'esaminare le varie questioni e i varj sensi intorno a questi famosi Eoni. Da Agostino

(1) T. a. Lez. XV.
(2) Agg. Retract. l. 1. c. 3.
(3) Id. cont. Epist. Fundam. c. 15.
Beaus. l. 2. c. 1. & p.

stino medesimo quella distinzione fu ammessa; ma poi la ritrattò (1): *Quod duos mundos, unum sensibilem, alterum intelligibilem, non ex Platonis vel ex Platonicorum persona, sed ex mea ..., commendavi*. Può tuttavia riceversi senza difficoltà, dove per mondo intelligibile creato sieno significati i soli angioli, e non con Origene ancor le anime preesistenti a tutti i corpi, nè con Filone (2) l'uomo intelligibile, cioè il modello e l'archetipo incorporale del genere umano avanti la creazione dell'uom corporale. Nel primo senso il Petavio (3) ha commendata la distinzion di due mondi fatta da San Basilio: *Egregie magnus Basilius mundos constituit duos*. Anche in questo ha voluto il Beausobre (4) far sentire gli effetti della sua carità; perchè avendo i Valentiniani, il Burnet ed altri annoverato tragli enti del mondo intelligibile la luce, il sole, e le stelle contro l'oracolo Mosaico, egli è pronto a scusargli da ogni cattivo disegno, poichè ad essi pareva di non potere altrimente accordare la narrazion di Mosè con alcune ipotesi filosofiche. Bella scusa! la qual dà agli errori la precedenza sopra la verità. Tanto più, egli seguita, che da loro non si rigetta, ma sol si spiega Mosè col dire, che già creati innanzi erano i corpi celesti, e che le parole del Genesi, *Fiat lux*, *Fiat firmamentum*, *Fiant luminaria* significano non prima creazione, ma sensibile e manifesta apparizione. Con somigliante interpretazione si può sostenere impunemente l'eternità del mondo, e qualunque altro errore. Or a' due mondi presi in senso cattolico si san corrispondere due creazioni; la prima del mondo intelligibile fu precedente all'epoca di Mosè, che del solo sensibile ha inteso di ragionare, senza ben sapersi l'intervallo passatovi trall'uno e l'altro. Così per la più parte pensato hanno i Padri greci, Basilio, Origene, Gregorio Nazianzeno, il Damasceno e alcuni altri presso il Petavio (5), i quali han posta la creazione degli angioli avanti tutte le corporee creature dicendo, che l'*In principio* di Mosè intender si dee non delle spirituali, ma delle sole sensibili cose; e che convenevole era, che come il più nobile, così prima creato fosse il mondo spirituale: *Decebat enim*,

(1) Aug. Retr. l. 1.
(2) Phil. l. de confus. ling. prop. fin.
(3) Petav. De op. in Proem.
(4) Beauf. l. 6. c. 2. §. 7.
(5) Petav. de Angel. l. 1. c. 15.

enim, dice il Damasceno (1) *primum creari intelligentem naturam, deinde sensibilem, atque ita demum hominem ex utraque constantem*. E di nuovo (2): *Primum intelligentes caelestesque virtutes, tum deinde mundum hunc, qui sub adspectum & sensum cadit, postremo ex intelligente sensibilique substantia hominem creavit*. Contuttociò troppo ampiamente in un greco ms. si legge (3): *Quasi tutti i maestri della Chiesa insegnano, che innanzi a questo mondo vi furono tutte le intelligibili ed angeliche nature*. Basilio tra' greci (4), e tra' latini Girolamo (5) più che altri hanno specificata la creazione degli angioli abeterno: *Sex millia necdum nostrae orbis implentur anni, & quantas prius aeternitates, quanta tempora, quantas seculorum origines fuisse arbitrandum est, in quibus Angeli, Throni, Dominationes ceteraeque Virtutes servierint Deo! absque temporum vicibus, absque mensuris Deo jubente subsisterint!* Ai latini s' aggiungono Ilario ed Ambrogio (6), del quale non è maraviglia, perchè suol per lo più tradurre letteralmente l' Esamerone di San Basilio. Il Beausobre sempre attento a raccorre ciò, che è difettoso ne' Padri, fa qui osservare (7), che avendo alcuni di loro creduti gli angioli vestiti di sottilissimi corpi di fuoco o d' etere, se han posta la lor creazione avanti il nostro mondo, per conseguenza han tenuta avanti il medesimo la creazione della sostanza ignea o dell' eterea, cioè qualche materia, ed hanno ammesso un altro material mondo avanti il nostro materiale Universo. Non nego da quel principio discendere l' osservata conseguenza, e nondimeno è da dire, o che ad essa non atteser que' Padri, o non avendo, siccome non aveano, le giuste idee dello spirito, (mentre tra essi fu (8) chi riputò del solo Dio esser propria la semplicità della natura spirituale) giudicarono, che una sottilissima sostanza ignea od eterea fosse una cosa di mezzo trallo spirito, e la materia, o una materia diversa da quella, della quale Mosè ragiona. Agostino nella presente controversia in più luoghi (9) ha parlato dubbiosamente; ma in altri più (10) determina

(1) Ioh. Dam. de Fid. l. 2. c. 3.
(2) Id. l. 4. c. 13.
(3) Ap. Petav. l. c.
(4) Basil. in Gen. Hom. 1.
(5) Hier. in c. 1. ep. ad Tit.
(6) Hil. de Trin. l. 12. ver. fin. Ambr. Hexaëm. l. 1. c. 5.
(7) Beaus. l. 6. c. 1. § 6.
(8) Ap. Suar. de Ang. l. 1. c. 3.
(9) Aug. Civ. l. 12. c. 15. & Conf. l. 12. c. 15.
(10) Id. Civ. l. 11. c. 32. & l. 12. c. 5. & Gen. ad lit. l. 3. c. 3. alibi.

mina affermatamente la creazione degli angioli essere stata insieme col mondo corporeo: *Vel caeli nomine, ubi dictum est: In principio fecit Deus caelum & terram: vel potius lucis hujus, de qua loquor, significati sunt* (1). Veggansi per la stessa sentenza le testimonianze di presso chè tutti gli altri Padri latini nel Petavio (2), e ancora d' alcuni greci, particolarmente di Teodoreto e d' Epifanio (3), il qual così universalmente decide: *Est enim certa illa & immutabilis sententia, ante caelum & terram nihil omnino conditarum rerum extitisse; quoniam in principio creavit Deus caelum & terram, ut illud sit creandi principium, ante quod creatio ex rebus omnino nulla fuerit*. E nel vero, se avanti ogni altra creatura, come noi più letteralmente interpetrato abbiamo l' *In principio*, Iddio creò il cielo e la terra, non creò gli angioli adunque innanzi, e come più letteralmente si dee interpretare quel dell' Apostolo (4): *Quoniam in ipso condita sunt universa in caelis & in terra, visibilia & invisibilia, sive Throni, sive Dominationes &c.* dove non fa precedere la creazione degli angioli a quella del cielo e della terra. Nè prova gran fatto la sopra accennata contraria ragione della maggior eccellenza degli angioli, perciocchè di tutte le corporee creature più eccellente è l' uomo, eppur egli creato fu dopo tutte le altre. Può ben pensarsi, che le spirituali intelligenze fosser le prime opere dell' universal creazione, acciocchè nelle seguenti subito il Creatore avesse la debita gloria, la qual consiste nella cognizione, ammirazione, adorazione, e nel rendimento di grazie, atti, che suppongono intelligenza, e che sarebber mancati insino al sesto giorno, se non si mettono gli angioli avanti le fatture puramente materiali e insensibili, e più convenientemente innanzi a tutte; onde Iddio non incominciasse a manifestare i tesori della sua sapienza, possanza, bontà, primachè vi fossero spettatori capaci di dargliene gloria. E aggiugnere ancor si può, che, essendo ottima la gradazione dalle cose semplici alle composte, Iddio diede primieramente l' essere alle semplicissime, quali sono i puri spiriti, quindi alle men composte, e poi alle più, e in-

(1) M. Civ. l. 11. c. 9.
(2) Petav. l. 1. c.
(3) Theod. qq. 3. & 4. in Gen. Epiph. Haeres. 65. §. 5.
(4) Coloss. 1. 16.

insine all' uomo, creatura tra tutte la più composta. Nego io adunque (voglio che ben s' intenda) la creazione degli angioli avanti i sei giorni del Genesi: non nego, poter essere significata col *Fiat lux*; ma dico, parermi più vero il collocarla nel primo istante del primo giorno, e comprendersi come prima opera nella parola *Caelum*; tanto più che gli angioli principalmente appartengono alla perfezione del cielo: quindi più comunemente credesi, che il luogo della lor creazione fosse la suprema e più alta parte del ciel medesimo; nè è necessario l' assegnar con Agostino (1) altro luogo agli angioli fedeli, altro a' prevaricatori, cioè la superior parte dell' aria. Mosè non fa de' creati angioli aperta menzione, perchè secondo il canone da me stabilito nella passata Lezione si propose soltanto la descrizione dell' esterno mondo e sensibile, che non ha alcuna necessaria relazione con gli spiriti independenti dalla materia; onde non ha luogo la riprensione fatta al silenzio Mosaico dall' apostata Giuliano (2). Nella mia sentenza è anche in qualche modo vero, che gli angioli creati furono innanzi al mondo corporeo, benchè non innanzi all' epoca di Mosè: nel qual senso interpretar si possono le parole d' alcuni de' Padri citati per la contraria opinione. La quale se aver già si debba per un errore opposto alla fede, si è dubitato. Tale l' ha riputata un dissertatore sopra il primo giorno del mondo nelle Memorie di Trevoux (3), il quale dal cominciamento del Genesi preso per *Ante omnia*, o *In principio temporis*, o l' uno e l' altro, conchiude, essere articolo di fede, che niuna cosa di qualsivoglia natura fu innanzi creata. Ma questa non è bastevol ragione, perchè di fede non è, che l' *In principio* Mosaico ammetter non possa distinzione alcuna, e ristrignersi alle sole sensibili e corporee creature in questo senso: *Avanti tutte le cose materiali Iddio creò il cielo e la terra*. Più forza sembra avere la definizione del Concilio Lateranese e d' Innocenzio III. (4) *Creator omnium invisibilium & visibilium, spiritualium & corporalium, qui sua omnipotenti virtute simul ab initio temporis utramque de nihilo condidit creaturam, spiritualem & corporalem, angelicam videlicet & mun-*

(1) Aug. de Gen. ad lit. l. 3. c. 10.
(2) Cyril. Al. con. Julian. l. 2.
(3) Mem. Trev. 1741. Avril. art. 24.
(4) Conc. Lat. An. 1215. c. 1. Firmiter.

mundanam. Ma S. Tommaso (1) nella sposizione di quella Decretale è di parere, che il Sinodo intendesse tanto solamente di condannare l' Origeniano errore degli angioli creati abeterno: e dopo l' Angelico dottore il Pererio e il Petavio (2) dicono potersi interpretare le parole *simul*, non per uno stesso tempo, ma per *aequaliter*; e *ab initio temporis* per *non ex omni aeternitate*; onde il Concilio dir volesse, che *ugualmente, e non meno le spirituali che le corporali creature furon da Dio fatte, non abeterno, ma nel tempo*. Chiameremo adunque quella sentenza non contraria ad alcun rivelato dogma, ma falsa: e può vedersene la falsità anche più lungamente, che noi non abbiam fatto, dal Saldeno (3) provata. Io non comprendo, che mai abbia mosso Giovancristiano Loërs a volere in questo secolo (4), in cui la teologia co' nuovi lumi ha emendate le non giuste idee degli antichi, e i cristiani filosofi hanno ormai dimostrata la distinzione dell' anima umana dalla materia, rimettere o in questione o in credito la già affatto caduta opinione de' corpi angelici: e anche maggior maraviglia mi reca il Sig. Bourguet più moderno (5), che senza necessità e senza fondamento ha preso a sostenere, che gli angioli non sono enti puramente immateriali, e che hanno corpi organizzati. Egli dichiara, sè volere attendere a' soli lumi della ragione: ma per ragione conosciam noi forse gli angioli, e non per sola rivelazione e fede? Egli fa uso della scala del Grew e del Cudworth, per la quale essi procedono dalle sostanze puramente materiali alle puramente immateriali: ma quella scala appunto conduce alla pura spiritualità degli angioli, essendo il giusto e natural passaggio dal puro materiale al materiale partecipante di spirituale, da questo al puro, ma creato e imperfetto spirituale, e da questo ultimamente allo spirituale increato e perfetto, che è Dio: senza la qual gradazione si arriverebbe dallo spirituale mescolato di materiale allo spirituale perfetto senz' alcun mezzo, dove l' angiolo, che è spirito, tiene una specie di mezzo trall' uo-

(1) S. Th. Opusc. in Decret.
(2) Perer. in Gen. l. 1. c. 2, Petav. l. 2.
(3) Gull. Salden. Oti. Theol. , l. 3. exercit. 3.
(4) Loërs Dissert. de Angelor. corporibus 1719.
(5) Bourg. Lettr. Philos. 3. Amster. 1735.

mo e Dio. L' angiolo, puro spirito, dice il Bourguet, sarebbe illimitato, e d' una infinita attività, ed uguale a quella del Creatore, se limitato non fosse dalla materia. E' vero, che la materia limita il nostro spirito, e meno attiva ne rende la virtù, ma questi limiti sono ad esso sopravvegnenti, e non necessarj, e ne riman libero, quando si disunisce dal corpo, ma egli ha oltracciò una propria limitazione in sestesso e nella sua essenza spirituale. Nelle perfezioni dello spirito vi sono le sue gradazioni, come in quelle de' corpi; altri hanno una natura più perfetta, altri meno; e sempre è interposta un' infinita distanza tra qualunque perfezione dello spirito creato, e la perfettissima essenza dello spirito creatore. Il Bourguet finalmente ricorre a' misterj, tanto vale la vana ambizione di novità! e mescolandovi il Leibniziano ritrovamento delle monadi mostra di credere, che la propria sostanza delle nostr' anime sia insieme corpo e spirito. Quì intendalo chi può: ma certo per istabilire un misterio è assai acconcio il misterioso principio delle monadi, del quale forse tanto si parla, perchè si conosce assai poco; di che a mio giudizio le cagioni sono state, che il Leibnitz non è per se molto chiaro e felice nello spiegarsi, come buon testimonio n' è la sua famosa Teodicea; che, temendo egli di troppo offendere gli spiriti filosofici e religiosi ha inviluppato nell' oscurità le sue idee, e che avendo sposte non unitamente, ma quà e là le diverse parti del suo sistema, secondo le varie occasioni ha variato linguaggio. Quindi è avvenuto, dice l' accademico di Berlino Eller (a), che le proprietà e gli attributi di queste monadi enti semplici occupano le ricerche de' moderni filosofi. Questi non son d' accordo nel fermare, se le monadi, che aspirano a divenir la materia di tutte le cose, occupino uno spazio o no; se sien dotate di moto, se d' una forza intrinseca, o rappresentativa; se abbiano qualche somiglianza tra loro, o sien dissimili all' infinito; se la loro scambievole diversità, provi bastevolmente l' esistenza separata dell' una dall' altra; se l' unione di questi enti semplici separatamente esistenti possa comporre un corpo esteso; e se ciascuna monade contenga una continuazione di cambiamenti differenti da' cam-

(a) Histoir. de l' Academ. de Berl. 1752. Memoir. de M. Eller.

cambiamenti d' ogni altro essere. Eccoci adunque ai misterj. Si sa bene, il gran principio del Leibnitz esser questo: Dovunque sono enti composti, è necessario che sienovi enti semplici: ond' egli pone le sue monadi senza parti, senza figura, senza grandezza; ma nondimeno afferma, ch' esse compongono tutti i corpi, ed hanno la facoltà di rappresentar l' Universo, in modo che la perfetta cognizione d' un solo di questi enti conduca alla cognizione del mondo intero, e di tutte le cose in esso contenute. Sin qui il sistema non sarebbe molto diverso dall' antico de' punti indivisibili di materia componenti tuttavia l' estensione e i corpi, sarebbe falso, ma puramente filosofico, e a noi non appartenente, perchè intatti lascerebbe i principj della Religione: dove quando aggiugne, che le monadi sono una specie di sostanze intelligenti, immateriali, spirituali, che pur compongono corpi, diviene il sistema non solamente impercettibile, ma ancora ripugnante alla natura della nostr' anima e dello spirito, e alla rivelazione e alla fede. Veggasene la piena confutazione fatta dall' autore del nuovo trattato de' sistemi (1), dal Sig. Maupertuis (2), e da' concorrenti al premio dall' Accademia di Berlino per l' anno 1747. (3) in una raccolta di dissertazioni tutte contro le monadi Leibniziane, tralle quali quella del Sig. Iuste fu coronata. Ora il Bourguet si è appunto servito della parte più pericolosa ed erronea del sistema, cioè degli attributi d' immateriali e d' intelligenti, e contuttociò componenti corpi, dati alle monadi per vestire di corpi gli angioli, e per introdurre il misterio dell' anime umana, che quasi sia parte spirito, parte materia, il qual misterio dalla sua stessa ripugnanza, senza bisogno di qui addurre le ragioni teologiche e dogmatiche, è affatto sciolto e distrutto.

Per non dover ritornar più col ragionamento sopra la poco conosciuta materia degli angioli, toccherò qui brevemente lo stato, in cui furon dapprima creati, e la loro fatal caduta da quello. Certa presso i teologi e per la ragione, e per l' autorità de' Padri, massime d' Ago-

Qq 2 sti-

(1) Trait. des Systêm. 1749. e la Haye.

(2) Maupert. Lettr. 7. & 8.

(3) Mem. de l' Acad. de Berl. pour le prix de l' an 1747.

stino (1), siccome può nel Petavio (2) vedersi, è la sentenza, che agli angioli nella prima lor creazione e fu necessaria, e fu data l' attual grazia superna per meritare la soprannatural beatitudine: ed è anche assai più probabile, secondochè ben prova il Suarez (3), benchè non certo di fede, che tutti gli angioli, quegli ancora, che furon poi peccatori, nel primo istante creati fossero colla grazia santificante; non però in attual possesso della beatitudine e della vision d' Iddio; perciocchè è di fede, ch' essi dapprima furono viatori, e in uno stato libero di meritare e di peccare, siccome infatti altri meritarono, altri peccarono, il quale stato essenzialmente è escluso dalla vision beatifica. Parer potrebbe, che in alcuni luoghi Agostino (4) insegni il contrario. ma egli della natural beatitudine agli angioli conceduta favella consistente nell' ultima perfezione (5), che una razional creatura può naturalmente avere, e in un genere di lieta vita e tranquilla, la quale Agostino (6) concede anche al primo uomo nello stato dell' innocenza. O può ancora dirsi, che parla d' una parzial beatitudine superna, cioè della soprannatural grazia, e d' un gaudio non dalla vision beatifica procedente, ma dall' affluenza de' sovrani beni da Dio comunicati alle angeliche menti. Tutto ciò magnificamente è espresso da Ezechiele in figura del Re di Tiro, ma per comunissima interpretazione de' Padri s' intende letteralmente Lucifero, e per conseguenza gli altri angioli (7): *Tu signaculum similitudinis, plenus sapientia & perfectus decore, in deliciis paradisi Dei fuisti: omnis lapis pretiosus operimentum tuum: sardius, topazius, & jaspis, chrysolitus, & onyx, & beryllus, sapphirus, & carbunculus, & smaragdus; aurum opus decoris tui: & foramina tua in die, qua conditus es, praeparata sunt. Tu Cherub extentus, & protegens; & posui te in monte sancto Dei; in medio lapidum ignitorum ambulasti: perfectus in viis tuis a die conditionis tuae.* Intorno al tempo, in cui gli angioli peccarono, piacemi il dire col Petavio (8), che non v' è ragione,

(1) Aug. De corr. & grat. c. 11. & de Civ. l. 11. c. 11. & l. 12. c. 9.
(2) Pet. de Ang. l. 1. c. 16.
(3) Suar. de Ang. l. 5. c. 4.
(4) Aug. de Gen. ad. lit. l. 4. c. 24. & l. 11. c. 26 & Conf. l. 12. c. 9.
(5) Id. Civ. l. 12. c. 7. & 13. & de Gen. ad lit. l. 4. c. 32.
(6) Id. Civ. l. 11. c. 12.
(7) Ezech. 28. 13. seq.
(8) Pet. l. c. l. 3. c. 3.

gione, nè fondata conjettura d' asserire, che gli angioli peccassero nel primo o secondo o terzo istante dopo la lor creazione. Agostino genericamente dice (1), che tralla creazione e la caduta passò un brevissimo intervallo. Il Grisostomo (2) pronunzia, ch' essi peccarono avanti la formazione dell' uomo. *Scriptura nos ... docet, ... antequam formaretur primus homo, a sua dignitate excidisse & diabolum, & eos, qui cum eo majorem, quam decebat, dignitatem ambiebant*. Così altri Padri presso il Saliano (3). Bensì niun fondamento ha l' opinione di Nemesio cristiano, di Ruperto, e di Cassiano (4), che agli angioli peccatori dato fosse qualche spazio, almeno un istante, da potersi pentire. Ma qual fu il loro peccato? Lascio quì la sentenza di quegli antichi Padri, che stimando gli angioli corporei gli fecer rei d' impudicizia tratti in quest' errore da un non bene inteso passo del Genesi (5), di cui in proprio luogo ragioneremo. La comunissima sentenza (6) lo reputa peccato di superbia, altri d' invidia, ma facilmente questa a quella si può ridurre, com' effetto alla sua cagione secondo l' egregia dottrina del grand' Agostino (7): *Nonnulli dicunt ipsum ei fuisse casum a supernis sedibus, quod inviderit homini facto ad imaginem Dei. Porro autem invidia sequitur superbiam, non praecedit: non enim caussa superbiendi est invidia, sed caussa invidendi superbia. Quum igitur superbia sit amor excellentiae propriae, invidia vero sit odium felicitatis alienae, quid inde nascatur, satis in promtu est: amando enim quisque excellentiam suam, vel paribus invidet, quod ei coaequentur, vel inferioribus, ne sibi coaequetur, vel superioribus, quod eis non coaequetur. Superbiendo igitur invidus, non invidendo quisque superbus est. Merito initium omnis peccati superbiam Scriptura definivit dicens* (8), *Initium omnis peccati superbia*. Se si vuol pensare, che gli angioli tocchi fossero da invidia per l' esaltazione degli uomini inferiori ad essi nella natura, il che peraltro è apertamente negato dal Grisostomo (9), conviene

(1) Aug. de G. ad lit. l. 11. c. 23.
(2) Chrys. Hom. 22. in Gen.
(3) Salian. Appar. ad An. ecc. c. 8.
(4) Nemes. l. de homin. opif. c. 1. Ruper. de Victor. c. 21. Cass. Coll. 8. c. 10.
(5) Gen. 6. 2.
(6) Petav. de Ang. l. 3. c. 2. Suar. de Ang. l. 7. c. 8.
(7) Aug. G. ad lit. l. 11. c. 14. seq.
(8) Ecclesiastic. 10. 15.
(9) Chrys. l. c.

vien dira, che rivelato lor fosse un tal esaltamento avanti la creazione dell' uomo, se contro la comune opinione non si supponga, essere stati viatori per sei giorni, cioè fino al creato Adamo. I Padri per la più parte (1) ripongono la superbia di Lucifero capo di tutti in un atto, con cui pretese d' essere uguale e simile a Dio, siccome assai s' esprime da Ezechiele (2) in persona del Re di Tiro: *Elevatum est cor tuum in decore tuo*, e da Isaia (3): *Quomodo cecidisti de caelo Lucifer, qui mane oriebaris? .... qui dicebas in corde tuo: In caelum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum, sedebo in monte testamenti, in lateribus aquilonis: adscendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo*: le quali parole per avviso d' Agostino (4) *in figura Regis velut Babylonis, in diabolum dicta intelliguntur*. Altri descrivono il peccato degli angioli per una presunzione d' un sommo e assoluto dominio sopra tutte le cose create, e per un abborrimento d' ogni soggezione al divino Signore. Come poi Lucifero traesse nella sua prevaricazione sì gran moltitudine d' angioli inferiori per formar quasi un' anarchia nel cielo, si può opinando, non accertando discorrere (5). Al peccato seguì immediatamente la pena, e fu da Dio creato l' inferno. Ma è stato sentimento di pressochè tutti gli antichi Padri (6), che parte de' ribelli spiriti fu nell' inferno cacciata, parte per le più basse regioni aeree dispersa, dove tuttavia dimorano, e dimoreranno fin al dì del Giudizio, quando tutti nell' inferno saranno chiusi. Troppo chiare sono per questa sentenza le autorità. Basti Agostino (7) affermante, che la peccatrice angelica natura *in hoc proximo & caliginoso caelo inhabitans, tamquam in aereo carcere sua praedestinata est supplicio sempiterno*: e s' è creduto alcuni luoghi della Scrittura (8) esservi favorevoli. I Padri medesimi stimato hanno, che i demonj dall' aere soffrano sì la più tormentosa e sostanzial pena detta del danno, cioè l' eterna lontananza dalla vision d' Iddio, ma che non sieno ancor tormentati da' supplizj del sempiterno Fuoco, come saranno dopo il final giorno. Egli è vero, che cotal sentenza in questa seconda

par-

(1) Ap. Petav. l. 9.
(2) Ezech. 28. 17.
(3) Isai 14. 12. seqq.
(4) Aug. Gen. ad lit. l. 11. c. 24.
(5) Petav. l. c. c. 3.
(6) Ap. eumd. l. c. c. 4.
(7) Aug. ep. 102. quaest. 3.
(8) Eph. 2. 2. & 6. 12.

parte non è oggi da' teologi ricevuta: i quali ben ragionano dicendo, che come i santi angioli tosto dopo il lor superno merito, ed ora tutti godono la piena beatitudine celestiale; così per contraria ragione i demonj subito dopo il lor peccato, ed ora soffrono l' intera dannazione col tormento ancora del fuoco: ma assai ben mostra il Petavio (1), ch' essa non può assolutamente dannarsi d' eretico errore, siccome l' ha tacciata il Bellarmino (2). Basti fin qui della creazione e della caduta degli angioli, materia assai oscura, della qual nondimeno da quel grand' uomo, ch' egli era, dottissimamente ha scritto il Petavio. Odasi come bene in una sua nuova tragedia sopra la caduta degli angioli il Signor Tanevot (3) ha espresso il peccato e l' orgoglio di Satana:

„ O celestes Esprits tous brillants de ses traits,
„ Qui n' avez point trempè dans mes laches forfaits,
„ Vous l' aimerez toujours! Eh pour suivre vos traces
„ Ai-je eu moins de faveurs, de libertè, de graces?
„ Ou plutot ne cessant de me combler de biens
„ Il m' unissoit a lui par les plus forts liens.
„ Seul je les ai rompus, &, ce qui me devore,
„ C' est qu'il vouloit, helas! les resserrer encore.
„ Mon trône existeroit, si je l' avois souffert.
„ L' abîme ou je me vois, je me le suis ouvert.
„ Malheureux! de ton Maitre implore la clemence,
„ Cours par ton repentir arrêter la vengeance....
„ Satan se repentir? Satan s' humilier?
„ Le Prince des Esprits est il fait pour plier?
„ N' en parlons plus, cedons au destin, qui m' accable,
„ Subissons sans regret un courroux implacable.
„ L' affreuse eternitè m' engloutit tout entier,
„ Et je n' ai plus d' espoir, qu' en mon courage altier.

Senonchè dagli angioli creati agli angioli creatori è da passare con breve discorso. Molti eretici per testimonianza di Gregorio Nazianzeno e di Cirillo Alessandrino (4) asseguarono-
la

(1) Petav. l. c.
(2) Bellarm. de SS. beatit. l. 1. c. 6.
(3) Tanev. Traged. Act. 1. Sc. 1. edit. 2. Paris 1751.
(4) Gr. Naz. Orat. 23. Cyr. Al. con. Julian. l. 2. circ. fin.

la creazione del mondo agli angioli: due furono le lor principali ragioni, la prima, per dare secondo la filosofia de' due principi una proporzionata cagione al mal creato, di cui stimavano ripugnante all' infinita bontà il fare autore Iddio: la seconda, perchè sconvenevole alla Divinità riputavano il farla discendere alla meccanica operazione di dar la forma e l' ordine alla materia, e di lavorare tante creature all' aspetto vili, sordide, perniciose. Ma non s' accordarono nella qualità degli angioli. Altri diedero sì fatto ufizio a' soli buoni, che pur limitati e imperfetti comunicarono alle lor fatture contro suo volere imperfezioni e difetti: altri a' soli cattivi e demonj, siccome fecero gli Gnostici (1); tutto fu operato con ordine di gerarchia, cioè gli spiriti superiori comandarono, gl' inferiori eseguirono: alla creazione corrisponde il governo del mondo medesimo, diviso tralle stesse maggiori e minori intelligenze. E qui ci si fa innanzi co' caratteri suoi favoriti il Beausobre: accusa i Padri, scusa gli eretici: Ireneo a giudizio di lui non riporta fedelmente (2) il sistema di Basilide; Epifanio l' ha rappresentato ancor peggio (3); Clemente Alessandrino non è molto ortodosso (4), dove dice, che gli angioli supremi operano col mezzo de' subalterni, e Basilide per lo stesso principio può avere attribuita agli angioli d' ordine inferiore la creazione del nostro mondo, quasichè vi abbia alcuna somiglianza trall' esecuzione degli ordini divini comunicati da un angiolo superiore ad un inferiore, e la virtù creatrice trascendente le forze di qualunque creatura, o Clemente più moderno di Basilide avesse seguito un antico errore comune a' Cristiani, che attribuisce la creazione del mondo agli angioli. Tutto pietà verso gli eretici il Beausobre dice (5), ch' essi sedotti furono da una falsa pietà, e riverenza per la divinità: scusabile errore, che almeno nacque da un buon principio! Basilide (6) appellava *Dio e grandissimo Dio* l' angiolo creatore, moltiplicando come gl' idolatri la divinità: no, risponde tosto (7) il benigno scusatore, perchè il nome d' *Iddio* eziandio nella cattolica teologia si dà anche a creature. Marcione attribuiva la creazione ad un angiol supremo, errore,

di-

(1) Ap. Epiph. Haeres. 24.
(2) Beauf. l. 4. c. 1. §. 10.
(3) Là même §. 12.
(4) Là même §. 15.
(5) Là même §. 11.
(6) Ap. Cl. Al. Strom. l. 4.
(7) Beauf. l. c. §. 13.

dice il Beausobre (1), ma bisogna aver riguardo all' intenzione. lo spirito fu sedotto da false ragioni, ma il cuore non era cattivo: sarà stato bensì cattivo quello di Tertulliano, d' Ireneo, d' Epifanio, di Teodoreto, che secondo lui (2) han riportato male i sentimenti dell' eresiarca: eppure Tertulliano, che visse a' tempi di Marcione, scrisse cinque eccellenti libri contro di lui. Ma così la vuole il critico. il compatibil Marcione cadde in quell' errore, perchè zelante della gloria d' Iddio non vedeva modo d' accordare i difetti del mondo colle perfezioni divine. Se noi vedeva egli, e se aveva buone intenzioni, dovea sottomettersi alle rivelate Scritture, dovea prendere migliori istruzioni da' dottori della verità. Lo stesso stile dal Beausobre nel difendere quanto può gli eretici, e nell' accusare quanto può i Padri costantemente è serbato, dove ragiona (3) dello spirito vivente fatto da' Manichei creatore del mondo visibile. Non è qui necessario il trattenersi ad impugnar le soprannoverate ragioni de' riferiti eretici, siccome quelle, che affatto distrutte sono da questa sola: la virtù del creare può appartenere alla sola Divinità increata; ed è ripugnanza evidentissima, che creatura, la qual non ha in se il principio della sua esistenza, abbia quello dell' altrui. Del rimanente i difetti osservati nel mondo, come nella prima Lezione fu per noi mostrato, o non sono difetti, o son necessarie imperfezioni d' un essere limitato, o sono funeste conseguenze del peccato e mal morale: e le opere, che sembran vili, sono d' esquisito artifizio, e dalla creatrice sapienza fatte per giustissimi fini, quantunque da noi in molta parte ignorati; nè o bisogno di ministri, o stanchezza nell' operare può cadere in Dio, che il mondo ha creato, (ed altri infiniti potea crearne) e formato non colle mani, ma con un atto semplicissimo del suo volere. Finalmente Mosè col suo cominciamento abbatte oltre gli altri assai ancor quest' errore *In principio creavit Deus*, dove a Dio, al solo Dio, non agli angioli assegna la creatrice potenza.

Somigliante in parte alle immaginazioni de' ricordati eretici, ma sustanzialmente men rea è la famosa sentenza delle nature plastiche, o formatrici. Queste si vuole, che da

(1) Le même l. 4. c. 6. §. 14.
(2) Le même §. 4. fuiv.
(3) Le même l. 6. c. 6.

molti antichi filosofi conosciute fossero, e singolarmente da Platone, da Aristotile, da Empedocle, dagli Stoici, e ancor dagli antichi Epicurei, i quali oltre il fortuito incontro e concorso degli atomi credessero nella terra risedere una natura genitrice, della qual faccia menzione Lucrezio (1):

Quod certis in rebus insit secreta facultas,

(non però divina, altrimente non sarebbero stati atei), la qual co i combinati atomi producesse le piante, gli animali, e tutte le cose. Ma checchè sia degli antichi; il Cudworth tra' moderni (2) è stato il primo a ridurle ad un regolato sistema, e ad assegnare ad esse proprj e certi attributi. Dopo lui dal Ray e dal Clerc (3) sono state abbracciate, e dall' Hartsoeker (4) con qualche variazione. L'empio Tolando (5) ha annoverato tra' Panteisti Mosè, come se egli con quelle parole, *Spiritus Dei ferebatur super aquas*, o *incubabat aquis*, esprimesse una virtù plastica universale, che fosse l' anima produttrice del mondo; quando chiaramente il testo significa una virtù indistinta dalla divina natura, che non come anima, ma come prima cagione diede l' essere e la forma alle cose; onde anche il Langio (6) nel testo medesimo male ha voluto ritrovare un principio plastico. Alcuno ha creduto doversi numerare il Leibnitz tra i sostenitori delle vite plastiche; ma il contrario è mostrato dal Buddeo (7); e il Leibnitz medesimo (8) dichiara, che le sue *Entelechie* altro non sono, se non un' illustrazione delle forme sostanziali peripatetiche, cioè una primitiva forza motrice oltre l' estensione e la mole de' corpi, che è il principio e la forma della sostanza, e la sorgente delle azioni specificamente diverse nelle varie sostanze: dove il Clerc (9) prova segnatamente, le potenze plastiche esser tutt' altra cosa, che le forme de' Peripatetici. Bensì alle nature generatrici del

Cud-

(1) Lucr. l. 1. v. 168.

(2) Cudw. Syst. Int. c. 3. Dissert. de Natura genitrice seu Moshem.

(3) Ray. L' existenc. & sagess. de Dieu &c. Clerc. Bibl. chois. t. 2. ar. 2. t. 5. ar. 4. t. 6. ar. 7. t. 7. ar. 7. t. 9. ar. 2.

(4) Harts. Dissertations de Physiq.

(5) Toland. Origin. Judaic.

(6) Lang. Hist. Eccl. V. T. period. 1.

(7) Joh. Fr. Bud. Compend. Histor. philos. p. 456. edit. Walchii. Halae.

(8) Leibn. in Act. Lips. An. 1694. p. 112. & An. 1695. p. 145. & An. 1698. p. 434. seqq.

(9) Cler. l. c. t. 5. ar. 4.

Cudworth anche secondo il giudicare del Clerc (1) si riducono le *vite vegetative e sensitive* del Grew (2), che formano un mondo dotato di vita e di sentimento. Or la sentenza del Cudworth eccitò una grande e celebre controversia tra 'l Clerc, e il Bayle (3), sopra la quale il Bourguet (4) ha fatte molto giudiziose e fisiche riflessioni. Il Cudworth (5) impegnatissimo per le sue nature avea scritto fuor d'ogni ragione, che il negarle era un passo conducente all'ateismo: il Bayle all'opposito pretese, ch'esse favorivano la causa degli ateisti, e parimente a torto, perchè i suoi autori dichiarano apertissimamente, che sono state da Dio create; che da Dio ricevuto hanno tutto il potere d'operare; che sono stromenti d'Iddio, il qual le dirige nell'operare; dichiarazioni, che levan di mezzo ogni sospetto d'ateismo. Quindi tutto il caldo della difesa del Clerc contro il Bayle: quindi io non rifiuto le potenze plastiche per la detta ragione, ma per altre, e per quelle, che han fatto chiamare del Mosemio nelle sue eruditissime note al Cudworth puerili difficoltà (6), e dal Zimermanno (7) sciocchezze i fondamenti, sopra i quali quel ritrovamento s'appoggia. Il metafisico Inglese faceva una scala d'enti immateriali, a ciascun de' quali secondo i lor gradi più o meno di perfezione assegnava quasi a questa maniera: 1. Iddio. 2. gli angioli di differenti gradi di perfezione. 3. le anime umane. 4. le anime delle bestie. 5. le nature plastiche. Queste sono nell'ultimo grado delle sostanze immateriali, perchè hanno una certa interna attività senza sentimento e senza percezione: l'anime de' bruti sentono oltracciò e conoscono: quelle degli uomini di più ragionano: gli angioli molto sopravanzano gli uomini nella cognizione e nel ragionamento: Iddio abbraccia tutte le perfezioni. Si dirà, che noi non abbiamo idea di quella quinta natura immateriale. E che? la divina onnipotenza si ristrigne forse ne' limiti delle nostre idee? quante sono o esser possono le sostanze, che noi non conosciamo? Ciò è verissimo; ma ciò prova solo la possibilità di quel-

(1) Le même l. 2. &c. 13.
(2) Grew. Cosmolog. sacr. l. 2.
(3) Bayl. Continuat. des pensées div. sur les Comet. t. 1. §. 21. & 11. & Histoire des ouvrag. des Scavans 1704. Août. p. 380. & 1705. Decemb. p. 540.
(4) Bourg. Lettr. philos. 3.
(5) Cud. l. c. l. 2.
(6) Moshem. in Cudw. l. c. §. 4. Not. 1.
(7) Zimerm. Bibl. German. t. 5. art. 6.

quelle nature genitrici: questa per ora si pessi; ma per ora dico, che, poichè ad esse si dà la virtù di produrre a formare i corpi organizzati, Iddio infatti create non la ha, imperciocchè Mosè c' istruisce partitamente, che non solamente della creazione, atto incomunicabile alle creature, ma ancore della prodozione della luce, degli astri, de' vegetabili, degli animali Iddio, e non altri fu l' immediato autore: *dixit Deus: fiat lux: fiant luminaria: fecit Deus bestias terrae*. Potrà rispondersi, che questi divini comandamenti non escludono una creata virtù di mezzo esecutrice, della quale Iddio si servissa come di strumento per mettere in atto il material lavoro di quelle opere. Ed io replico doppiamente, che per ammettere sì fatta interpretazione convien provare la necessità di quegli strumenti di mezzo, e di quelle potenze interposte tra Dio comandatore, e l' esecuzion de' comandi, e che quand' anche una necessità apparisse, superfluo sarebbe l' immaginare le ignotissime potenze plastiche, mentre Iddio potea impiegar l' opera di tanti attivissimi angioli, non dico già a creare, ma a dare sotto la sua direzione alla già creata materia ordine, forma, organizzaziona. Tutto ciò più palese si renderà dall' intera descrizione fatta dal Cudworth delle sue nature. Eccola. Vi ha una certa sostanza immateriale e vivente, ma d' una vita inferiore a quella degli animali, operante per propria attività benchè necessaria, con regola e con arte senza conoscerlo, per determinati fini senza intendergli, ma sotto la direzione della divina intelligenza, della quale eseguisce gli ordini e le leggi, che le ha prescritte, detta *Natura plastica*, cioè formatrice, che non conosce quel che fa, che niente sa, e di niuna cosa ha idea, affatto cieca, priva d' ogni sentimento, ma tuttavia vivente perchè immateriale, attiva, ma con maniera fatale, magica, simpatica, (sono le parole stesse dell' autore) applicata da Dio ad operere sopra la materia, della quala applicazione a direzione il Clerc confessa (1), ch' egli del tutto ignora il modo. Altri vegga, se per la fatta descrizione possa ancora negarsene la possibilità; io trelascio tuttociò, che è pura filosofica discussione. Ciascun animale, compresovi ancora l' uomo, ha in se una di somiglianti nature oltre l' anima, la qual sola (dicono questi autori) non basta a ren-

(1) Clerc. t. 9. a1. 10.

render ragione di molti effetti e di molte azioni: e qui altresì veggano i filosofi, se la difficoltà da noi poco conoscitori di noi stessi provata nello spiegare alcuni involontarj atti, massime nel sonno e ne' sogni, nelle letargie e nelle apoplessie sia bastevole argomento di pentirsi da un principio certo, che in noi è, dico dall' anima, e di ricorrere ad uno incertissimo, inintelligibile, e ad assai maggiori difficoltà sottoposto, tralle quali non ultima è la certissima superfluità. Nè sono di tanto ancor contenti gl' inventori di sì recondite sostanze; vogliono che oltre le particolari esistenti in ciascun animale abbiavi una plastica natura comune a tutto il gran mondo corporale, anzi ad ogni grande e considerabil parte del mondo ne sia una propria e distinta assegnata. A tutte il Bayle oppose per grave assurdo il dar loro tante forza, e insieme una total cecità e privazione d' ogni conoscimento. Il Clerc (1) rispose, ciò saggiamente essere provveduto, per non abbassare alcuna nobile intelligenza a formare perpetuamente i primi embrioni soltanto meccanici delle piante e degli animali. Ma l' Hartsoeker (2) non ripugnò di concedere a quella sua anima o natura plastica universale la facoltà di conoscere, e ancor di ragionare; senonchè aggiunse, ch' essa produceva i vegetabili e gli animali senza sapere, se e come gli producesse: con aperta contraddizione, qual è il fare una cosa con piena coscienza, e allo stesso tempo non saper se si fa: egli nondimeno si acquistò lode di sincerità, perchè alle opposizioni rispose, che non sapea che dirsi, e disperava di poter dire alcuna cosa, che soddisfacesse. Or quali infine sono gli effetti di così poco intelligibili sostanze? Molti; ma il principale, e che a noi appartiene, è l' attribuir loro non la creazione, ma la prima produzione delle piante, degli animali, e delle altre cose, che il nostro mondo compongono. E quali sono di sì fatto pensamento le ragioni? due, e quelle medesime, per le quali gli eretici qui avanti confutati giudicarono di dovere agli angioli ascrivere la creazione del mondo: la necessità di nominare a' Manichei un principio da Dio distinto de' difetti e delle irregolarità, che in quest' Universo s' osservano. Bella ragione! colla quale in buona parte si cede agli avversarj, quando contro loro si dee provare la

(1) Lå citato.   (2) Hartf. l. c.

la niuna necessità, anzi la ripugnanza de' due principj. Il secondo e precipuo argomento è l' indecenza del pensare, che Iddio da se stesso e quasi colle sue mani producesse, impastasse, movesse i corpi organizzati delle anche più disprezzabili creature, sicchè egli formatore immediato fosse d' ogni erba più vile, e d' ogni più sordido insetto, e di tutte le più minute e varissime e innumerabili particelle; il che di troppo abbassa la maestà divina, e l' imbarazza con mille piccolissime cure e distrazioni. Così meschini concetti della Divinità nascono in mente d' uomini, che tanto si vantano di sublimissime meditazioni: sel singono come un principe delicato nella sua reggia, cui la moltitudine de' pensieri annoj e opprima, e a cui il maneggiare la materia, onde formati furono i vermi, imbrattar dovesse sconvenevolmente le mani. Noi già data abbiamo bastevol risposta a così miserabili ragioni: qui aggiugneremo, che i trovatori delle vite plastiche con tutto il lor sistema assai poco proveggono al decoro e al riposo del loro Dio; perciocchè, essendo quelle totalmente cieche e prive di cognizione, avranno avuto bisogno per non errare d' assidua direzione, e avrà dovuto Iddio assistere intentamente a regolare la formazione di ciascun' ala di mosca, e di ciascun filo d' erba. Dicono, ch' esse agiscono necessariamente e per natura secondo gli ordini generali della divina provvidenza. Ma io replico, che a me, considerata l' attività del divino volere, è assai più facile l' intendere la prima formazione de' materiali corpi per solo divino commandamento, che per l' interposizione d' uno strumento fatalmente e da sè operante senza le particolari, e, quante le opere sono, innumerabili direzioni e assistenze d' un essere intelligente, le quali, se s' ammettano, com' è necessario, cessa tutto il fine dell' invenzione di que' plastici agenti. Vide il Clerc bene (1) il torto, che all' infinita onnipotenza facevasi dal Cudworth col supporla imbarazzata e in pena per le soverchie occupazioni; vide, che non richiedevasi minor eccellenza d' artefice nel formare il corpo d' un elefante, che quello d' un vermicciuolo, ma troppo estimò valere la Manichea opposizione de' difetti del mondo, alla quale nondimeno non soddisfece coll' ammettere le cieche plastiche vite, perchè i difetti assai più im-

(1) Clerc. to. 1. art. 7.

imputabili sarebbero alla direttrice intelligenza ; e credè poco filosofico il ricorso all' immediata divina azione non tanto nella prima produzione delle cose, quanto nelle seguenti ; e in tutti gli altri fenomeni e atti delle materiali sostanze, come sono la respirazione, il battimento del cuore, la circolazione del sangue, il concuocersi del cibo, la riparazion degli umori ; e parvegli a queste funzioni insufficiente un puro meccanismo dipendente da certe costanti leggi determinate dall' universal Creatore : perchè, dicea, quelle leggi non possono eseguirsi da sestesse, e richiedesi un' applicazione delle medesime a produrre gli effetti, la qual ben si ripone nelle nature genitrici senza fare ad ogni movimento della materia intervenire l' immediata azione d' Iddio. Nè intese, ch' egli trasportava, non decideva la difficoltà, e che apriva la strade ad un procedimento all' infinito : poichè a lui similmente si replicherà, non potersi intendere come la cieca natura plastica da se e senza un estrinseco agente si applichi ad eseguir quelle leggi ; e se il Clere risponderà, che vi è applicata da Dio, ne seguità quel, che egli non vuole, cioè che alla produzione d' ogni effetto materiale intervenga l' immediata azione d' Iddio applicante la plastica sostanza, della quale in fine sempre più si farà la superfluità manifesta. Per compimento di questa controversia io qui trascriverò dall' Italiana traduzione fatta dal cavalier Dereham i religiosi sentimenti dello Cheyne circa l' *anima universale creata*, il *calor radicale sussistente* d' Ippocrate, il *principio hylarchico*, la *virtù plastica* : egli vi nomina ancora le *forme sostanziali*, ma intendasi eccettuata l' anima umana. (1) = Allorchè alcuni filosofi non sapevano render ragione delle apparenze della natura, invece di confessare la mancanza loro di cognizione, per sostenersi in credito, attribuivano questi straordinari effetti a non intelligibili essenze di loro propria invenzione, le quali non avevano nè fondamento, nè esistenza nella natura ; ma chiunque si vuol dare la minima pena di considerare la materia, vedrà chiaramente, ch' essi non avevano altro intendimento per via di quegli spaventosi termini, se non di occultare la loro ignoranza. Queste essenze deputate (in quella maniera, che elle sono comunemente intese) vengono ad essere

(1) Cheyn. Princip. filosofici di Relig. natur. Napoli 1729. c. 1. §. 3.

ſere derogatorie alla ſapienza e potenza dell' Autore della natura, il quale ſenz' alcun dubbio può governar queſta macchina, ch' egli ha potuto creare, per via di metodi più diretti e più facili . . . Le apparenze medeſime, per ſalvare le quali eſſeno furono inventate ſi poſſono per mezzo di principj meno indiretti e più intelligibili ſpiegare . . . e l' eſſenze non ſi debbono moltiplicare ſenza una manifeſta neceſſità. Finalmente queſt' eſſenze ſteſſe non arriverammo a ſervire pel diſegno della loro creazione, ſe noi non le dotiamo di potenze e di facoltà ſuperiori alla dignità accordata dagli autori loro medeſimi o ſomiglianti agenti ſecondarj = E poco appreſſo (a) = Il ſiſtema della natura, che ſembra più confacente alla ſapienza dell' Autore ſuo, ſecondo i moderni diſcoprimenti ſi è, (ſuppoſto il ſiſtema dell' Univerſo già creato) ch' egli ha ſtabilite leggi e poſte regole, conforme alle quali i corpi naturali ſono governati nelle azioni loro l' uno ſopra l' altro, e ſecondo le quali le mutazioni nella parte materiale di queſto ſiſtema ſono guidate; la qual coſa i corpi tutti inviolabilmente oſſervano, e da per loro naturalmente operando giammai nella minima parte non traſgrediſcono; mentrechè l' onnipotente Iddio per via dell' intima ſua preſenza entro e inſieme con ogni ſemplice parte dell' Univerſo nelle facoltà ed operazioni loro gli conſerva. Tutte le parti integrali della natura hanno fra loro una vaga ſomiglianza e analogia l' una verſo l' altra, e verſo l' onnipotente Originale loro, immagini del quale ſono più o meno eſpreſſive a miſura delle diverſe loro graduazioni ed ordini nella ſcala dell' eſſenze, in cui elle ſono, e quegli, i quali ſono maeſtri nella nobile arte d' una giuſta analogia, poſſono da una competente cognizione di qualſiſia delle parti integrali della natura eſtendere più ſicuramente le contemplazioni loro al tutto, ovvero a qualunque altra parte integrale meno cognita. Così queſta gran macchina dell' Univerſo ha una raſſomiglianza alla minore, di cui coſta la creatura umana: imperocchè ſiccome in queſta le funzioni vitali vengono eſeguite per via di leggi coſtanti e generali, ſi concuoce il cibo, il cuore batte, il ſangue circola, ſi agitano i polmoni, fannoſi le ſeparazioni per mezzo delle leggi del moto, e delle regole coſtanti dell' erio-

(a) Ivi §. 4.

azione de' corpi minori l' uno sopra l' altro; così i corpi grandi ne' diversi sistemi dell' Universo muovonsi entro le loro orbite, si aggirano intorno a' loro assi, e si adoprano l' uno sopra l' altro in virtù delle stabilite leggi del moto, e de' gran principj dell' attività di questi corpi più grandi l' uno sopra l' altro. Parimente siccome la parte spirituale del composto umano si trova insieme e intimamente presente con ciascheduna parte del corpo, quanto sul Tutto, cui governa, mette in moto e ravviva, così l' infinito Creatore e Governatore dell' Universo .... si trova intimamente presente, presiede al Tutto in tutte le sue parti, mantiene l' essenza loro, e la prima impressa loro energia. Son quivi compresi alcuni principj Neutoniani, sopra i quali non debbo io fondare le mie conclusioni appartenenti alla Scrittura; ma la sostanza del ragionamento è sommamente giudiziosa e sicura; e la più conforme alla Mosaica lezione. Contuttociò si osservi, che il ch. Genovesi (1) ha non immeritamente nel seguente testo del Newton alla fine de' suoi principj fisicomatematici riconosciuta una natura plastica: *Adjicere jam liceret nonnulla de spiritu quodam subtilissimo corpora crassa pervadente, & in iisdem latente, cujus vi & actionibus particulae corporum ad minimas distantias se mutuo attrahunt .... & SENSATIO omnis excitatur*.

MORALE.

Lungi dalle nostre menti le volgari idee: l' onnipotente Sapienza, che senza fatica crea, senza stanchezza conserva, promuove, governa il mondo, l' uno non men che l' altro, il visibile dico, e 'l rimoto da' nostri sensi: i nostri sensi di quello ne fanno sicura fede, di questo l' interna sperienza. In qual tempo sentito non hanno le nostr' anime a sestesse presente Iddio colla sua grazia chiara e forte? con quella, da cui sentì Agostino (2) maraviglio si effetti in tutte le sue potenze esser prodotti. *Quid est illud, quod interlucet mihi, & percutit cor meum sine laesione, & inhorresco, &*

Tom. I. Ss *inar-*

(1) Gen. Metaph. P. 2. ad fin. Dissert. de anim. brutor. §. 63. Venet. 1753.

(2) Aug. Conf. l. 11. c. 9.

inordesse; e dalla quale vieppiù certo fu fatto dell' universal sapienza governatrice celebrata nel salmo (1): *Quam magnificata sunt opera tua, Domine! omnia in sapientia fecisti; impleta est terra possessione tua*. Ma perchè da sì saggio e grazioso governo non seguono in tutte le anime, come in quella d'Agostino, i desiderabili effetti? chi mai potrebbe rendere vani gl' intendimenti? Noi 'l possiamo, siccome gli angioli il poterono, coll' abuso d' un altro dono della stessa provveditrice sapienza, della libertà dico, feracissimo principio d' inestimabili beni, dove dal fine, perchè ne fu data, traviando non vada. E puote in noi trovarsi tanta perversità? Trovasi infatti, qualora alla grazia, che illumina, alla grazia, che muove, facciamo resistenza scortese; ed ahimè! quanto spesso per noi si fa! Allor turbiamo il bello, anzi il più eccellente superno ordine di providenza, al qual la bene accolta e usata grazia dar dovea il suo compimento. allor vedesi l' ingiustizia alla dirittura, il dispregio al valor delle leggi, la profanazione alla santità prevalere. Ma d' ogni buon governo è essenzial parte la giusta vendetta de' contumaci: a chi ricusa del ben fare il guiderdone è presta de' misfatti la pena: Iddio reggitore del soprannatural mondo si farà ben render ragione di tanti oltraggiosi rifiuti della sua grazia: non abbiamo voluto per virtù di questa procacciare preziosi tesori di meriti? si verseranno sopra di noi funesti tesori d' ira, perchè io 'l dica colla forte e terribil parola di Paolo apostolo (2). E quali ne fieno per noi le conseguenze? La privazione in prima dell'abusato dono. Fatal privazione! si estinguerà nelle nostre menti la più viva e possente luce della grazia, mancherà ai nostri voleri il più valido soccorso e conforto: e senza chiara stella, e senza sicura guida a qual termine altro che a perdizione potrem noi riuscire? Felici, se i providi impulsi della grazia sentiam tuttora! più ancor felici, se per noi secondati sono debitamente! ma bene stremamente miseri, se vi facciam contrasto! La pena de' rei è la difesa di chi ben governa, e ripara in parte i disordini nel reggimento della Repubblica sopravvenuti.

LE-

(1) Psal. 103. 24.

(2) Rom. 2. 5.

LEZIONE IV.

L mondo è fatto: ma l' inquieto desio di sapere ne sospigne a cercar l' ordine e la disposizion delle parti. Mosè ad altro avendo la mente per general modo ha parlato; e i nostri sguardi da questo orizzonte limitati e chiusi non possono più avanti vedere. Ma pur dove gli occhi non possono, l' industriosa meditazione degli uomini s' è faticata di pervenire. Aristotile, Empedocle, Lucrezio ed altri assai dalla confusa massa d' immensa materia fuor traggono quattro elementi, a ciascuno de' quali una regione del diviso mondo assegnano l' una sopra l' altra (1):

> *Sic igitur terrae concreto corpore pondus*
> *Constitit, atque omnis mundi quasi limus in imum*
> *Confluxit gravis, & subsedit funditus ut faex;*
> *Inde mare, inde aer, inde aether ignifer ipse.*

Ma quello a tutti soprastante proprio luogo del fuoco non s' ode oggimai come una giocosa novella? Tolomeo pon la ferma e immobil terra nel centro dell' Universo, intorno la quale fa aggirarsi senza riposo tanti cieli concentrici, quanti i pianeti sono, e sopra questi il firmamento non altramente che grande e soda volta, in cui confitte sieno le stelle; e oltracciò altri soprapposero un secondo, e poi un primo ciel cristallino, e nel supremo luogo un altro ultimamente, che primo mobile appellarono, il qual con prestissimo diurno rivolgimento attorno alla terra in mezzo locata traporti insiememente dall' oriental parte all' occidentale tutti i cieli inferiori co' lor pianeti, senonchè un altro a ciascun pianeta partico-

(1) Lucr. l. 5. v. 496. segg.

ticolar movimento attribuivano da occidente in oriente, onde in diversi tempi ciascuno il suo giro compiesse intorno alla terra. Ma già la sperienza e la ragione al divisato numero e ordine di tanti cieli s' è trovata essere contrastante. Piace per lo contrario al Copernico, che, come al nocchier pare davanti a se non il naviglio, ma le terre e i lidi muoversi per opposto cammino (1),

Provehimur portu, terraeque urbesque recedunt,

perciocchè negli occhi di lui le varie immagini delle cose mutan luogo successivamente, così noi con perpetuo abbaglio ferma la terra, e il sole sempremai andante in regolata via riputiamo, quando questo immobile in mezzo al mondo quasi centro di tutto si sta, e quella seco traendosi per compagno il corpo lunare s' aggira intorno al sole, come gli altri pianeti fanno, quantunque in molto diversi e spazj e tempi. Ma comecchè più semplice e più a' naturali effetti acconcia parer ne possa l' indicata disposizione, è stata creduta men conforme alla sacra autorità; il che io lascerò qui in pendente. Cadde nell' animo a Ticon Brahe di comporre de' due ultimi un terzo sistema, e, posta in ferma quiete la terra, condusse attorno ad essa come e lor centro la luna, il sole, e il ciel delle stelle, e dispose i cerchj degli altri pianeti in guisa, che intorno al girante sole come a lor centro s' avvolgano in tempi ineguali. Ma de' naturali fenomeni con più malagevolezza egli rendè ragione. Perlaqualcosa si raffermano viepiù le considerazioni già da noi fatte, che incerte e mai ferme sono le conietture dell' umano pensare, dove della sue opere il divino artefice non ne ha palesate le maniere, gli ordini, i principj. L' umana filosofia, dice Seneca (2), sopra sestessa animosa si leva, nè delle cose per gli occhi apprese è contenta, *majus esse quiddam suspicata ... ac pulchrius, quod extra conspectum natura posuisses*: ma perdè insine tralle spesse tenebre, nelle quali s' avviene, l' ardita lena, e i pensi felici sforzi; onde noi miglior senno facendo a quella parte di natural dottrina certe e infallibile, che a Mose è piaciuto di farne sapere, fermiamo le nostre ricerche.

SE-

(1) Aeneid. l. 3. v. 72.

(2) Senec. Quaest. natur. Praef.

SEGUITANO LE QUESTIONI.

IDdio finalmente e non altri creò il mondo, nè altri potea crearlo, *Deus*. Ma come *Deus*, se il testo originale ha *Elohim* voce del numero del più, che rendersi non *Deus*, ma *Dii*? Sì, e se letteralmente tradur si volesse l' ebraica maniera, si direbbe in latino *Dii creavit*: la qual cosa tanto è più da osservare, quantochè la voce *Elohim* non è mancante del numero del meno, essendo *Eloha*. Quindi molti teologi hanno creduto, che Mosè con quel plurale abbia tacitamente voluto insinuare la Trinità delle persone in Dio, siccome anche in una particolar diatriba (1) ha pensato Lodovico Cappello. A me non piace il voler per forza trovar misterj, dove non sono: il far tutto servir di prova è un indebolire le vere; oltredichè opportuna è l' osservazion del Pererio (2), che non bene avrebbe Mosè adoperata la voce *Dii* a significar la pluralità delle persone, mentre quella anzi significa pluralità di nature, e posto avrebbe in pericolo gli Ebrei già troppo inclinati al politeismo e all' idolatria. La qual riflessione mi fa rigettar del tutto il sentimento del Clerc (3), che è stato d' avviso, essersi dal divino scrittore usato quel plurale, perchè usato era dagl' idolatri abitatori della Palestina per significare la divinità, benchè per correggere il loro errore lo congiugnesse col singolare *bara* o *creavit* indicante l' unità d' Iddio. Meglio adunque si dirà, che quella irregolarità di unire il plurale *Elohim* con *creavit* nel numero del meno è conforme all' indole dell' ebraica lingua, nella quale alle volte i plurali significano piuttosto maestà, che numero: è un idiotismo e proprietà simile a quella, che nella nostra lingua usano i Sovrani dicendo *Noi* invece di *Io* per dimostrazione d' autorità. Infatti *Elohim* si trova nella Scrittura detto non solo d' Iddio, ma ancora di creature autorevoli ed eminenti per dignità. *Elohim* significa *L' adorabile*, di cui, siccome ha notato il ch. P. Souciet (4), da alcuni è stato creduto essere un' abbreviatura *El*, altro nome d' Iddio, come *Ia* è di Ieho-

(1) Lud. Cap. Diatr. de nomine Elohim.
(2) Perer. hic.
(3) Cler. hic.
(4) Souc. Recueil. de Dissertations crit. Dissert. sur le nom de Dieu El. c. 3.

hova, e certo pare, che que' due nomi, come in Giobbe e ne' salmi (1), sien posti indifferentemente l' uno per l' altro, *Filii Elohim*, e nel Genesi (2) è detto, che Giacobbe s' appellerebbe *Israel*, perchè lottato avea con *Elohim*; dove, se *El* non è la stessa cosa che *Elohim*, dovea piuttosto dirsi, *perchè ha lottato con El*. Il Souciet, non negando per una parte la probabilità di questa interpretazione, stima nondimeno doversi preferire la sua, nella quale con assai forti ragioni (3) prova, che la propria e primitiva significazione di *El*, diversa da quella d' *Elohim*, è di *Forte*, *Potente*, *Robusto*, detto d' Iddio per eccellenza, di cui conseguentemente diventa in certo modo nome proprio: dalla quale osservazione dipende l' esatta intelligenza di molti passi della Scrittura.

Segue *caelum & terram*: e vien tosto da domandare, perchè Mosè ad esprimere tutto il mondo nomini per una parte il cielo, (e ciò a ragione della sua smisurata ampiezza ben s' intende) ma per l' altra nomini la terra, la qual del mondo è una picciolissima porzione? Al che ben risponde il dotto Gassendi (4), Mosè, che istruiva un rozzo popolo, aver quelle parti annoverate, che più agli occhi si manifestano, cioè *superiora & inferiora* secondo l' opportuna interpretazione dell' Ottingero (5). Oltrechè, quantunque per rispetto a tutti insieme i corpi celesti piccola sia la terra, tal nondimeno a noi non appare, anzi sembra potersi colla vastità del cielo paragonare; e crederebbesi il cielo a primo aspetto, (e tal fu creduto da molti antichi e filosofi e poeti) una gran volta, o un ampio concavo emisfero, che da ogni parte abbracci la terra, e finisca nel mare: dalla cui oriental parte esca il sole, e trascorso il cielo verso mezzodì vada nell' occidental mare a tuffarsi, e fatto un giro al settentrione, si trovi di nuovo la mattina a nascere sull' oriental mare: la terra poi del tutto piana direbbesi, e come il pavimento della gran casa del mondo. Lucano ha tenuto questo volgar sistema (6):

Terrarum primam Libyen (nam proxima caelo est,
Ut probat ipse calor) tetigit.

e Si-

(1) Iob. 1. 6. Psal. 28. 1.
(2) Gen. 32. 28.
(3) Souc. l. c. p. 2.
(4) Gassend. to. 1. Phys. sect. 2. l. 1. c. 3. p. 130. col. 2.
(5) Hotting. Hist. creation. quaest. 19.
(6) Luc. l. 9. v. 350. seq.

e Silio Italico (1):

Ad finem caeli medio tenduntur ab axe
Squalentes campi.

Chiamavasi non per pura poetica maniera l' oceano *letto del sole*: L' oratore (2) Pacato l' accennò: *Dum ad ultos primos lucis indigenas, & in ipsum, si quod est solis cubile, festinas*. S' è creduto, che fino dagli antichissimi tempi questa opinione seguitata fosse ancora da Erodoto; ma il ch. Montfaucon (3) ne ha fatta la difesa. Alcuni Padri della Chiesa bensì, e Teofilo Antiocheno (4) più chiaramente per alcuni modi della Scrittura troppo materialmente intesi l' abbracciarono, ed ebbe fino al XV. secolo tanta apparenza di verità, che il detto Tostato (5) poco avanti lo scoprimento dell' America scrivendo chiamò temeraria e perniciosa alla fede la sentenza della sfericità della terra. E con ragione il Montfaucon (6) dice essere da maravigliarsi, che Cosimo Indicopleosta astronomo (7), quando già gli altri di questa scienza studiosi dichiarati s' erano per la sfera, sostener pur volesse fortemente quadra bislunga la figura della terra, cioè un parallelogrammo. Quanto a Mosè bene ha osservato il gran Basilio (8), che non discende a questi punti: *Utrum terra sphaera sit, an cylindrus, utrum sit disco similis, & ex aequo undeitbet rotunda, an speciem habeat vanni, sitque in medio concava*. Invano adunque lo Spinosa e gli altri increduli riprendono qui il sacro scrittore d' ignoranza nell' opere della natura, quasichè colla detta divisione di cielo e di terra, da una parte posto avesse l' oceano, e dall' altra un granellino di rena. Mosè qui saggiamente parla dell' Universo secondo il giudizio de' sensi per non imbarazzare i semplici, e per non distorre i dotti colla curiosità delle ricerche dal principal fine della comune santificazione. Oltrechè facciasi, che Mosè ragionato avesse col linguaggio astronomico dell' estensione quasi infinita del mondo, della distanza quasi incomprensibile delle

(1) Sil. Ital. l. 3. v. 694. seq.
(2) Lat. Pac. Paneg. Theod. n. 19.
(3) Montf. Nov. collect. PP. Graec. t. 2. p. [illegible] praef. in Cosm. Indic. n. 2.
(4) Dissertat. 3. de P. Souciet.
(5) Tost. in Gen. c. 1.
(6) Montf. l. c.
(7) Cosm. Indic. Topogr. Christ. l. 4.
(8) Basil. Hexaem. Hom. 9.

della stelle da noi, della grandezza smisuratissima del sole a comparazion della terra, della natura della comete, a della affezioni moltiplici de' pianeti, che sarebbe avvenuto? avrebb' egli trovata docilità e credenza? in alcuni pochi filosofi sì, nel rimanente innumerabil popolo, che quelle cose riguarda come pure chimera, no. Non fu però il miglior partito il seguire nella divisione del cielo e della terra l' usitata dagli uomini nel comun parlare, e le idee ordinarie de' nostri sensi? e stendersi poi nella formazion della terra, obbjetto da' sensi medesimi tutto formato in nostro servigio: tanto più che quelle astronomiche misure non han che fare col corpo e coll' essenza dalla religione? Ma non sono d' accordo gli autori nel determinare, qual forza ed estensione in questo luogo Mosè di dare intenda alle parole *caelum & terram*; Il P. Riccioli (1) conta 18. diverse sentenze, le quali mutà sarebbe l' annoverarle, perciocchè a tre più probabili e meglio fondate si riducono. La prima è; quelle parola altro non essere, che una general proposizione, onde il sacro scrittore vuol subito far sapere, che Iddio è il creatore di tutto 'l mondo, da lui poi divisato a parte a parte nelle sei giornate, sicchè tanto sia qui dire *caelum & terram*, quanto *Tutto il mondo*. Così Cirillo Alessandrino: *Quum igitur Moses ait; In principio fecit Deus caelum & terram, intelligo summatim ac velut in compendium collatis omnibus universarum rerum creationem exponere; tum artificiose progredi ad explicandum, qua parte singula fuerint exornata, & ut unaquaeque res creata existentiam suam maxime fuerit adepta* (2). Così il Nisseno (3), ed altri antichi scrittori. Agostino (4) in un luogo propone questa sentenza, nè la rifiuta; in altro (5) la chiama probabile; in altro l' afferma (6): *Caelum & terram: quibus nominibus universalis est significata creatura vel spiritalis & corporalis, quod est credibilius; vel magnae duae mundi partes, quibus omnia, quae creata sunt, continentur; ut primitus eam totam praeponeret, ac deinde partes ejus ... exsequeretur*. Così Se-

ve-

(1) Ricc. Almag. P. 2. p. 1. l. 9. sect. 1. cap. 3. seqq.
(2) Cyr. Al. l. 2. cont. Julian. pag. 54.
(3) Greg. Nyss. in Hexaem. p. 7.
(4) Aug. de Gen. ad lit. l. 1. c. 3.
(5) Id. con. Adver. leg. & prophet. l. 1. c. 10.
(6) Id. Civ. l. 11. c. 33.

veriano Gabalitano (1): *Dicendo creata fuisse caelum & terram, ex extremis media designavit illis comprehensa.... Dicendo creasse caelum & terram, cuncta complexus est.* Il Petavio, il Frassen, il Sacy, l'autore dell' *Explication Literale de l'Ouvrage des six jours*, cioè il Duguet, il Buddeo (2), ed altri preferiscono a tutte quest' intelligenza. Cristiano Volfio (3) ne porta per ragione, che non avendo gli Ebrei una sola propria voce da significare il *mondo*, usano *caelum & terram*. Il Boufrerio (4) oppone, che il subito seguente versetto, *Terra autem erat inanis & vacua*, vi contraddice, perciocchè la particella *autem* assai indica, che nell' antecedente parola *terram* s' esprime letteralmente la già seguita creazione di quella parte di mondo, che *terra* determinatamente è chiamata. Ma potrebbe rispondersi, che l'*autem* appunto esprime il passaggio dalla general proposizione alla particolare con questo non disacconcio senso: *Or la specifica parte del mondo detta terra era*, a *fu creata disadorna e vota*. La seconda sentenza, che pongo tralle principali, perchè è di Basilio e d' Ambrogio (5), e della più parte de' teologi riferiti dal Suarez (6), per la parola *caelum* intende la creazione del cielo empireo con gli angioli. L' Eugubino (7) dice, l' empireo essere una certa sostanza eterna increata, ch' egli chiama luce e chiarezza procedente dalla divina essenza, ma da Dio distinta, alla cui partecipazione e godimento sono ammessi gli angioli e gli uomini giusti appresso la morte, che è quel cielo, dice, conosciuto in parte da Omero, e da lui chiamato Olimpo, sede e domicilio degl' iddei. Detestabile proposizione! la qual contro tutti i principj della fede pone abeterno increata una cosa, che non è Dio. Ma i teologi convenientemente descrivono il cielo empireo per un corpo lucidissimo e altissimo, propria abitazione de' Beati, dove Iddio dà a godere chiarissimamente la sua beatificante eccellenza, il paradiso finalmente, e quello, che ne' salmi (8) è

(1) Sev. Gab. Orat. 1.
(2) Pet. de opif. l. 1. c. 8. Frass. Disq. Bibl. in Pentat. de op. 1. diei q. 1. Sacy Genes. c. 1. 1. Dug. Explic. &c. t. 1. tour. Bruxelles 1731. Budd. H. E. V. T. t. 1. s. 1. § 2. n. 2.
(3) Volf. Theol. nat. P. I. c. 1. § 48.
(4) Bonfr. hic.
(5) Basil. in Hexaëm. Hom. 3. Ambr. Hex. l. 2. c. 3.
(6) Suar. de op. 6. dier. l. 1. c. 9. & seqq.
(7) Eug. Cosm. l. 1. in c. 1. Gen.
(8) Psal. 113. 16.

appellato *caelum caeli*, e dall' Apostolo (1) il *terzo cielo*; dov' egli parla giusta il sistema degli Ebrei, che peraltro ha la sua verità; i quali tre cieli distinguevano, il primo aereo, il secondo sidereo, il terzo empireo, e di questo segnatamente reca l' ebraiche autorità Pico della Mirandola (2). La ragione di questa sentenza è, che qui la parola *caelum* significar non può il firmamento, il qual dicesi fatto nel secondo giorno: resta adunque, che significhi l' empireo. Ma perchè non dee piuttosto prendersi per la sola generale indicazione secondo la prima sentenza, o per la sola materia celeste, onde poi formato fu il firmamento secondo la terza, che apporteremo? Certo in questa seconda, siccome per una parte non nego, potersi nella parola *caelum* intendere anche la creazione degli angioli, e, se ancore si vuole, il paradiso; così col Pererio e col Petavio (3) nego, che o interamente, o principalmente significati sieno que' due sovrani obbjetti sopravvanzanti gli umani sensi: perciocchè l' intendimento di Mosè era di far comprendere a' rozzi Ebrei, che questo ciel, che veggiamo, adorno di pianeti e di stelle ha avuto principio e origine; e che Iddio n' è stato l' artefice, per distorgli dalla falsa credenza de' gentili, che ed eterni ponevano, e adoravano come dei i corpi celesti: al qual fine niente importava il parlare degli angioli, o della superna sede de' Beati, la cui qualità e natura è superiore all' intelligenza, ed anche alla ragione degli uomini, nè o da' suoi movimenti, o dalla sua chiarezza, o da altro effetto aver ne possiamo alcuna sperienza. Resta la terza opinione, la qual si espone in questa guisa, che per le parole *caelum & terram* in questo luogo s' intende, non il cielo e la terra con quella perfezione, con quelle parti, con quegli ornamenti, che in loro ora sono, ma piuttosto la materia, onde poi interamente furon compiuti e ordinatamente compartiti il cielo e la terra: che bene e senza pregiudizio del senso letterale si chiama cielo e terra la materia, con cui furon formati; siccome viceversa ben chiamasi la spada ferro, la croce legno, ponendo la materia invece del lavoro, che di quella è fatto. Non si tralasci qui d' osservare la sapienza del

Crea-

(1) II Cor. 12. 2.
(2) Pic. Mir. Hept. l. 2. c. 1.

(3) Peter. hic. Pet. l. 1. c. 8. c. 2.

Creatore, che per prevenire le false opinioni, le quali attribuir doveano al cielo una potenza sol propria d' Iddio, e alla terra una fecondità, che dal solo Dio ha origine, ci rivela; che per qualche tempo lasciò l' uno e l' altra in uno stato d' imperfezione. *Idea primo facta, postea composita declarantur*, dice Ambrogio (1), *ne vere increata & sine principio crederentur*. Ma è assai varia e controversa la maniera d' intendere un sì fatto stato. Altri sel rappresenta come un gran mare di confusa materia fluida, ma densa e tenace contenente le semenze di tutte le cose, le specie cioè elementari, onde dagli onnipotenti comandamenti d' Iddio ne' successivi sei giorni si formarono separatamente i diversi corpi della terra, dell' acqua, delle pietre, delle piante, degli animali, e dell' aria, e delle stelle, e di tutte le materiali natura celesti. Altri non uno, ma due separati mari hanno immaginati, l' uno di materia informe solamente del cielo e de' corpi in esso contenuti, l' altro della terra soltanto e di tutte le sue produzioni. Imperocchè il Whiston (2) ed altri non san comprendere, come il chiamato *chaos*, massa tenebrosa, inchiuder potesse la materia del sole e delle innumerabili stelle fisse, dei quali gran corpi una centesima parte sarà oscura; tutte le altre son luminose: oltracciò il velocissimo trasportamento e volo delle lucide parti dal terrestre chaos ne' rimotissimi eterei spazj (se non vi s' intrometta un non necessario miracolo) è ripugnante all' universal gravitazione e alla forza centripeta, proprietà certissime della materia. Si vuole adunque da questi autori doppio chaos, l' uno celeste *caelum*, l' altro terrestre *terram*. Altri pensano, ed io con loro, che non si debba credere dalle parole *caelum & terram* significata tanta confusione, alterando co' poeti le originali idee e tradizioni, o pervertendole co' filosofi, che con assidue e inutili cure si son faticati attorno una vaga e indeterminata materia, il cui moto appoco appoco con fermentazioni, con sedimenti, con mescolanze, con attrazioni, far dovesse e comporre il cielo, la terra, e tutti gli ornamenti. Da somigliante chaos, postovi anche il più efficace moto, non potea, se non un altro chaos riuscire. Il vero chaos, se piace di ritenere

Tt 2 tal

(1) Ambr. Hex. l. 1, c. 7.

(2) Whist. Tellur. theor. Dissert. praev.

tal nome, consisteva per una parte nel già creato vero corpo della terra, ma spogliato e voto d' ornamenti e d' abitatori; l' interno era fatto, mancava l' esteriore; fatta era l' acqua, ma sparsa sopra la terra, e non ancora allogata, dove meglio le conveniva; fatte dal primo momento della creazione le nature elementari, ma non ancora ordinate. Creato altresì per l' altra parte era il vero cielo, e fatte le celesti sfere; ma queste non erano ancora astri, erano rozzi corpi e privi di luce: fatti erano adunque gli elementi delle celesti cose, e senz' alcuna difficoltà può eziandio pensarsi, che que' globi fossero fin d'allora posti nei seni delle loro atmosfere, e che queste mutuamente si sostenessero. Nel contrario eccesso è audato il Volfio (1), il qual per rigettare il chaos, cioè l' indigesta e confusa mole de' principj, da lui non senza ragione chiamata immaginaria cosa, e volgar pregiudizio di paragonare l' onnipotente Artefice con gli artefici umani, i quali avanti di formare le loro opere debbon trar fuora dal confuso mescolamento di più cose e apprestar l' acconcia materia, ha creduto, che Iddio con uno stesso atto creasse i veri corpi del cielo e della terra, e l' ordine e le perfezioni tutte, che in essi sono. Ma come potrà egli salvare il sacro testo, che a' seguenti sei giorni assegna la produzione delle varie opere, che nel cielo e nella terra son contenute? Per l' opposito men che il torbido e fluido chaos, abbondante di diversi elementi, fu dato da' Peripatetici a tutti i corpi dappoi prodotti, una misteriosa materia cioè da lor detta *prima*, d' ogni forma spogliata, e che in tutti i corpi è la stessa specificamente: la qual dove mai sia stata, chi può dire? Certo dopo le prove di molte migliaja d' anni, dopo le tante dissoluzioni naturali, dopo gli artificiali stemperamenti niun filosofo ha mai potuto trovare il minimo grano di questa materia prima, e dire: eccola. Per ciò che intorno alle tre sposte sentenze appartiene all' autorità, negar non si può, che l' antica idea dagli Ebrei o da' Fenicj discesa d' un primiero stato di confusione, e d' un quasi mare d' universal materia si propagò nome di scuola in iscuola. Permettasi, che io qui ne arrechi l' elegante descrizione di Scipione Capece nel suo bel-

(1) Volf. Theol. nat. P. 1. c. 5. §. 763.

bello ma poco conosciuto poema *De principiis rerum* (1) pubblicato nel 1594., ed or principalmente per la nobiltà della poesia riprodotto dal ch. P. Ricci monaco Cassinese (2), e in leggiadri Toscani versi tradotto:

Principio finxere eadem, non corpore certo
Informemque globum, varias unde omnia primum
Discreta in formas, rerumque affluxerit ortus.
Namque hi, quae vario nascuntur in aethere, tellus
Quaeque ferax parit, & salsi quae stagna profundi,
Mirificis, concreta modis, dum sumere certant
Hanc aliam, atque illis aliam subrepere sensim
Naturam, penitusque novo mutare priorem,
In variasque eadem semper cessisse figuras;
Inque alias rursus species exstincta novari,
Omnigenae haud ullam statuere in corpore formam.
Hinc orsum duxisse rati, genitalia parem
Ducta per expressas orientis semina mundi;
Inque illo, possent generatim unde omnia nasci,
Materiam latuisse eadem, confusaque certae
Reddenda in species cunctarum exordia rerum.
Hinc chaos id Graji dixerunt nomine, primae
Quod causae vandum exprimentur, visque abdita matris
Naturae rerumque forent ibi corpora, nullae
Formata in partes, tantumque incerta facultas
Qua prima in species coalescere semina possent
Quaeque suas, nasciique opus admirabile mundi.

Del qual sistema condimeno il poeta rifiuta le conseguenze contrarie ai principj Mosaici. Ora odasi l'egregia traduzione del P. Ricci (3):

» E quei che, preser già della natura
» Le cagioni a scovrir, finsero in pria
» Rozzo ed incerto corpo, informe globo,
» Onde il tutto distinto in varie parti
» Surse, e al lor primo uscire esser le cose.

Poi.

(1) Capec. l. 1. v. 50. segg.
(2) Il Poema &c. Venezia 1754.
(3) Ricc. v. 66. segg.

„ Poichè quante nel voto etere han vita,
„ E quante l' han nella feconda terra,
„ E quante del mar salso entro gli stagni;
„ Tutte composte in ammirabil modi,
„ Mentre osservan costor, che prendon queste
„ Altra natura, e cha ancor altra in quelle
„ N' entra celatamente appoco appoco,
„ Ed in novelle appien cangian l' antica,
„ E van le stesse in varie ognor figure,
„ E in altre spezie ancor mutansi estinte,
„ Stabiliro perciò, ch' entro quel corpo
„ D' ogni gener non fosse alcuna forma.
„ Quindi opinar, che del nascente mondo
„ Estratti fuor dalle distinte parti
„ Giro emergendo i generali semi;
„ E che in quello, onde poi nascer potesse
„ Ogni gener di ente, una latente
„ Si stiè rozza materia; ed i confusi
„ Princìpj in un, ch' indi formarsi in certe
„ Spezie dovean, di tutte in lei le cose.
„ Lo differ chaos col natio nome i Greci,
„ Perchè non anco le cagion primiere
„ N' eran fuor tratte, e rimanesti ascosa
„ La virtù in lui della natura madre,
„ Ed ivi delle cose erano i corpi
„ Non unquanco formati in parti alcune,
„ E una potenza incerta sol, per cui
„ Tutti in lor spezie i primi semi a unirsi
„ Gissero, e il mondo a uscir, mirabil opra.

Questo sistema così divolgato passò ancora negli ecclesiastici interpreti, e in alcuni de' santi Padri. Agostino benchè paja in qualche luogo (1) insegnare l' opinione da me abbracciata, in altri (2) nondimeno troppo chiaramente alla disordinata confusione della materia s' attiene. Odasi io un di questi (3). *Caeli & terrae nomine universa creatura significata est, quam fecit & condidit Deus. Idea autem haec* op-

(1) Aug. de Gen. ad lit. l. 1. c. 15. (3) Id. de Gen. con. Manich. l. 1.
(2) Id. de Gen. ad lit. imperf. c. 3. c. 5.

appellata sunt propter parvulorum infirmitatem, qui minus idonei sunt invisibilia comprehendere. Prima ergo materia facta est confusa & informis, unde omnia fierent, quae distincta atque formata sunt, quod credo a Graecis chaos appellari: sic enim & alio loco legimus dictum in laudibus Dei: Qui fecisti mundum de materia informi; quod aliqui codices habent, De materia invisa. Questo luogo è nella Sapienza (1), dove la version Greca ha, non *materia invisa*, ma *materia informi*, e par che assai chiaramente esprima il vero chaos, cioè l' inordinata confusione della materia: ma ben s' accomoda ancora all' interpretazione da me seguita, imperocchè verissimo è, che il cielo e la terra contenevano la materia delle seguenti produzioni, materia che sol potea dal sapientissimo Creatore conoscersi e vedersi proporzionata agli effetti; e verissimo è, che nel primo stato il cielo e la terra erano informi, cioè d' ogni vaghezza e d' ogni ornamento spogliati. Agostino (2) altrove pone la materia precedente d' origine, non di tempo, le cose pienamente formate e perfette, come la voce precede il suono, che da quella si forma; ma questa metafisica dichiarazione non è qui necessaria, anzi è soggetta a particolari difficoltà, siccome nell' esammare la singolar sentenza del gran Dottore intorno alla produzione di tutte le cose in un solo istante vedremo. S. Ilario (3) chiama *στοιχεῖα*, cioè *elementa*, il cielo e la terra in questo primo versetto del Genesi, il che vero si trova ancora nella mia sentenza, secondochè poco avanti ho mostrato; e ben si chiamano elementi di tutte le cose, perchè in essi consiste la vera e rigorosa creazione, onde le seguenti opere de' sei giorni (se s' eccettui l' anima umana) furono sola produzione, di che può vedersi assai ben ragionante l' Abramo (4): il quale ancora ha ben confutate (5) le idee e forme intelligibili e incorporee delle cose corporee, e quasi intellettuali abbozzi delle future opere posti dal Platonico Filone per principio di tutte cose, quantunque parer possa, lui avere ammessa l' informe ma-

te-

(1) Sap. 11. 18.
(2) Aug. de Gen. ad lit. l. 1. c. 15. & Conf. l. 12. c. 29.
(3) Hilar. in Matt. cap. 4.
(4) Abr. Phar. l. 1. ab art. 14. ad 23.
(5) Ib. l. 2. art. 12.

teria (1): *Bonum esse patrem conditoremque, ideoque suapte naturae bonitate non invidisse substantiae nihil boni ex seipsa habenti, quae tamen quidvis fieri poterat; erat enim ex seipsa expers omnis qualitatis, indigesta, inanimis, plena ruditate, confusione, atque discordia.* Il che egli perravventura prese altresì da Platone, che scrisse (2): *Deus, quam vellet bona omnia fore, assumpsit non tranquillum & quietum, sed κινούμενον πλημμελῶς καὶ ἀτάκτως* (cioè *temere agitatum & sine ordine*), *idque ex inordinata jactatione redegit in ordinem.*

Per non interromper di troppo l' interpretazione del sacro testo, procediamo al *Terra autem erat inanis & vacua*. L' ebraica lezione ha *Thoa & Buba*, le quali due voci insieme unite in Geremia (3) significano desolazione: *Aspexi terram, & ecce vacua erat, & nihil*. I Settanta traducono *Invisibilis & incomposita*; Aquila e Teodozione, *Inane & nihil*; Simmaco *Stetit sine motu*; la parafrasi Caldaica, *Desolata & vacua*. Maniere tutte, che acconciamente esprimono lo stato della prima terra senza ornamenti, senza luce, senza distinzione di monti, di valli, di campi, senz' alberi, senz' animali, senz' uomini. Nella quale sposizione convengono i Padri e gl' interpreti. Leggasi la bella seconda omelia di Basilio (4). Odasi Agostino (5): *Ideo terra invisibilis dicta intelligatur, quod aquis cooperta non posset videri, etiamsi esset, qui posset videre; ideo vero incomposita, nondum a mari distincta, & cincta littoribus, & suis foetibus animalibusque decorata.* La differenza tutta è, che, siccome osservato abbiamo, alcuni autori in questo versetto di nuovo veggono la fluida confusione dell' universal materia, altri il solo spogliamento e difetto di tutti gli ornamenti nel già sostanzialmente formato corpo della terra, che è il mio sentimento. L' autore dell' empio libretto intitolato *Le Monde & l' Ame* (6) ha scritto, che Mosè col dire *terra autem erat* ha voluto indicare una materia preesistente e tutte l' opere della creazione, vuol dire, eterna. Che miserabil malizia!

(1) Phil. de mund. opif.
(2) Plat. in Tim.
(3) Jerem. 4. 23.
(4) Basil. Hex. hom. 2
(5) Aug. de Gen. ad lit. l. 1. c. 9.
(6) Londres 1751.

lizia, come se manifestissimo non fosse per la sola gramatica, che la particella *eorum* ha necessaria relazione col *terram* posto immediatamente innanzi.

Et tenebrae erant super faciem abyssi. Non essendo ancor fatta la luce, era necessario, che tutto fosse nelle tenebre involto, il che può non sol della privazione di luce intendersi, ma ancora d' un' assai densa nebbia elevata fino ad una certa altezza, la qual coprisse la superficie dell' acque soprastanti alla terra. Ciò par che da Dio medesimo significato fosse a Giobbe (1): *Quum ponerem nubem vestimentum ejus* (del mare, o piuttosto della primitiva acqua) *& caligine illud quasi pannis infantiae obvolverem*. In questo punto con Mosè s' accordano pressochè tutti i profani scrittori delle teogonie, che tra' principj produttivi delle cose hanno annoverata la notte.

Noctem canteltebro genitricem hominumque Deumque,

leggesi ne' versi detti Orfici (2); ed hanno fatto precedere le tenebre alla luce, come degli Egiziani attesta Plutarco: *Quod tenebras luce antiquiores id arbitrentur*. Ma di questi due articoli ritornerà il discorso nelle due seguenti Lezioni. Quì accenno soltanto l' errore de' Manichei confutato da Basilio nella predetta omilia, i quali poneano le tenebre come principio del male opposto al principio del bene: errore però, da cui forse nacque, che alcuni Padri delle tenebre parlassero non altramente che di cosa positiva, come ha osservato il Padre Souciet (3) dichiarando un passo oscurissimo di Teofilo Antiocheno. Manicheo (4) esprimeva il cattivo principio col nome d' *Yle* tanto famoso tra' Greci, ond' essi significavano la materia, tradotto da' Latini *Silva*, che ne presenta un' idea simile a quella del chaos, e più veramente significa la confusione della sostanza, che la sostanza medesima; per la qual ragione l' eresiarca la confuse col nome di *tenebre* in questo luogo. Abisso giusta il comun sentimento altro non significa, che

(1) Iob. 38. 9.
(2) Orph. Hymn. Noctis.
(3) Souc. Dissert. 3. in v. 2. c. 1. Gen.
(4) Beausob. Hist. Manich. t. 2. l. 5. c. 6. §. 14.

copiosam aquam, cujus fundus vix potest attingi deorsum versus per dirlo con S. Basilio (1). Abisso, per dirlo con Agostino (2), *est profunditas quaedam impenetrabilis, & incomprehensibilis, & maxime solet dici in aquarum multitudine*. E qui Mosè Abisso chiama quella gran massa d' acqua, che, separata non era ancor dalla terra, e tutta la ricopriva e quasi fasciava, onde acconciamente della prima terra come di novella ed infantil creatura disse Davide (3) *Abyssus sicut vestimentum amictus ejus*. Or si domanda, perchè Mosè della creazione dell' acqua parte tanto principale del mondo non parli espressamente? Perchè, risponde Agostino (4), assai s' intende compresa nella parola *terram*, colla quale unita era e non divisa l' acqua; e l' acqua fatta è per la terra, non la terra per l' acqua. Siccome non parla Mosè segnatamente della creazione dell' aria, perchè assai nella parola *caelum* s' intende, mentre non si vuol credere con alcuni filosofi (5), l' acqua altro non essere, che un' aria condensata, sentimento, a cui e la sperienza contraddice, e i miglior fisici (6), e il Fabricio (7) nella sua Teologia dell' acqua. Nè al contrario è da seguire l' opinione del Petavio (8), dalla qual viene ad inferirsi, l' aria altro non essere, che acqua rarefatta, o in qualunque modo formata dall' acqua. Questo grand' uomo credendo, come di sopra ho accennato, che il primo versetto *In principio &c.* non contenga la particular creazione d' alcuna cosa, ma sia solamente un premesso compendio di tutte le opere de' sei giorni, stimò, il principio della creazione essere nel secondo, *terra autem &c.*, e soggiugnendosi alla terra l' acqua, *Tenebrae erant super faciem abyssi*, stabilì, che avanti tutti i corpi celesti creata fu la terra e l' acqua, nè questo bastandogli, aggiunse, che nient' altro di corporeo fu rigorosamente creato, ma sol prodotto in modo, che la terra e l' acqua fossero la materia e gli elementi, di tutte le cose appresso formate, onde tutti i cieli, i pianeti, il sole, le stelle, l' aria composti fossero di terra e d' ac-

(1) Basil. Hom. 2.
(2) Aug. in Psal. 41.
(3) Psal. 103. 6.
(4) Aug. de Gen. ad lit. l. 1. c. 13.
(5) Curiosit. philos. Londini. 1713. Journ. des Sçavans Septem. 1733. p. 318.
(6) Rohaul. Phys. P. 3. p. 1, & Muschenbr. t. 2. c. 36. § 1330.
(7) Fabr. Theol. de l' Eau l. 1. c. 1. p. 6. Haye 1741.
(8) Pet. de opif. l. 2. c. 4.

d' acqua, non altramente chè le piante, gli animali, e il corpo umano. Non dobbiamo noi a questo sistema attenerci avendo sopra fermato, che separatamente creati furono i corpi del cielo e della terra, e non l' uno dall' altro prodotto. Di più presso chè tutti i fisici hanno per certo, l' aria e l' acqua essere due primitivi fluidi l' uno dall' altro di diversa specifica natura. Oltre di ciò egli si converrebbe dire, che la primiera mole terraquea fosse incredibilmente maggiore di quella, che ora appare, ed occupasse uno spazio ed un' altezza incomprensibilmente maggiore, che adesso non occupa; per formare gli smisurati corpi de' pianeti, e massimamente del sole, e delle innumerabili stelle, ciascuna delle quali supera d' assaissimo la grandezza del nostro globo. Or dalla Mosaica narrazione non abbiamo alcun indizio d' una così esorbitante massa della più grave materia, ma sembra piuttosto, ch' essa distingua la materia celeste dalla terrestre col distinguere la creazione del cielo e della terra fatta non in diversi, ma in uno stesso stante. Finalmente non si concederà al Petavio con tanta agevolezza, che i focosi e lucidissimi corpi del sole e delle stelle sieno primitivamente di terra e d' acqua formati. Egli è vero, che ad organizzare i corpi terrestri oltre la terra molto ancora concorse l' acqua, e sì fattamente, che Agostino affermò (1), Mosè letteralmente significare *aquae nomine totam corporalem materiam, ut ea modo insinuaret, unde facta & formata sint omnia, quae in suis generibus jam dignoscere possumus; appellans aquam, quia ex humida natura videmus omnia in terra per species varias formari atque concrescere*. E così universalmente pensarono que' Padri ed interpreti, che ammisero la materia informe, cioè un' acqua densa, limosa, tenace, mescolata di particelle d' ogni maniera. Questo è il sistema detto della fluidità, che dopo gli antichi è stato con tutti gli sforzi sostenuto dallo Scheuczero (2), scrittore, che colla fisica vuol sempre mescolare la teologia, e la cui parte sistematica è la men buona; dove nella sua fisica sacra si dichiara più lodevolmente lontano dal voler penetrare i misterj della prima creazione e formazione delle cose. Egli prende il potissimo

(1) Aug. de Gen. ad lit. l. 1. c. 5. . 1708. p. 36. edit. Amsterd.
(2) Histoir. de l' Academ. des Scienc.

fondamento delle sua sentenza dal parallelismo e dalla concentricità degli strati terrestri, e dagli alberi, da' tronchi, dalle frondi, che si trovano talora assai profondamente sotterra. Fondamento assai equivoco, perciocchè e gli strati della terra assai varj sono in varj paesi, e così essi, come gli altri fenomeni aver possono cagioni diverse dalla primitiva fluidità universale, come sono parte la primiera costituzione, parte il general diluvio, parte le particolari inondazioni, e i gran tremuoti e vulcani, parte l'esser già stato in alcuni luoghi, non dico in tutta, mare, dov' è ora terra. Noi qui avanti recate abbiamo più certe e miglior ragioni da abbandonare questo sistema. Talete fondatore della setta Ionica, il qual secondo Tullio (1) fu il primo ad avere il nome di fisico, perchè gli altri filosofi innanzi a lui avean trattata anzi la moral dottrina che la fisica, insegnò, che all' intero componimento del cielo e della terra preceduto era uno stato d'imperfezione (2), ma a lui non piacque la confusa materia, e determinò l'acqua per comun principio di tutte le cose; *Thales Milesius, qui primus de talibus rebus quaesivit, aquam dixit initium rerum, Deum autem eam mentem, quae ex aqua cuncta fingeret*, dice Tullio (3). Questo così semplice principio è piaciuto ad alcuni moderni spiriti forti, che han formato il sistema aquatico, ponendo per universal principio archeo di tutte le cose l'acqua, nè escludono i bruti e gli uomini: anzi l'ardito scrittore col finto nome di *Telliamed* (4) afferma, che tutti gli uomini debbono la loro esistenza al mare, e che originariamente sono stati animali marini. L'accademico di Berlino Eller (5), supposta però la prima causa, ha preferito questo sistema ad ogni altro, e il Sig. Pierquin (6) ha scritto, che l'acqua è stata il principio dell' Universo, e che il pensiero o la mente senza principio ha cavato dall' acqua secondo alcune leggi tutte le creature sensibili. Egli di più procede a volere ancora illustrare l'altro sentimento di Talete, il qual dicea, il cielo essere una volta fatta d'una terra indurita, e le stelle fisse altrettante

(1) Cic. de Nat. Deor. l. 1. c. 10.
(2) Ap. Brucker. t. 1. P. 2. l. 2. c. 1. §. 4.
(3) Cic. l. 1.
(4) M. Maillet.
(5) Hist. de l'Acad. Royal. de Berlin. 1750.
(6) Pierq. Oeuvr. phys. vol. 1.

tante rupi e montagne. Così sono i superbi umani ingegni: altri la gloria della novità cercano da' loro propri pensamenti; altri dal rimettere in credito e render nuovi i più antichi e ancor dimenticati sentimenti, adulandosi, che una certa stravaganza eziandio sia argomento di bello spirito. Dal rimanente non veggo, come e la ragione, e le chimiche sperienze possano confermare, che dalla prima composizione de' corpi s' escluda la terra. Il Dikinson (1), seguendo il costume de' sistematici, i quali o per diritto o per traverso vogliono trar tutto alle loro immaginazioni, pretende, che Talete per acqua ogni altra cosa che acqua intendesse, e precisamente gli atomi: ma il contrario è dimostrato dal Grozio, dal Tommasio, e da altri critici (2). Dopo Talete per lungo tempo nella Grecia si sentì filosofare coll' acqua: tutto si voleva coll' acqua spiegare: e quando Pindaro dice nella sua prima olimpica, *Ottima è l' acqua*, questa espressione, che pare a noi fuor di luogo e di niuna forza, avea allora un suono scientifico, e facea intendere, che il poeta era filosofo. Può bensì forse pensarsi col Brachero (3), che Talete dall' acqua parlasse secondochè altri parlato ne aveano intendendo il chaos, del qual nondimeno una principal parte era l' acqua. Così Omero (4):

——— flumina magni
Oceani, cunctis qui rebus praebuit ortum.

Così Esiodo per testimonianza di Plutarco (5). Degli antichi Indiani l' attesta Megastene presso Strabone (6). *Primordium mundi facti esse aquam*: d' alcuni Stoici Filone (7): *Stoici aliquot aquam intelligunt per chaos*: e Seneca (8): *Aqua, ait Thales, valentissimum elementum est; hoc fuisse primum putat; ex hoc surrexisse omnia: sed & nos quoque* (Stoici) *aut in eadem sententia, aut in ultima sumus*. E' assai verisimile, che Talete dai Feniej, da' quali egli discendeva, prendesse questo filosofico principio, o dagli Egiziani nel viag-

(1) Dikins. Phys. c. 15.
(2) Grot. de Ver. Rel. Chr. l. 1. §. 16. in Notis. Thom. Observ. Hallens. t. 2. obs. 18. Bayl. Dict. art. Thales.
(3) Bruck. l. c.
(4) Hom. Iliad. l. 14.
(5) Plut. l. Aquane an ignis utilior.
(6) Strab. l. 15.
(7) Phil. l. de incorr. mund.
(8) Senec. Quaest. nat. l. 3. c. 4.

viaggiare nel lor paese, percioechè di loro dice Filone (1): *Hanc aquam honorant Aegyptii prae ceteris tanquam rerum omnium principium*. Senonchè potrebbe anche dubitarsi, che dalla vera origine del mondo Talete traesse la sua opinione; poichè l' acqua secondo Mosè da principio coprì la terra, e questa apparve allora la prima volta, quando l' acqua derivata fu ne' proprj letti, onde sembrò, che la terra nascesse dall' acqua. L' eruditissimo Iablonski (2) crede l' uno e l' altro, e che Talete dagli Egiziani prendesse il principio dell' acqua; e che questo nell' Egitto fosse un avanzo della cosmogonia Mosaica ivi da principio ben conosciuta. Dal suo maestro Talete si discostò Anassimandro, il quale, siccome abbiamo da Tullio e da Laerzio (3), immaginò una certa primitiva materia infinita, che da lui non fu nominata nè acqua, nè aria, nè terra, e ne fece il solo principio dell' Universo. Anassimene (4) poi discepolo d' Anassimandro, lasciata l' acqua di Talete, e l' innominata materia del maestro, prese l' aria, dalla cui condensazione e rarefazione successiva affermava essere state prodotte, prima la terra, l' acqua, il fuoco, e poi le altre parti del mondo.

La disposizione a dover la terra passare dallo stato imperfetto a quello della debita perfezione è espressa nel testo colle parole: *Spiritus dei ferebatur super aquas*. Nelle quali è gran questione, che intender si debba per lo spirito d' Iddio. Lascio ora potersi non senza fondamento sospettare, che da questo luogo e da questo spirito ricavasse Platone (5) la sua tanto famosa anima del mondo. Il Tommasio (6) con particolar dissertazione ha cercato, se i gentili nell' anima del mondo abbian riconosciuto lo Spiritosanto; e con ragione ha ripreso l' Eugubino, il Galante, il Pansa, e il Mornay, i quali nati in mezzo al cristianesimo han tenuto, ed esservi l' anima del mondo, e questa essere lo Spiritosanto. Non ritorneremo qui a ragionare o dell' Fone, cioè dell' intelligenza subalterna intesa qui da' Manichei (7) per non abbassare Iddio alla creazione del mondo materiale, o delle nature plastiche; o del-

(1) Phil. Vit. Mos. l. 1.
(2) Iabl. Panth. l. 1. c. 2. §. 7. & Prolegom. c. 2. §. 25.
(3) Cic. Acad. Q. l. 4. c. 37. Laert. l. 2. sect. 1.
(4) Cic. de Nat. Deor. l. 1. c. 10. Laert. l. 2. sect. 3.
(5) Plat. in Tim.
(6) Thom. Diss. varii argum. Diss. 32.
(7) Beausob. t. 2. l. 6. c. 6. §. 2.

o dell' archea dell' Elmonzio, o del principio ilarchico d' Enrico Moro, o dell' universal magnetismo dello Sturmio, o delle potenze chimiche, o d' altri simili ritrovamenti, che dai nostri raziocinj fatti nella precedente Lezione bastevolmente sono stati distrutti. Tra' quali arbitrarj e inefficaci ritrovamenti annoveriamo ancora lo Spirito creato direttore delle naturali cose veduto dal Buddeo (1) nelle Mosaiche parole. Ciò si venga alle più ragionevoli sentenze. Quattro sensi dati sono nella Scrittura alla voce *Spiritus*, giusta l' acconcia osservazione del Pererio (2), d' aria o di vento, di natura incorporea, di Spiritossanto, cioè della terza divina persona, e finalmente di virtù, d' efficacia, d' attività divina. Or tre principali opinioni sono in questo luogo. La prima per lo spirito d' Iddio intende un vento gagliardo, nel qual senso dicesi nel salmo (3), *Flabit spiritus ejus, & fluent aquae*: e in Isaia (4), *Desiccatum est foenum, & cecidit flos, quia spiritus Domini sufflavit in eo*; la gagliardia s' esprime dall' aggiunta *Dei*, essendo usanza della Scrittura il chiamar divino ciò che ha straordinaria grandezza: così è detto *Mons Dei*, *Cedri Dei*, *Homo Dei*. Questa sentenza è d' Onkelos nel Targo, e di molti rabbini, di Teodoreto, di Severiano, dell' Oleastro, del Riccioli, del Fagio (5), e d' altri, benchè non sieno tra loro interamente d' accordo. L' Episcopio e il Limborgio (6) recano di questa intelligenza la ragione, che Iddio eccitò questo vento per preservar l' acque dal corrompimento e dalla putrefazione; ma non par verisimile tal pericolo nel solo spazio di due giorni, mentre nel terzo secondo il sacro testo esse furono poste in moto e allogate. In una dissertazione riferita nelle Memorie di Trevoux (7), perchè nè alle cose più incredibili manchino i difensori, si vuol, che il vento sia una sostanza diversa da quella dell' aria, e che tutto producesse ed operasse colla sua forza fino a scavare a sotterranei ricettacoli dell' acqua, e formasse eziandio i pianeti, il sole, le stelle. Io al contrario non veggo in questa sentenza, che far potesse.

(1) Bud. Introd. ad Philos. Hebr. p. 162. & 182.
(2) Perer. hic.
(3) Psal. 147. 18.
(4) Isa. 40. 7.
(5) Theod. in Gen. quaest. 8. Sev. Gab. Hex. hom. 1. Oleast. hic. Ricc. Almag. l. 9. sect. 1. quaest. 5. Fag. hic.
(6) Episc. Instit. l. 4. sect. 2. c. 4. Limb. Theol. theol. de Trinit. l. 2. c. 19.
(7) Mem. Trev. Octob. 1732. art. 84.

per le seguenti generazioni quella forte agitazione sopra l' abisso, perciocchè assai già combattuto abbiamo il sistema degl' increduli, che tutto fatto fosse dalla materia e dal moto, come da due adeguati principj; a quello degli Epicorei, che dal casuale scontro delle primigenie particelle messe in movimento ogni cosa si componesse. E veramente essendo la migliore sposizione di questo luogo, che contenga la precipua attiva cagione de' producimenti venuti appresso, da qualunque supposto impeto di vento, e in qualunque direzione, e da qualunque materia quantosivoglia disposta altro che un vero chaos non potrebbe riuscire. La seconda sentenza è la più comune tra' Padri riportati dal Riccioli (1), quivi parlarsi dello Spiritosanto, terza persona della divina Trinità. Basti Girolamo (2). *Ex quo intelligimus non de Spiritu mundi dici, ut nonnulli arbitrantur, sed de Spiritu Sancto, qui & ipse vivificator omnium a principio dicitur; si autem vivificator, consequenter & conditor.* Questa è abbracciata da molt' interpetri anche eretici, come dal Drusio, dall' Ortingero, e dallo Scheuczero (3). E certo per riguardo a' Padri merita tutto 'l rispetto, e assai più che quella o del Gaetano (4), il quale intende gli angioli moventi i cieli, o quella dell' Eugubino (5), che vi vede la sapienza del Padre, cioè il Verbo divino. Nondimeno io qui dirò non parer molto credibile, che Mosè ben consapevole della rozzezza degli Ebrei volesse loro così alla sfuggita, e perciò con maggior pericolo accennare l' alto, recondito, incomprensibil misterio della SS. Trinità, cioè o l' eterna generazione del Verbo, o l' eterna processione dello Spiritosanto. Quindi più letteralmente nella terza sentenza lo spirito d' Iddio è la stessa divina forza, efficacia, attività vivifica, formatrice e piena di fecondità, in virtù della quale uscirono le produzioni di tutte le cose. Che in assai luoghi della Scrittura somigliante forza è chiamata spirito d' Iddio. Tal fu lo spirito sopravvenuto a Sansone (6), onde mise a morte un lione; tale l' infuso a Saule (7) nell' eccitare gl' Isdraeliti a guerra contro gli Ammo-

(1) Ricc. T. c. [illegible]

(2) Hier. in Trad. Hebr. in [illegible] Gen.

(3) Drus. h. c. in Critic. sacr. Hotting. Hist. creat. quaest. 71. Scheucz. Phys. sacr. c. 1. v. 2. Gen. edit. Amst. 1732.

(4) Caiet. hic.

(5) Eug. hic.

(6) Iudic. 14. 6.

(7) I. Reg. 11. 6.

moniti, tale il comunicato ad Eliseo (1), onde a profetare incominciò. Da Agostino (2) è detto *Spiritus potentiae*. Nello stesso senso può credersi aver parlato il Grisostomo (3) *Quid sibi vult quod dicit: Et Spiritus Dei superferebatur super aquam? Mihi videtur hoc significare, forsse in aquis efficacem quamdam & vitalem operationem, nec fuisse simpliciter aquam stantem & immobilem*. Laonde con ragione l' abate Pluche, che nella sua Storia del cielo si professa religioso seguitatore della Mosaica cosmogonia, attribuisce (4) la formazione di ciascuna sostanza particolare ad altrettanti particolari voleri e speziali comandi del Creatore. Questa sentenza finalmente a me sembra col Pererio e col Calmet (5), e sembre ancora al Grozio e al Clerc (6), la più conforme all' intendimento e alle parole di Mosè; ed è vieppiù confermata dalla traduzione, che Girolamo (7) osserva potersi non men propriamente fare di *incubabat*, o *confovebat* in luogo di *ferebatur*, presa la similitudine dall' uovo fomentato con vivifico calore dalla madre: *Instar incubantis avis, vitalem facultatem iis, quae foveatur, impartiientis*, dice Basilio (8), che riferisce ed approva la lezione Siriaca, dove si adopera la metafora dell' uovo covato, la quale a maraviglia esprime la divina fomentatrice e operatrice virtù sopra la materia di tutti i terreni corpi già disposta nella creata terra. Nè vi ripugna la traduzione del dotto Bochart (9), *Motitabat se super faciem aquarum*, a guisa, com' egli dice, degli uccelli svolazzanti, i quali tutti impiegati sono nell' assistere a' loro figliuoletti, or covando, or sopra, or attorno aggirandosi; e come nel cantico di Mosè (10) è espresso: *Sicut aquila provocans ad volandum pullos suos, & super eos volitans, expandit alas suas*. Questa sposizione, ma nel sistema dalla fluidità, è stata abbracciata dal Milton, il cui traduttore così la propone (11):

„ Lo spirito d' Iddio spandè le sue
„ Ale covanti sull' ondosa calma,

(1) IV Reg. 2. 9.
(2) Aug. con. Faust. l. 20. c. 9.
(3) Chrys. Hom. 3. in Gen.
(4) Hist. du Ciel. L. 2. sect. Physique de Moyse.
(5) Perer. Calm. hic.
(6) Grot. Cler. hic.
(7) Hier. Trad. Hebr. in Gen. 1. 2.
(8) Basil. Hex. Hom. 2.
(9) Boch. Hieroz. p. 2. l. 2. c. 3.
(10) Deuter. 32. 11.
(11) Rolli Parad. perd. dal Milt. l. 7. v. 288 segg.

„ E vitale virtù, vital calore
„ Nella fluida massa infuse...

Notissima è l' antica e assai comune opinione dell' uovo del mondo, massime nell' Orfica teogonia, nella quale si dice (1), che da' due principj *Etere e Chaos* fu prodotto un grand' uovo, il qual fecondato dalla notte diede a tutte le cose l' origine: *Orphicam & sacram orationem, quae non gallina modo antiquius ovum facit, sed et universum in universum rerum principem ortum adscribit*, leggiamo in Plutarco (2). Nello schiudersi dell' uovo la più leggiera ed eterea parte andò all' insù, e la più densa e crassa si rimase in basso, e formò la terra. Altri (3) pretesero, che dalla scorza fosse rappresentato il cielo, dalla chiara l'aria, dal tuorlo la terra. Lo stesso Plutarco (4) aggiugne, che l' uovo fu consecrato nelle orgie di Bacco, perchè era il simbolo del mondo: così ancora Macrobio (5); e così molti popoli riferiti dallo Schmidt nella sua dissertazione *de Ovo mundano*, e dallo Spizelio (6), dal qual singolarmente la dottrina de' Cinesi sopra il predetto simbolo è riportata. Che gli Egiziani riconoscessero l' uovo del mondo per antichissima tradizione patriarcale, è sentimento del ch. Iablonski (7), e la creazione del mondo rappresentata da' Fenicj, da' Persiani, e poi da' Manichei colla figura d' un uovo posto tralle bocche di due serpenti vedesi in una bellissima gemma del Museo Fiorentino (8) illustrato dal dottissimo Proposto Gori, e di tutta l' antichità benemerito oltremodo, e de' miei poveri studj altresì per la cortese e larga sua maniera di prestarmi i desiderati libri. Ma il Mosemio e il Bruchero (9) hanno, come in altri sentimenti degli antichi o filosofi o poeti, così nel famoso uovo creduto essere una semplice allegorica significazione derivata dalla somiglianza della generazione, procedente dalla attività de' principj; il che pare anche più verisimile d' Orfeo, il qual segui

(1) Bruch. l. 1. p. 2. l. 1, c. 1. 5. 16. Eschenbach. in Epigene de Poesi Orphica p. 93. seqq.

(2) Plut. Sympos. l. 2. q. 3.

(3) Varro ap. Prob. Grammat. in Eclog. 6. Virgilii Burnet. Theor. tell. l. 2. c. 8. Bayle Dict. art. Arimanius Rem. A.

(4) Id. ib.

(5) Macr. Saturn. l. 7. c. 16.

(6) Spiz. de Re liter. Sinens. sect. 10.

(7) Iabl. Panth. c. 2. §. 8. & Proleg. c. 2. §. 12.

(8) Mus. Flor. t. 2. tab. 13.

(9) Moshem. ad Cudw. c. 4. §. 14. not. 57. Bruch. l. c.

gui una filosofia tutta arcana. Seppure, altri dirà (per toccar qui di passaggio questo punto di storia critica filosofica) il sì celebrato Orfeo è mai stato al mondo. L' hanno infatti negato Cicerone, Gherardo Vossio, l' Uezio, Natale Alessandro (1); nè molto da questa credenza lontani sono il Clerc e l' Orsini (2). Ma esaminati i documenti di Platone, di Diodoro Siciliano (3), e d' altri antichi, siccome han fatto esattissimamente il Cudworth, il Mosemio, il Buddeo, il Botrichio, e 'l Fabricio (4), par certamente doversi dire, che Orfeo non è stato un immaginario filosofo, e con ragionevole congettura può in lui riconoscersi il vero e principale autore della mitologica filosofia: ma le sue opere son perite, nè quelle, che ne rimangono, meritano sicura fede, perciocchè molti scritti apocrifi sotto nome di lui si son prodotti per conciliare a' medesimi autorità. Quindi conchiudono l' Eschenbach, il Mosemio, e 'l Bruchero (5), che gli antichi ebbero i genuini libri d' Orfeo, o almeno furono de' dogmi di lui istruiti per tradizione. ma qual sia ne' versi detti Orfici la vera dottrina d' Orfeo, quale l' aggiunta da' compilatori, chi può saperlo? Ma ecco m' incontro nel tomo XVI. dell' Accademia dell' Iscrizioni nel 1751. (6) a vedere una Memoria del Sig. de la Barre, nella quale non distrugge l' esistenza d' Orfeo, ma vuole, che assai leggiera fosse la sua dottrina, e poco abbia influito nella greca teologia. Al contrario alla detta Memoria ne succede una dell' Abate Souchay (7), che stabilisce e l' esistenza d' Orfeo, e la sua dottrina contenuta negl' inni, quand' anche questi suoi non fossero, e la qualità in lui di saggio, di teologo, di legislatore, e di compositore di cantici religiosi, che non furono magiche evocazioni, come preteso hanno il Banier, l' Einsio, ed altri.

Dichiarato così il testo, scorreremo appresso i varj sistemi fabbricativi sopra, e osciremo da quello stato del mondo, che nella nostra sentenza impropriamente si chiama Chaos.

(1) Cic. de Nat. Deor. l. 1. Voss. de Poetic. art. c. 13. Huet. Dem. Evang. Prop. 4. c. 8. §. 19. N. Alex. Hist. E. V. T. c. 8.

(2) Cler. Bibl. chois. t. 27. P. 2. art. 4. Ursin. Analect. 55. l. 4. p. 159. seqq.

(3) Plat. de Rep. l. 10. Diod. l. 4. c. 25.

(4) Cudw. Syst. Int. c. 4. §. 14. Moshem. ib. Bud Obser. Hellens. t. 1. 6. obse. 10. §. 4. Borr de Poet. Disser. l. §. 17. Fabr. Bib Gr. vol. 1. l. 1. c. 18. p. 110. seqq.

(5) Eschenb. l. c. p. 148. Moshem. l. c. Bruck. l. c. § 10

(6) Memoir. sur l' ancienne Relig. des Grecs. edit. Paris.

(7) Memoir. sur les hymnes des anciens.

M O R A L E.

NEl mondo nascente da rozzi principj assai conoscer si può quello, che a noi di mostrare ha inteso la creatrice Mente. Ella potea senz' alcun dubbio in uno stante dare in un col primo essere la somma perfezione ad ogni cosa, *Sed distinctionem servare maluit*, siccome osservò S. Ambrogio (1), *quam nos in omnibus imitaremur negotiis, & maxime in vicissitudinibus gratiarum*. Per certi gradi crescendo si perviene a quello stato, che è conforme a ciascun essere. La terra vota e diserta si fa in prima vedere, appresso popolata e piena, ultimamente vaga e adorna. Ad ogni uom similmente sì fatto ordine è prescritto. Egl' imperfetto nasce, e con un animo non bene ancora delle nobili operazioni sue capace, ma tosto come in lui sopravviene la ragione supernamente illustrata, dal naturale stato levar si dee, e alla soprumana altezza, che dalla divina grazia mostrata gli è, inviarsi. ponga dapprima la mano a reprimere i pravi affetti in lui germoglianti dalla malnata radice del primiero peccato; freni e spenga i nascenti vizj, e vinca e riformi l' umanità troppo al male inchinata. Appresso *nos omnes referti fructibus, ac bonorum operum pleni festinemus, ut plantati in domo Domini, in atriis Dei nostri efflorescamus*, dice Basilio (2); divelti i rei germogli, facciasi opera, che come in voto suolo prendan luogo le più pregiate e belle virtù. In queste ogni coltura s' impieghi, queste di giorno in giorno, anzi d' ora in ora crescano, e rendano il debito frutto, e infine quella vaghezza e perfezione in noi producano, che per fine di questo terreno soggiorno il gran Creatore alle anime nostre propose. Già molt' anni noi siamo in questo lavoro; e sterpati tutti i vizj esser dovrebbe quasi compiutamente bella la terra a ciascuno di noi data a coltivare. Dovrebbe, ma per inescusabile nostra colpa forse è ancora *inanis & vacua*, e coperta di tenebre, o forse è come quella, che data poi fu al peccatore Adamo, *Maledicta terra in opere tuo* (3). Deh senza indugio in più utile opera impieghiamo il tempo, che ne rimane, acciocchè non ne sopravvenga la distruggitrice sentenza del Creatore sdegnato. *Ego disperdam eos cum terra* (4). LE-

(1) Ambr. de Abel & Cain l. 2. c. 6.
(2) Basil. Hex. Hom. 5.
(3) Gen. 3. 17.
(4) Gen. 6. 13.

LEZIONE V.

A se non altro la nuova filosofia sopra le antiche il pregio d' onesta e amabile sincerità, onde senz' alcun rossore confessa, non pur l' intimo e vero essere della nature, ma ancor la struttura delle parti, e di questo tutto, che mondo s' appella, non potersi da noi per opera di sensi, o di ragione conoscere. Gli Egiziani (1), e Pitagora (2), e Platone (3), e Aristotile (4), e gli Stoici per fermissimo ebbero, il mondo essere di sferica figura, e squisitamente ritonda: *Quid enim pulchrius ea figura*, così lo stoico Balbo presso Tullio (5) vien ragionando, *quae sola omnes alias figuras complexa continet, quaeque nihil asperitatis habere, nihil offensionis potest, nihil incisum angulis, nihil anfractibus, nihil eminens, nihil lacunosum?* Ma se io negherò, risponde acconciamente l' Epicureo Vellejo, sì fatta figura essere la più perfetta e più bella? *At mihi vel cylindri, vel quadrati, vel coni, vel pyramidis videtur esse formosior.* Certo l' uomo, che la più perfetta cosa è del sensibil mondo, non fu a foggia di sfera formato. Chi potrebbe infine affermatamente dire, che il Creatore abbia dar voluto al mondo la più perfetta forma, che dar potesse? Ma i celesti corpi avvolgentisi in ampli cerchj, dice Aristotile (6), della circolar figura del Tutto rendono non dubbiosa testimonianza. Lascio ora, che il suo ragionare nella mal creduta sodezza de' cieli ha fondamento, ma puor'

(1) Laert. Praef.
(2) Id. in Numa l. 8.
(3) Plat. in Tim.
(4) Arist. de Coel. l. 2. c. 4.
(5) Cic. de Nat. D. or. . 2.
(6) Arist. l. c.

puot' egli per veduta a noi testificare, che non abbiavi nelle streme parti un maggior corpo, dal qual sien comprese tutte le sfere? Ha egli Empedocle di là ritornato, hanno i maestri degli Orfici misterj, e i sacerdoti di Bacco (1) l' elittica ed oval forma dell' Universo veduta? o la conica altri riportati da Achille Tazio (2), o la variamente intrecciata a guisa di rete gli atomisti Leucippo e Democrito (3)? Deh com' è agevole, nel voler di tutte le cose dar certo giudizio, favoleggiare! Già la figura di questa picciolissima parte del mondo, che terra chiamiamo, se i volgari pensamenti nella passata Lezione accennati si tralascino, sferica fermamente per lunghissimi tempi creduta, fu in dubbio posta la prima volta dal dotto Eisenschmid (4), e appresso da' dottissimi Ugenio e Newton contraddetta del tutto, pronunziando insieme senza l' un dell' altro sapere, la terra schiacciata essere verso i poli, e più larga all' equatore. Ma discordarono tuttavia nel più e nel meno: anzi il Cassini, com' è nelle Memorie della Reale Accademia (5), da sue ricerche fu tratto per lo contrario a riputare la terra piuttosto ovale, ristretta all' equatore, e allungata ai poli: al qual di nuovo le misure de' gradi del meridiano in Francia prese dal Sig. Cassini di Thury suo figliuolo (6) furono ripugnanti. In tanta dissensione con più animoso partito, che non fu l' andar per comandamento di Nerone a scoprir le fonti del Nilo, corsero valorosi astronomi, quali alla più alta e gelata Lapponia, quali alla caldissima zona soprastante al Perù, e con intente osservazioni de' pendoli, e con esatte misure de' terrestri gradi credettero, che certo fosse ed evidente dell' Ugenio e più ancora del Newton il trionfo (7). E nondimeno non hanno quegl' infaticabili viaggiatori l' intera sperata fede ottenuta da alcuni dotti, i quali non pur negata ne hanno la fisica certezza, ma (8) o dall' irre-

go-

(1) Stob. Ecl. phys. in Arat. Phaenom. a.
(2) Ach. Tat. Symp. ca. 3.
(3) V. sopra questa materia lo Maffei Osserv. letter. t. 4. art. 6.
(4) Eisen. de figura Telluris ellipticosphaeroide.
(5) Mem. de l' Acad. Roy. 1718. Dissert. de M. Cassini.
(6) Meridienn. de l'Observatoire Royal de Paris &c. par M. Cassini de Thury 1744.
(7) Mauper. La figur. de la Ter. Amster. 1738 Clairaut Theorie de la Terre &c Paris 174 . Bouguer. Figure de la terre. Boscovich Dissert. 2. de figura telluris Romae 1739.
(8) Maffei l. c.

golare, o della sferica, o da altra figura non sanno ancor l'animo distaccare, e vani per poco non dicono riusciti essere, come l'investigazione del Nilo riuscì, tanti viaggi. Nel qual giudizio men discreti sono peravventura, ma pure in sempre nuove dubitazioni sospingono l'incerta mente. Ma e in più intricati viluppi, siccome qui appresso intenderemo, avvolto si troverà chiunque a' fattori di sistemi per la formazione del mondo intero vorrà por mente, quasi della Mosaica troppo sommaria descrizion non contento.

SEGUITANO LE QUESTIONI.

A Parlar con filosofico rigore l'opera della creazione tutta è contenuta nelle parole: *Creavit cœlum & terram*, significanti secondo la già fatta sposizione la nuova esistenza di que' corpi dal niente, e insieme della materia in essi compresa, onde poi tutte le cose per produzione, cioè da materia avanti esistente al successivo divino comandare furon formate. Deesi soltanto l'anima eccettuare, la qual fu appresso creata, perciocchè, spirituale essendo, da niuna materia potea formarsi: ed eccettuerà gli angioli, sostanze spirituali, quella sentenza, la qual vuole, che creati fossero o colla produzion della luce, o nel secondo giorno con quella del firmamento. Ora i diversi fabbricati sistemi riguardano, quali l'uno e l'altro stato di creazione e di produzione, quali questo secondo solamente. Intorno ai quali io non dirò così generalmente, come ha scritto il Maupertuis (1), che i sistemi sono vere disgrazie pel progresso delle scienze; perchè un autore sistematico non vede più la natura, e non vede altro, che la sua propria opera. Nè dirò col moderno autore del Trattato de' sistemi (2), che tutti si deono rigettare come o fallaci, o dannosi, o inutili, se fondati non sono sopra fatti ben comprovati, e sopra ben certe e sovente ripetute sperienze. E' questo forsa un passare da una estremità all' altra: lo sbandire dalla fisica tutte le ipotesi, o quelle sole ammettere, che hanno per se evidenti sperienze, o dimostrazioni ma-

te-

(1) Maupert. Lett. 7.

(2) Traité des Systemes Haye 1747.

tematiche, è un ristrignerla entro angustissimi confini: diasi anche luogo alle conjetture, purchè queste si adoperino solo, dove manca la sperienza, e dove vi ha, con questa s' accordino, e sempre colla ragione, e sieno di lor natura non pur possibili, ma ancor probabili, ed esenti da ogni sospetto di pregiudizio e di privata affezione dell' autore, e sufficienti infine a render ragione de' fenomeni con natural maniera. Ma dove interviene la fede, rare e modeste sieno le conjetture, che con quella non possono collegarsi, se non quanto ritenute sono dentro i suoi limiti, e trapassa i limiti di tutta la ragione, scrive il Buddeo medesimo (1), chi le opere d' Iddio di spiegare presume con un immaginato meccanismo. E giudiziosamente ragiona il Gassendi (2), il qual benchè proponga per ipotesi alcuni modi, secondo i quali fu possibile, che la materia per le ricevute naturali leggi di gravità, di coesione, o d' altro acquistasse non la perfezione delle nuove prodotte nature, ma qualche ordine ed ornamento; nondimeno aggiugne, non potersi però affermare, che il divino Autore della natura dopo la creazione della materia aspettasse tutto quel tempo, che necessario era alle debite naturali separazioni, e conchiude, vana opera essere il voler cercare l' artifizio, con cui tutte le cose nelle loro spezie la prima volta furon formate, recando l' autorità del divino Ecclesiaste (3): *Intellexi, quod omnium operum Dei nullam possit homo invenire rationem earum quae fiunt sub sole, & quanto plus laboraverit ad quaerendum, tanto minus inveniat; etiamsi dixerit sapiens se nosse, non poterit reperire*. Che se nella prima e creazione, e produzione poco o niente han che fare i sistemi, non credano i loro fabbricatori (avverte religiosamente il Maupertuis (4), che tutto facciano nelle già o create o prodotte cose. Il Descartes (egli seguita) avea immaginato un mondo, che una volta costrutto non avesse per sussistere bisogno della mano del Creatore: il Leibnitz formò lo stesso progetto, ma niuna forza, niuna quantità, che sia cagione del moto, si conserva inalterabile: tutto nel mondo fa sentire la dipendenza e il bisogno, che ha della presenza del suo Autore. Premessa questa

(1) Bud. Hist. Ecc. V. T. sect. 2. §. 2. not. 2.

(2) Gassen. Phys. s. 2. sect. 2. l. 7. c. 6.

(3) Eccl. 8. 17.

(4) Mauper. Essai de Cosmologie. Avertissem. prélimin.

sta importantissime dottrina già da noi altrove toccata (1), e la qual giova qui di nuovo inculcare, veggasi ora se sia stato da' sistematici ingegni seguita.

Incominciemo del Chaos, di cui, com' è palese e conto a chicchesia, i poeti e i filosofi e le nationi colte e le barbare hen serbate memorie, cioè d' uno stato di tenebre e di confusione, il quale ha preceduta la coordinatione del mondo, che noi veggiamo; e negar non si può, che i sì fatti monomenti del mondo nascente malgrado delle aggiuntevi favolose immaginazioni non sieno una testimonianze universale della verità del racconto Mosaico: sopra di che veggasi l' erudite opera di Luca Cupero (2), nelle quale fa il confronto della sacra Scritture insino all' Esodo colle Ovidiane metamorfosi. Egli è vero, che i poeti e generalmente tutti gli autori delle teogonie per render le lor dottrina più sensibile e più piacevole col metterla anche in verso e in canto, o coll' esporla dramaticamente e con certi colori d' allegorie, molto travestirono le verità introducendo come veri personaggi il Silenzio, l' Erebo e le notte, l' Ile o la materia, e dando loro misteriose e simbolica figliuolanza, unde appresso prendendosi quelle favole per veraci storie, ne venne in parte formato il deforme corpo delle pagane mitologie. Così fece sopra gli altri Esiodo, che chiamò padre di tutte le cose il chaos, e madre le notte. Così altri scrisse, che gli uomini nati erano dalla terra: quindi tanti popoli pretesero d' essere Aborigini; quindi presso Tullio (3) la favola di Tagete nato da un solco; quindi i Germani secondo Tacito (4) *celebrant carminibus antiquis Tuistonem, Deum terra editum, & filium Mannum*. Veggansi dal Mosemio (5) eruditissimamente dichiarati i sensi allegorici. Ma tutti convennero nel sentimento esposto da Ovidio (6).

Ante mare & terras, & quod tegit omnia caelum
Unus erat toto naturae vultus in orbe,
Quem dixere Chaos:

 ben-

(1) Lez. I. p. 18, segg.
(2) Cuper. ΠΑΡΑΤΙΤΛΑ ΤΗΣ ΧΡΟΝΟΛΟΓΙΑΣ &c.
(3) Cic. Divin. l. 2. c. 23.
(4) Tacit. de Mor. Germ. c. 2.
(5) Mosheim. ad Cudw. c. 4. § 8. Not. 57.
(6) Ovid. Met. l. 1. v. 5. segg.

benchè questo stesso chaos o materia confusa dalla più parte creduta fosse ingenita ed eterna, come altrove (1) abbiamo osservato. Ne' tradotti versi detti Orfici leggesi:

Vim primum immensam chaeos, quae rebus origo.

e di nuovo (2):

Antiqui chaeos mellitum ante omnia carmen;
Naturam ut mutarit, & ut sit conditus aether,
Terraque latipatens, fundaminaque aequoris alti &c.

In Apollonio:

Namque canebat, uti tellus, caelumque, fretumque,
Mista aliis alia, & communem nulla figuram
Coeperunt caeca tandem discedere pugna.

In Aristofane (3): *Chaos & nox primum erat, atque erebus nigricans, & tartarus ingens; nec humus, nec caelum erat, aut aer, &c.*

Nel greco poeta Lino:

Tempore primaevo simul omnia mista fuerunt.

Diodoro (4) riporta il chaos degli Egiziani dicendo, che dapprima il cielo e la terra erano gran masse mescolate e confuse, che poi se ne fe la separazione, e le leggieri ed ignee parti sollevate in alto formarono il sole e le stelle, le più gravi restarono al fondo, e composer la terra da principio molle e fangosa, che appresso dal calor solare fu indurita; lo stesso calore fece in varj luoghi gonfiar la terra, e concepire e fuor mettere varie produzioni, alle quali il necessario umore sopravvenne di notte da una densa nebbia intorno sparsa; nella stessa maniera da certi piccioli tumori della terra apertisi ebbero gli animali e gli uomini nascimento: ma

poi

(1) Lez. I. p. 184. segg.
(2) Argonaut.
(3) Ap. Lucian. in Philopat.
(4) Diod. [illegible]

poi la terra stessa perdè la virtù di così concepire e produrre, e incominciò il presente ordine delle generazioni. L' Egizano sistema è compreso in questi tradotti versi d' Euripide (1) riferito dal medesimo Diodoro:

Figura ut una fuerit & coeli, & soli,
Secreta quae mox ut receperunt statum,
Cuncta ediderunt haec in oras luminis,
Feras, volucres, arbores, ponti gregem,
Homines quoque ipsos.

Brevemente da Laerzio (2) è quel sistema indicato: *Principio esse molem confusam; ex hac discreta elementa quatuor, & animalia perfecta*. Ma diligentemente s' osservi coll' eruditissimo Iablonski (3), che avendo i più antichi Egiziani ricevuta la lor prima dottrina da' patriarchi, avanti il chaos riconobbero uno spirito eterno, creatore e reggitore del mondo; della qual dottrina, che poi fu la Mosaica, nè poche nè oscure reliquie si ravvisano, (e sono state dal Vitringa (4) annoverate) nella già corrotta Egiziana cosmogonia. Anassagora chiamò il suo chaos *Homoeomeria* (5), della quale come Lucrezio non trovò la corrispondente voce latina, così noi trovar non ne possiamo l' italiana, ma ben si dichiare in questo modo: Egli poneva l' elementar materia eterna composta d' infinite particelle dette da Tullio (6) similari, benchè per la lor picciolezza non bene si distinguessero, le quali poi unite insieme vennero a fare i proprj composti, onde la carne formata era di particelle di carne, l' ossa di piccioli ossetti, l' erba di picciole erbette, e così tutti gli altri corpi (7):

Ossa videlicet e pauxillis atque minutis
Ossibu', sic & de pauxillis atque minutis
Visceribus viscus gigni &c.

e seguita Lucrezio esponendo l' ipotesi d' Anassagora, simile,

Yy 2 ma

(1) Eurip. in Menalip.
(2) Laert. in Proem.
(3) Iablon. Prolegom. n. 1. §. 3. & §. 2. §. 23. Francof. ad Viadr. 1752.
(4) Vitring. Observ. sacr. l. 1. c. 4.
(5) Lucr. l. 5. v. 831. seq.
(6) Cic. Acad. Q. l. 4.
(7) Lucr. l. 1. v. 835. seqq.

ma non la stessa che il chaos degli atomisti (1); perciocchè Anassagora oltre la diversa natura de' suoi principj aggiugneva, che la separazione delle similari particelle dalle diverse, e l' unione tra loro fu fatta non dal caso, ma colla direzione d' un essere intelligente, come attestano Aristotile e Cicerone (2): il qual dice, *eas primum confusas, postea in ordinem adductas mente divina*, e Laerzio (3), che così ne parla: *Omnia simul erant; deinde accessit mens, eaque composuit*. Il Bayle (4) sospetta, che il seguente passo di Cicerone (5), *Inde Anaxagoras, qui accepit ab Anaximene disciplinam primus omnium rerum descriptionem & modum mentis infinitae vi ac ratione designari, ac confici voluit*, sia stato corrotto, per non essere obbligato a dire, che Tullio è caduto in contraddizione, mentre poco avanti (6) avea detto, che Talete riconobbe prima una tal mente, *Deum autem eam mentem, quae ex aqua cuncta fingeret*. Il P. Lescalopier (7) crede di tor la contraddizione dicendo, che Talete avea insegnata tal dottrina privatamente, e Anassagora il primo col pubblicarla ne' libri; ma il Bayle non giudica bastevole tal compenso, perchè notissimi erano i dogmi de' predecessori d' Anassagora. Conchiudasi (che è già tempo) il chaos poetico e filosofico degli antichi coll' autorità di due gran poeti latini, onde vieppiù apparirà, universalmente essere stata ammessa una primitiva confusa materia, ricevuta poi ancora, non so se assai consideratamente, da molti scrittori ecclesiastici come dottrina di Mosè.

Sia il primo Lucrezio (8):

> *Quae*, cioè le primigenie particelle,
> *Quae quanto magis inter se complexa cobaent,*
> *Tam magis expressere ea, quae mare, sidera, solem,*
> *Lunamque efficerent, & magni moenia mundi.*

Il secondo Virgilio (9):

> *Namque canebat, uti magnum per inane coacta*
> *Semina terrarumque, animaeque, marisque fuissent,*

Et

(1) Bayl. Dict. art. Anaxagor. Rem. C. Brucker, l. 1. p. 2. l. 2. c. 1. § 20.
(2) Arist. de Anim. l. 1. c. 2. Cic. de Nat. deor. l. 1. c. 11. & A 2d. Q. l. 2.
(3) Laert. l. 2. sect. 6.
(4) Bayl. l. c. Rem. D.
(5) Cic. de Nat. deor. l. 1. c. 10.
(6) Ibid.
(7) Lescal. in eum locum.
(8) Lucr. l. 5. v. 43. seqq.
(9) Virg. Eclog. 6. v. 31. seqq.

Et liquidi simul ignis: ut his exordia primis
Omnia, & ipse tener mundi concreverit orbis.

Dobbiamo bensì già incominciare e fare uso del da noi difeso (1) frammento di Sancomatone, non tanto per essere istruiti della cosmogonia Fenicia antichissima, quanto per riconoscere in quello le somiglianze considerabili col sacro Genesi, la cui autorità n' è vieppiù illustrata, se s' eccettuino le idee gentilesche introdottevi dallo scrittor Fenicio per istabilire il suo sistema idolatrico. Il faremo colla scorta del ch. Fourmont, che con tanta profondità l' ha esaminato (2). Sancomatone pone per principio dell' Universo un aere oscuro e spiritoso, ovvero il soffio e lo spirito d' un aere tenebroso; quindi una gran massa di materia piena di confusione e senza luce: lo spirito s' unì ai principj, e da tale unione ebbe cominciamento la generazione delle cose. Noe è qui agevole il ravvisare il *terra autem &c.*, il *tenebrae erant &c.*, lo *Spiritus Domini &c.*? Seguita dicendo, che la materia apparve tutta luminosa, e poi il sole, la luna, le stelle. Non è qui il *Fiat lux*, e la formazione de' corpi celesti? e non può altresì credersi imitata la formazione dell' uomo descritta da Mosè, col dire, che dapprima nacquero certi animali privi di sentimento (*de limo terrae* (3)), dai quali furon prodotti animali intelligenti (*in animam viventem* (4)), e contemplatori del cielo *ad imaginem & similitudinem nostram* (5)? Benchè possa anche pensarsi, ch' egli quivi alluda all' opinione d' alcuni filosofi Egiziani, che credevano l' uomo formato dal limo del Nilo. Dall' aria luminosa e dalla terra e dal mare fa nascere i venti, le nuvole, e le impetuose piogge, e vien divisando altri fenomeni celesti e terrestri, che senza violenta interpretazione ben si ritrovano nelle divine opere de' seguenti giorni. Che, se si dicesse, l' autor Fenicio aver fino voluto esprimere non pure il sonno fisico d' Adamo, ma ancora il morale nel suo peccato, e il destamento fattone dalla voce d' Iddio, dove dice, che prodotti poi furono i tuoni, dal cui strepito gli animali intelligenti svegliati furono quasi

da

(1) Dissert. Proem. III. p. 79. segg.
(2) Fourm. t. 1. l. 2. sect. 1. c. 1.
(3) Gen. 2. 7.
(4) Ib.
(5) Gen. 1. 26.

da profondo sonno, e atterriti cominciarono a muoversi sopra la terra, cioè a procacciarsi il vitto colla loro fatica. Procedendo s' incontra un abbaglio del traduttore Filone Biblio manifestato apertissimamente dal Fourmont (1), e che non conosciuto dal Cumberland gli ha fatti fare grandi, ma inutili sforzi d' erudizione. Filone traduce: *Dal vento Colpia, e dalla sua moglie Baau nacquero Eone e Protogono.* Questo vento *Colpio* è affatto immaginario: la traduzione delle tre voci *quol phi jah* ne ha fatta una: traducasi giustamente, e corrisponderà al latino *ex Spiritu vocis Dei procreati sunt Aeon, & Protogonus*; dove che non vedo il *Dixit Deus: Fiat*, cioè la divina voce operatrice delle cose. Vede da Sanconiatone nominata *Baau* come moglie di quello spirito: l'autore qui dà persona alle cose. *Baau*, come mostra il Fourmont (2), altro non è, che il *Bohu* del secondo versetto Mosaico, cioè *vacuitas*, ovvero *vacua* ne di terra si formato l' uomo; ed ecco il Mosaico (3) *Formavit Dominus Deus hominem de limo terrae*; e Sanconiatone con gentileschi colori fa marito lo spirito della voce, e moglie la terra. E' adunque nel sistema Fenicio verità in quanto solamente fa uso della tradizione e dottrina di Mosè. I riscontri e le somiglianze non sembrano violente.

Dall' antichità facciamo a più vicini tempi passaggio; e non mi fermerò a riportare la stravagante, irreligiosa, cabalistica e chimica composizione del mondo fatta e scritta da Roberto Fluddo contro il P. Mersenno: il Gassendi l' ha esaminata ampiamente e affatto distrutta (4). Ecco si presenta il Descartes, di cui il Sig. di Voltaire (5) con ragione dice, ch' egli sarebbe stato il maggior filosofo della terra, se avesse meno inventato: e in altro luogo (6): *Il Descartes fece il contrario di quello, che dovea farsi; avanti di studiar la natura volle indovinarla; il suo spirito era troppo inclinato all' invenzione, onde il maggior matematico non fece se non romanzi di filosofia; un uomo, che volea fabbricare senza materiali, non potea alzare altro che un edifizio immaginario.* Ma due cose a discolpa di lui non si vogliono tralasciare:

ab la

(1) Fourm. l. 2. c. 7.
(2) Le même l. c.
(3) Gen. 2. 7.
(4) Gassend. t. 3. p. 297. seqq.
(5) Volt. Elem. de la philos. Newton. ch. 1.
(6) Le même sous le nom de Francheville. Siecle de Louis XIV. t. 2. ch. 31.

la prima. lui stesso aver dichiarato, che le sue supposizioni doveano prendersi per una pura finzione del suo spirito, ond' egli in un mondo ipotetico, e di sola immaginazione procacecerebbe di scoprire le cagioni di tutto ciò, che agli occhi nostri si presenta nel mondo reale. La seconda: il suo sistema non dover essere, com' altri ha fatto, accusato d' ateismo; poichè chiaramente ferma, che Iddio impresse il primo movimento alla materia dopo averla creata. In altro punto egli è alla religione poco conforme, perocchè dopo accordatosi con Mosè nel porre un Dio creatore della materia, e primo autore del moto, tutto di sua invenzione intende di formar la macchina del mondo con alcune generali leggi di meccanismo, le quali in virtù del movimento la prima volta impresso prodotte abbiano tutte le cose tanto celesti, quanto terrestri senz' alcun nuovo soccorso del primo Motore. Quindi suppone (1) la materia attualmente divisa in asissime particelle dotate di moti e di figure, quali al suo lavoro più si confanno, onde rimanga esclusa ogni voto dalla natura, e formati ne vengano que' tre elementi, che per lui fan tutte le cose, cioè la materia sottile con turbinazioni e vortici così circuiti componitrice del sole e delle stelle fisse: il secondo elemento di parti sferiche, onde fatti furono i cieli; e il terzo elemento di particelle angolari, per le quali si composero la terra, i pianeti, le comete, ed altre cose. Già intenderà ciascuno agevolmente, che, dove la Mosaica descrizione è d' infallibile verità, la Cartesiana può da noi impunemente chiamarsi una bella poesia, e i suoi tre elementi chimere, e la pienezza d' ogni spazio un' opinione falsa, e le conseguenze trattene così insussistenti, come sono i principj, onde si vogliono derivare. Da tutti i fisici d' altre scuole è stata confutata, e modernamente dal Sig. le Monnier (2) accademico di Parigi, il qual poi cade in non molto dissimil difetto col produrre (3) una sua cosmogonia da lui con troppo amor proprio chiamata la genuina.

Celebre è la teoria della terra architettata dal Burnet, nella quale non so se più sieno le ingegnose visioni, o i tratti a Dio, a Mosè, e tutta la Religione ingiuriosi. Odasi con or-

(1) Cartes. Princip. Part. 3. 46. segg. 61. seq. Paris 1790.
(2) Le Monn. Curs. philos. t. 4. p. (3) Ib. t. 2. p. 350. segg.

errore alcuni di questi. Egli scrive (1), che Mosè ebreo avendo la mira al sabato giorno di festa volle trovar sei precedenti giorni di lavoro, onde per occupazione del primo e del secondo gli piacque d'inventare la luce primigenia, e il firmamento colle acque sopracceleste, che sono cose false e non necessarie all'orbe ebitabile. Invano siamo avvisati dall'epistola agli Ebrei (2), che per fede si dee credere ciò che ha scritto Mosè dell'origine delle cose: il Burnet lo vuole favoloso e bugiardo. Della luce dice (3), che a Mosè parve opportuno il metterla fuora, *ne Deus videretur in tenebris operari per triduum*: fa il grazioso, ed è sacrilego. Dice (4), che Mosè ha mal divisi i sei giorni, poichè nel primo non fa fare a Dio quasi niente a comparazione degli altri, che comprendono grandissime opere. Si l'onnipotenza creatrice avea de pigliare le misure dal dottor Burnet. Sciocco! son quasi niente il cielo, la terra, la luce, opere del primo giorno? Nega (5) il peccato originale, affermando che il solo Adamo peccò, e sopra di lui solo cadde la condannagione. Vuol finalmente, che tutta la narrazione di Mosè si prenda in senso allegorico. Si leverono contro il temerario e l'empio molti scrittori ancor Protestanti e il Leidekero, e lo Spanemio, e il Graverol, e il Bricherodt, e il Wodward, e il Buddeo, e il Reimmanno, e il Keil (6), il qual principalmente ha preso a disfare la fisica composizione del mondo immaginata non senza l'inutil lode d'ingegno dal Burnet. Costui (7) dopo esposta la sue idea del chaos terrastre; cioè che fosse una gran massa de' principj di tutti i terrestri corpi viene a distinguere le più grosse parti, le quali per la legge di gravità appoco appoco in quel gran mare di fluida materia discesero al basso, e indurite formarono le interiori viscere della terra: per le stesse leggi egli dalla gran massa separa due corpi, l'uno volatile, l'altro fluido più denso, e fa, che dalle parti di quello elevete sopra la seconde si costituisse quel corpo, che

(1) Burn. Archaeol. philos. l. 2. c. 8.
(2) Hebr. 11. 3.
(3) Burn. l. c.
(4) Ib.
(5) Ib.
(6) Leid. de sex. dieb. Disp. 5. & 6. Spanh. Hist. Ecc. V. T. t. 1. p. 281. Graver. Moses vindicatus. Amstel. 1694. Belcher. Anti-Burnetus. Wodd. Essai sur l'Hist. natur. de la ter. par. 6. Budd. Elem. philos. theoret. p. 3. c. 1. § 5. & seqq. Reim. Catalog. crit. t. 1. p. 691. Keil. Exam. theor. tell. Londini 1734. 2. edit.
(7) Burn. Theor. l. 1. c. 5.

che noi aria chiamiamo, e dalle seconde parte oliose e leggiere, parte magre e pesanti venisse e riuscirne una specie di limo, o di liquida argilla, onde dopo un tempo molto notabile fu fatta una gran crosta, la qual fe la superficie della terra, e divenne poi seggiorno abitabile. Da questa maniera di composiziona egl' infarisce, che l' asterna forme delle terre avanti il diluvio dovett' essere unita, regolare, uniforme senza monti e senza mare. L' interna verisimilmenta consistè in differanti strati, che s' internavano gli uni dentro gli altri come tanti circoli attorno ad un centro medesimo, essendo l' acqua contenuta sotto la crosta superiore della tarra (1). Sa non si ponga questa costituzione della primitiva terra differentissima da queste presenta, egli afferma, ch' essa non avrebbe potuto essera inondata dal diluvio; e dall' altra parte essendo il chaos una massa fluida, necessariamenta e naturelmente acquistò una superficie unita, della qual tutte le perti erano ugualmaote lontane dal sentro, e non una superficie piena di buche e di cavità, com' è la prasente terra. Non è credibile, quanti sforzi d' ingegno egli adoperi per fortificare questo suo sistema; a per mostrare, che dalla Serittura non s' allontana, molti passi aduna, ne' quali intende di ritrovare i suoi pensamenti, o piuttosto, come manifesto si scorge per chiechasia, i suoi indovinamenti. Sentiamo il dotto Keil (2), il qual benchè filosofo e geometra fa conoscere, che Iddio può far qualche cosa, che l' uomo non è bastevole ad intendare ad a spiegare; e alla pretasa impossibilità del diluvio in una terra, come la nostra, risponde in peima dicendo: L' onnipotenza è un mezzo bene spediro per soddisfare a tutte le sì fatte questioni: colui, che fa girar tanti globi sopra le nostre testa, può ben supplire alle impossibilità de' filosofi. La soda e pesante masse dalla terra, che galleggia e nuota in mezzo allo spazio fluido, non è mano incomprensibile di quel che sia il grand' adunamento d' acqua sospese sopra tutta la regione dell' aria. Anzi il Keil dimostra, cha l' impossibilità del diluvio non nella terra Mosaica, ma nella Burneziana si riconosce; imperocchè

(1) Burn. Theor. L. 1. c. 3. & 4. (2) Keil. §

secondo il Burnet tutte le acque sottostanti alla gran crosta uscite fuora per formare il diluvio adesso accolte sono nell' oceano, or fatto il calcolo delle acque contenute nel mare, si trovano insufficienti al gran diluvio e ad una generale inondazione. Di più vuole il Burnet, che il diluvio originato fosse dal sole, il qual forte riscaldando la superior crosta la facesse crepare, e quindi le sottoposte acque fuor uscissero ad inondare ogni cosa. Or non è possibile, che i raggi solari penetrar potessero sì profondamente a traverso della crosta e del coperchio, che racchiudeva l' abisso dell' acque, da poter cagionare la dissoluzion della terra, poichè la sperienza mostra, che i calori più eccessivi non si sentono se non ad una certa profondità. Passa poi il Keil a fare intendere colle leggi della gravità, che le parti del chaos più grosse precipitar doveano al centro e al fondo, e per conseguente l' acqua liquida e più leggiera coprire e inghiottirsi tutto il globo terrestre; che le stesse leggi e quelle del moto de' gravi discendenti contraddicono alla crosta composta dalle parti oliosa e untuosa; che finalmente con evidenza geometrica si dimostra, tutte le leggi della meccanica non aver potuto formare il presente mondo senza l' opera d' un facitore saggio e intelligente, che segnasse i limiti certi e inviolabili a tutti gli elementi. S' aggiunga, che quel lungo tempo richiesto a comporre la dura esterior crosta della terra non è accordato dal sacro testo, il quale in pochi giorni fa compiersi e perfezionarsi non sol la sostanza, ma ancor l' ornamento della terra. Nè soffre minori difficoltà la parte del sistema più favorita dal suo autore, quella superficie dico uguale dappertutto e uniforme senza monti e senza valli, e quella invariate primavere senza mutazion di stagioni e senza piogge per tutto lo spazio antediluviano di 1656. anni; conseguenze, ch' egli trae dalla terra a suo arbitrio locata col piano dell' equatore coincidente coll' orbita annualmente descritta dal sole. Che terra miserabile nel volerne fare una deliziosissima e perfetta venn' egli a costruire! Il necessario uso de' monti e delle valli, e la varia bellezza, che al soggiorno degli uomini ne risulta, saranno le osservazioni, che a' proprj luoghi faremo: intanto noi crederemo più a Mosè, che d' altissimi monti avanti il diluvio fa menzione (1). E come senza la debita

(1) Gen. 7. 19. seq.

bita declività avrebber potuto scorrere i fiumi? com' esser fecondate le campagne, tanto più che si levano le piogge contro tutta la fisica, la qual non saprà intendere come pendente in aria per tutti secoli rimanesse quell' immensa collezion di vapori attratti dal sole? Già l' ineguaglianza de' giorni e delle notti, e la varietà delle stagioni cagionate dall' obbliquità del zodiaco è mostrata astronomicamente dal Keil non un disordine e uno sconcerto prodotto dal diluvio, ma un sapientissimo provvedimento dell' Autore della natura. L' alternativa di caldo e di freddo, di secchezza e d' umidità, di produzione e di riposo è più giudiziosamente stabilita, che una perpetua uguaglianza. Non avea adunque bisogno il Burnet di riformare la costituzione della terra per formarne un piano men comodo e peggio immaginato. Il gran principio e più fecondo del dottore Inglese, che la terra nella prima sua formazione ebbe il suo asse retto e non inclinato al piano dell' eclittica, e che la sopravvenuta inclinazione dell' asse cagionò il diluvio universale, è stato abbracciato dal Sig. Pluche (1) prima come una semplice congettura, ma poi in più luoghi se ne serve, e lo riguarda per indubitabile cagione de' più prodigiosi passati e futuri avvenimenti. Il P. Alauze Gesuita ne ha fatta una solida e compiuta confutazione, i cui estratti ci sono dati nelle Memorie di Trevoux (2). Io ne verrò toccando i più principali capi. Descrive il Pluche la terra infino al diluvio come il più delizioso giardino, e troppo letteralmente adotta le poetiche idee delle valli di Tempe, dell' orto dell' Esperidi, e del *ver perpetuum* di Virgilio. Ma la terra dopo il peccato fu maledetta da Dio, il qual non agli uomini appresso il diluvio, ma ad Adamo personalmente intimò il *maledicta terra in opere tuo; in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitae tuae: spinas & tribulos germinabit tibi* (3): era adunque la terra già in parte guasta, benchè non tanto quanto fu dopo il diluvio. Il Pluche qui cade in qualche contraddizione, perchè dopo la sì vaga descrizione di tante delizie ammette nella terra antediluviana e spine, e cattive erbe, e fatica d' Adamo nel corre i frutti, quando da lui l'

(1) Plu. Spect. de la nat. lett. à la . . du t. 6. edit. de Venise 1741.
(2) Mem. Trev. 1746. Mars art. 24. & 1746. Avril. vol. 2. art. 43.
(3) Gen. 3. 17. seq.

inclinazione dell' asse al tempo del diluvio si dà per sola cagione di quei disagi. Potrebbe pensarsi, che quella inclinazione fatta fosse subito dopo il peccato: ma nè il Bornet, nè il Pluche il dicono, poichè la pongono per sopravvenuta immediata cagione del diluvio; e se il dicessero, sarebber tenuti ad allegarne alcuna prova presa o dalla Scrittura, o da' Padri, o dalla storia, o dalle osservazioni, o dall' astronomia, o dalla fisica, altrimente si resterebbe una pura immaginaria supposizione. Le poetiche descrizioni d' una età d' oro, e le antiche tradizioni, che di quella vi aveano, ritrovar si deono più verisimilmente ne' brievi giorni dell' innocenza avanti il peccato. Il P. Alauze passa a distruggere il supposto equinozio perpetuo, e la perpetua primavera senz' alcuna varietà di stagioni, e fa ben vedere, quanto e bella e necessaria sia cotal varietà, e quanto meglio nella situazione obliqua dell' asse vengano sopra la terra scompartiti i benefici influssi del sole. Oltrechè sembra piacevole l' idea d' una perpetua primavera, ma l' oggetto realmente n' è impossibile, poichè lo stesso Pluche accorda, che nella situazione retta almeno sotto la Linea il caldo sarebbe insopportabile, e ne fa un' eccezione, la qual nuoce ad un sistema generale. Ora tal Linea non è una linea matematica, ma è quasi la larghezza, che terminata è da' due tropici: ecco dunque il bel frutto del nuovo sistema; un vastissimo paese per l' eccessivo caldo non sarebbe abitabile.

Ergo ut se melius cunctae genitabilis ardor
Spargeret in partes alterna lace fovendas,
Usque hyberna quive aestivi damna laboris,
Et jasta assoetas repararent otia vires,
Debuit obliquo gradibus prope bis duodenis
In fluida poni terrae versatilis axis.

dice al contrario ottimamente il ch. cardinal Polignac (1). Nel nuovo sistema del sole fissato all' equatore gli alberi sarebbero stati sempre carichi di frondi, di fiori, di frutti, e conseguentemente la loro fecondità per troppo lussoreggiare sarebbe finalmente mancata, se non si sognano nella terra antediluviana alberi d' altra specie. Non lascia il valente confuta-

(1) Antiluer. l. 8. v. 584. seqq.

tatore di produrre validissime ragioni contrarie al sistema prese dalla manifesta sacra autorità della Scrittura e de' Padri. Noi proseguiamo a combattere le due rimanenti fisiche supposizioni. Col Burnet il Pluche afferma, che avanti il diluvio non piovve mai. Alcuno disavvedutamente ha creduta vera quest' opinione come fondata sopra le parole Mosaiche (1), *Non enim pluerat Dominus Deus super terram*. Ma veggasi il contesto, ed evidentemente si scorgerà, che il *non pluerat* cade sopra il solo primo tempo, a sopra i soli giorni della creazione, essendo il fine di Mosè il fare intendere, che la primiera generazione delle piante era opera immediata d' Iddio senza alcuna cooperazione delle naturali cagioni da lui perciò annoverate, *antequam oriretur in terra: priusquam germinaret: non enim pluerat. homo non erat, qui operaretur terram*. Il P. Alauze fisicamente risponde, che il sole, se non era allora d' altra natura, dovea incessantemente attrarre i vapori dal seno dell' acque, e il calor sotterraneo spignerne in su in gran copia. Questi vapori elevati e sparsi per ogni parte dell' aria non doveano naturalmente almeno di tempo in tempo condensarsi in nuvole, e cadere in piogge? Dirà l' avversario, che nell' Egitto giammai o quasi giammai non piove, e che l' Autore della natura potè far generale quest' ordine a tutta la terra avanti il diluvio? Ma un *potè* non è bastevol ragione: noi rechiamo all' incontro l' ordine fisico, e per l' Egitto proprie e particolari eccezioni, che non convengono agli altri paesi. Ecco poi il Sig. Pluche in contraddizione: vedea egli la necessità d' un qualche umore rinfrescante e alimentante per l' aria, per la terra, e per le sue produzioni, e ricorre alle rugiade. Ma che altro sono le rugiade, se non piogge soavi, ma lunghe e frequenti cagionate dagli elevati vapori, che ricadono in gocciole? Or dire, che avanti il diluvio v' erano rugiade, non piogge, non è sotto diversità di parole una formal contraddizione? Vuole il Pluche, che avanti il diluvio vi fossero e fiumi e fontane, le cui origine da lui è attribuita alle piogge: al suo sistema era più favorevole l' altra sentenza, che l' ascrive al mare: non arriverà mai, come colle osservazioni de' più valenti fisici dimostra il suo confutatore, a far nascere colle sue rugiade un piccol fon-

(1) Mem. Trev. 1746. Avril. vol. 2. art. 43.

fonte. Finalmente l' ultima e fondamental supposizione del Pluche è, che l' asse della terra ricevè un' inclinazione, la quale fece cambiar faccia a tutto, cagionò il diluvio, e introdusse un nuovo ordine di cose. Il P. Alaura risponde, che niuna ragione autorizza sì fatta inclinazione, e ben molte la contraddicono. Non è necessaria per ispiegare il diluvio, il quale ottimamente s' intende, inteso Dio per prima ed efficiente cagione, e l' acque celesti e terrestri per seconda e istrumentale, come a suo luogo si mostrerà. Si dirà, che noi qui ammettiamo un miracolo: e non è miracolo altresì l' inclinazione dell' asse contro la prima costituzion della terra? Con questa differenza, che io benissimo intendo, quando mi propongo Iddio, che immediatamente apre i ricettacoli dell' acque: ma entro in mille inviluppi, qualor mi si dice, che Iddio per ciò eseguire inclinò l' asse terrestre, restandomi ad intendere, come da tale inclinazione procedesse quell' aprimento. Non deono infine tralasciarsi due passi della Scrittura assai chiari contro l' opinione del Burnet e del Pluche. Il primo è (1): *Didici, quod omnia opera, quae fecit Deus, perseverent in perpetuum*: Notisi l' *omnia*. Or la posizione e la direzione dell' asse terrestre è certamente una di quelle opere d' Iddio, e d' Iddio solo, e una delle maggiori, perciocchè appartiene al grande e general sistema dell' Universo: adunque perpetuamente quell' asse persevera nella sua primiera situazione. Il secondo (2): *Fundasti terram super stabilitatem suam, non inclinabitur in seculum seculi*. Non par qui espressa la proposizion contraddittoria all' inclinazione dell' asse, se già dir non si voglia, che la terra non ha avuta la sua stabilità se non dopo il diluvio? Assai, mi credo, abbattuti si sono i fondamenti della famosa ipotesi del Burnet seguitata in parte dal Sig. Pluche. Or per un certo compimento si potrà domandare, se fuor d' ogni miracolo e naturalmente col passare degli anni la presente obliquità dell' eclittica siasi diminuita, e diminuisca tuttora per modo, che un giorno l' asse della terra esser debba perpendicolare al piano della stessa eclittica? Piace questa apparentemente bella immaginazione, che un dì si confonderanno l' eclittica, e l' equatore, e avremo

(1) Eccl. 3. 14. (2) Psal. 103. 5.

mo una perpetua primavera ne' nostri climi. Fu essa in questo secolo accreditata dal cav. Louville, il quale si trasferì a Marsiglia per osservare, se l' obliquità dell' eclittica ere encor la stessa, quale venti secoli innanzi in quella città era stata osservata dal greco astronomo Pitea, e avendo trovati venti minuti di differenza nell' engolo formato dall' asse dell' equatore e dall' asse dell' eclittica, concluse, che l' eclittica guadagnando verso l' equatore un minuto per secolo, in 6000. anni avrebbe acquistato un grado; sicche in 138000. anni l' eclittica confusa coll' equatore farebbe goder la terra d' un lunghissimo equinozio, e dopo due milioni d' anni tutti i climi farebbero traspos ti dalla zona torrida ai poli, e dai poli alla zona torrida. Ma che? ecco il Voltaire, il quale nel suo Italiano saggio intorno e' cambiamenti avvenuti sul globo della terra (1) deride come un piacevol sogno quell' osservazione. Ecco il Le Monnier veramente astronomo, il qual sostiene (2), che le replicatissime e diligentissime osservazioni di più di due secoli son contrarie e quelle del Sig. Louville, secondo il cui calcolo dopo il tempo delle sue osservazioni bisognerebbe, che l' obliquità diminuita fosse almeno di 25. secondi, al che contraddicono le sperienze. E in altro luogo (3) afferma, che giusta le sue proprie osservazioni e d' altri la detta obliquità è anzi sensibilmente cresciuta di 15. secondi in cinque enni. Ecco il Bouguer, il qual dice (4), che per fare scomparire tutte l' obliquità dell' eclittica si richiederebbe una stupenda successione di secoli, ed egli secondo i suoi principj di fisica e d' astronomia il crede impossibile. Ma per l' opposito il P. Boudier Gesuita (5) nel regno di Bengala credè d' aver trovato osservando, che l' obliquità diminuisce nella proporzione segnata dal cav. Louville: pregò oltracciò il P. Gaubil missionario alla Cina, che far volesse le sue osservazioni; questi le fece nel 1733. e consultò le antiche osservazioni meridiane dell' ombra de' gnomoni fatti nella Cina, de' quali il primo sale quasi e 1100. anni avanti l' era cristiana. Tutto si trovò favorevole ell' ipotesi del Lou-

(1) Voltair. Saggio &c. Parig. 1746.
(2) Le Mon. Instit. Astron. Pref. 1746. Prefac.
(3) Acad. Roy des Scienc. 1743. art. Astronomie.
(4) Boug. Dissert. sur le cause de l' inclinais. des orbit. des Planet. 1748.
(5) Manfred. de Gnom. Merid. Bon. Acad. Roy. l. c.

Louville. In questa contrarietà di pareri e d' osservazioni che si dovrà conchiudere? Nella mia inchiesta son fortunato, perciocchè, mentre queste cose sono sotto la stampa, una nuova luce è sopravvenuta a sì oscura questione per le recentissime osservazioni solstiziali estive fatte quest' anno al grandissimo gnomone della Cattedral Fiorentina dal ch. P. Ximenes Gesuita Geografo di S. M. I., e nuovo Lettor pubblico di geografia. Quest' astronomo avea già da alcuni anni avvertito, che in Firenze erano astronomici documenti i più decisivi per la ricerca della variabilità dell' eclittica: ed in quest' anno mercè del favore prestatogli dal Conte di Richecourt Presidente di tutti i Consigli di S. M. nel Granducato di Toscana ha potuto eseguire il suo disegno. Egli paragonando i segni solstiziali collocati alla Cattedrale prima da Paolo Toscanella verso la metà del secolo XV., e poi da altri astronomi nel 1510., colla posizione dell' immagine solare nel dì solstiziale di quest' anno 1755. ha dedotto, che il tropico del Cancro si è scostato dal zenith della Cattedrale un minuto e sedici secondi in 245. anni, e che perciò l' angolo dell' eclittica si è nel detto tempo diminuito nella detta misura. Avendo tutto il riguardo al periodo lunare, che fa qualche oscillazione nell' angolo dell' obliquità, ed a tutte le altre circostanze, che accompagnano le osservazioni, egli mi ha assicurato, (e presto lo dimostrerà in un libro sopra questo soggetto) che se non si vuol fare una grandissima violenza alle antiche e moderne osservazioni, e se non si vogliono introdurre ipotesi affatto arbitrarie, l' angolo dell' eclittica oltre l' oscillazione cagionata dal periodo del nodo lunare, dee patire una diminuzione di quasi un mezzo minuto per secolo; diminuzione, che è minore per metà di quella, che hanno sostenuta il cav. di Louville, e più recentemente il Sig. Godin, ma che distrugge l' opinione degli autori, che hanno voluta l' obliquità dell' eclittica o costante, o soltanto dotata d' una semplice oscillazione. Una tale scoperta deesi sì alla vigilanza d' un astronomo, che ha saputo raccogliere il frutto del più insigne monumento d' astronomia, che per questo riguardo al mondo esistesse: sì alla protezione, che accorda alle scienze un Ministro nelle medesime illuminatissimo, il qual bene intende la scambievole connessione, che insieme hanno la

ve-

verace gloria del Ministero, la felicità dello Stato, e il progresso delle scienze.

Il Whiston (1) professa di seguire più letteralmente la Mosaica narrazione; ma quanto egli ciò abbia atteso, il mostreranno le principali parti del suo sistema. La terra, egli dice, esisteva avanti il chaos, e nel tempo menzionato da Mosè prese la sola forma, situazione, consistenza per poter essere abitata: il sole, le stelle, i pianeti ebbero il primo essere qualche tempo avanti il quarto giorno, ma in quel giorno alla terra si renderon sensibili la prima volta; i sei giorni della creazione intender si deono per sei anni. Tutto questo non è apertamente contrario al sacro testo? L' antico e primo chaos secondo lui, onde trasse origine la terra, fu l' atmosfera d' una cometa, alla quale attribuisce tutte le proprietà del primo stato della materia fluida e indigesta. Egli la rappresenta come contenente nel suo centro un corpo solido ed acceso di grandissima estensione, e oltracciò una prodigiosa massa di corpi eterogenei fluida e rarefatta: da questa fa precipitare al fondo le più pesanti parti, e al di sopra rimanere mescolate insieme l' aria, l' acqua, e le men gravi parti della terra. Quindi egli cava ne' susseguenti giorni, cioè anni, le nuove produzioni, colla direzione nondimeno e col comando del Creatore: fa infine apparire i già prima creati, ma non prima veduti pianeti, e la terra incominciare la diurna rivoluzione attorno al suo asse solamente dopo la caduta d' Adamo. A suo luogo riferiremo la parte di questo sistema, che riguarda il diluvio. Molti altresì tra' Protestanti hanno scritto contro l' ipotesi Wistoniana più ingegnosa che ragionevole, e il Whitby, e l' Eduard, e il Remmanno, e il Keil (2), ed altri. E nel vero non è facile a persuadersi, che il Creatore invece del solo atto della sua onnipotente volontà siasi servito dell' atmosfera d' una cometa. Di più per una necessaria conseguenza del gran calore secondo l' ipotesi nel solido centrale della cometa la maggior parte de' corpi componenti l' arco maggior della terra sarebbero stati calcinati,

(1) Whist. Theor. Tellur. Londin. 1708.

(2) Whitb. Tentamen defension. Hist. Mosis &c. Londin. 1705. Johan. Edward. Demonstr. exist. & provid. divin. t. 2. p. 247. Remman. Catal. critic. P. 2. p. 693. Keil. Remarq. sur la Theor. de M. Whist.

nari, quando la cometa fosse stata nella maggior vicinanza al corpo solare, la qual calcinazione non pur non avrebbe promossa, ma impedita la formazion della terra. Non è poi una supposizione deltutto arbitraria il dire, che la terra avanti la caduta dell' uomo, cioè per alcuni anni secondo il Whiston, non avesse ancora intrapreso il movimento diurno intorno al suo asse? Bastino qui queste riflessioni; altre veggansene ne' sopra nominati confutatori. Saggiamente conchiude il Sig. di Buffon (1): Tutte le volte, che si avrà la temerità di volere spiegare con ragioni fisiche le verità teologiche, e d' interpretare con vedute puramente umane il testo divino de' santi libri, e ragionare sopra la volontà del Creatore e sopra l' esecuzione de' suoi decreti, si verrà necessariamente a cadere nelle tenebre e nel caos, in cui è caduto il Whiston, che fa servire il Mosaico testo alla fisica e all' astronomia, ed ha composta una stranissima mescolanza. In non dissomiglianti maniere quell' accademico di Parigi parla della teoria del Woodward (2) migliore osservatore del Barnet e del Whiston, ma poco regolato nelle sue idee, che spiega con un immenso abisso d' un liquido contenuto nelle viscere del globo i principali fenomeni della terra, la qual egli crede altro non essere che una superficiale e tenue crosta, che serve d' invoglio al gran liquido da essa racchiuso. Egli ha inteso (dice il Buffon (3) d' elevare uno smisurato monumento sopra una base men solida della sciolta arena, e di fondare l' edifizio del mondo sopra la polvere: aggiugne nuovi miracoli, e fisiche impossibilità, che non s' accordano nè colla lettera della sacra Scrittura, nè co' principj matematici della filosofia naturale. Afferma, che i differenti strati della terra son posti gli uni sopra gli altri nell' ordine della loro specifica gravità, i più leggieri di sopra, i più pesanti di sotto. Questo è falsissimo; e (per lasciare altri assaissimi documenti) la sola veduta di molte gravissime rupi alzate sopra la sabbia n' è un contrario valido argomento. Siccome questo è il gran fondamento del suo sistema, al cader di questo tutto cade. Ma perciocchè la sua ipotesi è pein-

(1) Buff. Preuves de l' Hist. natur. t. 1. art. 2.

(2) Woodw. Essai sur l' Hist. natur.

(3) Buff. l. c. t. 1. art. 4.

principalmente fabbricata per render ragione del diluvio, a quel luogo più diffusamente ne parleremo.

Senonchè il Sig. Buffon medesimo da quel difetto, che a buon diritto ha in altri ripreso, non s'è in parte guardato. Egli fa una giusta e religiosa protesta dicendo (1): Lo spirito più vasto, l'ingegno più potente non s'eleverà mai a quest' alto punto di cognizione; le prime cagioni ci saranno sempre nascose; i risultati generali di quelle cagioni ci saranno così difficili a conoscere, come le cagioni medesime, tutto quel, che per noi si può, è il conoscere alcuni particolari effetti, il compararglі, il combinargli, e infine il ravvisarvi piuttosto un essere relativo alla propria natura nostra, che convenevole alle cose da noi considerate. Ma poi prende anch' egli il tuono di creatore, e pensa (2) che una cometa, alla quale davanti era stata dalla divina mano la forza di projezione comunicata, cadendo sulla superficie del sole lo levasse dal suo luogo, e ne separasse per una forza d'impulsione una materia, onde subito composti furono i pianeti, tra' quali la terra; e tutti questi gran corpi si mettessero tosto a circolare intorno al sole lor centro; e ciò crede fatto, quando Mosè dice, che Iddio separò la luce dalle tenebre; cioè i corpi opachi, come sono i pianeti, dal corpo luminoso, che è il sole. Deh quante conseguenze quindi tosto si traggono contrarie al testo di Mosè! Furono adunque creati i corpi della cometa e del sole prima della terra: eppur Mosè assegna questa al primo giorno, quegli al quarto: fu adunque la terra formata dopo la divisione della luce e delle tenebre; eppur Mosè la pon fatta innanzi. la terra adunque appartenne già al corpo solare; chi potrà persuadersene? e se appartenne, chi potrà concepire, com' essa sì presto si raffreddasse per poter produrre il terzo giorno ogni sorta di piante, e per nudrire il sesto giorno l'uomo con tutti gli animali? L'accademico poi nel decorso (3) suppone uno stato di liquefazione universale prodotta dal fuoco; e vuole che per la continuazione della gravità e della mutua attrazione le parti prendessero consistenza e figura sferoidale; dalla deposizioni così fatte appoco appoco crede, che abbiano

(1) Le même t. 1. Discour. I.
(2) Le même t. 1. Preuves de la Theorie art. 2.
(3) Le même t. c. art. 7.

biano origine i diversi letti della terra. Finalmente coll' autorità di Basilio, d' Ambrogio, d'Agostino, e del Damasceno (1) si studia di provare quella male asserita liquefazion generale, e altro peravventura egl' infine non viene a provare, se non che l' acqua o l' abisso nella prima creazione coprì tutta la superficie terrestre, il che noi non neghiamo, *Terra erat invisibilis, quia exundabat aqua & operiebat terram*, dice Ambrogio, e così gli altri citati Padri: ma da' lor testi medesimi riportati dal Buffon si ricava anzi, che la terra era già consistente e non nello stato di liquefazione, poichè assai impropriamente direbbesi, che l' acqua *operiebat terram*, cioè una materia liquida, la quale in parte è l' acqua medesima. Ma si passi a questo scrittore il chaos poetico e il sistema della fluidità, benchè da noi nella passata Lezion confutato: altre difficoltà mi si presentano. Perchè le due parti del sistema sien coerenti, bisognerà dire, che la materia, la qual la cometa staccò dal sole per formarne con gli altri pianeti la terra, fosse una materia liquida e acquosa: e non so, perchè essa con nuovi dubbj, se potesse esser nel corpo solare, si vada a pigliare dal sole, quando con facilissima intelligenza possiamo e dobbiamo dire, che la materia terrestre fu da Dio creata dal niente. Si pretende, che quell' universal liquefazione prodotta fosse dal fuoco: ma in qual giorno? nel primo, credo, quando Iddio *creavit caelum & terram*, cioè secondo l' accademico la liquefatta materia; adunque fu prima creato il fuoco, che si pon per cagione, e poi la liquefatta terrestre materia, che si pon per effetto, ma questo fuoco creato avanti la terra è bene appoggiato al testo di Mosè? e non si dirà più veramente, che il fuoco (se si suppone essere una sostanza separata da tutte le altre) fu prodotto colla luce dopo il corpo terrestre? Ma egli avrà inteso il fuoco del sole; ed io ritornerò alla prima difficoltà del come al testo conforme sia quel sole creato avanti la terra, e avanti il quarto giorno? Siccome temo, se possa col testo conciliarsi quel lungo tempo, che trallo stato di liquefazione e lo stato di consistenza nella terra si vuol tramettere; perciocchè nel terzo giorno furono fatti i monti, e tutti i ve-

(1) Basil. Hex. hom. 2. Ambr. Hex. l. Ioh. Damasc. de Fid. l. 2. c. 9. 2. c. 8. Aug. de Gen. ad lit. l. 1. c. 12.

i vegetabili non nei soli semi, come vedremo, ma co' tronchi già grandi e portanti i frutti, le quali cose suppongono la terra assodata e ferma. Benchè poi il Signor Buffon seguitando dice (1), che la sua ipotesi non si fonda principalmente sopra il primitivo stato della terra, ma sopra quei, che in essa avvenne nei tempi seguenti, e per dar ragione degli strati e letti terrestri composti di differenti materie, e delle conchiglie marine, che si trovano sopra ed entro i monti, stabilisce il suo gran principio diverso da quello dell' universal diluvio, cioè che dapertutto, dov' è or terra, fu già mare; che questa medesima superficie del nostro Continente da noi abitata fu per qualche tempo il fondo d' un mare, e che nella nostra terra accadde già quel medesimo, che accade ora nel fondo del mare. Non può trattarsi questo punto di storia naturale nè con maggior, nè con più bella erudizione di quel che ha egli fatto. Dopo fatta una diligente analisi de' diversi strati terrestri paralleli, orizzontali, inclinati conchiude, che tale organizzazione non può procedere da scosse, da tremuoti, e da vulcani, che cagionano confusione, e non regolarità, a che è l' effetto delle deposizioni dell' acqua dimorata sopra tutta la terra: produce molte cagioni, ma singolarmente il flusso e riflusso, onde molte isole si son formate colle irruzioni del mare contro la terra, molti Stretti, che prima erano uniti in un Continente, come la Francia e l' Inghilterra, la Sicilia e l' Italia, si sono aperti; molte città, e molti villaggi sommersi; grandi acquisti fatti dal mare da una parte, e dalla terra dall' altra. Tutte queste cose hanno parte certezza, parte verisimiglianza: ma provano esse bastevolmente, che quella, la quale è or terra, sia stata tuttaquanta già mare? Lo stesso autor del sistema deplora la mancanza degli storici documenti, nè può assegnarne i tempi e i modi, e, se non ricorre con arbitraria supposizione alla sconosciuta età antediluviana, la continuazione della storia, che abbiamo, del gran Continente dell' Asia da Noè a' nostri tempi gli farà sempre una grave opposizione. Ma questo a noi ora non appartiene. Appartiene bensì l' osservare, che troppo considerabili

(1) Buff. I. c. t. 1. Discours 2. & Preuves &c. art. 19.

rabili e smisurati effetti si attribuiscono al flusso e riflusso del mare: che, posti i moti regolari dell' oceano da oriente in occidente, e quegli del flusso e riflusso da' poli all' equatore, tutto riuscir dovea regolare, regolari i monti, le valli, le spiagge, e la terra formarsi con alcune fasce parallele all' equatore, come s' osserva in giove, e qualche solco prodursi da' poli all' equatore. Ciò non è accaduto, perchè per confessione dello stesso accademico tutto è pieno d' irregolarità. Oltracciò le recentissime e accuratissime osservazioni del dotto Sig. Targioni (1) ne' suoi viaggi per la Toscana dimostrano, che alcuni terrestri effetti dal Buffon al mare attribuiti procedono da' torrenti. Era necessario l' esaminare la prima parte di questa teoria, che riguarda il chaos, e la formazione della terra, perchè è modernissima (2), e d' un eruditissimo ricercatore della natura; il qual peraltro con poca equità e in molte cose a torto è stato confutato dal P. de Lignac dell' Oratorio di Francia nelle sue *Lettres a un Ameriquain* (3): il che con più temperata e giusta critica è stato fatto dall' autore dell' Efemeridi cosmografiche del 1750. in Parigi (4).

Il Sig. di Buffon forse dalla Protogea (5) del Leibnitz adottò la prima universal fluidità, e il fuoco per attivo principio nella Mosaica separazione della luce dalle tenebre, e l' originale unione della terra col corpo solare, e finalmente il soggiorno del mare sopra (il Leibnitz non dice *tutta*) la terra abitata. Sopra questi articoli abbiam quì avanti detto il nostro parere. L' ingegnosissimo, ma troppo sistematico scrittor Tedesco aggiugne, che la terra dal primo stato di fluidità passò alla sodezza per opera dell' intestino moto nella materia impresso dalla luce, o dal fuoco; che dapprincipio vi furono grandissimi globi di fuoco, i quali colla loro azione e fusione purgarono tutte le cose, onde dalla scoria fu composta la superficie del nostro globo; e prende norma dalle chimiche dissoluzioni, nelle quali tutte le terre e le pietre rendono vetro; quindi chiama il vetro quasi base della ter-

(1) Relazioni d' alcuni viaggi &c. t. 4. p. 93. seqq. Firenze 1752.
(2) Paris. 1749.
(3) Lettres &c.
(4) Ephem. Cosmogr. f. 29. seqq.
(5) Protogaea, seu de prima telluris facie, edita Gottingae 1749.

terra; che da quel primo bruciamento nacque una specie di liscivа, la quale nel mar concorrendo diede origine alla salsedine dell' acque; e forse ancora da' tremuoti fu spezzata la crosta della terra già avanti formata; quindi i monti e le conchiglie sopra di essi, e molta parte di terra lasciata asciutta dal mare, che in quella rottura penetrò nell' interiore abisso; a quindi i varj strati terrestri fatti da' sedimenti dell' acque, e i varj corpi congelati da un certo cristallismo; che tutti questi fenomeni si sono poi aumentati dal diluvio universale e dalle particolari inondazioni. Avvisa finalmente, cha alcuni effetti sono equivoci nel loro principio e nella loro cagione, potendo uno stesso effetto prodursi e dal fuoco, e dall' acqua. Il difetto di questa teoria è, che sono tutte idee e meditazioni senza prova, non ben conformi alla Mosaica cosmogonia, e poco applicabili al presente sistema della terra. Laonde la più ragionevol cosa scritta in essa (1) dal Leibnitz è la protesta, ch' egl' intende di conjetturare, non d' asserire.

Il Bourguet (2) non ha immaginata un' intera teoria, ma soltanto ha scritto, che il presente stato della terra è diversissimo da quello, in cui fu per molti secoli dopo la sua prima formazione, che la materia del globo era al principio men densa, cha poi non è stata dopo aver cambiata faccia; che il globo terrestre dopo fatto un certo numero di rivoluzioni sopra il suo asse e attorno al sole si trovò tutto in un subito in uno stato di dissoluzione, onde distrutta fu la sua primiera struttura; che nel tempo di tal dissoluzione le conchiglie s' introdussero nelle materie dissolute; e che dopo quella la terra ha presa la forma presente. Al sentir queste cose chi non intende tosto, che questo è un puro indovinare?

Da Berlino nel 1748. fu prodotta un' operetta con questo titolo: *Origine de l' Univers expliquee par un principe de la matiere*. Il principio è l' attrazione Neutoniana, dalla quale si fa comporre tutto il creato. L' autore non nega la prima Cagione, ma dice, che nel produrre le varie creature s' è servita dell' attrazione come d' un mezzo efficacissimo universale. Pretende adunque di spiegare con quel principio la for-

(1) Ib. §. 5.
(2) Bourg. Memoire dans ses Lettres philosophiques, p. 211. Amsterd. 1729.

formazione di tutte le cose ad ora ad una. Se contentato si fosse di dire, che l'attrazione governa e conserva come universale stromento il mondo fisico, perdonar quasi gli si potrebbe: ma ha oltrepassato ogni limite col voler provare, che l'ha anche originariamente formato, e datogli l'ordine, che noi ammiriamo. Attrazione più maravigliosa, che la magia de' tempi favolosi, la qual faceva nascere subitamente luoghi incantati, e isole fortunate, delle quali la favola ci ha lasciate così magnifiche descrizioni! E l'autore di questo suo incantesimo s'applaudisce e si gloria tanto, che arriva fino a dire, la formazione stessa degli enti animati essere una conseguenza necessaria dell'attrazione. Si può credere, che le spiegazioni da lui date de' corpi così formati sieno, come nel vero sono, le più violente e le men naturali: ciascuno al primo legger del libro ne farà questo giudizio.

Il Newton altramente ha pensato, e non vorrebbe riconoscere per suo discepolo lo scrittor di Berlino. Quanto più discreto uso dell'attrazione ha fatto nella sua teoria il dotto, onesto e religiosissimo Targioni! Odasi con qual modestia e con quanto misurate cautele egli propone i suoi sentimenti (1). = Se è lecito al corto intendimento umano il meditare sopra le cause seconde state messe in atto dalla Causa delle cause, cioè dall'onnipotente Autore della natura, nel formare la moderna faccia del globo terraqueo, sembra verisimile, che la principalissima sia stata una certa a noi ignota forza di coesione e d'inclinazione al contatto da lui infusa con diversa dose ed attività nelle minime particelle della materia. Io intendo dell'attrazione Neutoniana, la quale fu prima d'ogni altro scoperta nel corpo umano dal nostro gran medico e filosofo Lorenzo Bellini, e poi dal sommo filosofo Newton fu trovata generalissima nell'Universo. La sola e semplice forza d'attrazione a mio credere è stata bastevole per consolidare in diversi tempi i filoni, e gli strati tutti, che compongono l'apparente superficie del nostro globo. Senza di questa attrazione la medesima superficie si sarebbe sempre mantenuta un profondissimo pantano incapace de' tanti usi, a' quali l'eterna Provvidenza l'aveva destinata. Non è in nostra podestà l'intendere i diversi gradi di questa forza, e le

(1) Targion. Relazioni &c. t. 4. p. 24. segg.

le sue vere e distinte misure: solamente ci resta da ammirare, che per mezzo di essa sola, combinata anche, se si voglia, con forze di gravità magnetiche, elettriche, d' inerzia, e forse con altre d' origine ugualmente oscura a' nostri sensi, la materia abbia prese tante e sì diverse forme. Il tempo, nel quale questa generalissima causa seconda ha prodotti tanti stupendi effetti, nol so, e non credo che alcuno uomo lo possa sapere. Solamente è certo, che ciò è seguito dopo alla creazione dell' Universo; poichè dovunque si rivolga l' occhio, troviamo incorporati dentro alle petrificazioni componenti le montagne innumerabili sostanze vegetabili ed animali, le quali ci forzano a supporre, che la moderna faccia del nostro globo non sia più l' antica e primitiva, tale quale fu dall' onnipotente Iddio creata e adorna, ma che sia riformata, e quasi di nuovo rimpastata colle rovine e co' rottami della vecchia = Passa quindi a confutare l' autore delle *Lettres a un Americain sur l' Histoire naturelle de M. de Buffon* sulla formazione degli strati, che compongono le montagne, e ritorna a stabilire la sua scoperta della struttura ed età de' monti primitivi diversa da quella delle colline, osservazione per molte conseguenze necessaria, della quale a suo luogo ragioneremo. Resta nondimeno assai difficile ad intendersi la prima prima composizione della terra, (checchè sia accaduto ne' tempi appresso) la qual' è da noi qui cercata, e se all' attività di cause seconde messe in opera dal Creatore attribuire si possa. Perciocchè dal testo abbiamo, che nel terzo giorno e furono separate le acque dalla terra, e furono prodotti i vegetabili già perfetti, che suppongono i seni della terra interamente formati, or altro che un' attrazione miracolosa non avrebbe potuto in sì poche ore e rassodare la terra, e produrre opere sì compiute, per non parlare delle specie viventi nate nel quinto e nel sesto giorno. Il racconto Mosaico assai chiaramente fa intendere, che tra 'l sovrano comando d' Iddio, e l' esecuzione delle grandissime opere niun tempo fu interposto, il che supera tutta la virtù di qualunque causa seconda. Questa difficoltà a me sembra fatale a tutte le teorie della primitiva terra, che immaginata si sono eziandio da

giu-

giudiziosissimi scrittori. Laonde saggiamente il Newton avvisa dicendo (1), che non si procederebbe da buon filosofo, se si pretendesse, che le mere leggi della natura abbian potuto trarre il mondo dal chaos; benchè fatto che sia una volta, possa il mondo continuare per secoli coll' ajuto di quelle leggi. La sola supposizione, ch' egli fa per ispiegare i moti de' corpi celesti, è, che nella prima formazione delle cose i pianeti sì primarj, come secondarj furono da Dio quasi gittati per linee tutte secondo le stesse determinazioni; e poi i primarj verso il sole, e i secondarj verso i suoi principali pianeti furon ritratti per la virtù d' attrazione. Questa è mera ipotesi, che non passa il grado della pura possibilità. Nel rimanente il ch. Sigorgne Neutoniano così verissimamente ragiona (2): Si deon distinguere due maniere d' effetti o fenomeni, gli uni prodotti dalle cause seconde, come l' oscillazione del pendolo, e la sospensione del mercurio nel barometro; gli altri independenti dall' applicazione d' ogni causa seconda, come il moto della sfera nel voto. Quanto a' primi è ufizio del fisico di ricercare e d' estimare le forze, onde dipendono; e questo ha fatto il Newton trattando del moto de' pianeti nelle loro ellissi. Ma ne' fenomeni del secondo genere bisogna ricorrere unicamente alla causa prima, e solo si è in obbligo di mostrare, che non vi sono forze fisiche capaci di produrvi de' cambiamenti. Or come nel sistema Neutoniano i pianeti sono supposti muoversi in un mezzo non resistente, non v' è alcuna cosa, la qual possa turbare le disposizioni ordinate dal Creatore; nè v' è alcuna ipotesi, che sottometta sì bene la macchina del mondo al potere d' Iddio, come quella del Newton. E noi già dalla ricerca delle varie umane immaginazioni sopra il primitivo chaos, conchiuder possiamo, quelle essere men lontane dal vero, che men si discostano dalla letteral descrizione dell' aspirato scrittore.

M O-

(1) Newt. Optic. par. ult.
(2) Sigorgn. Breviar. Astron. physicae juxta Newton. principia. Paris 1749.

MORALE.

DOve sappiamo la divina virtù essere intervenuta, il cercare altri principj è cercar tenebre ed ignoranza. Questo è il solo certo per sentire di Ambrogio (1), che da una stessa potenza creata fu, e a perfezione condotta la creata materia. *Ut eumdem credamus creasse, qui fecit, & fecisse, qui ornavit; ne alterum putemus ornasse, alteram creavisse*. Da Dio è ogni bene, e ciocchè ebbe nel primo tempo o essere o compimento, tutto era bene (2): *Viditque Deus cuncta, quae fecerat, & erant valde bona*. Nè buono era in se solamente, ma buono a noi, per cui fu fatto. Perlaqualcosa *quid naturam accusas, o homo?* seguita il medesimo gran Dottore (3). La natura non ne presenta alcun vero male. Noi siamo a noi stessi autori di quel, che solo è male. *Tu ipse tibi es caussa improbitatis, tu ipse dux flagitiorum tuorum atque incentor criminum*. L' uso delle divine opere è conceduto alla nostra natura, l' abuso n' è vietato alla nostra libertà. Tutte le cose da Dio fatte c' invitano a servir Dio: e se alcuna par ci serve ad offenderlo, la nostra malizia è che 'l fa, la qual par che tutta s' impieghi in voler pervertire i dirittissimi fini della divina creazione. Non fu egli forse dalla prima creata materia tratto abbondevolmente, e agli uomini posto davanti quanto è richiesto a pascer la vita, a difendere il corpo dalle varie stagioni, a mantenere la scambievole sociale amistà, a ricreare l' animo con sinceri diletti; onde a trovar s' avessero molto squisite arti di non saziabile intemperanza, di scandaloso lusso, di coperti tradimenti ed inganni, di nocevoli ed impuri piaceri? Le opere da Dio fatte fremono tacitamente nel sentirsi in altri usi impiegate, che non furono i prescritti dal Creatore, e, quanto è in loro, ne insegnano a seguire dirittamente il proprio fine, il quale all' uomo dapprima fu il servire a Dio;

(1) Ambr. Hex. l. 1. c. 7.
(2) Gen. 1. 31.
(3) Amb. l. c. c. 8.

Dio, ond' ebbe principio; e dopo, il sopravvenuto peccato s' aggiunse il reprimere le sfrenate cupidità, che a trapassar lo sospingono le prime sovrane ordinazioni,

FINE DELLA PRIMA PARTE.